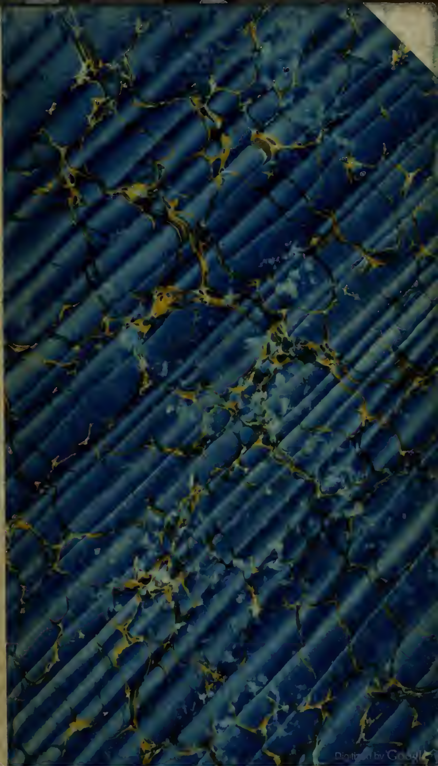
14
I 5



TRAGEDIE
D' EURIPIDE

TRADOTTE IN PROSA ITALIANA

CON OSSERVAZIONI E NOTE

DA

GIOVANNI ZUCCONI

PROFESSORE DI LETTERATURA GRECA NEL COLLEGIO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

TOMO PRIMO




FIRENZE
TIPOGRAFIA CALASANZIANA
1856.

Alla fine i Buoni ottengono ciocchè meritano: i Tristi non sono mai felici, come non meritano d' essere.

(Eur. *nell' Ione*, Trag.)

VITA
D'EURIPIDE

Allorchè ci facciamo a leggere i componimenti di qualche celebre Scrittore dell'antichità, sentiamo tosto svegliarsi in noi il desiderio di sapere, chi egli fu, dove ed in che tempo visse, e le altre circostanze che lo riguardano. E queste notizie biografiche non tanto servono ad appagare la naturale curiosità del Lettore, quanto a somministrargli lume e schiarimenti per meglio intendere e gustare quell'opere, che involatesi alla rapacità del tempo giunsero fino a lui. Per ben soddisfare però a questo desiderio, bisognerebbe, che le memorie trasmesseci dagli scrittori contemporanei fossero esatte e fedeli. Ma questo, come di molti altri, così non è successo riguardo ad Euripide. Alcuni invaghiti troppo del loro Autore presero ad encomiarlo più da poeti, che da storici; altri troppo maligni, stimolati dall' invidia, posero ogni studio nel deprimerlo, e screditarlo. Quindi nacquero in seguito fra gli eruditi gli accapigliamenti, chi accostandosi all' una, chi all' altra parte; e mentre pretesero di chiarire il soggetto, non fecero per avventura, che maggiormente oscurarlo.

Noi pertanto senza entrare in queste controversie d'altronde poco interessanti, e che troppo in lungo ci condurrebbero, esporremo della vita d'Euripide quello che ci è sembrato più certo, e lasceremo ad altri dell' altre cose la cura.

Euripide nacque in Salamina piccola Isola del mare Mirtoo appartenente alla Repubblica d' Atene, quel giorno stesso in cui gli Ateniesi capitanati da Temistocle riportarono sui Persiani la tanto famosa vittoria. I suoi genitori si erano quivi rifuggiti nella circostanza che l' esercito di Serse invase l'Attica. Il padre suo chiamavasi *Mnesarco* e la madre *Clito*, ambedue Ateniesi, e, per quanto pare, nobili (*a*). Essi avevano, prima che il figlio venisse alla luce, consultato l'Oracolo sulla sua futura sorte, il quale aveva risposto; *che il fanciullo, che nascer dovea, sarebbe un giorno divenuto celebre. ed avrebbe riportate liete corone dai sacri combattimenti*. Lo perchè Mnesarco vedendo crescere il figlio robusto e ben complessionato, non dubitò, che gli Dei non lo avessero destinato a vincere nei giuochi Olimpici, e pose ogni sua cura per formarne un valente Atleta.

Giunto all' età di 15. anni, il padre lo condusse in Olimpia per esporlo quivi all' agone: ma per l' età ancor tenera non fu accettato. Non così però avvenne poco dopo nei giuochi Eleusini e Tesei, ove Euripide combattè, e riportò la corona. Fortunatamente però questi felici successi non lo inebriarono a segno da fargli perder l' amore per gli altri studj. Egli tenne sempre questi onori in quel conto che meritavano, senza lasciarsi abbagliare nè dalle lodi della moltitudine, nè da quelle del suo genitore che a tutta possa si studiava per farglieli apprezzare. Quanto più si voleva persuaderlo della loro eccellenza, tanto più egli li reputava frivoli ed abbietti; e quanto più si mostrava ad essi alieno, tanto più dichiarava la sua inclinazione ed il suo amore per le placide discipline.

Mnesarco non aveva trascurato di farlo istruire anche nelle belle arti, come portava il costume dei nobili Ateniesi. Gli aveva dati maestri di Grammatica, di Musica, ed ancora di Pittura nella quale dicesi, che divenisse assai valente, e citansi con lode alcuni quadri da lui dipiuti, che conservavansi a Megara. Ma

(*a*) Quando non avessimo su di ciò altra prova, basterebbero per avventura gli elogj che da per tutto Euripide fa alla nobiltà, e l' importanza che annette allo splendor della nascita.

il suo genio più di tutto era volto all' Eloquenza ed alla Filosofia.

Studiò Rettorica sotto Prodico che godeva d'un alta riputazione, ed ebbe per condiscepolo il famoso Pericle. Fu suo maestro in filosofia il grande Anassagora, uno degli ultimi filosofi della setta Jonia. La conformità delle massime fece credere, che avesse avuti i precetti di *morale* da Socrate discepolo esso pure d' Anassagora; ma Euripide, maggiore del filosofo di circa 15. anni, ne riscuoteva gli applausi sul Teatro, assai prima che questi fosse in grado di dettarla ai suoi scolari. È però certo, che passò sempre fra loro una grande familiarità, e si ammiravano reciprocamente.

All'età di 18. anni si rivolse alla Scena, ed osò entrare in arringo con Eschilo e con Sofocle, quando già gli animi erano tutti preoccupati a loro favore. Questi due Sommi se ne dividevano la gloria, e sembrava che tant' alto si fossero locati, da togliere a qualunque altro la speranza d' assidersi accanto ad essi. Il primo dominava sul cuore degli Spettatori col terrore; il secondo con un' imponente maestà. Euripide però vide, che senza pretendere di soppiantare o l' uno o l' altro, pure vi restava ancora un terzo posto, ove avrebbe potuto collocarsi impunemente, e rendersi al pari di loro cospicuo. Lasciò, che Eschilo e Sofocle nella formazione dei caratteri dei loro personaggi tenesser dietro all' immaginazione, e che quello con uno stile veemente, ardito, feroce cercasse di scuotere gli animi, ed eccitarli al fremito; questi colla grandiloquenza e coll' elevatezza dei sentimenti tentasse di riempirli d' ammirazione e di commuoverli a suo piacimento. In quanto a se si propose di tentare altra via per giungere al medesimo scopo di signoreggiare sull'animo dei suoi Spettatori. Si volse alla Natura; questa prese a studiare per poi ritrarla fedelmente, ed esporla sulle Scene nella sua semplicità. E poichè Sofocle ed Eschilo avevano neglette passioni e situazioni, egli divisò di farne il principal subietto dei suoi Drammi; e con questi mezzi e per questa via convertire il Teatro in una scuola di saggezza e di virtù.

Formato in tal guisa il suo piano, per meglio eseguirlo si diede con maggiore impegno allo studio della Filosofia, e a con-

versar con quei Saggi, di cui il suo secolo fu tanto fecondo (*a*). Socrate fu il suo più intimo amico. La costante familiarità con questo Filosofo indusse a credere, che Euripide si giovasse dei suoi insegnamenti, e fosse da lui ajutato nel comporre le sue Tragedie. Egli non si curò di queste dicerie, e continuò nel suo sistema.

Aspirò ancora alla gloria dell' invenzione; e quantunque vedesse, che la Tragedia sotto le mani di Sofocle aveva omai prese tutte quelle forme che potevano convenirle; pure volle ancor egli aggiungerle qualche fregio, e decorarla con qualche nuovo abbellimento. Primieramente abbandonò il metodo artificioso d'Eschilo e di Sofocle nell'esporre il suggetto della Tragedia, e tenne una via più semplice: e laddove l'uno e l'altro avevano praticato di far sì, che nel corso dell'azione e fin dalle prime scene l' argomento si sviluppasse e si dichiarasse da se medesimo; Euripide pensò di far precedere alle sue Tragedie un *Prologo* o Preludio, nel quale esponesse gli accidenti anteriori e relativi all'azione, per aver poi più libero il campo agli affetti. Dipoi esclusa l' idea di formar degli uomini altrettanti eroi, e fermatosi in quella di formarne dei buoni cittadini, vide, che doveva abbassare il tuono troppo enfatico e maestoso che la Tragedia aveva assunto, ed eliminare quelle espressioni furiose o oltre modo magnifiche che mostravano il subjetto o del tutto fuori dei limiti della vera grandezza o per lo meno tant'alto, che a pochi fosse dato di misurarsi con esso. Pensò che uno stile fluido, soave, patetico, adattato sempre alla dignità dei personaggi, distinto per la sua eleganza e chiarezza sarebbe stato per lui più acconcio; e quello prescelse. Finalmente la Musica, regina de' cuori, gli sembrò troppo semplice ed uniforme. Egli la volle dolce ed insinuante; accomodata all' indole della sua poesia e a tutti i bisogni dell' anima, affinchè meglio servisse al suo scopo principale, che era quello di comunicare ai suoi Spettatori quei savj principj di Filosofia, che aveva attinti dal

(*a*) Il secolo di Pericle è passato in proverbio. La Grecia non vide mai tanti sommi ingegni fiorire nell' istesso tempo, quanto in questo secolo, in cui l' eloquenza, la filosofia, le arti andarono al loro apice.

suo precettore Anassagora, e rendere il divertimento altamente vantaggioso. A tale effetto ammesse nelle sue Tragedie tutti i modi che Timoteo, autore della rivoluzione della Musica (*a*), andava inventando. E non lasciò addietro nessuno di quegli allettamenti che credè più opportuni al suo fine, traendo perciò partito e dall'eloquenza e dallo spettacolo e dalle circostanze della Repubblica e da tutto ciò che giudicò atto ad incantare gli animi, e a renderli docili all' istruzione.

Con queste innovazioni presentò i suoi Drammi sulla Scena, dove il genio d' Eschilo e di Sofocle, ad esse tanto contrario, teneva l' impero. La storia non ci fa sapere con precisione nè in qual tempo fu rappresentata la sua prima Tragedia, nè come fu accolta. Sappiamo però, che queste novità, come era da supporsi, cagionarono da prima grandi schiamazzi, specialmente fra i vecchi ammiratori dell' austerità d'Eschilo; ed Euripide fu tacciato di corruttore della Tragedia e della Musica. Egli però tenne fermo, e punto si rimosse dal suo metodo. Aveva imparato dalla Filosofia a non lasciarsi imporre nei suoi buoni divisamenti, persuaso che un giorno avrebbe ridotti questi suoi giudici a pensar come lui.

Non andò guari in fatti, che si vide non solo in bilancia coi suoi due antisignani, ma ancora ad essi anteposto. La moltitu-

---

(*a*) Prima di Timoteo la musica, tanto *vocale* che *strumentale*, era tenuta soggetta ad una legge molto severa, che il gusto di quei tempi non le permetteva di violare. Destinata a servir d' ajuto alla poesia, altro far non doveva, che render più energica l' espressione della parola, più vibrato il suono delle sillabe, più distinta l' armonia del verso. Non se le accordava mai di far pompa di se spiegando con sfoggio le sue grazie e la sua leggiadria. Ristretta fra i confini della dignità e della gravità, le si vietava di modular due o più note sulla medesima sillaba, di ripeter per puro vezzo più volte la medesima parola, o di prender nei suoi tuoni e nei suoi modi alcuna forma che fosse estranea al suo scopo. La sua cetra non aveva più di tre o quattro corde, ed altrettanti fori gli strumenti da fiato. Di qui cominciarono alcuni ad indebolir la legge. Crebbero le corde della loro lira fino a sette, composero ariette da sonarsi sul flauto senza l' appoggio delle parole: e poichè queste libertà non solo furono tollerate, ma ancora applaudite; Timoteo pensò d' annullare affatto la legge, e metter la Musica in pieno ed assoluto potere di se stessa. Ed allora fu che si sentirono uscir dalla sua cetra d' undici corde quei suoni delicati e molli che gentilmente s' insinuano nell' anima con soavi affetti, quelle varietà di voci modulate sulla medesima sillaba, e quanto la Musica ha d' incanto per allettare e guadagnare i cuori.

dine dei filosofi, specialmente i discepoli d' Anassagora e di Socrate, si dichiarò tutta per lui. Questi dotti si compiacevano di sentir le loro massime e la loro dottrina tolta dai circoli e dalle private conversazioni, e predicata ed inculcata pubblicamente e con tutto il vigore dalle Scene. Socrate non andò mai al Teatro, che quando si rappresentava qualche Tragedia d' Euripide, di cui pregiava la poesia, *perchè ripiena di sentenze atte ad eccitare l' amore della virtù*. L' autorità di Socrate ed il suo esempio era d'un gran peso per gli altri. E quello che fa maraviglia, si è, che laddove Anassagora, ed in seguito Socrate stesso, per i loro dogmi privatamente insegnati furon condannati, quello all'esilio, e questo a bever la cicuta, Euripide che pubblicamente e solennemente gli predicava nelle sue Tragedie per bocca dei suoi Attori, non soffrisse sopra di ciò nessuna inquietudine; e che nè pur restasse atterrito dalla condanna del suo precettore Anassagora, cui aveva veduto correr rischio di morte, e sottrarsi a pena all'ultimo supplizio per la difesa di Pericle e col dispendio di cinque talenti e l' esilio (*a*). Euripide aveva 18. anni quando Anassagora incorse in questo infortunio; e fu appunto allora, che egli si dedicò alla Drammatica poesia col disegno di accreditar con questo mezzo il sistema del suo condannato maestro. E fu oso ancora di deplorar la disgrazia di quel grand' uomo, e rimproverarne gli autori con molte allusioni nelle sue Tragedie. Sofocle stesso, sebbene alquanto tardi, gli divenne amico. Il solo Aristofane con alcuni altri comici (*b*) gli fu sempre nemico, come lo era di Socrate e di quasi tutte le persone da bene. Questi cercò sempre di screditarlo nelle sue commedie con parodie e motteggi. Prese a dileggiarlo malignamente nei costumi, nella nascita, nella condotta delle sue mogli, ed in tutto ciò che un ingegno fecondo, portato alla maldicenza, sa inventare per farlo subjetto dei suoi scherni e delle sue buffonerie, affine di dar nel genio ad una moltitu-

---

(*a*) Anassagora era stato condannato a morte, perchè aveva detto, che il sole non era altro che un globo di fuoco.

(*b*) Agatone e Mesato.

dine scioperata, pronta sempre ad ascoltare avidamente chiunque a danno delle persone probe le porge materia di riso, e la diverte. Aguzzò specialmente la lingua contro le sue Tragedie; che censurò a sangue; ed è da credersi, che queste censure, benchè esagerate e maligne, non poco contribuissero a strappar di mano ad Euripide la corona per adornarne altri men degni di lui. Egli però non prese altra vendetta per tutte queste ingiurie, che qualche moderata allusione nelle sue Tragedie, diretta più tosto ad ammonire, che a mordere, e dileggiare.

Compose 75. Drammi, dei quali soli 19. sfuggirono al naufragio. Alcuni fanno ascendere i suoi Drammi al num. di 92. Altri ne tolgono alcuni ai 75. Il Codice spedito a Tolomeo ne conteneva num. 75. (a). Degli altri non ci resta che il titolo e pochi frammenti. Chi gli attribuisce cinque, e chi quindici vittorie, numero sempre scarso, se si abbia riguardo al poco valore dei suoi competitori. Ma Sofocle stesso non fu coronato che 18. volte, ed Eschilo 13. Ciò avveniva, perchè, sebbene fossero assegnati Giudici intendenti e forse anche incorrotti, la moltitudine il più delle volte era quella che decideva: e questa aveva protettori e favoriti, e adulatori da favorire: quindi è che in simili giudizj si dava luogo ad intrighi, violenze, ingiustizie: e come suole accadere, i meno meritevoli sono sempre i più faziosi, per usurpare a forza quello che non sarebbe loro accordato per merito; e non di rado viene ad essi fatto d'ottenere per queste vie l'intento. Per altro le Tragedie d'Euripide erano altamente applaudite, e la fama di quest'Autore s'era tanto ampiamente sparsa, che nella celebre sconfitta toccata dagli Ateniesi in Sicilia, i prigionieri riscattavano la loro vita e la libertà, se sapevano a memoria, e potevano recitare alquanti versi d'Euripide.

Amava teneramente la Patria che non dimenticò mai nelle sue Tragedie, alcuna delle quali hanno per principale scopo

(a) Tolomeo Re d'Egitto fece tanto conto della Tragedie d'Euripide, che avendo mandato a chiedere l'autografo agli Ateniesi per riporlo nella sua gran Biblioteca, ed avendoglielo questi negato, egli proibì, che dall'Egitto si portassero vettovaglia nell'Attica. Per lo che gli Ateniesi costretti dalla penoria dell'annona condiscesero alle richieste del Re; e questi in ricompensa mandò ad essi il grano, liberandoli dal pagar la gabella.

l'elogio della medesima (*a*). Per rendere i suoi Drammi più utili ai suoi concittadini, nello scegliere il soggetto da trattarsi, ebbe sovente rivolto il pensiero alle circostanze in cui si ritrovava la Repubblica, o per incoraggirli, se avviliti da qualche sconfitta; o per richiamarli alla moderazione, se troppo inebbriati da qualche vittoria; o per ridurli all'osservanza delle leggi e degli statuti, se troppo liberi ed indocili. La maggior parte delle sue Tragedie furon composte nel tempo della guerra dei Corinti e del Peloponneso, a cui si fa sovente allusione; e quelle che compose in questo tempo, quando già trovavasi in età provetta, sono ancora le più commoventi e le più applaudite.

Riportò la prima vittoria in età di anni 40. nelle feste Panatenee. Dieci anni dopo sul finire dell'Olimpiade 86., quando già era in piedi la guerra coi Corinti, espose le *Fenicie, Ipsipile,* e l' *Antiope*. Nell' anno cinquantesimo terzo della sua vita, 2.° dell' Olimpiade 87., esistendo già da due anni la guerra del Peloponneso, pose sul Teatro l' *Ippolito Coronato*. Nel sessantesimo terzo, Olimpiade 90., fece rappresentar l'*Andromaca*, e ne riportò la corona: nel medesimo anno rappresentò le *Supplicanti*. Nel sessantesimo quinto espose l'*Andromeda*. Nel sessantesimo nono compose l' *Oreste*, l'ultima che componesse in Atene, e che non fu rappresentata, che dopo la sua morte.

Dicesi che per comporre i suoi Drammi, si ritirasse in una caverna: ed in Salamina mostravasene una detta la *caverna d' Euripide*. Per altro Salamina fu bensì il luogo della sua nascita, ma non già del suo ordinario soggiorno. È da credersi però, che essendo quest' isola sì prossima ad Atene e ben affetta al Poeta per esservi nato, egli di tanto in tanto vi ritornasse, e vi si fermasse per qualche tempo: e forse in queste circostanze avrà fatto uso della celebrata caverna per comporre o ripulire alcuna delle sue Tragedie.

Tutti accordano ad Euripide un gusto squisito per la delicatezza del verso, della quale faceva moltissimo conto, e cercava con ogni studio e fatica. Ond' è, che quella spontaneità, che

(*a*) Tali sono fra quelle che ci restano, le *Supplicanti* e gli *Eraclidi*.

si scorge nella sua poesia, non fu tanto l' effetto d' una vena facile e pronta, che d'una lima esatta ed industriosa. Sembravagli, che un nulla fosse il far presto, se non faceva ancor bene: e che non avesser merito, che quei versi che fossero elaborati e condotti all' ultima perfezione. Lagnavasi una volta con un certo Alceste, poeta esso pure tragico, che in tre giorni non gli era riuscito accozzar più di tre versi dopo molto studio e fatica; e questi avendogli risposto, che n' avrebbe fatti cento senza punta difficoltà: *sì*, soggiunse Euripide; *ma i tuoi versi durerebbero tre giorni, ed i miei son per durar sempre*. Se qualche cosa fu ad Euripide giustamente rimproverata nei suoi versi, ciò fu il troppo studio e la ricercatezza.

Circa all'età di 70. anni, pressato più volte e da molto tempo dagli inviti d' Archelao Re di Macedonia, si risolvè ad abbandonare la Patria, e si portò alla Corte di quel Principe grand' amico delle lettere e delle arti, e sommo ammiratore d'Euripide. Forse più che tutto ve lo indusse la condotta della sua seconda moglie, non punto più onesta e virtuosa della prima, per cui si traeva addosso le beffe d' Aristofane e degli altri poeti comici. Colà trovò varj altri personaggi celebri che quel Monarca aveva raccolti intorno a se; fra i quali quel suo amico Timoteo che aveva cagionata una rivoluzione nella Musica, e Zeusi che aveva fatto altrettanto nella Pittura. Vi trovò in oltre Agatone poeta tragico altro suo amico, l'uomo il più onesto ed il più amabile de' suoi tempi, che non è da confondersi con altro Agatone poeta comico, uomo maledico e suo detrattore, che pure trovò a quella Corte. Ivi Euripide si fece ammirare non tanto per il suo sapere, che per il suo disinteresse e per l' amore della verità, e per quelle virtù, che costituiscono il vero sapiente. Così ne giudicò il Re, e gli diede tutte le dimostrazioni d' un affetto e d'una stima veramente sincera, e lo ricolmò di favori. Raccontano a questo proposito alcuni tratti che fanno molto onore al Monarca ed al poeta. Un giorno, in cui l'uso portava che si facessero al Principe certi piccoli presenti in contrassegno d' affetto e di fedeltà, non essendo Euripide comparso fra la turba degli adulatori e dei cortigiani a sodisfare a quest'uso, Archelao sorridendo gli domandò,

se gli rincresceva di far qualche piccolo dono al Re? Euripide rispose; *che se n' era astenuto, perchè un povero che offre doni ad un ricco o è un pazzo, o donando chiede.* Il Principe restò incantato da questa risposta, e tanto più fu vago di mostrargli la sua munificenza. In un convito un cortigiano chiedeva al Monarca una coppa d' oro; questi la fece presentare ad Euripide che sedeva fra i convitati, dicendo al cortigiano « *a te sta bene il chiederla, a lui il riceverla.* Archelao lo pregava a scriver qualche dramma per lui. *Principe,* gli rispose Euripide, *io prego gli Dei a tener lontano il funesto augurio, e che voi non abbiate mai che far colla Tragedia.* Si crede però, che in seguito s'arrendesse alle sue istanze e scrivesse l'*Archelao*, e il *Temeno* o i *Temenidi*, dai quali i Re di Macedonia traevano la loro origine. Di queste Tragedie non restano che alcuni frammenti.

Visse in Macedonia circa a 3. anni, e vi morì d'anni 75. ovvero 76. La sua morte è diversamente raccontata. Tutti s'accordano nel dire, che fu lacerato dai cani; ma non convengono nelle circostanze. Alcuni vogliono, che nell' andare il Poeta, com' era solito, al tempio di Diana per leggere gli scritti d' Eraclito il *Tenebroso* (*a*) che quivi si conservavano, i cani di quella Dea, che stavano a guardia dell' ingresso, gli si avventarono, e lo fecero in brani. Altri narrano, che i cani stessi d'Archelao mentre Euripide passeggiava per un bosco, ove quel Principe cacciava, gli furono attorno, e lo maltrattarono in modo coi loro morsi, che di lì a poco si morì. Altri poi attribuiscono questo fatto alla malignità d' alcuni poeti o pur cortigiani, che stimolati dall' invidia e punti dalla gelosia indussero un certo Promero custode dei cani del Re ad aizzargli contro i più mordaci, e che ciò successe in Bormisco, borgo della Macedonia.

Archelao ne fu inconsolabile, e ne deplorò la perdita con tutti quei contrassegni di lutto che praticavansi verso le persone

---

(*a*) Era così chiamato per l' oscurità della sua dottrina, di cui Socrate, richiesto un giorno del suo parere da Euripide, disse « *quello che io intendo è buono, e non dubito che sia buono ancor quello che io non intendo; ma per penetrar questo abisso ci bisognerebbe un palombaro di Delo* ».

più care. Ordinò in onore di lui magnifici funerali, nei quali egli stesso comparve colla chioma rasa e vesti da corrotto: nè volle mai in alcun modo aderire alle istanze degli ambasciatori speditigli da Atene a pregarlo a restituir loro l'ossa d'Euripide per seppellirle nella patria terra. Egli lo fe tumulare presso Pella Metropoli della Macedonia nella regione Pieria, patria e stanza delle muse, secondo l'opinione di quei tempi. Gli eresse un magnifico monumento con una statua coturnata al confluente dei due ruscelli, famosi per lo contrario effetto delle loro acque, mentre quelle dell'uno erano buone e salutari, quelle dell' altro velenose e mortifere.

Alla nuova della sua morte tutta la città d' Atene si mostrò afflitta; e Sofocle, che quantunque nonagenario, era per rappresentare un nuovo dramma, produsse in Teatro i suoi Attori in vesti da lutto e senza corone, esso pure in gramaglia. Gli Ateniesi, non avendo potuto ottener da Archelao le ceneri del loro poeta, gli eressero un sontuoso cenotafio, che esisteva tuttora ai tempi di Pausania, presso la strada che scendeva al Pireo.

Euripide aveva ricevuto dalla natura un bell' esteriore; ma la sua bellezza non era punto ravvivata dalle grazie del sorriso e dai colori brillanti della gioja. Egli mostravasi sempre serio e cogitabondo; ma però senza affettazione. Aveva contratta quest' abitudine dall' esempio d' Anassagora suo maestro e dalla profonda meditazione nelle cose della filosofia. Sdegnava le facezie e quegli uomini che ripongono tutto il merito nel divertire il pubblico colle buffonerie e coi motteggi a carico delle persone dabbene: e sovente fe apertamente sentire nelle sue tragedie questo suo genio.

Fu di carattere fermo ed imperterrito. Un giorno alla rappresentanza d' un suo dramma fu fatto grande strepito sopra un verso, e si chiedeva che fosse cassato. Euripide presentatosi in Scena, alza francamente la voce, e fa intendere; *che egli componeva i Drammi per ammaestrare il popolo d'Atene, non per esser da lui ammaestrato*. Quando espose sulle scene il suo *Bellerofonte*, tutta l' Udienza al sentire, che questo Protagonista esaltava soprattutto le ricchezze in qualunque modo

acquistate, e protestava di non curarsi d'esser chiamato *pessimo*, purchè fosse *ricco*, si levò a tumulto, imponendo con furiose grida, che fosse cacciato dal Teatro l'Attore ed il Componimento. Euripide si fece avanti fra questi strepiti, e chiese, che aspettassero, e vedessero prima qual fine faceva quel grand' encomiator dell' oro. Il popolo si quietò, e fu contento di vedere Bellerofonte punito. Gli si faceva un rimprovero per aver fatto Issione troppo malvagio ed impuro nella Tragedia che portava questo nome; e *perciò*, rispose freddamente Euripide, *prima di toglierlo dalla scena, l'ho confitto alla rota*

Sposò due mogli, delle quali la prima chiamavasi *Melittone*, che repudiò; e la seconda *Cherina*, dalla quale ebbe tre figli, *Mesiloco, Mnesarco ed Euripide* (*a*) Ma la scandalosa condotta sì dell'una, che dell'altra gli cagionarono i più acerbi disgusti, per cui egli prese più volte a sfogare il suo interno rammarico in alcuni de suoi Drammi con invettive e rimproveri contro la malvagità delle donne. E perchè questi rimproveri sembravano detti troppo in generale, si acquistò il titolo di *μισογύνης*, *odiator delle donne*. Ei però aveva la sua piena giustificazione nei bei caratteri di tante donne altamente virtuose, che danno il più bel risalto a quasi tutte le sue Tragedie.

Con assai più di ragione gli fu appropriato il soprannome di *Poeta Filosofo*. Le tante massime sparse per entro ai suoi drammi, nei quali rifulgono a guisa di gemme; quei versi sentenziosi, che appena sentiti sulla Scena erano tosto appresi, consegnati alla memoria e fatti volar di bocca in bocca, lo fecer degno d' esser con tal nome distinto dagli altri poeti: e per meglio sanzionar questo titolo, e renderlo in certo modo sacro, si spacciò in seguito la decisione d'un Oracolo, che lo aveva giudicato per *il più saggio*.

L'anno medesimo in cui morì Euripide, mancò ancora Sofocle in età di 91. ann. Eschilo era morto in Sicilia circa a 50. anni innanzi, ed il teatro greco non era più per vedere alcuno che al pari di questi calzasse il coturno. Restò incerto fra

---

(*a*) Barnes ne aggiunge un quarto, che chiama *Xenofonte*.

i Greci a chi dovesse darsi la preferenza. Le qualità, in cui l'uno mostravasi superiore, erano contrabbilanciate da quelle in cui primeggiava l'altro. Il solo Aristofane volle tosto decider la questione. Egli nelle sue *Ranocchie* fa scender Bacco all'Inferno per ricondurre Euripide sul Teatro, ove non si sentiva più una Tragedia soffribile. Trova la casa di Plutone tutta in tumulto, perchè Euripide pretende, che Eschilo gli ceda il primo posto. Bacco è eletto per giudice: si mostra lunga pezza indeciso; ma finalmente dà la sentenza in favore d'Eschilo, il quale prima d'uscir dall'inferno chiede con grand'istanza, che il suo posto, finchè egli non ritorni, sia occupato da Sofocle. Aristotele però, miglior giudice del poeta satirico, afferma esser Euripide il *più tragico* di tutti ed il primo nel muover gli affetti. Longino lo giudicò, quanto semplice e naturale, altrettanto sublime. Quintiliano fra i latini, dopo aver accennata la questione circa alla preferenza, dice di non voler pronunziar giudizio, ma bensì ne raccomanda sopra tutti la lettura a quelli che vogliono dedicarsi all'eloquenza, ed afferma, che per questi è senza eccezione il più utile ed il più acconcio.

Fra i moderni i critici Francesi in generale sono ad Euripide piuttosto contrarj. Essi riproducono tutte le accuse d'Aristofane e ne aggiungono delle nuove non poche. I loro poeti però si son giovati d'Euripide anche troppo. Degli Italiani, alcuni hanno ripetute le critiche francesi: ma i più si son tenuti al parere degli antichi, riconoscendo in Euripide un sommo Tragico, non però immune dai suoi difetti. Sulle opere di gusto ciascuno giudica secondo il proprio genio, e molte volte la prevenzione occupa il luogo della ragione e del criterio. Quindi è, che per lo più le questioni su tal proposito restano quali furono da principio.

PREFAZIONE

DEL

TRADUTTORE

PREFAZIONE

Sono già scorsi 23. secoli da che Euripide commuoveva coi suoi Drammi il cuore degli Ateniesi, e faceva loro gustare le massime della più pura morale. Ben settantacinque volte il Teatro risuonò a lui d'applausi per altrettanti componimenti che il suo fecondo ingegno produsse a competenza de' suoi rivali: e se il più delle volte si vide dal raggiro e dallo spirito di parte rapire la tanto ambita corona per adornarne la fronte a certi de'suoi emuli men degni di lui, fu però dall'imparziale posterità risarcito del ricevuto affronto. Perocchè laddove le opere di quelli si lasciarono in preda all'oblio; quelle d'Euripide, non solo furon sempre accolte ed acclamate sulle scene della sua Nazione, ove andarono del pari con quelle d'Eschilo e del suo amico Sofocle e ne divisero fra loro il predominio e la gloria; ma sì l'une che l'altre divennero egualmente la norma per gli studiosi dell'arte e la delizia dei dotti tanto Greci che Latini. Il tempo, che sì gran guasto menò in questo genere d'antica letteratura, fu ad Euripide meno ingiurioso; mentre la quarta parte delle sue Tragedie potè a traverso di tanti secoli e fra tante vicende scampare dal naufragio, e sicure omai dell'eternità pervenire fino a noi per riscuotere quell'ammirazione ed applauso che loro è giustamente dovuto, e per recare non poco giovamento ai seguaci di Melpomene. Chè sebbene sieno adesso di gran lunga cambiati i costumi e le circostanze, ed il Teatro abbia assunta una forma molto diversa; pure tale è il merito intrinseco che in esse ritrovasi e tali le bellezze proprie d'ogni tempo e d'ogni Na-

zione, che gioconde sempre ed amene riescono ad ogni lettore, ed utili specialmente a chi aspira a calzare il coturno.

Non v'è infatti chi leggendo i Drammi d'Euripide non ammiri la sua prodigiosa invenzione, quella gran varietà d'accidenti e di catastrofi, quella moltitudine di caratteri, di posizioni, d'affetti, quella dovizia di quadri ben delineati e disposti di cui seppe con tanta accortezza arricchirli; chi non resti incantato da quell'andamento facile e naturale che vi porta allo sviluppo con un diletto sempre crescente. Una morale la più pura tendente sempre ad ingentilire i costumi, senza stemprarli; a render gli uomini costanti, senza inspirar loro ferocia; sinceri, non sfrontati; da per tutto massime di probità, sentimenti sociali e religiosi, vi rendono ancor più accetti i suoi componimenti e vi appalesano il genio di questo amabile autore. Niuno più di lui seppe presentare agli spettatori, o le virtù per essere ammirate e seguite, o i vizj per esser detestati e fuggiti, o le sventure per esser temute, ed i mezzi per prevenirle o soffrirle con costanza senza restarne oppressi. Egli si guardò sempre dal dare ai suoi Drammi quel carattere d'atrocità e di fellonia per cui si suscitassero smoderate passioni, si accendessero odj contro i Grandi, contro i Regnanti, contro le persone dabbene; per cui s'insegnasse la maniera d'ordir trame, perfidie, misfatti; si somministrassero pretesti per avvilir la Religione o le leggi; si mostrasse come si può impunemente conculcar la virtù e far trionfare il vizio. Non mai sulle labbra de'suoi Attori fece risuonare un linguaggio arrogante, strano, fantastico, atto più presto a spingervi al delirio ed alla frenesia, a riempirvi di disprezzo e d'orgoglio, che a richiamarvi al sentiero della ragione. Discepolo d'Anassagora, contemporaneo del gran Socrate fe sentir dalle scene i dommi della più pura Filosofia *morale* e *politica*, che da questi due divini ingegni attinse. Caldo

del vero amor della Patria volse ogni studio a inspirarlo o vieppiù accenderlo nei suoi cittadini, mirando sempre, non ad innebbriarli, ma a renderli giusti e valorosi.

E poichè saggiamente rifletteva, che una Repubblica o un Popolo non può mai esser ben regolato senza Religione, non v'è Dramma in cui essa non sia raccomandata ed esaltata; lo che rendeva i suoi componimenti ancor più interessanti e venerabili. Sdegnoso però di sentir dal volgo attribuire agli Dei e decantarsi dai poeti azioni o turpi o orrende, procurò, per quanto potevasi fare in mezzo a quelle tenebre, di rischiarare questi orrori, facendo di tratto in tratto sentire una dottrina, se non vera, tuttavia meno abominevole e scandalosa, e spargendo il ridicolo su certi riti e pratiche indegne affatto della divinità e che la furberia degl'impostori avea fermate come indispensabili e sacre. Cercò, che dai suoi Drammi apprendessero gli uomini ad essere sottomessi alle disposizioni dei Numi, obbedienti alle leggi, amanti della Patria e dei proprj doveri; che imparassero, come i perfidi son sempre puniti, i virtuosi qualche volta tribolati per qualche loro fallo o dei loro maggiori, ma in fine felici; i delitti e gli atroci attentati sempre perseguitati dallo sdegno degli Dei, dei quali la giusta vendetta, se qualche volta tarda, non lascia mai impunito lo scellerato. Allontanò ad esempio d'Eschilo e di Sofocle le follie d'amore come indegne del coturno. Solo qualche volta l'amore fu da lui posto qual causa di qualche azione terribile, come nell'Ippolito; ma gli amoreggiamenti o dialoghi amorosi furono affatto rigettati e rilasciati alla Commedia come di proprio diritto.

Quello però in che Euripide più di tutto si distingue dagli altri Tragici greci e che forma il carattere proprio dei suoi Drammi, è il maneggio degli affetti. Ei fu sempre reputato il poeta il più commovente che abbia avuto

l'antico Teatro per aver più al vivo degli altri dipinta l'umana natura esposta alle sue traversie e disagi. Nel confronto dei tre primarj Drammatici fu detto, che Eschilo dipingeva gli uomini quali non furon mai, nè sarebbero stati; Sofocle, quali non erano, ma avrebbero dovuto essere; Euripide, quali erano realmente. Da per tutto infatti si scorge il pittor della Natura nella sua semplicità, senza punto esaltarla o rimbellirla; ed in tal modo viene a svegliar negli animi maggior simpatia e movimento. Tanta è la sua arte nel delineare i quadri della vita umana, che non v'è chi in essi non ravvisi se stesso, e non veda o pericoli in cui può esso pure trovarsi, o passioni da correggersi o evitarsi, o virtuose azioni da emularsi. E questi quadri si imprimono talmente nell'animo, che la mente non li perde mai più. Rimosso ogni avviluppamento d'intreccio, tien costantemente fisso lo spettatore nell'azione, senza dargli mai luogo di distrarsi con oggetti o peripezie di vario genere. Ti vedi nascer gli avvenimenti sotto gli occhi in modo che ti sembrano prodotti non dall'arte, ma dalla necessità. Niun degli Attori introdotti a capriccio e per comodo del poeta. Fin di bel principio la tua attenzione è fermata sopra uno o più personaggi posti in critiche circostanze per i quali il poeta divisò d'eccitare la tua sensibilità. Tu non gli perdi mai più di vista; essi son sempre presenti al tuo spirito; ed i loro casi succedonsi con tanta naturalezza e rapidità, che senza alcuno sforzo conducono l'Azione al suo intiero sviluppo in meno d'un giorno o ancor d'una notte.

Nè meno sorprendente è la sua arte nel fare, che lo Spettatore in tanta tensione di spirito, senza che gli sia concesso momento di respiro, non resti mai stanco o annojato. Oltre al Coro, che colla più elevata o leggiadra poesia, colla soavità d'una musica espressiva ed analoga al soggetto, colla venustà della danza introduceva una

grata varietà che ricrea lo spirito col maggiormente commuovere il cuore; Euripide amò di spargere per entro ai suoi drammi certi tratti festevoli e gioviali, che opportunamente t'alleviano, senza raffreddarti. Or ti ravviva colla magnificenza dello spettacolo; or attrae il tuo sguardo con un gruppo toccante d'attori; ora ti alletta con un elegante descrizione; ora con felici allusioni: e colla perpetua delicatezza del verso, e con quel suo stile sempre facile ed aperto, intertiene quasi incantato il tuo orecchio e la tua mente, finchè ti licenzia instrutto e commosso, e collo spirito sodisfatto.

Se si miri pertanto a questi pregj, si sapranno di buon grado condonare certi piccoli difetti di giuochi di parole, di qualche massima posta fuor di luogo, di qualche similitudine inopportuna ed altre negligenze, che sebben leggiere, pure il nostro orecchio sente poco volentieri, ed i Greci stessi condannavano; e che Aristofane, nemico dichiarato d'Euripide, non lasciava di schernire nelle sue Commedie. Perocchè se il più in un componimento è bello ed ammirabile, insulsa sarà la schifilità di pochi nei, come avverte il Venosino.

Potrà forse ancora sembrare, che varj dei suoi Drammi, attesa la loro semplicità e per la mancanza dello spargimento del sangue e per l'esito felice in cui terminano, non meritino il nome di Tragedia: e ciò potrebbe anch'essere, secondo l'idea che adesso ci siam formata d'un tal genere di componimento. Ma i Greci per Tragedia nient'altro intendevano, che una rappresentanza seria e dignitosa di un fatto o vogliam dire *Azione* nobile ed istruttiva, in cui fossero a cimento persone di regio sangue, diretta a purgar le passioni per via della commozione e del terrore; vi fosse o nò lo spargimento del sangue. Cosicchè tutti i componimenti teatrali di carattere serio dicevansi *Tragedie*, e *Commedie* quelli di carattere ridicolo e fa-

ceto. La Commedia avea per oggetto di correggere le follie degli uomini col metterle in derisione; la Tragedia, di regolar le passioni colla commozione. Oggi la Tragedia ha assunto un carattere più fiero, ed ha riunito in se il terribile d'Eschilo e il dignitoso di Sofocle, e ristringendo il suo campo, ha rilasciate alle Commedie quelle passioni meno veementi in cui gli animi non sieno fortemente scossi e perturbati dall'esagerazione dei sentimenti d'inumanità e dallo spargimento del sangue. Si vuole che l'*Azione* non solo sia seria, ma atroce, orrenda; si vuole meno il pianto, che il raccapriccio, il fremito, e fin anche l'orrore per meritare applauso.

Di tal genere certamente neppur uno ve n'ha fra i Drammi d'Euripide. Esso d'animo gentile ributtò queste atrocità che ben di rado avvengono nella storia dell'umana vita, e l'esposizione delle quali è piuttosto dannosa che utile alla virtù: e se alcuna ne rappresentò, ebbe sempre la cura di scemarne l'orrore coll'intervento della Divinità, dipingendola più come una punizione o inintelligibile disposizione degli Dei, che come una ribalderia degli uomini. Sempre attento a rendere il suo componimento istruttivo consultò la Natura, scandagliò il cuore umano e si volse e si fermò nei caratteri nè totalmente buoni, nè totalmente malvagi; e così sfuggendo le azioni onninamente enormi e brutali ottenne meglio il suo intento di instruire e commuovere.

Dando ai suoi personaggi delle passioni, ve n'è sempre una che le predomina. Essa rimane al di sopra, ma è combattuta, è mortificata o dalla ragione o da altri sentimenti inseparabili dall'umanità. Medea è feroce, divorata dalla gelosia che la spinge a trucidare i proprj figli; ma sente d'esser madre, sente il ribrezzo del suo divisamento, che le lacera il cuore. Agamennone è ambizioso; ma è ancora padre affettuoso e buon consorte. Oreste è

matricida; ma egli obbedì ciecamente all'Oracolo, ed ora prova tutto il rimorso del suo attentato e ne paga le pene; è per altro sincero, buon amico, affettuoso fratello. Ippolito è pio, giusto, amante della castità; ma superbo sprezzatore della divinità di Venere, che pur doveva, secondo la loro Religione, essere rispettata qual Dea. E così degli altri.

Hanno alcuni biasimati i Prologhi, che pur egli inventò. Ma io son d'avviso, che attesa la somma avvedutezza del poeta di non far presentire in essi il suo disegno, non sieno che utili; ed invece di pregiudicare all'incitamento del cuore, più presto lo risveglino. Per essi infatti apresi un più libero campo per entrar tosto nell'*Azione*. L'*esposizione*, che costa tanta pena ai moderni Tragici ed occupa gran parte del primo *Atto* ed anche del secondo, viene facilmente sbrigata per mezzo del Prologo; e l'uditore si vede per esso come a mano guidato al punto dell'*Azione*, senza che nulla gli resti a desiderare di ciò che la precede. Così ne giudicarono i Greci stessi, che dopo aver vedute le Tragedie di Sofocle senza Prologo, approvaron quelle d'Euripide col Prologo e furono imitate dai Latini.

Inconveniente pur anche ai nostri giorni e nell'angustie dei nostri Teatri reputerebbesi la *Macchina*: ma d'un grande effetto esser doveva nei Teatri Greci, nei quali a cagione della gran vastità, assai più per la via degli occhi, che per quella degli orecchi scendevasi al cuore. Euripide perciò chiamò in suo soccorso la magnificenza dello spettacolo, che unito alla musica ed alla danza, ossia *Pantomimo*, portava anche ai più lontani l'espressione de' suoi affetti.

Varie altre inconvenienze potranno rilevarsi nei Drammi d'Euripide, giudicandoli colle nostre leggi e colle nostre pratiche. Ma qual autore può andare esente da tal censura in questo genere di componimenti? Nelle opere

di *gusto* i difetti crescono e scemano a proporzione della diversità o dei tempi o dell'educazione o dell'indole dei Popoli, o ancora del genio particolare dei censori. Tutte le Nazioni, tutti i Secoli hanno i loro gusti particolari e proprj, e credono di possedere il meglio: ma purchè questi sieno dentro la linea del buono, difficile ed anche indissolubile rimarrà sempre il problema circa alla preferenza. Ognuno loderà quello che gli va a genio e la propensione in generale sarà per le cose presenti. La ragione stessa pare che detti in certo modo un tal pregiudizio: giacchè, coll'andar degli anni, ha pur dovuto farsi qualche passo verso la perfezione. E come il raziocinio non sia smentito col confronto del gran campione della Natura, ognuno potrà stare senza biasimo nella propria opinione. Il Poeta pertanto è obbligato a fissarsi nel costume della sua Nazione; ma più numeri avrà quello che meglio seppe ritrar la Natura. Ogni alterazione, ogni affazzonamento per quanto possa sembrar luminoso, è sempre un peccato contro la verità. La Natura però ha da guardarsi nel suo bello e dalla parte più conveniente. Le parole sono i colori coi quali il Poeta la ritrae. Questi possono esser più vivaci, più sfumati, più delicati, più forti secondo il genio della Nazione o anche del Pittore; e saranno sempre belli, se anderanno all'unisono col vero. Che se per dar più risalto alla figura, l'artista ritrovò colori più caricati, ingrandì le parti, amplificò le forme, dette ornamenti più magnifici; si ammirerà l'uomo di genio, ma non il pittor della Natura: mentre per quanto tutte queste cose sieno possibili ed ancor probabili, pure consultando la Natura, io in essa non le rinvengo.

Se con questa regola per tanto si giudichi delle Tragedie d'Euripide, si troverà, non v'ha dubbio, varie cose che ai nostri tempi e costumi compariscono inconvenienti; ma non potrà negarsi esser egli un gran pittor della

Natura vagheggiata nella sua più bella semplicità e fedelmente ritratta. Il perchè con qualunque nome vogliam chiamare i suoi Drammi, essi saran sempre tali da dilettare il lettore e da porger grand' ajuto e lume a chi in questo difficile arringo ama di cimentarsi.

Nella lusinga per tanto che gl' ignari della lingua greca me ne avrebbero avuto grado, e sentendomivi per me stesso inclinato, e confortandomivi ancora altri, io mi accinsi a farne la presente traduzione. E tanto più volentieri il feci, riflettendo che in tal guisa avrei ancora posto il leggitore in stato di sufficientemente conoscere da se stesso in qual conto tener si debbano quei giudizj, che da alcuni moderni censori si pronunziarono contro il Teatro Greco (senza eccettuar neppur Sofocle), quasi che fosse omai un dispendio inutile di tempo quello impiegato nello studio dei greci esemplari, nè sia più da valutarsi il detto d'Orazio « *vos exemplaria graeca Nocturna versate manu, versate diurna* »

Qualche vantaggio penso ancora d'avere arrecato agli studiosi della lingua greca porgendo ad essi un qualche ajuto all' interpretazione di tanti passi difficili e quasi inintelligibili. So bene, che le versioni letterali son sempre di pregiudizio ai principianti. Ma non essendo i Tragici greci da mettersi in mano dei giovani, finchè non si sieno resi franchi della lingua per mezzo d'un lungo esercizio sopra autori più facili; allorchè sono giunti ad un tale stadio, sono ancora in grado di sentir l'enorme distanza che passa fra la traduzione e l'originale, e specialmente una traduzione in prosa d'un autor poetico. Ed in questo stato la voglia di legger l'originale non potrà che aumentarsi in loro, e la traduzione gli servirà di stimolo e di guida.

Il motivo poi per cui mi determinai a tradurre piuttosto in prosa che in versi, fu certamente la mia poca ca-

pacità. Rifletteva che la Musa Italiana sdegna la servitù dell'altre lingue; ond'è, che a chi ha voluto assoggettarla alla rigorosa legge della traduzione, Ella ha sempre negate le sue grazie per cui amabile e dilettevole comparisce, e senza le quali nojosa ed affettata giunge all'orecchio. Chi poi all'indole della Musa Italiana volle assoggettare il suo Esemplare, di troppo se n'è dipartito, e piuttosto delle parafrasi, che delle traduzioni ci ha presentato.

Ora la prima maniera è insopportabile: la seconda è solo plausibile quando il traduttore abbia tale abilità da rendersi padrone del lettore in modo, che non potendo questi stare al riscontro del Testo parola per parola, si dimentichi volentieri del Greco, mentre sì dolcemente si sente attratto dall'Italiano. Ma io non poteva ripromettermi dalle mie forze un tal lenocinio: tanto più che lo stile d'Euripide è talmente vario, che talora con adattati metri si solleva alla vivacità della Lirica; talora assume la dignità dell'Epopea; talora prende il tuono e le divise dell'Elegia, e nel dialogo generalmente scende sempre alla familiarità della conversazione vestendo la forma di tutti gli affetti, senza lasciar mai d'esser delicato e squisito nei suoi numeri e modi. E qui appunto è dove la Musa Italiana difficilmente saprebbe trovar versi adattati alla rapidità e facilità dell'Iambo senza divenir languida e nojosa.

Laonde piuttosto che stillarmi il cervello a raffazzonare il Testo per costringerlo all'indole del nostro verso sciolto (l'unico che nel dialogo si sopporti), prescelsi la prosa come più adattata per la sua vicinanza coll'Iambo a far sentire in qualche modo nel dialogo le native bellezze, meno disgustosa a leggersi, più vantaggiosa agli studiosi della lingua greca. Se mi fossi ingannato, me ne chiarirà il gradimento col quale sarà accolta questa mia fatica.

AVVERTIMENTI

SUL

TEATRO GRECO

Per meglio intendere l' artifizio e l' andamento del dramma fa d' uopo avvertire;

1.° *Il Coro era come l' anima della Tragedia Greca. Destinato a riempir gli intervalli dell' azione perchè la scena non restasse languida restando vuota, sosteneva col Canto e colla Danza l' aspettazione degli uditori, ed alleviava così il tedio dell' indugio. Esso compariva in scena alcune volte al principio dell' Azione ed altre volte dopo che l' Azione era incominciata. Si presentava con passo misurato e preceduto dal suono del flauto. Locatosi al suo posto quinci e quindi della scena, l' uno in faccia all' altro, movevasi e cambiava di posto a seconda dell' Azione, e qualche volta usciva ancora dal palco, o parte di esso o tutto. Negli intervalli prima di cantar l'*Intermedio, *una parte del Coro si volgeva da diritta a sinistra e cantava la sua* Aria, *che da questo volgimento fu detta* Strofe; *quindi l' altra parte movevasi da sinistra a dritta ripetendo l'* Aria *medesima sopra altre parole, detta perciò* Antistrofe, *ossia controvolgimento. Poscia voltati tutti agli Spettatori continuavano il canto fino al termine con varii volteggiamenti di Danza e Contraddanza. Generalmente nel parlare usava il* singolare, *come se fosse stato una persona sola. Nel dialogo interloquiva ancora senza canto.*

2.° *Tutte le Strofe ed Antistrofe ed Epodi e gli altri luoghi contrassegnati nella Versione con* notule *erano cantati ed accompagnati dagli strumenti a fiato*, *e* (*per lo più*) *dalla danza o* pantomimo *adattato a quei sentimenti che presentava il componimento. La declamazione era modulata dal suono della lira, affinchè l' Attore non alzasse o deprimesse la voce più del conveniente. Ma in essa i movimenti erano ad arbitrio del declamatore*, *il quale con un gesto assai più concitato di quello che si pratichi adesso e con una voce più modulata e cantante* (*come sarebbe nei nostri* recitativi) *procurava di far rilevare la forza dei sentimenti e degli affetti.*

3.° *Gli* Epicedj *o lamenti funebri o altri disperati lagni erano accompagnati dai* Commi , *ossia colpi che davansi a tempo di musica sul volto e sul petto*, *e dai graffi e lacerazioni ed altre cose strane che praticavansi dalla Nazione, di cui la Scena non faceva che imitare il costume.*

4.° *L' opinione che il Coro rappresentasse il popolo è falsa. Esso non rappresentava che una conversazione di persone strettamente congiunte e benaffette al Protagonista.*

5.° *La vastità dei Teatri Greci ammetteva un ampio Prospetto non solo d' una Reggia o Tempio coi suoi annessi*, *ma d' una campagna o d' una città colle sue adiacenze*, *colli*, *monti*, *foreste*, *fiumi ec.*, *o di un Porto colle sue navi*, *e simili. Quindi è che per mutare la scena non avevano tanto bisogno di quelli*, *che oggi diconsi* Scenarj : *serviva per essi il collocar gli Attori in diverse parti di quel Prospetto*, *e così*, *proporzionate le distanze*, *veniva a mantenersi la verisimiglianza. Tuttavia il Prospetto era qualche volta cambiato o in tutto o in parte, ed allora la scena chiamavasi* Versatile o Duttile. *Scena Versatile era*, *quando per mezzo di macchine si girava e cambiava tutta in modo*, *che presentavasi agli Spettatori un nuovo Prospetto. Scena Duttile*, *quando tirati qua e là i tavolati o le pareti*, *si mostrava l' interno d' un edifizio*

qualunque. Nel collocar gli Attori, cercavano di mantenere il decoro. Ed è ridicola l' opinione generalmente invalsa, che l' azione fosse rappresentata sempre e perpetuamente in una piazza pubblica, o in un cortile, come faremo rilevare a suo luogo.

6.° *Gli Dei comparivano sopra certi carri tenuti sospesi nell' aria per mezzo delle macchine;* e macchina *chiamavasi pur anche questo spettacolo.*

7.° *I Greci non conoscevano lo spartimento in* Atti *e* Scene. *Interrompevano l' Azione in quei luoghi, ove lo credevano più opportuno. E perchè ciò succedeva ordinariamente cinque volte, di qui nacque in seguito il costume e poi la legge dei cinque Atti. Ma sarebbe ridicolo il costringere Euripide, che scrisse tanto prima della legge, all' osservanza della medesima, come ha fatto il traduttor Latino, e gli altri sul suo esempio: mentre non solo quattro volte, ma ora tre, ora cinque, e senza nessuna proporzione fra le parti, troviamo interrotta l' Azione. Ove era da farsi qualche cosa fuori degli occhi degli Spettatori, subentrava il Coro e riempiva il vuoto coll' Intermedio. Io pertanto lasciato l' incomodo spartimento degli Atti (poichè il significato di questa voce assai male vi si adatta), ho sostituita quella d'*Intermedio, *ove il Coro sottentra agli Attori. Ho posta la voce* Scena *per accennar la mutazione del dialogo, perchè questo poteva comodamente farsi senza nessun' alterazione o incongruenza.*

8.° *La* Musica *era la parte principale; ma una musica che dava maggiore intensità ed espressione alle parole, cosicchè più intelligibili per essa riuscivano e più patetiche. Non era permesso al musico di raddoppiare o ripetere a suo capriccio nessuna parola: questo bensì faceva il poeta ove lo credeva a proposito. L' ufizio del Maestro di musica era soltanto quello di apporre sopra ciascuna parola quelle* note *o segni, che a lui pareva, per indicare quella modulazione che amava*

di darle col canto, senza punto alterare l' armonia del verso: e per lo più l' istesso Poeta era Poeta e Musico insieme.

9.° *Gli Attori comparivano in Scena in una forma quasi colossale procurata ad arte per mezzo della maschera e dei coturni*, ossia stivaletti *che rialzavano la persona quattro o cinque pollici. La Maschera poi era una specie di celata o morione molto alto e variamente adorno, che copriva intieramente la testa ed il viso e scendeva, e si adattava alle spalle. Il volto di queste maschere era lavorato con sommo studio dai più valenti artefici di quel secolo d' oro. Molti n' erano i vantaggi. Primieramente non permettendo i Greci alle donne di calcar la Scena, l' inganno della maschera suppliva alla Natura. Oltre di ciò davasi per essa agli Interlocutori quella fisonomia che perfettamente si confacesse all' età, al grado, al carattere ed alla passione dei personaggi che rappresentavano, cosicchè lo Spettatore a colpo d' occhio ne rilevava l' indole non meno che lo stato del cuore. Non si vedevano, è vero, gl' istantanei e successivi cambiamenti del volto, il parlar del ciglio, il vibrar dello sguardo; ma oltre che queste cose sarebbero state perdute anche senza la maschera per la distanza in cui gli Attori trovavansi dagli Spettatori, venivano poi ampiamente compensate dal non vedersi un Agamennone o un Teseo in aria ignobile e grossolana; un Achille ed un Ippolito in volto senile; un Ifigenia, una Polissena con forme insignificanti ed inette. A tutto questo aggiunti altri ornamenti, l Attore presentavasi con un imponente maestà che colpiva gli Spettatori e gli disponeva a ricever quelle impressioni che si volevano ingerire uei loro animi.*

La Traduzione è stata eseguita sull' edizione di Lipsia del 1828. Tipogr. di Carlo Tauchnitz.

E C U B A

TRAGEDIA

D' EURIPIDE ATENIESE



INTERLOCUTORI

ECUBA, *già fu regina di Troja.*

POLISSENA, *figlia di Ecuba.*

ANCELLA *d' Ecuba.*

ULISSE, *Re d' Itaca, uno dei capitani dell' esercito greco.*

TALTIBIO, *ministro d'Agamennone.*

POLIMESTORE, *Re di Tracia.*

CORO *di donne Trojane compagne d' Ecuba nella schiavitù dei Greci.*

Il Prologo è *recitato dall'Ombra di Polidoro figlio d' Ecuba.*

La Scena è sulle spiagge del Chersonneso di Tracia.

Vasto Prospetto delle tende dell' esercito greco; e dall'altra parte, di quelle delle schiave trojane, ove si rappresenta l'Azione.

Comincia l'Azione al principio del giorno.

PROLOGO

OMBRA DI POLIDORO (*a*).

Vengo lasciate le segrete stanze dei Morti, e le porte delle tenebre, dove a Plutone fu assegnata la sede separatamente dagli altri Dei. Io sono Polidoro figlio generato da Ecuba Cisseide, e da Priamo (*b*); il quale, poichè il pericolo di cadere sotto le aste dei Greci strinse la città dei Frigi, spinto dal timore, di nascosto mi inviò dalla trojana Terra alla casa del tracio Polimestore suo ospite che semina l'ottima spiaggia del Chersoneso, e che regge sotto la sua lancia un popolo equestre. Molt'oro meco di nascosto il Padre spedì; affinchè, se mai fosser cadute le mura d'Ilio, i figli che rimanessero salvi, non si trovassero in penuria di vitto. Io poi era il minore fra i figli di Priamo: perciò m'inviò di nascosto da quella Terra, mentre non era abile nè a portar le armi, nè a brandir l'asta col pueril braccio. Finchè adunque stettero ritti i termini di quella Contrada ed illese le torri del suolo trojano, ed il mio fratello Ettore maneggiò con buon successo la lancia, bene alimentato presso il Trace ospite di mio padre, come un rampollo crebbi io misero. Ma dopo che Troja e la vita di Ettore venne a mancare e furono rovesciati i patrii focolari, e l'istesso mio padre presso l'ara eretta alla divinità cadde scannato dal sanguinario figlio di Achille, l'ospite paterno uccise me infelice, ed ucciso mi gettò nei gonfii flutti del mare, per possedersi egli le ricchezze in sua casa. Giaccio ora sul lido: di quando in quando, allorchè infuria il mare, da molti circo-

(*a*) Vedesi l'ombra sbucar fuori d'una caverna. Nella vastità dei loro Teatri e col favor della Maschera potevano gli Antichi sodisfar facilmente all'immaginazione degli Spettatori nelle rappresentanze di qualunque figura o forma.

(*b*) L'avventura di Polidoro è puranche raccontata da Virg. lib. 3.

li d' onde agitato, insepolto, incompianto. Ora poi per causa della cara madre Ecuba, abbandonato il mio corpo (*a*), mi affretto: e questo è il terzo giorno dacchè mi sono elevato all' aure, quanto è appunto che la sventurata mia genitrice venuta da Troja trovasi in questa terra del Chersoneso. Tutti gli Achei in possesso delle loro navi quieti si stanno assisi sul lido della tracia Terra, poichè Achille figlio di Peleo apparso sopra la tomba (*b*) ritenne tutto l'esercito dei Greci, che dirigevano il marino remo verso la loro patria. Ei chiede di ricever nel sepolcro la mia sorella Polissena, vittima a lui cara, e premio: e l'otterrà, nè resterà senza ricevere il dono da quegli uomini amici. Il Fato poi guida a morire in questo giorno la sorella mia: e la madre rimirerà di due figli il cadavere, il mio e quello di questa infelice fanciulla. Poichè io per ottenere, meschino, la sepoltura, apparirò avanti ai piedi dell' ancella nell' accostarsi al lido del mare, mentre da coloro, che hanno potere sotto terra, impetrai d'andare al possesso del sepolcro e di cader nelle mani della madre (1). Mio dunque sarà quanto ottener volea — Ma mi ritirerò lungi dalla presenza della vecchia Ecuba; poichè già dalla tenda d' Agamennone muove il piede impaurita dal mio fantasma. Ah madre, che dalle regali case vedesti il giorno della servitù, come infelice sei adesso! quanto felice un giorno! Ma alcun degli Dei usando di equa lance ti perde per la primiera felicità. (2)

---

(1) *Ecuba.* (2) *Parte per l' istesso luogo d' onde si vide uscire, e nell' istesso tempo s' apre la tenda d' Ecuba.*

(*a*) Finchè al corpo non erano stati resi gli onori del Sepolcro, credevano che l' anima ossia l' ombra non potesse passare al suo destino, ma esclusa dalla barca di Caronte s' andasse aggirando intorno alle sponde del fiume infernale ed i luoghi ove giaceva il suo cadavere. (V. Virgilio lib. VI.)

(*b*) Achille era morto a Troja, e non è verisimile che la sua tomba fosse nel Chersoneso di Tracia. Lo Scoliaste ricorre al ripiego del Cenotafio. Io crederei che potesse intendersi di un sogno o visione notturna; seppure non è questa una di quelle tante libertà, che i poeti tragici antichi e moderni son soliti a prendersi in cose anche di maggior momento.

SCENA PRIMA.

Ecuba *sedente nell' interno d' una tenda, e* Coro *delle Trojane, che a lei prestano assistenza.*

Ecuba « Conducete fuor di queste abitazioni questa misera « vecchia, o ancelle. Rizzatemi, conducete via, o Tro- « jane, chi adesso è vostra compagna nella schiavitù, un « giorno vostra Regina. Toglietemi, portatemi, menate- « mi via, alzate su il mio corpo, prendendo questa ma- « no senile; ed io aggravando la destra sopra il ricurvo « bastone (1) solleciterò la lentezza dei miei piedi pro- « movendone l' articolazione . . . O folgore di Giove! o « tenebrosa notte! . . . Perchè sono risvegliata così di « notte dai terrori, dagli spettri? o veneranda Terra, « madre dei neri alati sogni, rigetto la notturna visione, « che sul figlio mio salvato in Tracia, sulla cara Polis- « sena sognando vidi. Vidi, sì, una terribile visione: la « ravvisai, la conobbi . . . O Dei della terra, conservate « il figlio mio, che unico, e qual Ancora della mia fami- « glia abita la nevosa Tracia sotto la custodia dell' ospi- « te paterno . . . Qualche strana cosa sarà. Qualche lu- « gubre carme si apparecchia agli sventurati. Giammai « la mia mente così senza posa inorridì, tremò. Dove mai « la divina anima d' Eleno o di Cassandra rimirerò, o « Trojane, perchè mi interpetrino i sogni? Poichè io vi- « di una maculata cerva sbranata dalle mascelle di sangui- « nario Lupo, dal mio grembo strappata a forza, misera- « bilmente — E ancor questo oggetto di spavento a me « comparve sulla sommità d' una tomba, lo spettro di « Achille; e in premio chiedeva alcuna delle molto-tri- « bolate Trojane. Or dalla figlia mia questo allontanate, « o Dei, ve ne scongiuro.

(1) *Stende una mano al bastone, che le stava accanto, e l' altra all' Ancella; e così ajutata s' alza, ed esce dalla tenda.*

SCENA II.

Una del Coro *che sopraggiunge e dette.*

Coro « Ecuba, in fretta son corsa a te, lasciate le tende del « padrone, dove dalla sorte fui destinata e costituita schia- « va, condotta via dall' iliaca città, dappoichè nella pu- « gna delle aste caddi in potere della lancia degli Achivi. « Non per alleviarti in nulla i tuoi affanni, ma grave pe- « so di novella recando, sarò a te, donna, araldo di guai. « Dicesi essere stato decretato nella piena adunanza degli « Achei, che la tua figlia sia posta per vittima ad Achil- « le. Poichè salito sul tumulo, tu sai quando apparve « in aurea armatura e ritenne le navi, che fendevano il « mare forzando le spiegate vele le sarte, queste cose vo- « ciferando « E dove, o Danai, ve ne andate lascian- « do senza onor la mia tomba? » E qui un trambusto di « gran contesa insorse. Doppia opinione aggiravasi pel « bellicoso esercito dei Greci: ad altri pareva doversi dar « la vittima al sepolcro, ad altri non pareva. Vi era cer- « to chi mostravasi sollecito del tuo bene, Agamennone, « che della fatidica sacerdotessa di Bacco (*a*) tiene il ta- « lamo. I due figli poi di Teseo, (*b*) germogli d'Atene, « del doppio ragionare erano i difensori (*c*). In un sol « parere convenivano fra loro; che la tomba di Achille « coronar si dovesse di fresco sangue, e dicevano che il ta- « lamo di Cassandra mai antepor si dovea al prò nell'a- « sta Achille. Il favore per le controverse ragioni era in « qualche modo eguale, prima che il Laerziade dai va- « rii consigli, eloquente, dotato di soave favella, grato « al popolo, persuadesse l' esercito a non volere per vit- « time servili fare affronto all'ottimo dei Greci; perchè

(*a*) Cassandra.

(*b*) Acamante e Demofoonte.

(*c*) Uno di essi sostenendo, doversi scannar Polissena; l' altro, una schiava qualunque.

« alcuno dei Morti stando avanti a Proserpina non dica, « che i Danai partirono dalle campagne di Troja ingrati « verso i Danai — Verrà pertanto Ulisse quanto prima a « tor via dal tuo seno la fanciulla ed a strapparla dalle se- « nili braccia. Ma tu vanne ai tempj, vanne agli altari, « supplichevole prostrati alle ginocchia d' Agamennone, « invoca gli Dei del Cielo e dell' Inferno. Giacchè o le pre- « ghiere impediranno, che tu resti priva della misera figlia, « o veder dovrai presso la tomba cader la Vergine tinta di « sangue, che in nero fiume sgorgherà dal collo assuefat- « to a portare aureo monile.

Ec. « Ahi! me misera! Qual grido innalzerò, qual voce, qual « lamento! Infelice per infelice vecchiezza, per servitù in- « soffribile, insopportabile. Ahi misera me! misera me!... « Chi mi soccorre? . . . qual gente, qual città? . . . « Il vecchio (*a*) non è più: più non sono i figli . . . « Da qual parte ...? forse da questa? forse da quella mi « dirigerò? .... dove mi assiderò? dove alcuno degli Dei, « o dei Demoni che presti ajuto . . . O Trojane annun- « ziatrici di funeste sciagure, voi uccideste, spengeste .... « non più a me è grato il vivere alla luce del giorno. O « angoscioso piede conduci, conduci questa vecchia a « quell' aula (1) .... O mia prole, (2) o figlia di afflit- « tissima madre, esci, esci di casa. Ascolta il grido della « madre, o figlia, perchè tu sappia quale, qual fama in- « tesi intorno alla tua vita.

SCENA III.

Polissena *e dette.*

Poliss. « Ah madre, madre che gridi? qual novità annunzian- « do mi facesti costernata, qual augello, in tal modo uscir « di casa?

---

(1) *Verso la tenda di Agamennone* (2) *Alzando la voce verso la tenda ove era Polissena.*

(*a*) Priamo.

Ec. « Ahimè! figlia mia!

Pol. « Perchè con voce di mal augurio mi appelli? Tristi preludii a me . . .

Ec. « Guaj, guaj alla tua vita!

Pol. « Parla non mel celar più a lungo. Temo, temo, o madre . . . che mai ti affanna!

Ec. « Oh figlia . . . figlia di sciagurata madre!

Pol. « Ma cosa hai tu da significarmi?

Ec. « Scannarti sulla tomba per un decreto comune degli Argivi vuole il figlio di Peleo!

Pol. « Ahimè! madre! come immensi mali annunzii! Spiegami, spiegami, o madre . . .

Ec. « Dirò, figlia, la ria novella! Riferiscono un decreto « per comun voto degli Argivi intorno alla tua . . . a « me (*a*) . . . vita . . .

Pol. « O tribolata dai più crudi affanni! o la più infelice! « o madre di miseranda vita! Quale, qual colpa di nuo« vo a te infestissima ed inaudita suscitò qualche malefi« co Genio? Non più a te questa figlia, non più alla me« schina vecchiaja, io meschina sarò nella schiavitù com« pagna. E sì, qual leoncino o vitella pasciuta nei mon« ti, tu infelice, me infelice vedrai strappata dalle tue « braccia, e del mio capo scema, mandata giù da Pluto« ne sotto le tenebre della terra, dove coi morti giacerom« mi tapina! E te sì, sventurata madre, deploro col gemito « della compassione. La vita mia, l'onta, la strage nò, « che non deploro . . . ma di morte avventura migliore « a me toccò.

Co. Ecco, o Ecuba, Ulisse, che s' avanza con frettoloso piede, accennando voler dirti qualche cosa di nuovo.

(*a*) *Sott.* cara. Ho conservato la posizione delle parole come sta nel Testo, perchè m' è sembrata più atta a far sentir la forza della passione d' Ecuba.

SCENA IV.

Ulisse *con seguito e dette.*

Ulisse. Donna, mi sembra, che a te sia noto il parer dell'esercito e il definitivo decreto; ma tuttavia tel dirò. Parve bene agli Achei, che la tua figlia Polissena sia immolata sopra l'eccelso tumulo del sepolcro d'Achille. Ordinarono poi, che io accompagnassi e conducessi la fanciulla. Preside al sacrifizio e sacerdote di esso fu stabilito il figlio d'Achille. Sai dunque che far tu debba? non ti farai già diveller da lei con violenza, nè verrai meco alle prese: ma la forza riconosci e l'urgenza dei tuoi mali. È pur qualche saggezza anche nelle sventure il riflettere, che far convenga.

Ec. Ah! ah è giunto, per quanto pare, il gran cimento pieno di gemiti, e non scevro di lacrime! Ed appunto per questo io non morii dove bisognava, che io morissi: nè Giove mi spense, ma mi sostiene, perchè dei mali passati altri mali maggiori veda io tapina . . . Ma se è concesso ai servi far domande ai liberi senza pungere il loro cuore con parole aspre e mordaci, si addice a te l'essere interrogato, e che noi ascoltiamo la tua risposta alle nostre inchieste.

Ul. È permesso: domanda; poichè non ti sono avaro d' un poco di tempo.

Ec. Sai, quando venisti esploratore d'Ilio, sfigurato, in lacera veste, e le stille di morte, che scendevano dagli occhi, irrigavano la tua barba?

Ul. Lo so: nè infatti questa cosa mi toccò superficialmente il cuore.

Ec. E ti conobbe Elena e a me sola lo riferì . . .

Ul. Me ne ricordo avendo corso un gran periglio.

Ec. Abbracciasti pure le mie ginocchia in uno stato compassionevole . . .

Ul. Ed in modo, che la mia mano pareva quella d'un cadavere fra le tue vesti.

Ec. Ed io finalmente ti sollevai, e ti rimandai da quella Terra?

Ul. Ed è perciò ch' io rimiro questa luce del Sole.

Ec. Cosa pertanto dicesti essendo allora mio schiavo?

Ul. Molte ragioni ritrovai per scampar la morte.

Ec. Dunque non divieni tu un malvagio con tali consigli (*a*), tu che da me ricevesti quel trattamento, che affermi aver ricevuto, e non ci fai nulla di bene, male poi quanto puoi farne? Ingrata genìa è la vostra quanti siete che ambite agli onori popolari (*b*), e volesse il cielo, che da me non foste mai conosciuti voi, che non avete riguardo ad offendere gli amici, purchè diciate qualche cosa, che piaccia alla moltitudine. — Ma perchè mai adducendo questo vano pretesto fecero contro la fanciulla il decreto di morte? È forse la bisogna, che li spinse a scannare gli uomini sopra la tomba, dove più conveniva sacrificar dei bovi? O volendo Achille uccidere chi l'uccise, intenta per suo diritto contro questa la strage? Ma essa non gli fece alcun male. Elena doveva egli chiedere vittima al suo sepolcro: ella infatti lo perdette, e lo condusse a Troja. Se poi uopo è, che perisca qualche scelta schiava eccellente in bellezza; questo non tocca a noi. La Tindaride è di forme bellissime, e non meno di noi fu ritrovata colpevole. In via d' equità contrasto teco con queste ragioni. Quello poi, che tu sei in obbligo di rendere alle mie richieste, ascolta. Tu prostrato ai miei piedi toccasti, come hai detto, la mia mano e questa mia guancia senile: adesso queste tue ginocchia io pure abbraccio (1), e il benefizio d' allora ripeto, e ti scongiuro a non volermi dalle braccia strappar la figlia mia, e non vogliate uccidermela. Abbastanza ho morti da piangere. In questa il mio

(1) *Si prostra alle ginocchia d' Ulisse.*

(*a*) Allude al consiglio dato da Ulisse d' uccider Polissena rammentato dall'Ancella.

(*b*) Benchè questa possa essere un' allusione generale a tutti gli ambiziosi Ateniesi, pure sembra più particolarmente diretta contro Aristofane che sul teatro screditava nelle sue commedie Euripide, e ne riceveva applausi da quel popolo beffardo.

conforto ritrovo, e l'oblio dei mali. Questa è, che mi consola delle molte mie perdite; città, nutrice, sostegno, guida . . . Non debbono i vincitori esercitare un ingiusto potere, nè coloro che sono felici, pensare d'esserlo sempre. Ancor io lo era una volta: adesso non più: tutta la felicità un sol giorno mi tolse . . . Ma, per lo tuo mento te ne scongiuro (*a*), abbi a me riguardo, e muoviti a compassione, e tornando all'esercito degli Achei fai ad essi riflettere, quanto odiosa cosa sia l'uccider donne, che non uccideste prima, quando le strappaste dagli altari; ma ne aveste compassione. La legge del sangue fra voi è eguale tanto ai liberi, che ai servi (*b*). La tua dignità poi, quando anche deboli fossero le ragioni, persuaderà: giacchè non ha l'istessa forza un discorso se parta da persona oscura, o da persona illustre (1).

Co. Non è così rigida la natura dell'uomo, che dei tuoi gemiti, o donna, e dei tuoi lamenti al flebil suono non versi lacrima.

Ul. Ecuba, attendi, nè voler per la tua ira, chi rettamente ragiona suppor nemico in cuore. Io la tua vita dal dì, che la sorte mi arrise, fui pronto a conservare: nè parlo diversamente dal vero. Ciò che poi dissi nel general congresso, nol negherò. Presa che fu la città di Troja, dissi, che la tua figlia accordar si dovea in vittima all'uomo che fu il primo nell'esercito, poichè la richiedeva. È per questo, che molte città si trovano involte in sciagure, dove alcun uomo che probo sia e valoroso, nulla più dei tristi riporti. Presso di noi però, o donna, Achille, quell'uomo morto onestissimamente per la greca Terra, è degno d'onore. Non sarebbe pertanto questa una turpezza, il giovarsi d'un'amico finchè gode della luce del

---

(1) *S'alza.*

(*a*) Era questo il costume di supplicare: l'abbracciar le ginocchia, e toccar la barba o il mento.

(*b*) La legge di morte presso i Greci perseguitava i delinquenti tanto servi che liberi.

giorno, non più farne caso quando è spento? Dimmi, che si direbbe, se di nuovo si presentasse una riunione d'eserciti, ed una tenzone contro i nemici? Combatteremmo noi, o provvederemmo alla vita vedendo, che ai morti negasi onore? Ed a me invero che vivo giorno per giorno, sebbene poche cose possegga, tutto è abbastanza. Vorrei però, che si vedesse onorata la mia tomba: è questo infatti un favore di lunga durata — Se poi dici d'aver sofferte miserande sventure, questo a rincontro ascolta da me. Vi sono presso di noi vecchiarelli e vecchiarelle non meno di te infelici, e spose prive di sposi ottimi, la salma dei quali copre l'Idea polvere. Queste cose sopporta. Noi se mal ci appigliamo ad onorare il prode, saremo rei d'ignoranza: laddove voi barbari neppure gli amici per amici tenete, nè coloro che bella morte incontrarono, risvegliano in voi ammirazione. Perciò la sorte favorisce la Grecia: voi ricevete ricompense pari ai vostri consigli.

Co. Ah! ah! quanto è mai di sua natura infelice la condizione dei servi! vinti dalla forza soffrono quello, che ad uomo soffrir non converrebbe.

Ec. Figlia, le mie parole sparse invano circa al tuo scempio, si dissipano per l'aria. Tu però, se meglio della madre puoi, sforzati, sprigionando, quale usignolo dalla sua bocca, ogni sorta di suono per non esser privata della vita. Gettati compassionevolmente alle ginocchia di questo Ulisse, e persuadilo (non ti manca l'argomento: anche esso ha figli) ad aver compassione della tua sorte.

Pol. (*a*) Veggo, o Ulisse, che tu nascondi sotto la veste la tua destra mano, e indietro volgi la faccia, perchè io non tocchi il tuo mento. Non temere: sfuggisti il mio supplice Giove (*b*). E sì, ti seguirò, e perchè necessità

(*a*) Mentre Polissena vuole accostarsi ad Ulisse, egli nasconde le sue mani sotto il manto, e volta indietro la faccia in atto di ricusar la preghiera: dai quali atteggiamenti ella prende il motivo.

(*b*) I supplicanti solevano presentare una immagine, o simbolo di Giove, a cui Polissena allude.

l' impone, e perchè morire io voglio. Se nol volessi, donna vile comparirei, e di soverchio attaccata alla vita. Che bisogno ho di vivere io, a cui fu padre il re di tutti i Frigi? Questo era per me il primo diletto della vita. Dipoi fui allevata all' ombra di belle speranze, che sarei stata sposa di Re; zelo non piccolo pel nodo maritale sentendomi in petto, nella casa e nei focolari di chiunque io fossi entrata. Regina era, io infelice; fra le donne Trojane e fra le donzelle cospicua, uguale alle Dee, tranne il morire. Adesso poi io son serva. Primieramente questo nome mi dispone ad amar la morte, perchè insolito a me: dipoi forse toccar mi potrebbero padroni di cruda mente, chiunque a prezzo d' argento fosse per comprar me sorella d' Ettore e di molti altri: ed affacciandomi la dura necessità di manipolare il pane nella casa, di spazzare le stanze, di stare attaccata al lavorio dellá tela, mi costringerebbe a condur tristi i giorni, e vedrei forse qualche compro schiavo a contaminare il mio letto, io, per l'avanti reputata degna di Re. Non sarà così. Congederò dagli occhi libera questa luce, offrendo il mio corpo all'Orco. Conducimi adunque Ulisse, e condotta mi svena: giacchè nè di speranza, nè di gloria vedo fiducia in noi per dover mai star bene. — Madre, tu poi non volermi essere in alcun modo d' impedimento, nè coi detti, nè coi fatti; ma confortami a morire pria che cose turpi mi accadano contro la mia dignità. Chi infatti non fu avvezzo a gustare i mali, gli soffre sì, ma sente straziarsi l' anima nel sottoporre il collo al giogo. Morto sarebbe più felice, che vivo; poichè il vivere non onestamente è grande calamità.

Co. Ammirabile carattere e distintivo negli uomini è quello di esser nati da buoni genitori, e la rinomanza della nobiltà sempre diviene maggiore nei degni.

Ec. Onesto fu il tuo parlare, o figlia, ma all' onestà si apparecchia affanno — Ma se il dovere v' impone di mostrarvi grati al figlio di Peleo e di fuggire il vituperio, Ulisse, costei non uccidete; ma bensì me conducete presso la pira d' Achille, e mi trafiggete e non mi abbiate alcun

riguardo. Io partorii Paride, che il figlio di Tetide spense a colpi di saette.

Ul. Non te, o vecchia, il fantasma d'Achille richiese a morte dagli Achei; ma questa (1).

Ec. Voi almeno insiem con la figlia mi uccidete, e doppia tazza di sangue avrà la terra ed il morto, che queste cose richiede.

Ul. Basta della tua figlia la morte. Ad una non deve aggiungersene un' altra. Volesse il cielo, che neppure di quella fossimo in debito.

Ec. Vi costringerò ben io a farmi morir con la figlia.

Ul. Come! Non sapeva d' aver padroni.

Ec. Come ellera alla querce mi attaccherò a lei (2).

Ul. Dunque non ti arrenderai ai più saggi di te?

Ec. Nò, che la mia volontà non s'indurrà mai a lasciare andare questa figlia.

Ul. Ma neppur' io partirò lasciandola qui.

Pol. Madre, arrenditi a me (3). E tu, o figlio di Laerte, sii più placido verso una madre giustamente alterata. Tu poi, o misera, non tenzonare coi tuoi padroni. Che vuoi essere stramazzata al suolo, e piagare il senile tuo corpo rovesciata con violenza, e perdere il tuo decoro facendoti strappare a forza da vigoroso braccio? Questi trattamenti tu soffriresti al certo. Ciò è contro la tua dignità. Ma o madre a me cara, porgimi la tua dolcissima mano, ed accosta la tua guancia alla mia (4). Giacchè in avvenire non più, ma ora per l' ultima volta rimirerò i raggi e la sfera del sole; accogli l' estremo de' miei colloqui . . . o madre . . . che mi partoristi . . . Io ora men vò laggiuso.

Ec. O figlia, noi a servire rimanghiamo in vita . . . (*a*).

---

(1) *Accennando Polissena.* (2) *Abbraccia con forza Polissena, e si tiene stretta a lei.* (3) *Cerca di sciogliersi modestamente dalle sue braccia, tanto che Ecuba s'induce a lasciarla libera.* (4) *Tornano ad abbracciarsi di nuovo, ma col sentimento di placida tenerezza.*

(*a*) Tutto il seguente dialogo fra Polissena ed Ecuba è detto fra gli abbracciamenti reciproci, e coll'espressione del più intenso dolore.

Pol. Senza sponsali, senza nozze che pur conveniva ch'io conseguissi . . . . (*a*).

Ec. Miserabile tu, figlia; sventurata donna io.

Pol. Colà nell' Orco giacerò lungi da te.

Ec. Ahimè! che farò? Dove terminerò la vita?

Pol. Io figlia di padre libero morrò schiava . . .

Ec. Ed io priva di cinquanta figli . . .

Pol. Cosa dirò per te ad Ettore, ed al vecchio sposo (*b*)?

Ec. Racconta, che io sono la più sventurata.

Pol. O petto, o mammelle che mi allattaste soavemente!

Ec. O figlia di strana miseranda sorte!

Pol. Rimanti in pace, o madre, e tu, mia Cassandra rimanti in pace . . .

Ec. Pace abbiano gli altri; per la madre non vi è pace.

Pol. E tu fra gli equestri Traci Polidoro fratello . . .

Ec. Se pur vive: non ci ho fede: sono così sventurata in tutto.

Pol. Vive sì, ed alla tua morte chiuderà il tuo occhio.

Ec. Io sono morta prima di morire, sotto il peso dei mali.

Pol. Ulisse, coprimi il capo col peplo (*c*), e portami via; poichè già prima d' essere immolata mi sento liquefare le viscere dai pianti della madre, e lei pure anche io liquefò coi miei pianti. — O luce! mi è permesso di pronunziare il tuo nome, ma niente più avrò che fare con te, che per quell' intervallo di tempo che passerà fra la spada e il sepolcro d'Achille (1).

SCENA V.

ECUBA e CORO.

Ecuba. Ahimè! che io manco. Mi si sciolgon le membra . . .
O figlia prendi la madre . . . . (2) stendi la mano . . .

---

(1) *Parte con Ulisse.* (2) *Nel delirio.*

(*a*) Reputavasi un disonore per una fanciulla il morire zittella.

(*b*) Era questo il costume dei Pagani di dare a chi era per morire commissioni da portarsi ai parenti già defonti.

(*c*) La vittima, che conducevasi al sacrifizio, soleva bendarsi.

dammi . . . . non mi lasciar priva di figli . . . È finita per me, o compagne (1) . . . Oh! vedessi la Spartana Elena (2) . . . coi suoi vaghi occhi turpissimamente rovesciò Troja infelice. . . . .

INTERMEDIO PRIMO

Coro

Strofe I.a « Aura, marina aura, che le celeri navi camminanti sul mare porti per i tumidi flutti, dove porterai me misera? Di chi alla magione giungerò per essere posseduta Schiava? Forse al lido della dorica Terra, o a quello della Ftiade, dove dicono, che Afidano padre di bellissime acque impingua le campagne?

Antistrofe I.a « Ovvero spinta dal marino remo porterai la meschinella, che miseranda vita in questi soggiorni conduce, all'isola, dove la primitiva palma e il lauro porse i sacri rami alla cara Latona in onore del divin parto: e con le fanciulle di Delo l'aurea benda della Dea Diana e gli archi celebrerò col canto?

Strofe II.a « O nella città di Pallade nel croceo peplo di Minerva di bel cocchio vaga (a) ricamerò i puledri aggiogati al cocchio, screziando nell' industrioso drappo crocei fiori? O vi intesserò la prole di Titano che il Saturnio Giove tolse dal mondo con la rovente fiamma?

---

(1) *Si abbandona fra le braccia di alcune Trojane, che a poco a poco si ritirano a sparte, e la collocano sul suolo svenuta, mentre le altre cantano il seguente intermedio.* (2) *Con rabbia.*

(a) In Atene nel giorno delle feste delle *Panatenee*, fra le altre cose, s'offriva a Minerva dalle più distinte fanciulle un *Peplo* nel quale erano intessute o ricamate le imprese della Dea. A questo il Coro fa allusione. Ed il Poeta fa presentire il carattere umano degli Ateniesi, che non impiegavano le loro schiave in lavori vili.

Antistrofe II. « Ahimè! Figli miei! o miei parenti! o Terra, « che dalla lancia degli Argivi espugnata cadesti avvolta « nel fumo dell' incendio! Ed io in paese straniero sarò « chiamata schiava, dopo aver lasciata l' Asia serva al- « l' Europa, ed esser passata dal talamo all'Orco.

SCENA VI.

TALTIBIO, CORO *ed* ECUBA

Taltibio. Dove, o giovani Trojane, rinvenir posso Ecuba, già fu regina d' Ilio?

Co. Vedila, Taltibio, presso a te, che col dorso per terra giace ravvolta nelle sue vesti.

Tal. (1) O Giove! che dovrò io dire? forse che tu tieni i tuoi occhi fissi sugli uomini? o che stoltamente essi tengono questa vana opinione, sembrando loro falsamente, che vi sia un genere di Dei; ma che il caso governa tutte le cose umane? — E non fu questa la regina dei Frigi abbondanti d'oro? non fu consorte di Priamo grandemente beato? e adesso tutta la città è stata rovesciata dall' aste; e questa, schiava, vecchia, priva di figli giace sulla terra bruttando di polvere il disgraziato capo . . . . Ah! Ah! vecchio io sono invero; ma pure possa io prima morire, che cadere in qualche turpe avventura — (2) Alzati su, sciagurata, ed alto solleva il fianco e il capo tutto pieno di canizie.

Ec. O . . . chi è, che non lascia più giacere il mio corpo? Perchè, chiunque tu sii, scuoti me tribolata (3)?

Tal. Taltibio io sono, servo dei Danai; vengo mandato da Agamennone, o donna, perchè io . . .

Ec. O carissimo (4)! venisti forse per scannare anche me

---

(1) *Mirando Ecuba.* (2) *S'accosta ad Ecuba, che distesa col volto per terra immersa nel suo affanno non avea nè veduto nè sentito Taltibio, e la scuote dal suo letargo.* (3) *Riscuotendosi languidamente come fuori di se.* (4) *Interrompendolo con vivacità.*

sopra la tomba per un decreto degli Achei? Quanto caro me ne recheresti l'annunzio! Affrettiamoci; conducimi, o vecchio (1).

Talt. Per seppellire la tua morta figlia (*a*), o donna, vengo a chiamarti: mi mandano i due Atridi ed il popolo degli Achei.

Ec. Ohimè! che di' tu? non dunque venisti, come se morir dovessimo, ma per annunziarci guai? . . . Peristi, o figlia, rapita alla madre! ed io priva di figli da qui innanzi . . . oh me misera! — Ma come la spegneste? compresi almen da rispetto? O trascorreste alla ferocia uccidendola come nemica, o vecchio? Parla, benchè non sii per dirmi cose grate.

Talt. Tu chiedi, o donna, che doppie lacrime io sparga per compassione della tua figlia: ed ora, giacchè esponendoti queste cose spiacenti bagnerò il mio occhio; e lo bagnai al sepolcro, quando perì. Già tutta la moltitudine dell'esercito Achivo affollata presso alla tomba era presente al sacrifizio di tua figlia. Il figliuol d'Achille prendendo per la mano Polissena la collocò sopra la sommità del tumulo. Io eragli appresso. Scelti giovani fra i più distinti degli Achei assistevano per frenar con le mani loro i movimenti della tua vittima. Il figliuol d'Achille presa nelle mani una tazza piena, tutta d'oro, versava le libagioni al morto genitore. Fa segno a me, che intimi silenzio a tutto l'esercito degli Achei, ed io presentandomi a loro dissi in mezzo ad essi queste cose. « Fate silenzio, o Achivi, faccia silenzio il popolo: taci, chetati ». Posi la turba in calma. Egli poi disse « O figlio di Peleo e padre mio, accetta queste libagioni espiatorie, che allettano i morti. Vieni a bere il nereggiante sangue illibato della fanciulla, di cui a te facciamo dono, l'esercito ed io. Sii

---

(1) *In atto d'incamminarsi.*

(*a*) La sepoltura era un sacro dovere di Religione rispettato ancora fra i nemici.

propizio a noi; sciogli le poppe e i ritegni delle navi; concedi, che ottenuto il ritorno da Ilio, giunghiamo tutti in patria ». Queste cose ei disse. Tutto l'esercito accompagnò la preghiera. Dipoi prendendo all' elsa la spada adorna intorno d'oro, la trasse dal fodero. Fece indi cenno ai giovani scelti dell'esercito degli Argivi, che prendessero la vergine. Ella però, come se ne avvide, fece intendere questo discorso « O Argivi, che rovesciaste la mia città, di buon animo io muojo: che alcuno non tocchi il mio corpo, poichè io porgerò il collo con fermo cuore. Libera lasciatemi, ve ne scongiuro per gli Dei, affinchè libera io muoja, e poi m' uccidete. Ho rossore d' essere fra i Morti chiamata schiava, mentre sono regina (a) » La moltitudine applaudì. Il re Agamennone ordinò ai giovani che lasciassero libera la donzella: e quelli ascoltata appena l' autorevol voce di colui che tiene il supremo impero, tosto la posero in libertà. Ella poi, come intese il detto dei suoi padroni, prese la veste alla sommità degli omeri, la squarciò in mezzo fino ai fianchi e alla metà del corpo e mostrò le mammelle e il petto bellissimo, come quello d'una statua, e ponendo giù a terra il ginocchio pronunziò un discorso di tutti il più commovente. « Ecco, o giovane, se brami ferir questo petto, ferisci: se poi ti piace nel collo, eccoti qui apparecchiata la gola ». Egli, fra il volere e non volere per la compassione della fanciulla, recide col ferro i meati del respiro. Ella però anche morendo ebbe molta cura di cadere decentemente e di occultare ciò che agli occhi degli uomini occultare si conviene. Poichè ebbe mandato fuori lo spirito pel micidiale colpo, nessun degli Argivi ebbe il medesimo travaglio. Ma altri di loro lanciavano con le mani frondi sulla estinta fanciulla, altri colmano la pira portando tronchi di pino. Chi nulla portava da chi portava udiva questi

---

(a) Credevano, che la medesima condizione in cui trovavansi morendo, li accompagnasse ancora sotto terra.

rimproveri: « ten stai, o vigliacco, senza aver nulla nelle mani, nè un velo, nè un ornamento in onor della giovane? chè non vai a donar qualche cosa alla molto coraggiosa e d'ottimo cuore? » Tali sono le cose, che posso dire intorno alla tua morta figlia: ed io ben vedo, che tu infelicissima a preferenza di qualunque altra donna fosti madre di ottimi figli.

Co. Rio eccidio insorse contro la famiglia di Priamo e contro la mia città. Inevitabil decreto degli Dei fu questo.

Ec. O figlia, io non so in qual fissarmi dei molti mali, che mi stanno avanti. Quando comincio a contemplarne uno, un altro non mel permette: quindi di nuovo a se mi richiama qualche altra sciagura, che i mali ai mali avvicenda. Ed ora certo cancellar non saprei dalla mia mente il tuo eccidio per non piangerlo. Se non che il racconto udito dei tuoi nobili sentimenti me ne toglie l'eccesso. Non è da maravigliarsi se un terreno di cattiva qualità invero, ma che dal favor degli Dei propizia ebbe per avventura la stagione, produca belle spighe; e che un ottimo, privo di quelle cose che ottener gli è d' uopo, dia scarsi frutti. Fra gli uomini però sempre il tristo niente altro è che un tristo, il buono, sempre buono. Sotto le calamità non corrompe la sua natura, ma è sempre probo. * (Sono forse i genitori che più v' influiscono o l'educazione? (*a*) Ha certamente la buona educazione insegnamenti di probità; e se taluno abbia ciò bene appreso, conosce cosa sia turpe, avendolo imparato dalla regola dell'onesto. Se non che invano la la mia mente queste cose sbalestrò) . . . Or tu (1) vanne, ed annunzia agli Argivi, che nessuno tocchi la mia figlia; ma ne allontanino la turba. Poichè in un immenso esercito la turba è indomita, e la marinaresca licenza più

(1) *A Taltibio.*

(*a*) * Questa riflessione è inopportuna, e facilmente intrusa: per ciò fu da me rinchiusa fra parentesi. In casi simili farò altrettanto in seguito.

violenta del fuoco: ed un tristo reputasi colui, che qualche tristizia non commette (1). — Tu pertanto, o antica ministra, prendendo il vaso, vanne ad attingere la salsa onda, e qua l'arreca, affinchè la figlia mia, sposa (*a*) senza sposo, nubile non nubile coll'estremo lavacro io lavi (2), e le offra secondo la sua dignità (*b*) . . . ma qual cosa? . . . questo mi è impossibile . . . ; quanto potrò. Che ho da fare? . . . Raccogliendo l'ornamento delle donne schiave, che destinate ad assistermi entro a queste tende dimorano, se alcuna di soppiatto al suo padrone ha qualche cosa furtivamente dalla sua casa trafugato . . . O bella imagine de' miei edifizii! o una volta felice magione! o Priamo, che molte cose possedesti e bellissime, tu fosti il più felice per li figli, ed io, ora vecchia, di quei figli fui madre! Come siamo ridotti al nulla! spogliati dell'antico fasto! Eppure vi è chi si gonfia d'orgoglio: altri in ricche magioni; altri poi perchè chiamato fra i cittadini coi titoli d'onore. Queste cose un nulla sono, fuorchè vane sollecitudini di affannosi pensieri, e vantamenti della lingua. Quello è felicissimo a cui di giorno in giorno nulla avviene di male. (3)

INTERMEDIO SECONDO

Coro

*Strofe I.*ª « Sopra di me bisognava, che si fosse rovesciata la « sciagura, a me bisognava che fosse accaduto eccidio, « allorchè la selva Idea, piena d'abeti Alessandro reci-

---

(1) *Parte Taltibio.* (2) *Parte l'Ancella.* (3) *Parte.*

(*a*) Polissena era nell'atto di dar la mano ad Achille già suo sposo, quando questi fu ucciso da Paride.

(*b*) Solevano fare ai morti sontuose offerte proporzionate alla loro condizione; ed era questo un religioso dovere verso di essi.

« se (*a*) affine di navigare pel tumido mare ai talami d'E-
« lena, cui bellissima l'aurichiomato Sole coi suoi raggi
« illustra.

*Antistrofe II.*ª « Travagli infatti e necessità più dure ancor
« dei travagli ne accerchiano. Un pubblico pernicioso male
« dalla privata stoltezza alla Terra del Simeonta venne,
« e calamità da altre calamità. Fu poi giudicata la lite,
« cui in Ida giudicò fra tre figlie di Dei l'uomo pasto-
« re (*b*),

Epodo « alla guerra, alla strage, all'eccidio delle mie case.
« Geme poi anche intorno all'Eurota dalla bella corren-
« te qualche fanciulla spartana con molte lacrime nella
« sua casa. E la madre, morti i figli, nella canizie del ca-
« po ponesi la mano, e graffia la guancia, rendendo l'un-
« ghia sanguigna per le lacerazioni.

SCENA VII.

Ancella *con altre compagne che portano un cadavere involto*, e Coro.

Anc. Donne, Ecuba dove è? quell'infelicissima che nelle sventure superò tutti gli uomini, e tutta la generazione delle femmine? A lei nessuno toglierà la corona (*c*).

Co. E che, o dolorosa, con codesto grido di mal augurata lingua . . . ? Non dormon mai i tuoi cattivi annunzj?

Anc. Porto ad Ecuba questo dolore (1) . . . Non è facile, che nelle sventure il labbro proferisca cose liete.

Co. Eccola appunto che esce per avventura dalle sue stanze: ed opportunamente comparisce alle tue parole.

---

(1) *Accennando il cadavere recato.*

(*a*) Sappiamo da Omero, che Paride (detto ancor Alessandro) fu egli stesso che diede il disegno delle sue navi colle quali si portò a rapire Elena.

(*b*) Paride.

(*c*) Sott. *delle sventure.*

SCENA VIII.

Ecuba *e dette.*

Anc. O in tutto sventurata donna, anche più di quello che io dico! tu sei perduta, o padrona, e non sei più per rimirar la luce!... priva di figli, priva di marito, priva di città . . . perduta affatto.

Ec. Non dici cose nuove: ma però insulti chi le sa... Ma che! vieni ad arrecarmi codesto cadavere di Polissena, dopochè mi fu annunziato, che tutte le mani degli Achei erano occupate nella sepoltura di lei?

Anc Costei non sa nulla (1). Mi deplora Polissena, e non si avvede delle nuove calamità.

Ec. O me sventurata! rechi forse l'invasato capo della fatidica Cassandra?

Anc. Tu parli di chi vive, e non piangi questo che è estinto. Ma guarda il nudato corpo del morto (2), se ti parrà una cosa spettacolosa ed inaspettata.

Ec. Ohimè! vedo pur troppo estinto il figlio mio Polidoro, che in sua casa mi custodiva l'uomo di Tracia! Sono perduta, infelice! Io più non sono! ... O figlio, o figlio ... ah! ah! . . . comincio a divenir furibonda . . - Da un malefico Demone testè fui informata di questa sventura.

Anc. Lo sapevi lo scempio del figlio tuo, o misera?

Ec. « Incredibili, incredibili; strane, strane cose rimiro!
« Altri mali da altri mali ... nè mai giorno mi avrà sen-
« za lacrime, senza gemiti!

Co. « Orrendi, o misera, orrendi mali soffriamo!

Ec. « O figlio, figlio di sventurata madre! per qual fato hai
« perduta la vita? per quale infortunio giaci? . . . Da
« qual uomo (3) . . . ?

---

(1) *Alle compagne.* (2) *Gli scopre il volto.* (3) *Alla fantesca.*

(*a*) Il seguente epicedio vien cantato alternativamente da Ecuba sola e dal Coro, accompagnato da movimenti i più espressivi d'un eccessivo dolore.

Anc. « Nol so. Lo ritrovai sul lido del mare.
Ec. « Rigettato, o trafitto da sanguinolente lancia?
Anc. « Sulla piana arena del mare lo rigettò il fiotto della ma-« rina onda.
Ec. « Ahimè! ah!... ah!... comprendo il sogno e la vi-« sione degli occhi miei (non mi è uscito di mente quel-« lo spettro dall' ali nere) che io vidi di te, o figlio, « che più non esisti alla luce di Giove.
Co. « E chi mai l'uccise? Puoi tu, pratica dei sogni, dirlo?
Ec. « Il mio Ospite cavalier trace, presso il quale il vec-« chio padre lo collocò per occultarlo.
Co. « Ohimè! che dirai? Per posseder l'oro, dopochè l'aves-« se ucciso?...
Ec. « Indicibili, detestabili cose, al di là d'ogni maraviglia; « non pie, non tollerabili...! Dove il dritto degli ospi-« ti?... Ah! scellerato! come laccrasti il corpo di quel « fanciullo, troncandone con la ferrea spada le membra, « e non sentisti compassione!
Co. « O infelice! come un Demone ti rese di tutti i mortali la « più tribolata da ogni sorta di sventure! Ognuno ti è in-« festo — Ma vedo la persona del Sire Agamennone: si « taccia tosto, o compagne.

SCENA IX.

AGAMMENNONE *con seguito e dette (a)*

Ag. Ecuba, che tardi a venire a ripor nel sepolcro la tua figlia; giacchè Taltibio mi riferì, che nessuno degli Achei toccasse la tua fanciulla? Noi certo tel permettiamo, nè tocchiamla. E tu te ne stai oziosa, cosicchè io me ne maraviglio. Vengo pertanto a sollecitarti; giacchè quelle cose, che là far si doveano, sono state fatte bene (sep-

(a) Agamennone comparisce in scena dalla parte opposta a quella dove giaceva Polidoro; cosicchè Ecuba resta fra il duee dei Greci ed il morto. Appena comparso, ancor da lontano parla, sempre però avvicinandosi.

pure v' è nulla in queste cose di fatto bene) . . . Oh! chi è quell' uomo, che in questa tenda vedo morto, dei Trojani? Giacchè non esser degli Argivi me lo annunziano le vesti, che avviluppano il suo corpo.

Ec. Infelice! (1) e di me stessa dico, quel che dico di te . . . O Ecuba, che farò? Mi getterò alle ginocchia d'Agamennone, o soffrirò in silenzio le mie sciagure? (2)

Ag. Perchè in faccia mia piangi voltata il tergo, e che è stato non dici? Chi è questi? (3)

Ec. Ma se schiava e nemica considerandomi, dalle sue ginocchia mi rigettasse, l' angoscia mia accresco . . . (4).

Ag. Non sono profeta, perchè senza ascoltare possa rintracciar la via dei tuoi consigli (5).

Ec. E dunque reputo il suo animo piuttosto volto all'inimicizia, non essendomi egli nemico? . . . (6)

Ag. Se davvero tu vuoi, che di queste cose io non sappia nulla, vieni alla conclusione: poichè in tal caso, neppure io voglio sentirle (7).

Ec. Ma senza di lui io non potrei vendicarmi dei miei figli . . . Che sto io ora esitando? Ardire è necessario, ottenga o non ottenga (8) . . . Agamennone, ti supplico per queste ginocchia, e per la tua barba, e per la tua felice destra.

Ag. Che chiedi? Che la tua vita sia resa libera? Facil cosa è a te.

Ec. Non già: per vendicarmi degli scellerati, tutta la mia vita servire io voglio (9).

Ag. E appunto noi tu chiami a prestarti qualche soccorso? (10)

Ec. Nulla di ciò, che tu pensi, o Re: vedi tu questo morto per cui verso lacrime?

Ag. Il vedo; ma però cosa possa essere non so intenderlo.

---

(1) *Voltata verso Polidoro, e con le spalle ad Agamennone.* (2) *Fra se.* (3) *Accennando Polidoro.* (4) *Come sopra.* (5) *Agamennone sente che Ecuba parla; ma non comprende chiaramente il senso de' suoi detti.* (6) *Come sopra.* (7) *Con una certa impazienza e calore.* (8) *Fin qui come sopra: quindi rivolta ad Agamennone si prostra alle sue ginocchia.* (9) *Con veemenza.* (10) *Agamennone intende, che Ecuba brami vendetta di qualche Greco.*

Ec Io 'l partorii un giorno e lo portai sotto la zona (*a*).
Ag. Ed è uno dei tuoi figli questo, o misera?
Ec. Non di quelli, che sotto Ilio morirono, figli di Priamo.
Ag. Forse alcun altro ne partoristi, oltre a quelli, o donna?
Ec. Inutilmente, come vedi, questo che tu miri . . .
Ag. E dove era per avventura quando perì la città?
Ec. Il padre temendo per la sua vita, lo aveva di là inviato...
Ag. E dove, separandolo dai figli che allora esistevano, solo...?
Ec. In questo paese, ove fu trovato morto.
Ag. All'uomo, che in questo Territorio impera, a Polimestore?
Ec. Qua fu spedito dell'acerbissimo oro custode.
Ag. E per opra di chi è morto? e qual morte ha incontrata?
Ec. E di chi altri mai? L'Ospite trace lo ha spento.
Ag O disgraziato! Fu forse indotto dal desio d'impossessarsi dell'oro?
Ec. Appunto, dopochè conobbe la calamità dei Frigi.
Ag. E dove il trovasti, o chi ti ha recato il cadavere?
Ec. Questa (1), che in lui s'imbattè sul marin lido.
Ag. In traccia di lui, o per attendere ad altra bisogna? . . .
Ec. Era andata a prender l'acqua del mare per Polissena.
Ag L'ospite dopo averlo ucciso (come pare) lo gettò . . . ?
Ec. In balìa dei flutti marini, così lacero nelle membra.
Ag O misera te! per le innumerabili tribolazioni!
Ec. È finita per me, Agamennone! nè più mi restan guai da soffrire!
Ag Ah! . . . ah! . . . v'è donna che sia nata così infelice?
Ec. Non v'è, seppure tu non dica l'istessa infelicità . . . Ma qual sia il motivo, per cui mi prostro intorno alle tue ginocchia, ascolta. Se ti pare, che giusto sia ciò che io soffro, mi acquieterò. Ma se il contrario a te sembra, tu sii a me vendicatore d'uno spietatissimo ospite, che nè

---

(1) *Accennando l'ancella.*

(*a*) Cinto, di cui facevano uso le donne per stringer la veste alla vita. Qui *portar sotto la zona* significa portar nell'utero.

quegli, che sono sotto terra, nè quegli che sono sopra rispettando, commise la più nefanda azione; Ei, che da me sovente ottenne mensa comune, e nel numero degli ospiti fu il primo tra i miei amici: e dopo avere ottenuto quanto conveniva e ricevute le assicurazioni, lo uccise, e della sepoltura (giacchè volle ucciderlo) neppure lo fe degno; ma lo gettò nel mare. Noi pertanto siamo certamente schiave e deboli forse . . . ma gli Dei sono forti, e forte è la loro legge che su tutti impera. Per la legge infatti li reputiamo Dei, e distinguiamo nella vita il giusto e l'ingiusto. Questa legge, passata in te, se sarà alterata, e non pagheranno le pene coloro, che scannano gli ospiti, ed osano togliersi le cose sacre per la religione degli Dei (*a*), non vi è più fra gli uomini ombra d'equità. Queste cose adunque riponendo nel numero delle turpitudini, abbi riguardo a me. Ti tocchi la compassione del mio stato, e, qual fa il pittore allorchè scostandosi dal quadro attentamente l'osserva, guardami, e considera in quali sventure mi trovo. Regina era una volta; or tua schiava. Ricca un giorno di prole; ora vecchia, ed insiem priva di figli, esule, derelitta, la più tribolata del mondo (1)...*(Ah! me infelice! dove ritiri il piede? M'avvedo che non souo per ottener nulla... O me sventurata! Perchè mai noi mortali travagliamo intorno tutti gli altri studj, come conviene, e li ricerchiamo: la persuasione poi, regina sola fra gli uomini, non punto più delle altre cose ci studiamo d'impararla a perfezione, pagando qualunque cosa, affinchè si possa una volta persuader quello che si vuole, ed ottenerlo insieme? Come potrà alcuno sperar d'esser felice?)... Quei tanti figli, che aveva, io non gli ho più. Io stessa men vo schiava all'ignominia: e vedo slanciarsi in alto il fumo della città. Forse ancor questo

---

(1) *Agamennone ritraesi indietro.*

(*a*) Tali erano i depositi.
* Altro luogo, a parer mio, intruso.

è vano discorso, il metterti avanti i tuoi piaceri; ma pur si dirà. Al tuo fianco giace la mia figlia indovina, che i Frigi chiaman Cassandra. In qual modo pertanto, o Re, dimostrerai che gioconde ti sono le notti? O qual ricompensa dei cari abbracci nel talamo avrà la mia figlia, e per essa io? Dalle tenebre infatti e dai notturni amplessi ben moltissimi favori provengono agli uomini — Questo morto il vedi? Facendo bene a questo, lo farai ad un tuo affine. Anche una cosa sola manca al mio discorso. Volesse il cielo, che o per arte di Dedalo, o per grazia di qualche Nume, voce avessero le mie braccia, le mani, la chioma, i piedi, perchè tutti insieme si stringessero piangenti alle tue ginocchia facendo prova d' ogni genere di discorso. O Signore, o massima luce dei Greci, condiscendi, stendi la vendicatrice mano a questa vecchia. Sebbene nulla ella sia . . . ma pure stendile la mano. È da uomo da bene il servire alla giustizia, ed i malvagi punire da per tutto, sempre (1).

Co Maraviglia è certo come tutto ai mortali intervenga; e come le leggi determinino le necessità (*a*), rendendo amici quelli che erano nemicissimi; facendo poi nemici quelli, che per l' avanti erano benevoli.

Ag. Io, te ed il tuo figlio e le tue disgrazie, o Ecuba, per compassione e per la supplice mano prendo a cuore; e voglio per la causa degli Dei e della giustizia, che quell' empio ospite ti paghi il fio di questo misfatto, se in

(1) *Agamennone mostrasi commosso: si avvicina ad Ecuba, le stende la mano e la rialza.*

(*a*) In via ordinaria e naturale le *necessità* fissano i limiti alle *leggi*. Qui per strano accidente avviene il contrario. Agamennone era coll' esercito nel paese di Polimestore suo ospite ed amico: non aveva da lui ricevuto alcun torto: doveva per ciò *necessariamente* corrispondergli coi sentimenti di gratitudine e d' amicizia. Ecuba all' opposto amica una volta di Polimestore era *necessariamente* nemica di Agamennone autore di tutte le sue sciagure. Ora la *legge* dell' ospitalità violata da Polimestore a danno d' Ecuba benchè nemica del greco duce, rovescia tutti questi affetti; e fa, che Ecuba diventi amica di Agamennone; e questi, nemico di Polimestore.

qualche modo potrò conciliare di mostrarmi a te benevolo, e non comparire all' esercito di ordir la morte al Re di Tracia in grazia di Cassandra. Vi è infatti una circostanza, che mi mette in apprensione. L' esercito reputa amico quest' uomo; ed il morto, nemico. Se questo (1) ti è caro, la cosa ha da farsi in privato, non pubblica all' esercito. Inoltre considera, che mi hai certo volonteroso a prestarti ajuto, e pronto al tuo soccorso; ma tardo, se sarò ripreso dagli Achei.

Ec. Ah! non vi è fra i mortali chi sia libero! O è schiavo delle ricchezze, o della Fortuna, o la moltitudine della città, o le leggi scritte (a) lo ritengono dall'operare a modo della sua volontà. Ma poichè tu temi, e troppo accordi alla moltitudine, io ti libererò da codesto timore. Purchè tu parteggi meco, se qualcosa ordirò di funesto a colui che questo (2) uccise, soccorso non me ne prestare. Ma se però mentre soffre il Trace quel trattamento che gli si conviene, si manifesterà qualche tumulto fra gli Achei, o si vorrà recargli soccorso, raffrenali non mostrando di farlo in mio favore. In quanto al resto, stai pur sicuro, io farò egregiamente.

Ag. E come! (3) che farai? Forse vecchia qual sei prendendo in mano la spada ucciderai quell' uomo barbaro? O coi veleni, o qualche altro mezzo?... Qual mano ti porgerà ajuto? Onde ti procaccerai amici?

Ec. Questi tetti rinserrano una turba di Trojane (4).

Ag. Parli delle schiave, preda dei Greci?

Ec. Con esse mi vendicherò del mio assassino.

Ag E come le femmine avranno vigor contro i maschi?

Ec. Terribile è la moltitudine: unito l' inganno, insuperabile.

Ag. Terribile sì: ma però moltitudine di donne io la disprezzo.

Ec. E che? non uccisero le donne i figli d'Egitto? E da Lenno

(1) *Accennando Polidoro.* (2) *Polidoro.* (3) *Con sorpresa.* (4) *Misteriosa.*

(a) I Re non erano despoti, ma sottoposti ancor essi alle leggi.

non sbandeggiarono affatto gli uomini? Ma come ha da farsi, lascia la cura a me. Accordami il favore, che questa donna possa andar sicura per l'esercito. E tu (1) accostandoti all'Ospite trace, digli « Ecuba già fu regina d'Ilio ti chiama per un motivo, che non meno te, che lei riguarda: ed anco i figli chiama, perchè fa d'uopo, che i figli sappiano essi pure i discorsi che ella è per farti » — Tu, Agamennone, differisci la sepoltura della testè uccisa Polissena, affinchè questi due, fratello e sorella, per doppia cura della madre con la medesima fiamma abbruciati, l'uno appresso dell'altra sieno riposti sotto terra.

Ag. Questo si farà. Certo che se l'esercito potesse mettere alla vela, non avrei facoltà di concederti questo favore. Ma adesso, poichè il Dio non manda propizj venti, è necessario trattenersi aspettando una navigazione tranquilla. Voglia il cielo che vada bene. Questo infatti piace comunemente a tutti ed in particolare a ciascuno ed alla città, che il malvagio abbia guai, il buono sia felice (2).

INTERMEDIO TERZO

Coro

Strofe I.[a] « Tu certamente, o iliaca Patria, non sarai più
« detta una delle città inespugnabili; tal nembo di Greci
« ti ricoperse, coll' asta, sì coll'asta disertandoti. Recisa
« fu la tua corona di torri, ed intorno da deplorabilissima
« macchia di fuligine sei deturpata, o misera. Mai più
« in te io passeggerò (*a*).

---

(1) *Ad una fantesca.* (2) *Partono.*

(*a*) Intanto che il Coro canta l'Intermedio, compariscono alcone Troiane recando vesti da donna colle quali ricoprono il cadavere di Polidoro, perchè Polimestore resti ingannato.

Antistrofe I.ª « Sull' ora della mezza notte perii, quando « dopo cena il soave sonno si sparge sugli occhi. Dal « canto e dai conviti cessato avendo, lo sposo giaceva « nel talamo, e l' asta pendeva dalla caviglia, non ve- « dendosi più la turba navale aggirarsi per la campagna « Trojana.

Strofe II.ª « Io aggiustava la chioma entro alle annodate cuf- « fie, cogli occhi fissi negli interminabili splendori degli « aurei specchi, stando presso al letto per gettarmi sulla « coltre. Un tumulto invase la città: un grido era per « le contrade di Troja; questo: « O figli dei Greci, « quando mai, quando, dopo aver rovesciata l'iliaca ve- « detta *(a)*, ve ne andrete a casa? »

Antistrofe II.ª « Abbandonato il caro letto in semplice veste « come una dorica ancella *(b)*, tenendomi abbracciata « alla veneranda Diana nulla ottenni, infelice. E dopo « aver veduto morto il mio marito, sono condotta via per « il marino pelago, e volgendo da lungi gli occhi alla « città, allorchè la nave mosse il piede al ritorno e me « sterminò, tapina, dall' iliaca Terra, caddi per lo do- « lore esangue,

Epodo « mandando imprecazioni ad Elena sorella dei Dio- « scuri ed al pastor dell'Ida, pernicioso Paride; poichè me « dal patrio suolo sterminò: e dalle mie case mi cac- « ciarono quelle nozze; non nozze, ma certa calamità « di malefico Genio. E prego il cielo, che lei *(c)* il ma- « rino pelago non riconduca, e che giugner non possa « alla paterna magione.

(a) La Rocca, *ossia* Pergamo.

(b) Le fanciulle Spartane si presentavano ai giuochi quasi nude, non portando più che una sola tunica discinta, ad aperta ai fianchi.

(c) Elena.

SCENA IX.

Polimestore *coi figli e seguito*, Ecuba *e* Coro (*a*)

Pol. O Priamo, il più caro fra gli uomini! e tu carissima Ecuba!... Non so frenare le lacrime in contemplar te, la tua città e questa figlia pur ora estinta (1). Ah! non vi è nulla, nè gloria nè felicità di stato, da fare sperare, che non possa in infelicità cambiarsi! Gli Dei queste cose rimescolano avanti e indietro ponendo in esse la confusione, affinchè per la nostra ignoranza gli veneriamo... Ma che occorre far questi lamenti, che in nulla riparano i passati mali? Tu però, se hai qualche rimprovero da farmi sulla mia assenza, t'affrena: poichè quando venisti qua, io era lungi a mezzo dei confini della Tracia. Dopo che fui ritornato, già metteva i piedi fuori delle mie stanze, quando questa ancella (2) si imbattè in me, a tal'uopo mandata, perchè mi annunziasse un tuo discorso, a sentire il quale io sono venuto.

Ec. Mi vergogno a mirarti in faccia (3), Polimestore, or che giaccio in tali sventure. In questo misero stato in cui adesso mi ritrovo, sento ricoprirmi di rossore d'avanti a chi mi vide felice, nè in te fissar potrei dritte le pupille: ma non creder che ciò provenga da mal animo verso di te, o Polimestore. Vi è inoltre un'altra certa causa e legge per le donne, di non guardare in faccia gli uomini.

Pol. Ciò non mi fa punto maraviglia. Ma qual bisogno hai tu di me? Per qual motivo mi facesti fuor delle mie soglie muovere il piede?

Ec. In privato da me stessa voglio dirti certa cosa a te ed ai

---

(1) *Accennando Polidoro.* (2) *Accennando l'ancella, che era andata a chiamarlo a nome di Ecuba.* (3) *Senza mirarlo in volto.*

(*a*) Ecuba, dopo aver date le opportune commissioni, ritorna in scena, e si colloca al suo posto prima della comparsa di Polimestore.

tuoi figli. Ordina in grazia mia, che i tuoi ministri sen vadano lungi da queste abitazioni.

Pol. Partite; (1) poichè in questa solitudine siam sicuri. Amica certamente tu mi sei, amico mi è l'esercito degli Achivi — Pertanto sta a te il dire, cosa convien che faccia un felice amico verso gl'infelici; giacchè io son pronto.

Ec. Primieramente dimmi, se vive il figlio Polidoro, che ricevuto dalle mie mani e da quelle del padre ritieni in tua casa: poi dimanderò in secondo luogo altre cose.

Pol. Sicuramente. In quanto a questo sei felicissima.

Ec. O carissimo! Quanto bene e da pari tuo parli! (2)

Pol. E in secondo luogo che cosa vuoi sapere da me?

Ec. Si rammenta punto di me sua genitrice?

Pol. Fin anche cercava di venir qua occultamente da te.

Ec E l'oro che aveva quando venne da Troja è salvo?

Pol. Salvo certo, custodito nelle mie case.

Ec. Conservalo, nè mostrarti avido di ciò che appartiene ai tuoi prossimi.

Pol. Mai nò. Godrò di quello che è mio, o donna.

Ec. Sai pertanto quello che io voglio dire a te ed ai tuoi figli?

Pol. Nol so: me lo indicherai col tuo discorso.

Ec. Credo ch'ei sia stato amato da te, come tu adesso sei amato da me.

Pol. Qual è l'affare che è necessario sapersi da me e dai figli miei?

Ec. Gli antichi sotterrati tesori dei figli di Priamo.

Pol. Questo è ciò che vuoi far noto al figlio tuo?

Ec. Sibbene: per mezzo di te appunto, perchè sei un uomo probo.

Pol. Che dunque vi è bisogno della presenza di questi figli?

Ec. È meglio, se tu venissi a mancare, che questi lo sappiano.

Pol. Egregiamente parlasti, e con più saggezza.

---

(1) *Alle guardie.* (2) *Con sarcasmo coperto ed allusione a Polidoro ucciso da Polimestore per cagione delle ricchezze.*

Ec. Sai dunque dove è il tempio di Minerva trojana?

Pol. Quivi è l'oro? Ed il segnale qual è?

Ec. Un sasso nero che sorte fuori dalla terra.

Pol. Vuoi tu pertanto dirmi qualche altra cosa degli oggetti lì riposti?

Ec. Bramo, che tu mi custodisca le ricchezze con le quali uscii dalla città.

Pol. E dove le hai? entro le vesti? o in qualche luogo nascoste?

Ec Si conservano nelle camere fra la massa delle spoglie.

Pol. Ma dove? Per camere intendi già queste stazioni delle navi degli Achei.

Ec. Separatamente; le camere delle Schiave trojane.

Pol. Ma là dentro sono sicure? V'hanno accesso gli uomini?

Ec. Nessuno degli Achei entra là dentro, ma noi sole — Ma vieni negli alloggiamenti (giacchè i Greci bramano sciogliere il corso alle navi per tornare da Troja alla patria), affinchè dopo aver fatto quello che ti bisogna, ten vada di nuovo coi figli, dove stanzia il figlio mio (1).

INTERMEDIO QUARTO

Coro

« Non ancor le pagasti, ma forse le pagherai le pene. Come
« colui, che rovescio trabocca in un golfo senza sponda,
« traboccherai dal caro cuore privo di vita. Ciocchè è sot-
« toposto alla giustizia ed agli Dei non cade. Perniciosa,
« perniciosa sciagura! Ti ingannerà la speranza di que-
« sta strada, che te guidò al letale Plutone, o misero!
« E per mano imbelle perderai la vita.

---

(1) *Entrano.*

SCENA X.

POLIMESTORE *di dentro la tenda*, SEMICORO, *ed* ECUBA *che sopravviene.*

Pol. Ohimè! m'acciecano il lume degli occhi, infelice!

Sem. Udiste il pianto del Trace, o compagne?

Pol. Ohimè! mille volte . . . Oh figli! . . . . miseranda strage! . . . .

Sem. Compagne, là dentro sono stati commessi gli strani attentati

Pol. Ma non fuggirete alla celerità del mio piede: perchè getterò giù, fracasserò i ripostigli di queste stanze.

Sem. Ve', che percossa della pesante mano s'avventa! Volete che gli andiamo addosso? La circostanza ci chiama a correre in ajuto ad Ecuba ed alle Trojane.

Ec. Spezza (1), non risparmiar nulla, getta giù le porte: ma il lucido splendore mai lo restituirai alle tue pupille, nè vedrai viventi i figli che ti uccisi io.

Sem. Tu dunque disertasti il Trace, e facesti dell'ospite il tuo volere, o Padrona? e compisti queste cose, che dici?

Ec. Tosto il vedrai comparire avanti le tende, cieco muovere ciecamente il vacillante piede, e vedrai i cadaveri dei figli che uccisi io con le scelte Trojane. E' mi pagò le pene . . . . Ma, come vedi, s' avanza fuori delle stanze. Or m' allontanerò di qui, e mi ritirerò in disparte. È oltremodo terribile l' ira, che inonda il Trace (2).

---

(1) *Nell' atto di uscire dalle tende e ritornare in scena.* (2) *Si ritrae in disparte. Intanto Polimestore, gettate a terra le porte, comparisce in scena smaniante e brancolando. Vedonsi nell' interno della tenda i due figli uccisi.*

SCENA XI.

POLIMESTORE *e* CORO (*a*)

Pol. « Ohimè ! . . . dove vo ? . . . dove sto ? . . . Dove mi arrampicherò stampando vestigia con le mani e coi piedi a guisa di quadrupede fiera montana ? . . . Per qual parte ? . . . Per questa ?... o per questa qua mi volterò per cercare d'agguantar quelle micidiali donne d'Ilio che mi hanno sterminato? Triste, triste figlie dei Frigi !..(1) ah ! ah ! impure ! dove fuggendomi scappano a nascondersi ? — Oh ! se tu mi sanassi, se tu sanassi, o Sole, la sanguigna palpebra degli occhi, togliendo l'offuscamento della luce ! . . . Ah, ah ! sta, sta ! sento il tacito passo di queste donne . . . Come slasciandomi coi piedi potrò saziarmi delle loro carni ed ossa, cena apprestandomi delle selvaggie fiere, per vendicare l'affronto con pena tale, che pareggi i miei strazj ? Oh ! infelice ! dove, dove mi porto, lasciando in abbandono i figli per essere lacerati da Baccanti d'Inferno, e perchè le loro membra straziate, sanguigne, sien spietato pasto dei cani, e ludibrio delle belve montane? Dove sto? dove vo? dove mi volgo? . . . . Qual nave, che scioglie con marine funi le vele di lino, io dei miei figli custode sono stato spinto a questo micidial soggiorno.

Co. O doloroso! quai mali intollerabili ti sono stati fatti (2) ! Ma Iddio diede crude pene a chi oprò cose turpi. Ognuno ti è infesto.

---

(1) *Sente lo scalpitar del Coro.* (2) *Con compassione affettata.*

(*a*) Tutta questa scena di Polimestore è in musica. I suoi moti pur anche esprimono una specie di danza combinata coi movimenti del Coro, che per fuggire e deludere quel cieco lo raggira in varie guise, finchè si ritrae presso ad Ecuba nella parte opposta. Il Coro non canta.

Pol. « Ohimè! ohimè! ah! uomini di Tracia, gente di lancia, prodi in armi, sperti cavalieri, ispirati da Marte... « Ah! Achei! ah! Atridi! ajuto, ajuto, grido ajuto... « Venite, venite, correte per gli Dei . . . Qualcuno « m' ode, e nessuno mi soccorre? che tardate? Le donne mi hanno straziato, le donne schiave . . . Orribili, orribili trattamenti ho sofferti! Ahi quale scempio si è fatto di me! Dove mi volgerò? . . . dove « anderò? Per l'aria del cielo a volo? sull' alta casa, « dove Orione e la Canicola lanciano dagli occhi infiammati raggi di fuoco? O mi precipiterò, infelice, alla « nera riviera di Plutone?

Co. Compatir si deve, se alcuno, quando soffre mali maggiori di quello che possa sopportare, desidera di liberarsi da questa infelice vita (*a*).

SCENA XII.

Agamennone *con seguito, e detti.*

Ag. Udito lo strepito accorsi. Non placida infatti risuonò per l'esercito l' Eco figlia della rupe montana eccitando turbamento. Chè se non sapessimo, che le torri dei Frigi sono cadute sotto la lancia dei Greci, non mediocre terrore avrebbe arrecato questo rimbombo.

(*a*) Questo desiderio in tali circostanze è affatto naturale. Si sentono tratto tratto sulla bocca degli infelici simili espressioni: onde con tutta verità potè dire anche un nostro celebre poeta

Ma l' infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l' incarco e morta in cor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,

Ma non con altrettanta verità aggiunge,

E ride all' appressar dell' ore estreme.

Poichè il riso, se ha luogo in quei momenti, non è in conseguenza degli *affanni* e *delle morte speranze*; ma bensì d' una rara virtù figlia d' anima pura, che ripose le sue certe speranze nella religione. Del resto questi voti sul proprio annientamento altro non sono, che sfoghi o d' una mente alterata dalla violenza della passione, o figli dell' avvilimento o della stupidezza; e per ciò meritevoli tutt' al più di *compassione*, come avverte Euripide.

Pol. O carissimo! ti conosco infatti ascoltata la tua voce, o Agamennone: vedi tu cosa soffro?

Ag. Dimmi, infelice Polimestore, chi ti ha ridotto a sì mala ventura? Chi rese cieco il tuo occhio, sanguigne le pupille, e quei figli uccise? (1) Certamente grand' ira contro di te e i figli tuoi ebbe chiunque sia stato.

Pol. Ecuba con le donne schiave mi ha rovinato . . . non rovinato, ma più . . .

Ag. Che dici! Tu (2) facesti questa azione, ch' ei narra? Tu a questa strana audacia t' arrischiasti, o Ecuba?

Pol. Ohimè! che di' tu? Che forse si trova qui in qualche luogo vicina? Accennamela, dimmi dov'è, affinchè ghermendola con le mani la sbrani, e brutti di sangue il suo corpo (3).

Ag. Oh! che fai tu? (4)

Pol. Per gli Dei ti prego, lascia che io cacci addosso a costei la furibonda mano.

Ag. Raffrenati. Togli via dal cuor la barbarie. Raccontami, affinchè ascoltando ambedue a vicenda io giudichi rettamente sul motivo per cui tu soffri questi trattamenti.

Pol. Dirò, si — V'era un certo Polidoro figlio d'Ecuba il più piccolo dei Priamidi, che da Troja il padre Priamo mandò a me, perchè l' allevassi nelle mie case; quand' ei già sospettava della rovina di Troja. Io questo uccisi; ma perchè i' l' uccidessi, ascolta; con quanto buono e sensato accorgimento. Temei, che lasciato in vita questo fanciullo a te nemico, non riaccozzasse Troja, e tornasse ad abitarla; e che quando i Greci fosser venuti a risaper, che vivea uno dei figli di Priamo nella città dei Frigi, non mettesser di nuovo insieme una spedizione, e poi si portassero a devastar le Tracie campagne sperperandole; ed i vicini per causa dei Trojani si trovasser da capo involti in quei disastri, che adesso ci aggravano, o Re. Ecuba

---

(1) *Accennando i figli di Polimestore giacenti morti entro la tenda.* (2) *Ad Ecuba.* (3) *Agitandosi furibondo.* (4) *Lo ritiene.*

poi avendo risaputa la morte fatale del figlio, mi sedusse con questo discorso, dicendomi, che voleva parlarmi dei ripostigli dell'oro dei figli di Priamo in Ilio. Pertanto mi trasse solo in quelle stanze coi figli, perchè nessun altro queste cose sapesse. Io, ripiegate le ginocchia, mi pongo a seder sopra un letto. Intanto molte giovani Trojane, queste da destra, quelle dall'altra parte, si assisero come presso ad un amico; e ponendo la mano sul drappo tessuto nell'Edonia, ed osservandolo alla luce, lodavano quel manto: altre ammirando la Tracia asta, mi resero nudo del doppio abbigliamento. Quelle poi che erano madri, piene di stupore agitavano con le mani i figli, perchè si scostassero dal padre, passandosegli a vicenda da una mano all'altra. E poi (chi l'avrebbe creduto) dai festevoli colloquj dando tosto di piglio ai pugnali che erano altrove nascosti sotto le vesti, trucidarono i fanciulli. Altre, alla foggia dei nemici afferrando le mie mani ed i piedi, mi tenevano. Volonteroso di portar soccorso ai miei figli, se voleva sollevar la faccia, mi ritenevan per la chioma: e se muover le mani, inutili erano i miei sforzi per la moltitudine di quelle donne, meschino! Poi, per colmo di sciagura, commisero questa atrocità: prese delle fibbie, l'infelici pupille trafiggono dei miei occhi, ne fanno spicciare il sangue: indi fuggendo si dileguano per l'abitazione. Io allora saltando in piedi, come una fiera, corro dietro a quelle cagne sanguinolenti, frugando ogni parete come un cacciatore, percuotendo, fracassando — Tali trattamenti io ho sofferti, Agamennone, per aver cercato di farti cosa grata uccidendo un tuo nemico. Ma, per non estendermi in lunghi discorsi, se alcuno per l'avanti disse male delle donne, o se v'è al presente chi ne dica male, o sia per dirne male in avvenire, io dirò in compendio tutte queste cose: nè il mare, nè la terra alimenta una genìa simile a questa. Chi la pratica del continuo lo sa (*a*).

(*a*) Euripide ebbe due mogli, ambedue cattive. È da condonarglisi questo e simili sfoghi.

Co. Non parlar con codesta sfrontatezza, nè voler nei tuoi mali censurare in tal guisa il femineo sesso mettendoci tutte in un fascio; poichè molte di noi . . . alcune sono certo invidiabili; alcune poi la natura le formò per entrar nel numero delle malvagie.

Ec. Agamennone, conveniva agli uomini, che la lingua non avesse mai più forza dei fatti: ma se taluno buone cose adoperò, bisognava che ben sapesse parlare: se poi malvagie, cattivi fossero i suoi discorsi, e mai si potesse parlar bene delle ingiustizie. Pertanto sapienti son coloro, che questo sanno fare squisitamente: ma non possono essere sapienti fino al termine, e bruttamente perirono, nè alcun finora ebbe mai scampo (*a*). E questo sia detto a te, così per esordio. Adesso sono da costui (1), e risponderò con le ragioni — Come di' tu, che per liberare gli Achei da un doppio travaglio, e per causa d'Agamennone uccidesti il mio figlio? Ma, o scellerato, primieramente, mai la genìa dei barbari diverrà amica dei Greci, nè il potrebbe. E a qual favore aspirando ti mostrasti sì pieno di zelo? Forse per contrar qualche parentela, o perchè eri già vincolato coi legami del sangue (*b*)? O qual'altro motivo avevi tu? Forse perchè i Greci al loro ritorno con le navi avrebbero fatto eccidio delle produzioni del tuo terreno? A chi pensi di dare ad intendere queste cose? L'oro, se vuoi confessare il vero, uccise mio figlio, e la tua avarizia. E poi questo fammi sapere: perchè quando Troja era felice, e il muro cingeva intorno la città, e Priamo viveva, e vigorosa era l'asta di Ettore, perchè allora, se a questo volesti far cosa grata, mentre nutrivi il figlio

---

(1) *Accennando Polimestore, che sta dall'altra parte d'Agamennone.*

(*a*) Nulla di più verisimile, che quivi si faccia allusione ad Aristofane detrattatore perpetuo d'Euripide e di tutte le persone più sagge e dabbene, il quale dotato d'un talento originale portato alla maldicenza teneva divertiti nelle sue commedie gli Ateniesi coi suoi motti satirici e pungenti spinti fino all'impudenza.

(*b*) Il contrar parentele coi Barbari era ai Greci proibito per legge.

e lo avevi in tua casa, non l'uccidesti? ovvero non venisti a condurlo vivo agli Argivi? ma quando noi non più fummo alla luce, e il fumo mostrava la città in poter dei nemici, scannasti l'ospite, che venuto era al tuo focolare? Inoltre, ascolta adesso, affinchè tu comparisca lo scellerato qual sei. Bisognava, se eri amico agli Achei, che l'oro (che già confessi non tuo, ma possederlo per questo (1)), ad essi lo portassi, e donassi loro, mentre ne avevan bisogno, e da tanto tempo vanno pellegrinando lungi dalla patria terra. A te però neppure adesso soffre il cuore di lasciarlo uscir dalle tue mani, ma perseveri a ritenerlo in casa. E sì che sostentando, come si conveniva sostentare mio figlio, e conservandolo, ne avresti riportata una bella gloria. I buoni amici infatti si fanno chiarissimamente conoscere nelle avversità. Ogni buona ventura ha da se i suoi amici. Se poi avessi avuto bisogno di ricchezze, ed il mio figlio fosse stato felice, un gran tesoro avresti ritrovato in lui. Ora, nè lui hai fra gli uomini amico; il frutto dell'oro e i tuoi figli perirono; e tu stesso ti trovi in cotesto stato — A te poi dico, Agammennone, se a costui presti soccorso, comparirai un malvagio; poichè beneficherai un ospite, che non fu nè pio, nè fedele, come bisognava, nè santo, nè giusto: e diremo che ti compiaci dei perversi, perchè tale sei tu. Non intendo però d'insultare i padroni.

Co. Oh come! oh come! una buona causa somministra agli uomini occasioni di buoni ragionamenti.

Ag. Spiacente cosa è per me proferir giudizio sui misfatti degli estranei: ma pure mi è necessario. Vergogna infatti apporta, dopo aver preso in mano un affare, il rigettarlo. A me veramente, perchè tu il sappia, non pare che tu abbia ucciso l'ospite nè in grazia mia nè degli Achei: ma per possederti l'oro nelle tue case. Trovandoti poi involto nelle disgrazie, dici quello che ti è vantaggioso

(1) *Accennando Agamennone.*

Forse presso di voi è cosa di poco rilievo il trucidare gli ospiti; ma presso di noi Greci è cosa turpe. Come adunque, se giudico non aver tu commessa ingiuria, posso fuggire il vituperio? Questo sarebbe certamente impossibile. Or poichè osasti commetter cose non oneste, soffri ancor quelle, che non sono grate.

Pol. Ahimè! superato, come si vede, da una donna schiava, pagherò la pena a vili persone!

Ec. Non è dunque giusto, poichè commettesti scelleraggini?

Pol. Ohimè, i miei figli! ed i miei occhi, infelice!

Ec. Senti dolore eh! e credi tu, che pel mio figlio io non senta dolore? (1)

Pol. Provi piacere ad insultarmi, o maligna, tu?

Ec. Non dovrei provarlo, essendomi vendicata di te?

Pol. Ma non sì tosto, quando la marina onda . . . . .

Ec. Forse mi porterà in nave ai confini della Greca terra?

Pol. Ti sommergerà caduta giù dall' antenne.

Ec. E chi sarà, che mi farà fare questi violenti salti?

Pol. Tu stessa coi tuoi piedi salirai all' albero della nave.

Ec. Coll' ali al tergo, o in qualche altro modo?

Pol. Diverrai una cagna, ed avrai infuocato lo sguardo.

Ec. Ma come sapesti tu il cangiamento della mia forma!

Pol. Dionisio, l' indovino di Tracia (*a*), mi disse queste cose.

Ec. A te non predisse nulla delle sventure in cui ti trovi? (2)

Pol. Tu non m'avresti giammai preso in questo tradimento.

Ec. Morta, o viva passerò in cotesto tenor di vita?

Pol. Morta, e la tomba porterà il tuo nome.

Ec. Conforme alla mia figura dici? o che?

Pol. Distintivo di miserabil cagna, meta ai nocchieri.

Ec. Non ci penso punto, avendomi tu pagate le pene.

Pol. Anche la tua figlia Cassandra dovrà morire.

Ec. Io le rigetto, ed assegno su te stesso l' adempimento di queste avventure (3).

---

(1) *Con sarcasmo amaro.* (2) *Ironica.* (3) *Con sdegno.*

(*a*) Allude ad un oracolo che Bacco aveva in questa provincia presso il Pangeo.

Pol. L' ucciderà la consorte di questo (1), acerba custode della casa.

Ec. Non sarà tanto furibonda la figlia di Tindaro.

Pol. E questo pure, sollevando essa la scure . . . (2)

Ag. Olà, sei tu frenetico, ed ami conseguir la mala ventura?

Pol. Uccidimi; giacchè in Argo ti aspettano purificazioni d'omicidj (*a*).

Ag. Non trarrete via costui, o servi, dalla mia presenza per forza? (3)

Pol. Vi spiace il sentire? . . . . .

Ag. Chè non gli turate la bocca?

Pol. Turate pure . . . . . è detto però.

Ag. Chè non lo gettate al più presto in qualche luogo delle deserte isole, poichè in tal modo, e con troppo strabocchevole ardire parla? (4) E tu Ecuba, o sventurata, i due morti vai a seppellire. E voi, o Troadi, bisogna che vi appressiate alle tende dei vostri padroni; giacchè vedo che i venti spirano favorevoli pel ritorno alla nostra casa. Voglia il cielo che noi abbiamo una buona navigazione alla patria, e possiamo vedere ancora in buon essere lo stato di nostre famiglie, liberati da questi travagli (5).

CORO

« Andate al porto ed alle tende, o compagne, che avete da « provare il peso dei padroni, poichè dura necessità lo « impone.

FINE.

---

(1) *Accennando Agamennone* (2) *Come sopra alludendo all' uccisione, che Clitennestra moglie di Agamennone era per far di lui* (3) *Con ira sempre crescente.* (4) *I ministri d'Agamennone strascinan via dalla scena Polimestore.* (5) *Partono.*

(*a*) Punge Agamennone alludendo ad Ifigenia da lui sacrificata nel porto di Aulide.

LE
FENICIE
TRAGEDIA



INTERLOCUTORI

GIOCASTA, *madre e moglie d' Edipo.*

ANTIGONE
ETEOCLE
POLINICE } *figli.*

CREONTE, *ministro e consigliere d' Eteocle.*

MENECEO, *figlio di Creonte.*

TIRESIA, *indovino.*

EDIPO, *figlio e marito di Giocasta.*

PEDAGOGO *d' Antigone.*

Un NUNZIO

Un altro NUNZIO

Il CORO *è composto di donzelle Fenicie dalle quali il dramma prende il nome.*

La Scena è in Tebe presso il palazzo d' Eteocle.

PROLOGO

Giocasta

O Sole, che fra gli astri del Cielo ti apri il sentiero, e sopra sedia d'oro contesta in cocchio ti assidi coi veloci cavalli ravvolgendo la vampa, quanto infelice raggio vibrasti ai Tebani in quel giorno, quando Cadmo venne a questa terra lasciando il Fenicio marittimo suolo; Ei, che un dì sposata avendo Armonia figlia di Venere generò Polidoro, dal quale dicono, che nacque Labdaco, e da lui Lajo! Io poi son detta figlia di Meneceo, e Creonte mio fratello nacque dalla medesima madre. Mi chiamano Giocasta: questo infatti è il nome, che mi pose il padre. Lajo mi prese in moglie. Ma poichè dopo aver per molto tempo posseduto in sua magione il mio letto era ancor senza prole; portossi ad interrogar Febo, e chiede insieme d'aver in sua casa la compagnia di figli maschi. Egli risponde « o Re degli equestri Tebani, non generar figli a dispetto dei Numi: poichè se un figlio sia da te procreato, la tua creatura ti ucciderà, e tutta la tua casa nuoterà nel sangue ». Ma egli datosi in preda alla voluttà, e caduto nell'ebbrezza di Bacco fecondò il mio seno d'un figlio. E poichè m'ebbe resa madre d'un fanciullo, riconosciuto l'errore e l'oracolo del Dio, diede ai pastori il pargoletto, perchè fosse esposto nei prati di Giunone e sulla vetta del Citerone, traforandogli per mezzo i piedi con ferree punte: laonde la Grecia il chiamò Edipo. I pastori però delle cavalle di Polibo presolo il portarono alla Reggia e lo posero nelle mani della padrona. Questa sottomise alle mammelle il figlio, per cui io aveva provato il travaglio dei dolori del parto, e persuase al suo consorte d'averlo essa partorito. E già fatto

uomo il figlio mio colle guance sparse di bionda lanugine, o per suo avviso, o per essere stato avvertito da altri, volendo conoscere i suoi genitori andossene alla magion di Febo, ove pur anche portossi Lajo mio sposo bramoso d' informarsi dell' esposto figlio, se ancora esistesse. Ed ambo riscontraronsi nel medesimo luogo, ove la strada della Focide forma un bivio; ed a lui il cocchiere di Lajo grida « O forestiero tirati in disparte davanti ai Re » Egli tacito si avanzava a piedi pieno d' alti sensi. I cavalli pertanto con le unghie gli fecero sanguinare i piedi. Onde . . . . Ma che vi è bisogno di dir ciocchè è alieno ai mali miei? Il figlio uccide il padre, e prendendosi il cocchio, il dà a Polibo, che lui nutrito avea — Quando poi la Sfinge infestava colle rapine la città, e più non esiteva il mio sposo, il fratello Creonte fece bandir le mie nozze, promettendo che egli avrebbe accordato il mio letto a chiunque spiegato avesse l' enimma della saggia Vergine. Succede pertanto, che il mio figlio Edipo dichiara l' enimma della Sfinge; ed in premio riceve lo scettro di questa Terra, e sposa la sua genitrice senza saperlo, il meschino: nè la madre il sapea, che giaceasi col suo figlio. Io quindi partorisco figli al figlio: due maschi, Eteocle e l' inclito Polinice; e due figlie, delle quali il padre una chiamò Ismene, ed alla primogenita io posi nome Antigone. Ma quando Edipo conobbe, che era marito di me sua madre, fece dei suoi propri occhi orrendo strazio con aurei punteruoli insanguinando le pupille. I figli miei appena ebber di pelo ombrate le guance, occultarono il padre in chiusi luoghi, perchè fosse nell' oblio sepolta questa avventura, che ben avea bisogno di molt' arte per tenersi celata. Egli vive tuttora in casa, ed egro per questa sventura scaglia contro i figli esecrande imprecazioni, « *che coll' acuto ferro sieno ridotti a decidere della sorte di questo regno* ». — Costoro caduti in timore, che gli Dei fossero per ratificare queste imprecazioni, qualora abitassero insieme, convenendo fra loro stabilirono, che prima Polinice il più giovine

prendesse volontario esiglio da questa Terra, e che Eteocle rimanendo tenesse lo scettro del Paese per un anno, succedendosi a vicenda. Ma poichè si assise sul seggio del Regno, non discese dal trono; ma esclude l'esule Polinice da questo Territorio. Questi pertanto portatosi ad Argo, contratta affinità con Adrasto, raccolto un grand'esercito d'Argivi, qua il guida: e giunto a queste mura di sette porte, ripete lo scettro paterno e la parte del Regno. Ora io, affine di riconciliarli, persuasi il figlio a venire a trattar col fratello prima di por mano alla lancia. Il nunzio a lui spedito dice, che verrà. Ma, o Giove, che abiti nei risplendenti seni del cielo, salvaci, accorda riconciliazione ai figli. Non devi, se saggio sei, permettere, che la medesima persona sia infelice sempre.

SCENA I.

PEDAGOGO, ANTIGONE.

Ped. O Antigone, (*a*) germe illustre al padre tuo in questa casa, poichè la madre alle tue preghiere ti accordò di lasciare l'appartamento delle vergini, e salisti sull'ultimo palco della magione per vedere l'esercito Argivo, aspetta, chè io spierò la strada, perchè alcun dei cittadini non apparisca nella via, ed io come servo ne venga malamente ripreso, tu come Principessa. Quando tutto avrò esplorato, ti dirò quelle cose che io vidi, e quelle che ascoltai dagli Argivi, allorchè andai a portare al fratel tuo la tregua, di quì colà recandola, e qua di nuovo da lui (1) . . . . Ma nessuno dei cittadini si appressa verso queste case.

---

(1) *Dice queste cose mentre sale la suddetta scala: indi osserva quanto occorre, e ne dà avviso ad Antigone.*

(*a*) Il Pedagogo ed Antigone sono ascesi sulla terrazza che corona la sommità del palazzo; ma ancora non possono portare il guardo sull'adiacente campagna al di là dalle mura della città, se non salgono tuttavia una scala per arrivare alla specola o vedetta del palazzo.

Ascendi l' antica scala di cedro, ed osserva i campi e presso alle correnti dell'Ismeno e al fonte di Dirce, quanto grand'esercito di nemici!

Ant. « Porgi adesso, porgi a me giovine la mano tua senile « dai gradini, in su avanzando la pianta del piede.

Ped. « Ecco (1); attienti alla mia mano, o Vergine — A tempo « sei salita; poichè l' esercito Greco è appunto in movi- « mento, e separano fra loro le squadre.

Ant. « (2) O Ecate, veneranda figlia di Latona! Di rame tutto « il campo sfolgoreggia!

Ped. « Non punto da vile venne Polinice in questo paese; ma « bensì con lo strepito di molti cavalli e di migliaja di « scudi.

Ant. « Ma le porte con sbarre e le ferree spranghe sono esse « ben fermate nelle pietre delle mura, opera d'Anfione?

Ped. « Stai di buon animo; in quanto al di dentro la città è « sicura . . . . Ma osserva quel primo, se vuoi essere in- « formata . . .

Ant. « Chi è quello dal candido cimiero, che guida l' esercito « alla fronte, sollevando agilmente intorno al braccio lo « scudo tutto di rame?

Ped. « Egli, o Padrona, è il duce . . .

Ant. « Chi? d' onde nato? dimmi, o vecchio, come si chiama?

Ped. « Egli dicesi di stirpe Miceneo, ed abita alla palude Ler- « nea: è il Re Ippomedonte.

Ant. « Oh! quanto è orgoglioso, quanto terribile all' aspetto! « Simile ad un Gigante figlio della terra! Brillante in « dipinta veste qual stella, non conforme ad umana con- « dizione.

Ped. « Non vedi tu quel Duce, che passa oltre l'acqua di Dirce?

Ant. « Altra, altra foggia d' armi è quella. E chi è costui?

Ped. « È il figlio di Oeneo, Tideo: ha nel petto l' Etolio Marte.

---

(1) *Le porge la mano e l'ajuta a salire.* (2) *Antigone appena salita, volgendo l'occhio all'esercito degli Argivi, sorpresa della moltitudine, esclama.*

Ant. « È desso, o vecchio, il marito della sorella della sposa « di Polinice? Quanto è diverso nel color dell' armi! E- « gli è mezzo barbaro (*a*).

Ped. « Gli Etoli infatti sono tutti portatori di scudi, o figlia, e « lanciatori di giavellotti, abilissimi a colpir nel segno.

Ant. « E tu, o vecchio, come sì bene sai queste cose?

Ped. « Allorchè andai a portar la tregua al tuo fratello, vidi « le insegne degli scudi, e le notai; le quali ora contem- « plando, riconosco gli armati.

Ant. « Ma chi è colui, che passa presso al monumento di Zeto « con gran chioma, e nel volto terribile a vedersi, di età « giovanile?

Ped. « È il duce . . .

Ant. « Quanta moltitudine d' ogni sorta d' armi muove a se- « guirlo il piede!

Ped. « Costui è Partenopeo figlio d'Atalanta.

Ant. « Ma Diana, che nei monti le frecce avventa, doman- « dolo coi dardi, insiem con la madre lo disperda, chè « venne per distruggere la mia città.

Ped. « Questo avvenga pure, o figlia; ma con ragione vengono « a questa Terra; e perciò temo, che non a dritt' occhio « ci guardino gli Dei.

Ant. « E dove, dove è colui, che dalla medesima madre meco « nacque per acerbo destino? Dimmi, o carissimo veglio, « dove è Polinice?

Ped. « Quello, che vicino al sepolcro delle sette Vergini di « Niobe stassene presso Adrasto. Lo vedi?

Ant. « Lo vedo sì, ma non chiaramente. Vedo tuttavia co- « me l' impronta della sua sembianza; il petto rasso- « miglia al suo. Potessi pur io coi piedi correr per l' a- « ria, qual veloce nube, al mio fratello, e ge tar le « braccia intorno all' amato collo, da sì gran tempo esule

---

(*a*) L' Etolia era nella Grecia, e per questa parte gli Etoli non erano bar- bari; ma perchè confinanti ai paesi de' barbari, avevano da essi appresa l' arte di portar l'arco e le altre armi proprie di quelli.

« sventurato! Quanto è leggiadro per l'auree armi, sfol-
« goreggiante, come i mattutini raggi del sole!

Ped. « Poichè ha ricevuta la sicurtà, verranne a questa ma-
« gione a riempirti di gaudio.

Ant. « E quello, o vecchio, chi è? è d'onde viene? che seduto
« sopra un bianco cocchio il guida?

Ped. « Il vate Amfiarao, o Principessa, è costui. Ha seco le
« vittime (*a*) delle quali il sangue irrigherà la terra.

Ant. « O Luna, figlia del Sole cinto di splendida zona! lume
« in aureo cerchio! Come placidamente e destramente
« gli stimoli sui cavalli portando, guida!... E dov'è
« colui, che atroce trattamento minaccia insolentemente a
« questa città, Capaneo?

Ped. « Egli sta spiando la montata delle sette torri, misurandone
« da capo a fondo i muri.

Ant. « O Nemesi e strepitanti tuoni e fulmineo ardente fuoco
« di Giove, tu la smoderata audacia addormenta. Egli è
« colui, che minaccia di dare alle Micenesi le Tebane ri-
« dotte con le armi in schiavitù, e di gettarle nel ser-
« vaggio in Triena Lernea e presso le acque di Nettuno
« e dell' Amimone. Mai, mai, o veneranda Diana dall'au-
« ree trecce, figlia di Giove, io sia ridotta a soffrir la
« schiavitù!

Ped. O figlia, entra in casa, e sotto i tetti nelle tue stanze rimanti, sodisfatto avendo al tuo desiderio circa a quelle cose che veder volevi: poichè una turba di donne, da che il tumulto entrò nella città, s'avanza verso le regie case (1). Il sesso femminile è per natura amante della maldicenza; e se piccoli motivi colgono di ciarlare, assai più ne aggiungono: e le donne provano un certo piacere, a non dir mai fra loro nulla di sano (2).

---

(1) *S'appressa il Coro. Scendono dalla vedetta.* (2) *Partono.*

(*a*) Era costume di condur seco alla guerra un Sacerdote per i sacrifizj, e gli altri riti di religione, e per consultarlo all'uopo, affine di conoscere la volontà degli Dei.

INTERMEDIO PRIMO

Coro

Strofe I.[a] Lasciata la Tiria onda, venni dall' Isola Fenicia qual « primizia sacra al Lossia, ministra della Reggia di Febo, « per abitare sotto i nevosi gioghi del Parnaso. Per il « mare Jonio navigai col remo sopra gli sterili (*a*) campi « sparsi intorno alla Sicilia, col soffio di Zeffiro che « scorreva pel cielo con gratissimo mormorio.

Antistrofe I.[a] « Prescelta dalla mia città per esser bellissimo « dono al Lossia, venni alla terra dei Cadmiti, illustri « discendenti di Agenore, spedita quà alle torri di Lajo, « ove sono i nostri consanguinei. E son sacrata a Febo « egualmente che le statue fatte d' oro. Me ancora l'acqua « del Castalio aspetta per bagnar le mie chiome (*b*), de- « lizie delle Vergini nei sacrifizj Febei.

Epodo « O rupe che vibri lampi di fuoco dai due vertici (*c*) « là sulla vetta sacra a Bacco; e tu, vite di Bacco che « giornaliero liquore stilli, il fecondo grappolo producendo « dal fiore: o divini antri del Dragone, (*d*) e montane « vedette degli Dei, e coro dell' immortal Dea (*e*) che giri « intorno al sacro nevoso monte, possa io, lasciata Dirce, « esser senza timore negli antri di Febo posti nel mezzo « della Terra —.

Strofe II.[a] « Ed ora avanti a queste mura presentatosi l' im- « petuoso Marte, ostile guerra contro questa città accende,

---

(*a*) Campi del mare cha bagna la Sicilia.

(*b*) Le fanciulle destinate al servizio di Febo consacravano particolarmente la loro chioma a questo capelluto Nume: ma prima la purificavano nell'onda del fonte Castalio.

(*c*) Le due vette del Parnaso: sopra l'una delle quali era il santuario di Febo e di Diana; sull'altra, quello di Bacco. Ambedue risplendevano per il fuoco dei sacrifizj.

(*d*) Gli antri di Delfo presso il Parnaso, ove Febo uccise il serpente Pitone ed ebbe un tempio il più celebre per gli oracoli. Era Delfo chiamato il *bellico della Terra*, perchè quivi credevano, che fosse della terra il mezzo.

(*e*) Diana.

« che il Ciel ne scampi; poichè gli affanni degli amici « sono comuni, e comune è alla Fenicia Regione, se qual- « che danno soffra questa Terra munita di sette torri. « Pur troppo! pur troppo! Comune è il sangue, e co- « muni i figli provennero dalla cornifera Io (*a*), dei « quali io pur partecipo ai travagli.

Antistrofe II.ª « Intorno alla città brilla densa nube di Scudi, « immagine della sanguinosa guerra che Marte tosto muo- « verà ai figli d' Edipo, recando ad essi delle Erinni lo « sconcio. O Argo dei Pelasgi, la tua forza io temo, ed « il voler degli Dei. Non ingiustamente infatti a questa « tenzone si cimenta armato quel figlio, che il suo regno « ripete.

SCENA II.

Polinice, *che s' appressa sospettoso e guardingo per la strada che conduce alla Reggia*, e Coro.

Pol. Senza difficoltà aprironsi a mè i cancelli custoditi dalle guardie, perchè entro alle mura venissi; per lo che io temo, che presomi nella rete, non rilasceranno la mia persona senza farne scempio. Laonde mi bisogna dappertutto volger gli occhi in questa e in quella parte, chè non vi sia alcun inganno . . . Ma armata la destra di questo brando, mi procaccerò sicurezza nel mio ardimento. — Olà (1) . . . Chi sia costui? . . . Mi spaventa forse il rumore? Anche agli audaci tutto comparisce spaventevole, quando il piè s' inoltra pel nemico suolo. Della madre, che mi persuase a venir quà sotto la sicurtà della tregua, veramente mi fido, e insieme non mi fido ... Ma ho vicino lo scampo: poichè qui presso sono i fuochi degli altari (*b*)

---

(1) *Con turbamento, sembrandogli di veder qualcuno. Indi si ricompone.*

(*a*) La giovane Io amata da Giove e cambiata in vacca.

(*b*) I tempj e le are, come pure gli altri luoghi sacri alla Religione erano asili sicuri ed inviolabili per chi in essi rifugiavasi.

e case non solitarie. Orsù riporrò la spada nell'opaca vagina (1), ed interrogherò queste donne, chiunque sieno, che stanno presso alla magione — Forestiere, ditemi, da qual patria giugnete ai Greci soggiorni?

Co. La terra Fenicia è la patria che mi alimentò; ed i figli dei figli d' Agenore mi spedirono qua a Febo come primizia delle spoglie di guerra. E quand'era per inviarmi l' inclito figlio d' Edipo al venerando Oracolo e all'altar d' Apollo, appunto gli Argivi condussero l' esercito a questa città. Ma tu al rincontro rispondimi, chi sei, che venisti alla rocca delle sette porte del suol Tebano?

Pol. Il mio padre invero è Edipo figlio di Lajo; mi partorì Giocasta figlia di Meneceo; ed il popolo Tebano mi chiama Polinice.

Co. « O stirpe dei figli d' Agenore miei Sovrani, dai quali « inviata io fui! piegandomi sulle ginocchia, a te mi pro- « stro (2), o Prence, della mia patria serbando il costu- « me. Venisti, venisti dopo lungo tempo al patrio suolo! « O bene! — O veneranda Padrona (3), vieni fuori di casa, « apri le porte, o madre che costui partoristi... M' odi « tu? Che tardi a traversare gli atrii della magione, ed a « stringer fra le braccia il figlio?

SCENA III.

GIOCASTA e *detti*.

Gio. « O fanciulle (4), udita avendo la Fenicia voce per entro « a queste case, con piè per la vecchiezza tremante qua « traggo il passo . . . Oh figlio! Dopo lungo tempo « e dopo tanti giorni rimiro il tuo volto (5). Stringi con « le tue braccia il petto della madre, e porgi le tue guan-

(1) *Vedendo il Coro ripone la spada nel fodero.* (2) *Tutto il Coro piega il ginocchio, e rende ossequio a Polinice; indi si rialza.* (3) *Alzando la voce verso la Reggia.* (4) *Senza veder Polinice.* (5) *Con tutto il trasporto della tenerezza materna corre ad abbracciarlo.*

« ce, ed accosta al mio crine le brune trecce della tua « chioma, adombrandone il mio collo. Oh cielo! oh « cielo! quasi non sperato e non aspettato comparisci « fra le braccia della madre! Cosa ti dirò? Come in ogni « modo e con le mani e con le parole da questa e da quella « parte aggirandomi raccoglierò dalla lunga gioja moltiplice « piacere e diletto? O figlio, solitaria lasciasti la paterna « casa, esule cacciato dall' affronto del fratello. Quanto « desiderato sei dagli amici! quanto dai Tebani! Ond'io « e recisi la mia canuta chioma mandando lacrimosi ge- « miti, e spogliate le candide vesti, o figlio, in queste « adre e dal lungo uso squallide le cambiai. Il cieco vec- « chio poi nella magione, conservando sempre fra le la- « crime il desiderio della fraterna concordia, in questa « disunione di famiglia s' avventa alle spade per uccidersi « di propria mano, ed ai lacci appesi alle travi, sospi- « rando sulle imprecazioni da lui lanciate contro ai figli, « e in compagnia sempre dei suoi lamentevoli gridi fra « le tenebre s'asconde. Tu poi, o figlio, sento, che al « giogo maritale sottoposto ti sei, e che piacer prendi di « generar figli in straniere case (*a*), e a straniere affinità « tenesti dietro. Insoffribili sono queste cose a una ma- « dre e a Lajo tuo Avo, che tu ti sia tirata addosso la « colpa di nozze straniere. Ed io nè ti accesi il lume del « fuoco, come è costume nelle nozze, e come si conviene « ad una madre beata: e l' Ismeno inutilmente apparec- « chiò per le tue nozze la lavanda delle delizie (*b*). La « città Tebana non risuonò d' applausi all' ingresso della « tua sposa. Ah! finiscano questi mali cagionati o dal « ferro o dalla discordia o per colpa del padre tuo o « perchè un Demone piombò violento nella casa d'Edipo. « E sopra di me pertanto si scaricano la angosce di que- « ste sciagure.

(*a*) Era proibito dalle leggi l' accasarsi con donne straniere.

(*b*) Gli sposi, prima di congiungersi in matrimonio, andavano a lavarsi nel fiume Ismeno.

Co. Acerba cosa per le donne sono i figli, che esse danno alla luce con dolore. Eppure tutto il sesso femminile è amante di prole.

Pol. Madre, la mia risoluzione di venir fra uomini nemici, fu saggia e non saggia. Ma vuol necessità, che tutti amino la patria. Chi altramante dice, di vane parole si diletta, mentre in quella tien fisso il pensiero. Peraltro con tal turbamento e fra tal terrore sono qua giunto che qualche trama orditami dal fratello non mi privasse di vita, che tenendo in mano la spada, qua e là volgendo lo sguardo per la città, m'inoltrai. Una sola cosa però mi rinfranca: la tregua e la tua fede che mi trasse entro le patrie mura. Venni però versando molte lacrime nel vedere dopo tanto tempo la Reggia e gli Altari degli Dei ed i Ginnasii, ove fui educato, e l'acqua di Dirce; dai quali ingiustamente cacciato, abito una città straniera, portando il volto irrigato dalle lacrime che sgorgano dai miei occhi. E di più per accrescer ancor dolore a dolore, miro te rasa le chiome e cinta di gramaglia. Oh! mie sciagure! . . . . Come spietata, o madre, è l'inimicizia fra i congiunti dell'istessa famiglia! e quanto malagevole n'è la riconciliazione! . . . Che fa il mio vecchio padre nella magione fra le tenebre assorto? Che cosa le due sorelle? Non piangono l'infelice mio esiglio?

Gio. Qualcun degli Dei malamente strazia la stirpe d'Edipo. Così infatti cominciò, che io illegittimamente partorissi; che male il padre tuo mi sposasse, e che tu nascessi. . . . Ma a che queste cose? Sopportar bisogna il voler degli Dei — Ma come t'interrogherò (giacchè temo di pungerti il cuore) intorno a quello, che da te saper desio? E sì, desiderato giungesti.

Pol. Interrogami pure: nulla tralascia di ciò, che saper ti bisogna. Poichè quello che tu vuoi, anche a me è grato, o madre.

Gio. Fra le cose adunque che bramo sapere, ti domando prima, cos'è l'essere privo della patria? È desso un gran male?

Pòl. Il massimo. In effetto più grande che dir si possa con parole.

Gio. E qual n'è il motivo? Cos'è, che dispiace agli esuli?

Pol. Questo sopratutto; il non aver libertà di parlare (*a*).

Gio. Ciò che hai detto è la condizione d'un servo, di non poter manifestare i suoi pensieri.

Pol. Bisogna soffrir le stoltezze di quelli che dominano.

Gio. Ed è ben questa acerba cosa, folleggiar con gli stolti.

Pol. Eppure in vista dell'utile servir bisogna, benchè la natura repugni.

Gio. Ma le speranze, come suol dirsi, alimentano gli esuli.

Pol. Esse certo con begli occhi ci mirano, ma tardano.

Gio. Nè il tempo fa vedere, che esse son vane?

Pol Hanno nelle sventure un certo soave diletto . . .

Gio. E come facevi per gli alimenti, pria che colle nozze ti procurassi il necessario alla vita.

Pol. Tal volta ne aveva per un giorno, tal volta non ne aveva.

Gio. E gli amici del padre, e gli ospiti non ti sovvenivano?

Pol. Procura d'aver da star bene. Un nulla son gli amici per chi si trova in miserie.

Gio. Nè la tua nobil nascita t'inalzò ad alto grado?

Pol. Male il non aver nulla. La stirpe non mi alimentò.

Gio. La patria, per quanto pare, è la cosa più cara ai mortali.

Pol. Neppure saprei dirlo, quanto cara ella sia.

Gio. Ma come ti portasti ad Argo? Qual fu la tua intenzione?

Pol. Apollo fece ad Adrasto un certo vaticinio. . . .

Gio. Quale? . . . che hai voluto dire? . . . io non capisco.

Pol. Che ad un Cignale e ad un Leone desse le figlie in spose.

Gio. E che rapporto hai tu col nome di codeste fiere, o figlio?

Pol. Nol so. Il Fato mi chiamò a tal sorte.

Gio. Il Fato infatti la sa lunga: ma per qual via arrivasti a posseder quelle nozze?

(*a*) D'intervenire, *cioè*, alle pubbliche adunanze, lo che era vietato agli stranieri ed ai servi; ed in questo gli Ateniesi riponevano la massima importanza.

Pol. Era notte quando io giunsi presso ai portici d' Adrasto...

Gio. A cercare alloggio come esule errante?

Pol. Così è. Dipoi venne ancora un altr' esule. . . .

Gio. Chi era costui? Quant' era infelice anche esso!

Pol. Tideo, che dicono nato di Oeneo.

Gio. E perchè mai Adrasto vi assomigliò a due fiere?

Pol. Perchè venimmo a contesa per uno strapunto.

Gio. Di quì il figlio di Talao comprese il vaticinio?

Pol. E diede a noi due le sue due figlie.

Gio. Hai dunque incontrato bene nelle tue nozze, o sei infelice?

Pol. Delle nozze non ho di che lagnarmi fino a questo giorno.

Gio. E come facesti a indurre un esrecito a seguirti fin quì?

Pol. Adrasto fe questo giuramento ad ambedue i Generi; di ricondurre l' uno e l'altro in patria; e me primieramente. Molti poi dei principi Danai e dei Micenesi sono in mio soccorso, prestandomi un ufizio per me doloroso, ma necessario; poichè conduco un esercito contro la mia città. Ma giuro agli Dei, che mio malgrado alzai l'asta contro i miei carissimi genitori. Per altro a te s'apetta, o madre, il por fine a questi mali, e riconciliando i due fratelli a te cari, liberare e me e te e tutta la città dai travagli. La canzone è antica, pure la dirò. Sono dagli uomini le ricchezze in alto onore tenute, e gran potere fra le genti esse hanno. Per cagione di queste io qua vengo, migliaja d'aste conducendo; poichè se è povero, l' uomo nobile è un nulla.

Co. Ecco pertanto l' istesso Eteocle, che viene a trattar gli accordi. Sta a te, o madre Giocasta, il dir parole tali, per cui tu possa riconciliare i figli.

SCENA IV.

Eteocle *con seguito, e detti.*

Et. Madre, eccomi a te. Venui per compiacerti. Che ha da farsi? Cominci alcuno a dirlo. Quando appunto stava ordinando intorno alle mura i carri delle guerriere squa-

dre, raffrenai la città, affine di ascoltar te circa ai comuni accordi, per cui, dopo avermi tu persuaso a far la tregua, ricevesti costui entro le mura.

Gio. Aspetta. La fretta non fu mai madre della giustizia. I lenti consigli conducono ad affetto più cose saggiamente. Lascia quel truce sguardo e l'orgoglio dell'animo; poichè tu non miri già il capo della Gorgone reciso alle fauci; ma vedi il tuo fratello che a te ne venne. Tu pure rivolgi la tua faccia verso il tuo germano, o Polinice: poichè in lui fissando i tuoi occhi, meglio ti farai intendere, e meglio intenderai le sue parole. Ma voglio darvi un saggio avvertimento. Quando un'amico sdegnato verso un'altro suo amico, venendo insieme a colloquio, i suoi occhi negli occhi di lui affissa, bisogna, che soltanto quelle cose ei veda, per cui venne a congresso; e che non abbia in alcun modo rimembranza dei passati disgusti — Il primo intanto a parlare sarai tu, o Polinice figlio: tu infatti vieni conducendo un esercito di Greci, per aver, come dici, sofferto ingiuria. Giudice poi sia alcun degli Dei e riconciliatore della rea contesa.

Pol Schietto è il linguaggio della verità; e le cose, che sono giuste, non hanno bisogno di ricercate spiegazioni: da per se stesse infatti opportunamente si presentano. Laddove un discorso ingiusto, infermo per se medesimo, ha bisogno del farmaco dei cavilli. Io certo ebbi riguardo e alla casa del padre e al mio vantaggio e a quello di costui col cercare di sfuggire le imprecazioni, che Edipo pronunziò un giorno contro di noi. Di buon grado uscii da questa Terra accordando a costui di regnar nella patria per il giro d'un anno, per regnar poi io stesso ricevendone a vicenda il comando, e non per venir fra le nimicizie e le stragi a recar guai e soffrirne, siccome adesso avviene. Egli dopo avere queste cose approvate e giurate in nome degli Dei, nulla fece di ciò che promesso avea: ma per se ritiene l'impero e la parte del mio patrimonio. E adesso sono pronto, se ottengo ciò che mi si appartiene, a rinviare l'esercito fuori di questa

Terra, e a governar il mio regno ricevendone la mia volta il comando, e a lasciarlo di nuovo a lui per un egual tempo, senza disastrare la patria, nè accostare alle torri i gradini di salde scale. Le quali cose se non ottengo in via di giustizia, tenterò di fare . . . Ma su di ciò io chiamo in testimonio i Numi, che dopo aver tutto giustamente adoperato, sono contro ogni diritto nella più empia maniera privato della patria. Tutte queste cose, o madre, non ammassando avviluppate ragioni io esposi: ma in modo, che tanto i dotti, che gli ignoranti vedono, quanto giuste esse sieno, per quel che a me sembra.

Co. A me invero, sebbene non siamo state educate nel Greco suolo, tuttavia parmi aver tu prudentemente parlato.

Et. Se la medesima cosa fosse egualmente per tutti onesta e saggia, dispute e controversie non vi sarebber nel mondo. Ma poichè per gli uomini nulla è simile, nulla è eguale fuorchè i nomi, la cosa è diversa. Io pertanto, o madre, parlerò senza nulla occultare — Sugli astri io salirei, laddove sorge il sole, e scenderei nel profondo della Terra (se ciò far potessi) per possedere un regno, che è la massima delle divinità (*a*). Ora questa cosa sì vantaggiosa, o madre, non voglio piuttosto cederla ad altri, che serbarla per me. Egli è un vigliacco, chiunque con la perdita del più accetta il meno. Ed inoltre io mi vergogno, che costui, venuto essendo colle armi e disastrato avendo il patrio suolo, ottenga ciocchè vuole. Questo per i Tebani sarebbe un disdoro, se io per timore dell' asta di Micene lasciassi a lui il possesso del mio scettro. Bisognava, o madre, che non colle armi egli cercasse di far gli accordi: poichè tutto quello, che farebbe il ferro ostile, è capace di farlo anche il discorso. Pure se in altra guisa vuole abitare in questa Terra, gli si concede. Ma quello, che chiede non glie lo accorderò

(*a*) Tale è l'ambizione d'Eteocle, che lo costituisce empio e brutale. Ognuno che sia dominato da questa passione è più o meno simile ad Eteocle.

di buon grado. Essendo in mia facoltà il regnare, servirò mai a costui? Laonde venga pure il fuoco, vengano le spade, attaccate i cavalli, riempite di cocchi i campi, che non cederò a costui il Regno mio. Che se ha da commettersi un ingiustizia, bello oltremodo è il commetterla per un regno: nel resto ha da osservarsi la Religione.

Co. Non bisogna i turpi fatti adornare con belle parole; poichè non è questa una cosa buona, ma disaggradevole alla Giustizia.

Gio. O figlio, non tutte cose cattive contiene in se la vecchiaja, o Eteocle; ma l'esperienza può mettere in vista qualche cosa di più assennato, che i giovani. Perchè la peggiore fra le Divinità di seguir t'aggrada, o figlio, l'Ambizione? Ah! nol fare. Essa è una Dea ingiusta. In molte famiglie e città felici Ella s' introdusse, e n' escì con lo sterminio di quelli, che la praticarono. Per essa tu deliri. Molto meglio, o figlio, è l' apprezzar l' uguaglianza. Essa sempre gli amici agli amici, le città alle città, gli alleati agli alleati congiugne. È infatti la legge di natura, che vuole l' uguaglianza fra gli uomini. Al *Più* sempre è nemico il *Meno*: e quindi principiano i giorni ostili. Poichè l' uguaglianza fissò agli uomini le misure e i pesi, e determinò i numeri. Stabilì che la notte dalla buja palpebra, e il luminoso Sole percorressero egualmente l' annuo giro; e nessun di questi soverchiato porta all' altro invidia; e così il Sole e la Notte servono ai mortali. E tu non sosterrai d' aver egual porzione del regno, e di spartirlo con questo? E dove è in ciò la giustizia? Perchè tale impero, come se l' ingiusto potesse essere mai beato, oltremodo apprezzi, e lo reputi una gran cosa? Credi tu un pregio l'attirarti attorno gli sguardi? È una vanità. O sivvero vuoi travagliar molto, mentre già molto ritieni in tua casa? Ma cos' è il di più? Esso ha soltanto il nome; mentre il sufficiente basta ai moderati. Nè gli uomini posseggono come loro proprietà le ricchezze; ma avendole ricevute dagli Dei, non ne siamo, che i custodi: ed essi quando vogliono, ce le ritolgono di nuovo. Dimmi, se

t' interrogassi, proponendoti queste due condizioni: se regnar piuttosto, o conservar la città tu voglia; mi risponderesti *regnare?* Ma se costui ti vince, e l'asta degli Argivi superi quella dei discendenti di Cadmo, tu vedrai domata questa città dei Tebani, e vedrai molte fanciulle schiave, rapite a forza dai nemici. Funesta adunque diverrà ai Tebani la potenza, che agogni. Tu sei un ambizioso, perciò in tal guisa teco ragiono. — A te poi, o Polinice, dico: Adrasto ti fece un inconsiderato favore, ed inconsideratamente tu pure venisti per espugnare la città. Dimmi, se prenderai questa Terra, (il che mai avvenga) affè degli Dei, come inalzerai il trofeo della pugna? Come dopo avere espugnata la patria, comincerai di nuovo i sacrifizj? E quale iscrizione porrai alle spoglie presso alla corrente dell' Inaco? = *Dopo aver messa in fiamme Tebe, Polinice pose agli Dei questi scudi.* = Mai, o figlio, ti avvenga di conseguire una tal gloria dai Greci. E se poi sarai vinto, e questi (1) abbia la meglio; come ritornerai ad Argo, lasciando migliaja di morti? Ed alcuno dirà: « O le sciagurate nozze, che tu proponesti, o Adrasto! Per il matrimonio d' una sola fanciulla noi siam periti ». Due danni ti affretti, o figlio; l' essere di quelle cose spogliato, e il perdere il diritto a queste che sono in contrasto. Bandite, bandite questi eccessi. Quando due hanno le stesse pretensioni, l'inconsideratezza è il massimo dei mali.

Co. O Dei distornate queste sciagure, e qualche via alla riconciliazione accordate ai figli d' Edipo.

Et. Madre, non è questa una contesa di parole, ed il tempo che abbiamo, in vano si perde. Il tuo zelo a nulla serve; poichè non possiamo accordarci in altra maniera che alle condizioni già dette; che io ritenendo in mio potere lo scettro, sia il Re di questa Terra. Cessa pertanto dalle tue lunghe ammonizioni, e lasciami — E tu (2) togliti fuor di queste mura, o avrai morte.

(1) *Accennando Eteocle.* (2) *A Polinice.*

Pol. Da chi? E chi è, così invulnerabile, che vibrando contro me la micidiale spada, non sia per riportar l' istessa sorte?

Et. L' hai vicino. Quello cui stai davanti. Vedi tu le mie mani?

Pol. Le vedo: l' opulenza è tal morbo, che induce viltà e bramosia di vita.

Et. E perciò con tanta moltitudine venisti contro uno, che un nulla è nella pugna (1).

Pol. Cauto duce è ben migliore d' un temerario.

Et. Orgoglioso sei, perchè t'affidi nella tregua, che ti salva da morte.

Pol. E di nuovo da te reclamo lo scettro e la parte del Regno.

Et. I tuoi reclami non attendo. Io continuerò ad abitar la mia Reggia.

Pol. Possedendo più della tua parte?

Et. Sibbene: or parti da questa Terra.

Pol. O paterne are degli Dei....

Et. Che tu vieni per rovesciare.

Pol. Uditemi . . .

Et. E chi mai ascolterà te, che porti guerra alla Patria?

Pol. E tu magione degli Dei tratti da candidi destrieri (*a*)...

Et. Che t' anno in odio.

Pol. Siam dalla patria espulsi.

Et. Sì: perchè venisti per rovesciarla.

Pol. Ingiustamente . . . oh Dei! . . .

Et. A Micene e non qui invoca gli Dei.

Pol. Sei un empio . . .

Et. Ma non nemico, come te, della Patria.

Pol. Che mi cacci, senza darmi la mia porzione.

Et. E di più, t' ucciderò.

Pol. O padre, odi tu quel che io soffro?

---

(1) *Con ironia.*

(*a*) È facilmente questa un allusione allo stemma della città di Tebe rappre-presentante Amfione e Zeto.

Et. E quel che fai, egli ascolta.
Pol. E tu, o madre . . . ?
Et. Non hai diritto di nominar la madre.
Pol. O città . . . !
Et. Vanne ad Argo, ed invoca l' acqua Lernea.
Pol. Vado, non ti affannare . . . Te poi lodo, o madre . . .
Et. Esci da questa Terra.
Pol. Esco: ma concedimi di vedere il padre mio.
Et. Non l' otterrai mai . . .
Pol. Almeno le vergini sorelle.
Et. Neppur queste già vedrai.
Pol. O sorelle . . . !
Et. A che le chiami, mentre sei ad esse il più gran nemico?
Pol. Madre almen tu mi ti resta in pace.
Gio. Sono forse da stare in pace le pene ch' io provo, o figlio?
Pol. Non sono più figlio tuo.
Gio. Per molte guise io nacqui infelice!
Pol. Egli è, che ci fa oltraggio.
Et. E sono da te oltraggiato.
Pol Ed in qual luogo starai tu a difesa delle torri? (1)
Et. A che mi domandi questo!
Pol. Ti starò a fronte per darti morte.
Et. Tal brama ho pur io.
Gio. O me misera! Cosa farete, o figli?
Pol. Il fatto lo mostrerà.
Gio. E non fuggirete le vendicatrici furie del Padre?
Et. Vada in perdizione tutta casa! (2)
Pol. Come presto la mia spada insanguinata non sarà più oziosa. La terra che mi nutrì e gli Dei chiamo in testimonio, che disonorato, con lacrimevoli trattamenti son cacciato da questo luogo, come se fossi uno schiavo, e non un figlio dello stesso Edipo. E se qualche danno accade a te, o città; non me, ma costui ne incolpa. Poichè non per mia volontà qua venni, e a mio malgrado son espulso da

---

(1) *Con fierezza.* (2) *Furibondo.*

questo suolo. E tu, Febo, Re e custode delle pubbliche vie, e voi, o Portici, e voi miei coetanci, e voi statue degli Dei (*a*) che accogliete le vittime, addio: giacchè non so, se mai più mi sarà concesso d'indirizzarvi le mie parole. Non si sono già per anche addormentate le speranze, per cui confido con l'ajuto degli Dei, ucciso costui, tener l'impero della Tebana Terra. (1)

Et. Vanne da queste contrade. Con tutta ragione il padre ti pose nome Polinice per divino consiglio, soprannome di lite (2).

INTERMEDIO II.

Coro.

Strofe. « Cadmo mosse da Tiro a questa campagna, innan-
« zi al quale la quadrupede giovenca spontaneamente
« prostrò il suo corpo, rendendo compiuta la risposta,
« per cui l'Oracolo determinò, che egli abitar dovesse le
« campagne degli Aoni fertili di grano, dove l'umor del-
« l'onda di Dirce con vaga corrente scorre l'erbose terre
« ed i campi dai profondi solchi. Ivi la madre per le
« nozze di Giove partorì Bacco, cui tosto ancor fanciullo
« l'ellera tortuosa e serpeggiante con le verdi ombrose
« frondi coprì e rese beato: avvenimento celebrato poi
« con danze a lui sacre dalle vergini Tebane e dalle donne
« baccanti.

Antistrofe. « Quivi era il sanguinolento Dragone, crudel cu-
« stode, che gli acquosi fonti e gli erbiferi ruscelli col-

---

(1) *Parte per la strada per la quale venne; e Giocasta si ritira nel Palazzo.* (2) *Entra nella Reggia.*

(*a*) Nel vestibolo della Reggia stavano le statue degli Dei con le loro respettive are.

« l' erranti pupille degli occhi guardava; cui Cadmo « distruttor di fiere, sendo andato a lavarsi, uccise con « una pietra; e dopo aver balestrato a colpi di braccio il « sanguigno capo, pei consigli della Dea Pallade, nata sen- « za madre, i caduti denti del Dragone gettò in profondi « solchi. Quindi il suolo mandò fuori sulla terrestre su- « perficie uno spettacolo d' armata gente. Ma la strage, « ch' ei ne fè col ferro, la ricongiunse di nuovo all'amico « suolo, e di sangue irrigò la terra, che l' aveva mostrata « ai lucidi rai del Sole.

Epodo. « E te, Epafo, figlio di Giove, nato un tempo dalla « progenitrice Io, chiamai, sì, chiamai con barbarico « grido. Su via alle barbare preci accorri, accorri a questa « Terra, ove in onor tuo i posteri fabbricarono le loro « case, e n' ebbero il possesso le Dee che portano doppio « nome, Proserpina e Cerere amica Dea, regina di tutti, « poichè di tutti è nutrice la terra. Tu spedisci que- « ste fruttifere Dee a recar soccorso a questo suolo; giac- « chè tutto è facile ai Numi.

SCENA V.

ETEOCLE, CREONTE, e CORO.

Et. Tu vanne (1), e conduci Creonte figlio di Meneceo fratello della mia madre Giocasta, dicendogli: che privati e pubblici consigli riguardanti il regno voglio seco tenere, prima d' andare alla pugna e all' armate schiere . . . Ma già con la sua presenza ti libera dalla fatica dei tuoi piedi: poichè vedo lui stesso, che sen viene alle mie case.

Cr. Per la brama di vederti quanti luoghi ho percorsi, o Re Eteocle! e intorno alle porte di Tebe, ed alle guardie mi portai in traccia della tua persona.

---

(1) *Ad un servo.*

Et. Ed io pure desiderava di veder te, o Creonte; poichè ritrovai affatto inutili le vie di riconciliazione, dopochè venni a colloquio con Polinice.

Cr. Udii, che egli si reputava molto superiore ai Tebani, e che nell' affinità d' Adrasto e nell'esercito riponeva sua fidanza. Ma questo ha da rimettersi all' arbitrio degli Dei. Le cose, che specialmente ci sovrastano, queste vengo ad esporti.

Et. E quali sono queste cose? Non comprendo il tuo dire.

Cr. Venne un prigioniero dal campo Argivo. . .

Et. Dice forse qualche cosa di nuovo di ciò, che si fa colà?

Cr. Che tosto l' esercito degli Argivi circonderà la città dei Tebani con folto stuolo d' armi.

Et. Dunque bisogna far uscire dalla città le armi Tebane.

Cr. Dove? Che forse trasportato da giovanile ardore non consideri quello, che considerare bisogna?

Et. Fuori di queste trincee per venire tosto a battaglia.

Cr. Piccolo è il numero dei nostri; ed essi innumerabili.

Et. Io so, che dessi sono audaci a parole.

Cr. Ha ben Argo qualche ragione d'andare fra i Greci superba.

Et. Fai cuore; presto riempirò la campagna della loro strage.

Cr. Il vorrei sì: ma lo vedo molto difficile.

Et. Sappi, che io non riterrò l' armata dentro le mura.

Cr. Ma pure il vincere dipende tutto da un buon consiglio.

Et. Vuoi dunque, ch'io mi rivolga ad altre vie?

Cr. A tutte, prima d'esporti una sola volta al periglio.

Et. Se di notte piombassi sopra di essi dagli agguati?

Cr. E se ti va fallito il colpo, ritornerai sicuramente qua salvo (1).

Et. La notte è eguale a tutti; ma agli audaci più.

Cr. È cosa terribile il trovarsi fra le tenebre della notte intrigato in guai.

Et. Dunque quando sono a cena gli assalterò con l' asta?

Cr. Nascerebbe forse uno scompiglio; ma bisogna vincere.

Et. Il guado Dirceo per altro è profondo per una ritirata.

---

(1) *Ironicamente.*

Cr. Tutto è peggio, che lo star bene in difesa.

Et. Ma che sarebbe, se assalissimo l' esercito Argivo colla cavalleria?

Cr. Anche quivi quelle genti sono chiuse intorno dai carri.

Et. E dunque che farò? Darò in mano dei nemici la città?

Cr. Non già: ma consigliati, seppur sei saggio.

Et. E qual dunque sarà il più accorto provvedimento?

Cr. Dicono, per quel che io ascoltai, che presso di essi vi sieno sette campioni . . .

Et. E qual cosa essere stata loro commessa di fare? poichè piccola forza è questa.

Cr. Di comandar una squadra per invadere le sette porte.

Et. Noi che faremo? Perchè imbarazzi non ne aspetto.

Cr. Scegli anche tu sette campioni per stare contro di essi alle porte.

Et. Debbono esser duci di schiere o accompagnati dalla sola lancia?

Cr. Duci di schiere, scegliendoli fra i più forti.

Et. Ho inteso: perchè impediscano la scalata delle mura.

Cr. Ed aggiungi dei Colleghi: poichè non tutte le cose vede un sol uomo.

Et. Scegliendoli a misura del loro ardire o dell' accortezza della loro mente?

Cr. L' uno e l' altro; poiche l' un senza l' altro nulla vale.

Et. Così farò. Portandomi al recinto delle sette torri, disporrò i Duci alle porte, come tu hai detto, opponendo ai nemici pari a pari. Il dire il nome di ciascheduno sarebbe perdita di molto tempo, mentre i nemici si assidono sotto l' istesse mura. Ora io vado, per non star con le mani ozioso. E voglia il cielo, che mi accada di trovarmi a fronte il fratello, e che mi stia a petto nella pugna, per trapassarlo con l' asta ed ucciderlo; egli che venne per devastare la mia patria. — In quanto alle nozze della mia sorella Antigone e del tuo figlio Emone, se a caso io resto dalla sorte deluso, devi tu prenderne cura; e la fedel promessa, che te ne feci pria, la ripeto adesso nell' atto della mia sortita. Tu sei il fratello della madre:

che v'è bisogno di prolungar discorsi? Educala secondo il merito per tua e mia cagione. Il padre poi mostra in se stesso la sua follia essendosi accecato. Io non ebbi molto da lodarmi di lui; ed ei me con le sue imprecazioni, se sia esaudito, ucciderà. — Ci resta ancora una cosa da farsi. Se l'indovino Tiresia avesse da esporre qualche oracolo, questo a lui chiedi. Io pertanto spedirò tuo figlio Meneceo, che porta l'istesso nome del padre tuo, affinchè qua conduca Tiresia, o Creonte. Con te infatti verrà volentieri a colloquio. Con me egli deve essere adirato, perchè un giorno in faccia sua biasimai l'arte d'indovinare (*a*). Alla città poi ed a te fo questo comando, o Creonte: che se io vincerò, il cadavere di Polinice non sia sepolto nella Tebana Terra, e che colui, che il seppellisce, sia messo a morte, ancor che fosse alcun degli amici. Queste sono le cose, che io dico a te. — Dico poi a voi miei ministri; portate fuori i guerrieri strumenti e l'armadure d'abbigliamento, affinchè omai moviamo alla proposta tenzone dell'asta con la Giustizia che reca vittoria. Al Timore poi, che è il più utile dei Numi (*b*), indirizziamo i nostri voti, perchè salvi questa città (1).

INTERMEDIO III.

Coro.

Strofe. « O Marte, che molti travagli apporti, perchè mai di « sangue e di morte ti diletti, e gusto alcun non provi

---

(1) *Partono.*

(*a*) Tale è il costume degli empj. Biasimano e scherniscono le cose della Religione finchè sono in prospera fortuna, le ricercano nell'avversa Temerarj e sacrileghi finchè si credon sicuri: Nel cimento timidi e superstiziosi. Questo succede in ogni Religione.

(*b*) Nulla è più utile per un armata quanto, che nell'oste nemica entri il timore. Eteocle come poc'anzi divinizzò il Regno, così adesso divinizza quest'affetto, e vuol porgergli voti, perche stia lontano dai Tebani ed invada l'esercito dei nemici.

« per le feste di Bacco? Perchè nelle circostanze dello « sposalizio d'una donzella tra vaghe coronate danzatri- « ci, sciogliendo la chioma al soffio del flauto, non canti « qualche canzone, in cui sparse sieno le dilettevoli gra- « zie? ma con armata gente, inspirando al sangue l'eser- « cito degli Argivi, contro Tebe una danza senza flauto « muovi? Nè tripudj coperto d'una pelle di cervo in com- « pagnia di colui, che col Tirso infuria; ma col carro « e coi quattro frenati destrieri dalla salda unghia, presso « alle correnti dell'Ismeno avanzandoti, siedi al governo « della quadriga inspirando gli Argivi contro la genia dei « seminati uomini (*a*), quell'armato coro che di guerra « si pasce, nemico a queste lapidee mura. È certamente « la Discordia una terribile Dea, che queste calamità ri- « trovò contro i Re di questa Terra, discendenti di Lab- « daco, bersagliati da molte miserie.

Antistrofe. « O monte Citerone, d'ammirabili frondi adorno, « abbondantissimo di fiere, che sempre coperto di neve « sei l'occhio di Diana, giammai nutrir dovevi Edipo « figlio di Giocasta, esposto alla morte, cacciato infante « dalla casa, contrassegnato con auree punte. Nè con mal « composti carmi venir dovea il virgineo alato mostro « montano della Sfinge, desolazione della terra, il quale « un giorno avvicinandosi a queste mura, con gli arti- « gli dei quattro piedi portava nell'inaccessibil lume del- « l'aria la generazione di Cadmo: mostro, che l'infer- « nal Plutone inviò ai Cadmiti. Altra lite sfortunata dei « figli d'Edipo sorse per la casa e per la città. Giammai « infatti, ciocchè non è onesto, diverrà onesto, nè legit- « timi i figli partoriti dalla madre per macchia del padre: « poichè essa in un consanguineo letto venne.

Epodo. « Generasti, o Terra, generasti un giorno (come in « barbara regione n'ascoltai la fama, sì, l'ascoltai nelle « mie case) una stirpe nata dai denti del Dragone di ros-

(*a*) *Cioè*, dei Cadmiti nati dai denti del Dragone seminati da Cadmo.

« seggiante cresta, nutrito dalle fiere; bellissimo vanto
« per i Tebani. Ed una volta i Celesti vennero agli Imenei d'Armonia, e al suon della cetra e della lira d'Amfione sorsero le mura di Tebe, e la Torre dei due fiumi, là in mezzo presso al varco di Dirce, che di faccia all'Ismeno la campagna alimentatrice di verdeggianti erbe irriga. Ed Io cornuta antica madre generò i Re discendenti di Cadmo: e innumerabili beni, altri con altri permutando, di sommi marziali onori si vide questa città coronata.

SCENA VI.

Tiresia, *che portando sul capo una corona d'oro, s'avanza condotto a mano dalla sua figlia Manto e accompagnato da Meneceo*, Creonte, e Coro.

Tir. Tira avanti a condurmi, o figlia, poichè il tuo occhio è al mio cieco piede (*a*), come un'astro ai Nocchieri: qua per la piana terra dirigendo le mie vestigia precedimi, per non inciampare. Debole è il padre tuo. Custodiscimi con la tua virginea mano le Sorti, che presi studiando gli augurj degli uccelli nelle mie sacre sedi, dove indovino. O figlio Meneceo, prole di Creonte, dimmi; quant'è la strada della città, che ci resta per giugnere al padre tuo? Poichè le mie ginocchia sono stanche, e muovendo frequente il passo, provo difficoltà a venir più oltre.

Cr. Stai di buon animo, poichè, o Tiresia, hai già scorto il tuo piede presso ai tuoi amici— Dagli di braccio, o figlio. Come ogni cocchio, anche il piè del vecchio ama aspettare l'aita dell'altrui mano (1).

Tir. Così è (2). Or ci siamo — Perchè, o Creonte, con tanta premura mi chiami?

---

(1) *Meneceo dà di braccio a Tiresia ajutandolo ad assidersi nel luogo a lui destinato.* (2) *S'asside.*

(*a*) Tiresia era cieco.

Cr. Io già non mi sono scordato . . . Ma riposati, e prendi fiato, esalando l' affannoso respiro che ti eccitò il cammino.

Tir. Dopo una gran fatica mi trovo qui, condottovi da Atene nel passato giorno. Perocchè ancora là era una guerra mossa dall' armi d' Eumolpo, sopra del quale feci, che i Cecropidi riportassero una gloriosa vittoria; ed ho, come tu vedi, questa corona d' oro, che ricevei qual primizia delle spoglie nemiche.

Cr. In segno di buon augurio ho presa la tua corona, dono di bella vittoria. Poichè, come tu sai, ci troviamo nella procella delle armi dei Greci; e un gran cimento è preparato ai Tebani. Il Re Eteocle pertanto cinto delle armi si è portato già contro la forza dei Micenesi, ed a me ha ordinato d' informarmi da te, cosa soprattutto far dobbiamo per salvar la città.

Tir. Per Eteocle forse riterrei nella chiusa bocca gli oracoli: ma a te gli dirò, giacchè cerchi d'esserne instrutto. È omai molto tempo, o Creonte, che questa città si trova a mal partito: fin da quando Lajo a dispetto degli Dei ebbe prole e generò nel misero Edipo un marito alla propria madre. E quel sanguinoso strazio dei suoi occhi è un insegnamento degli Dei ed un esempio alla Grecia. Le quali cose i figli d' Edipo, cercando d' occultare per lungo tempo, come se avesser potuto sottrarsi al poter degli Dei, stoltamente errarono: poichè non accordando al padre nè onore nè facoltà d' uscir di casa, esacerbarono quell' uomo infelice, che egro e coperto d' ignominia fulminò contr' essi orribili imprecazioni. E che non feci io, e quali cose non dissi, per cui a questi figli d' Edipo venni in odio? Vicina ad essi è la morte per le loro stesse mani, o Creonte; e dopo che molti estinti presso agli estinti saranno caduti e finita sarà la mischia dei dardi Argivi e Tebani, acerbi pianti compartiranno alla Tebana Terra. E tu, o misera città, sarai insieme smantellata, se alcuno non resterà persuaso ai miei detti. Poichè la prima cosa era quella, che nessun dei figli d' Edipo fosse

nè cittadino nè Re di questo Territorio, come coloro che sono in potere d' un malefico Genio, e sono per rovesciare la città. Or poichè il male al bene è prevalso, avvi un altro solo mezzo di scampo. Ma. . . . poichè il dirlo neppur per me è cosa sicura; ed il proporre il rimedio per la salute della città, acerbo riuscirebbe a coloro, che la sorte prende di mira, io men vado. Addio (1). Io sarò uno, che insiem con molti soffrirò, se fia d' uopo, ciocchè avverrà. E che poss' io soffrire (*a*)?

Cr. Trattienti qui, o vecchio. (2)

Tir. Non mi arrestare.

Cr. Rimani: e perchè fuggi?

Tir. La fortuna ti fugge, non io.

Cr. Esponi la salute dei cittadini e della città.

Tir. Ora tu il vuoi: testè nol vorrai più.

Cr. E come mai non voglio salvar la patria terra?

Tir. Vuoi dunque ascoltarlo? e ne sei ansioso?

Cr. Di qual' altra cosa infatti devo mostrarmi sollecito?

Tir. Or dunque udrai i miei vaticinj. Ma prima di tutto voglio questo sapere con certezza. Dove è Meneceo, che qua mi condusse?

Cr. Egli non è molto lontano, ma ti sta appresso.

Tir. Or si ritiri lungi dai miei oracoli.

Cr. Il figlio mio, che ebbe da me l'esistenza, tacerà ciocchè bisogna.

Tir. Vuoi dunque, che te li dica in presenza di lui?

Cr. Ascoltando proverà piacere della salute della patria.

Tir. Or odi il tenore dei miei vaticinj; quali sieno le cose, che facendo, salverete la città dei Cadmiti. Sacrificar ti bisogna per la patria questo Meneceo figlio tuo; (giacchè tu stesso provochi la sorte).

Cr. Che dici? Che discorso è questo che facesti, o vecchio?

Tir. Come porta la bisogna ti è forza operare.

Cr. O le molto sciagurate cose, che in poco tempo dicesti!

---

(1) *In atto di partire*. (2) *Trattenendolo*.

(*a*) Alludendo alla sua vecchiaja, che gli lasciava poco tempo di vita.

Tir. Per te sì, ma per la Patria rilevanti e salutevoli.

Cr. Non intesi, non ascoltai (*a*), segua quel che si vuole della città.

Tir. Quest' uomo non è più l' istesso: ei si ritratta. (1)

Cr. Vanne; addio: non ho bisogno dei tuoi oracoli.

Tir. Venne forse meno la verità, dacchè l' infelice sei tu?

Cr. O ti scongiuro per le tue ginocchia e per la veneranda canizie . . . (2)

Tir. A che mi ti prostri? Inevitabili mali di schivar tu chiedi.

Cr. Osserva il silenzio: non dir queste parole ai cittadini.

Tir. M' imponi, che ingiustamente io operi? Non tacerò.

Cr. E che dunque mi farai? Ucciderai il mio figlio?

Tir. Altri di questo avrà cura. Io bensì lo dirò.

Cr. E donde a me e al figlio mio vien questa sciagura?

Tir. Retta è l' inchiesta, e mi poni al cimento di parlare. Bisogna, che questi nell' antro, dove il Drago figlio della terra stava a guardia del fonte di Dirce, immolato dia morendo il sangue in sacrifizio alla Terra a cagione dell' antica ira di Marte contro di Cadmo, il quale vendica la morte del Drago Terrigenito. Questo facendo, avrete Marte in vostro soccorso. E se il suolo avrà frutto per frutto e sangue umano per sangue, voi propizia avrete la Terra, la quale una volta a voi in messe dei seminati denti produsse uomini ornati d' elmo d' oro. Di questa generazione uopo è che muoja alcuno che dalla mascella del Drago riconosca i suoi natali. Or tu sei il solo, che a noi qui resti di questa seminata stirpe, incontaminato (*b*) per parte di madre e di padre, e insieme i tuoi figli. — Le nozze pertanto d' Emone vietano, che sia sacrificato, poichè non è celibe. Quantunque infatti non abbia ancora toccato il letto maritale, tuttavia egli lo

---

(1) *Agli astanti.* (2) *S' inginocchia in atto supplichevole.*

(*a*) Col pretesto di non avere inteso, credevano liberarsi dal cattivo augurio contro di essi pronunziato.

(*b*) Le vittime contaminate erano inette al sacrifizio.

possiede. Ma questo giovine (*a*), donato a questa città, morendo salverà la patria Terra: ed amaro ritorno apparecchierà ad Adrasto ed agli Argivi, se ai loro occhi ei presenti il suo tristo fato, ed illustre renderà Tebe. Di queste due sorti scegline una; o salva il figlio, o la città. Quello che da noi dipendeva, tutto è noto a te. — Conducimi, o figlia, a casa. Chiunque esercita l' arte d'indovinare è uno stolto: mentre se per avventura indica cose odiose, acerbo riesce a coloro, ai quali le predice: se poi dice menzogne per compassione di chi lo consulta, viola i diritti agli Dei (*b*). Bisognava che Febo solo, il quale non teme alcuno, desse i vaticinj agli uomini (1).

SCENA VII.

CREONTE, MENECEO, e CORO.

Co. Creonte, perchè ti stai in silenzio, e taciturna reprimi la voce? Io pure non meno di te provo stupore.

Cr. È cosa potrebbe dirsi! È chiaro che a me son dirette quelle parole. Perocchè io mai mi ridurrò a tal calamità d' offrire alla città il mio figlio ucciso. Tutti gli uomini vivono amanti della loro prole: nè avvi alcuno, che dar volesse il suo figlio per esser sacrificato. Non siavi chi per uccider mio figlio venga a farmi bei discorsi. In quanto a me (giacchè sono in una età matura) son pronto a morire per liberar la patria. — Ma orsù, o figlio, prima che tutta la città ne sia informata, posti in non cale gl'insolenti Oracoli degl'Indovini, fuggi incontanente partendo

(1) *Parte accompagnato dalla figlia Manto.*

(*b*) Meneceo.

(*b*) Per intender la forza di questi sentimenti, fa d' uopo confrontarli con altri sul medesimo tema. Euripide reputava una mera impostura degli uomini l' arte d' indovinare. Non lascia di screditarla quando gli viene a destro. Ma lo fa con una certa riserva, per non urtar di fronte i pregiudizj popolari. Gli accorti però intendevano egregiamente il suo linguaggio. Ne vedremo in seguito la conferma.

da questa Terra. Poichè egli dirà queste cose ai Prenci e ai Duci recandosi alle sette porte ed ai capi delle coorti; e se noi lo preverremo, tu avrai scampo. Ma se tu tardi, noi siam perduti; tu sarai ucciso.

Me. E dove fuggirò? in qual città? presso qual' ospite?

Cr. Dove tu sia più lontano, che puoi da questa Terra.

Me. Pertanto a te conviene il dirmelo, a me l' eseguirlo.

Cr. Oltrepassando Delfo . . .

Me. Dove debbo girmene, o Padre!

Cr. Alla terra degli Etoli.

Me. E da quella dove passerò?

Cr. Alla campagna dei Tesproti.

Me. All' augusta sede di Dodona!

Cr. Intendesti.

Me. E chi sarà in mia difesa?

Cr. Un Nume sarà tua scorta.

Me. E quali mezzi avrò per aver denaro?

Cr. Ci penserò io a provvederti d' oro.

Me. Dici bene, o padre. Or vanne ad avvisar la tua sorella, avvegnachè io sia per portarmi da lei, la quale, restato privo della madre ed orfano da essa disgiunto, mi porse il primo latte; dico Giocasta, affine di salutarla e salvar la città... Ma via, vanne; non esser tu stesso d' impedimento (1) — Donne, quanto bene liberai il padre dal timore, ingannandolo con le parole per poter fare ciò, che ho divisato. Egli m' allontana privando la città della sua fortuna, e me consegna in braccio alla codardia. Ma deve perdonarsi ad un vecchio. Perdonabile però non sarei io, se divenissi traditore della patria, che mi generò. Perchè adunque lo sappiate, io anderò, e salverò la città, e darò in preda a morte l' anima mia per questo Luogo. Sarebbe infatti cosa turpe, se coloro che sono liberi dagli oracoli e non spinti nella necessità dai Numi, stando sotto le armi non ricusano di morire combattendo avanti le torri in difesa della Patria; ed io tradito il padre ed il fratello e la mia

(1) *Parte Creonte.*

città, come un vigliacco me ne andassi lungi da questo Territorio. Ovunque vivessi comparirei un codardo. Nò, per Giove che siede negli astri, e per l' omicida Marte il quale un giorno quegli uomini che sorsero dal suolo, generati dagli sparsi denti, costituì Re di questa regione. Ma io vado : e salito agli alti merli delle mura, immolando me stesso all' atra spelonca del Dragone, ove disse il vate, salverò questa Terra. Esposta ho la mia risoluzione Io pertanto men vò per dare alla Città il non spregevol dono di mia vita, e questa Regione libererò dal periglio. Se infatti prendendo ciascuno sopra di se l' incarico di procurar quel vantaggio che può, a questo tenesse dietro, e lo ponesse in comune a pro della Patria, le città, soggiacendo a mali minori, sarebbero in seguito beate. (1)

INTERMEDIO IV.

Coro.

Strofe. « Venisti su, venisti, o alata Sfinge, parto della Terra « e dell' Infernale Echidna, al rapimento dei Cadmiti : « apportatrice di molti guai, di molti pianti, mezza ver« gine, ostil mostro armato di furiose ali ed artigli alla « rapina di crude carni pronti : la quale una volta sol« levando dal suolo dei campi Dircei i fanciulli, per mez« zo di mal composti carmi e di perniciose Erinni appor« tasti, apportasti dolori alla Patria micidiali. Micidiale al « certo fu quello fra gli Dei, che queste cose adoperò. « E i lamenti delle madri, e i lamenti delle vergini, ri« suonavano per le case : con lugubre voce, con lugubre « carme l' uno lamentava l'altro successivamente per la

---

(1) *Parte.*

« città: ed il gemito e l' urlo era simile al tuono, quan-
« tunque volte dalla città l'alata Vergine facea sparire
« qualcuno degli uomini. »

Antistrofe. « Giunse poi alla fine spedito dal Pitio l' infelice
« Edipo a questa Tebana Terra, allora gradito, dipoi
« causa di dolore. Perocchè, ottenuta la bella vittoria
« sugli enimmi, contrasse con la madre l' infelici nozze
« quel misero, e contaminò la città. Ei nuota nel san-
« gue, spinti avendo con le sue imprecazioni i figli ad
« una esecranda tenzone, l' infelice. — Ammiriamo,
« ammiriamo colui che va alla morte pel patrio suolo,
« lutto invero lasciando a Creonte; ma il recinto di que-
« sta Terra di sette torri munito renderà illustre per in-
« signe vittoria. Voglia il cielo, che in tal guisa, o ami-
« che, divenghiamo madri; in tal guisa siamo fortunate
« nei figli, o Pallade, che il sangue del Dragone spegne-
« sti col lanciato sasso, spronando all' opra l' ansia di
« Cadmo: d' onde per voler dei Numi certo disastro in-
« vase con rapine questo Territorio. »

SCENA VIII.

NUNZIO, GIOCASTA, e CORO.

Nun. Olà! c' è nessuno alle porte della magione? Aprite, conducete fuori Giocasta. Olà! dico di nuovo . . . (1). A tuo bell'agio, sì, ma non pertanto vien fuora; ascolta, o inclita consorte d' Edipo, cessando dai gemiti e dalle lugubri lacrime.

Gio. O carissimo, vieni forse a recarmi la mala ventura, morto essendo Eteocle, del quale marciavi sempre presso lo scudo, allontanando da lui i dardi dei nemici? Qual nuovo avviso vieni ad annunziarmi? È morto, o vive il figlio mio? Fammelo sapere.

(1) *Comparisce Giocasta.*

Nun. Vive: per questo non ti dar pena, poichè ti libererò dal timore.

Gio. E dunque in che stato si trova il recinto delle sette torri?

Nun. Intatte esse sono, e la città non è presa.

Gio. Ma hanno corso periglio dall' aste Argive?

Nun. Anzi siamo andati fino agli estremi. Ma il Tebano Marte è restato superiore all' armi di Micene.

Gio. Dimmi alla fè degli Dei (1), se sai nulla di Polinice (poichè anche di questo io son sollecita), se rimira la luce del giorno.

Nun. La coppia dei tuoi figli fino a questo giorno vive.

Gio. Sii felice. Ma come rinchiusi nelle Torri avete allontanata dalle porte l' asta Argiva? Dimmelo, affichè io vada a consolar nel suo quartiere il cieco vecchio, salvo essendo questo Terrritorio.

Nun. Dopochè il figlio di Creonte (il quale è morto per la patria Terra), stando sulla sommità dell' alte Torri s'ebbe passata per la gola la spada dal nero manubrio, vittima di salute a questa città, il tuo figlio ha distribuite sette coorti e i Duci delle coorti presso le sette porte per custodirle dall' armi Argive: e cavalieri a cavalieri contrapposti ordinava, fanti a fanti; affinchè nella parte pericolante delle mura nel momento fosse pronto il soccorso dell' armi. Intanto dall' ardue rocche scorgiamo l' Argivo esercito dai biancheggianti scudi, che abbandonava il Telmeso, e fattosi vicino al fosso, colla scorreria toccava la città del suolo Tebano: ed il carme in onor d'Apollo, e le trombe strepitarono insieme da quella parte e dalle mura dalla parte dei nostri. E primieramente contro alle Neite porte ha spinta la schiera orrida per i folti scudi Partenopeo figlio della Cacciatrice, avendo nel mezzo dello scudo per domestica insegna Atalanta, che col lungi saettante arco uccide il cinghiale Etolo. Contro alle poste Pretide poi marciava il vate Anfiarao, tenendo le

(1) *Con ansietà.*

vittime nel cocchio senza portare insegne indicanti arroganza: ma modestamente prive d' insegne avea l' armi. Contro la porta Ogigia s' è avanzato il Re Ippomedonte, avente per insegna nel mezzo dello scudo l' Onniveggente (*a*), che con varj occhi guatava; poichè veggenti erano quelli verso il sorger degli astri; chiusi poi quelli verso il tramonto, come in seguito dopo la sua morte (*b*) veder si poteva. Presso le porte Omoloide teneva il posto Tideo, avente nello scudo una pelle di leone d' orrida giubba; e nella destra portava una fiaccola alla foggia del gigante Prometeo, per incendiar la città. Alla porta Crenea conduceva la schiera il tuo Polinice; e per insegna nello scudo le cavalle Potniadi rapide al corso spulezzavano pel timore, in bella maniera nell' interno ripiegate in forma circolare sotto la fibbia; cosicchè sembravano infuriare. Capaneo poi, non meno di Marte animoso in pugna, conduceva lo stuolo alle porte Elettre; e nello scudo, fra le figure dal ferreo dosso, era un Gigante nato dalla Terra, che sugli omeri una intera città sosteneva, che violentemente aveva divelta con leve; segno a noi di ciò che avrebbe sofferto la nostra città. Adrasto era alle porte Ebdome, avente lo scudo pieno di cento vipere, mentre portava al sinistro braccio l' effigie dell'Idra, Argiva boria: e di mezzo alle mura quei dragoni traevan fuori con le mascelle i fanciulli Tebani. Lo spettacolo di ciascuna di queste cose è passato sotto ai miei occhi, allorchè ho portato ai duci delle squadre il segno militare (*c*). Sul principio pugnavano con gli archi e giavellotti dal manitengolo, e fionde che da lungi feriscono e con frantumi di pietre. Ed essendo noi superiori nella pugna, ad un tratto Tideo ed il tuo figlio gridò: « Figli dei Danai, prima d'es-

(*a*) Chiama così il cane Argo.

(*b*) D' Ippomedonte.

(*c*) Il segno di convenzione o parola d' ordine, che il comandante supremo spediva ai duci sottoposti, e questi comunicavano ai soldati per riconoscersi fra loro.

ser lacerati dai dardi, che tardate a far impeto tutti insieme contro alle porte, armati alla leggiera, cavalieri e guidatori di cocchio? » Udita che ebbero questa voce, nessuno fu pigro. Molti intanto cadevano a terra con le insanguinate teste. Dei nostri ancora veduto avresti, precipitando sul suolo frequenti a guisa di palombari, avanti alle mura esalar lo spirito; e l'arida terra bagnavano con rivi di sangue. Quell' Arcade non Argivo, figlio d'Atalanta, spingendosi come un turbine contro alle mura, gridò; « fuoco e zappe » come per smantellar la città. Ma represse quel furibondo Periclimeno figlio del marino Dio, lanciandogli sulla testa una pietra che avrebbe riempito un carro, avendo divelto un merlo dello spaldo; ed il biondo capo gli sfracellò, e le giunture delle ossa gli ruppe, e tosto gli fe rossa di sangue la guancia: nè riporterà la vita alla madre vaga arciera, giovinetta del Menalo. — Poichè vide bene assicurata questa porta il tuo figlio, incamminossi alle altre, ed io lo seguiva. Veggo allora Tideo e folti guerrieri di scudi armati, che con giavellotti Etolj contro alla bocca delle torri dardeggiavano; cosicchè fuggitivi i nostri abbandonavano la sommità dei forti. Ma quelli di nuovo, come fa il cacciatore, il tuo figlio raccolse, e di nuovo li collocò sulle torri. All' altre porte ci affrettammo, dopo aver riparata questa parte inferma. Ma come potrei dire in qual maniera imperversasse Capaneo? Ei veniva portando una lunga scala, ed in questa insolente millanteria proruppe; « che neppure il sacro fuoco di Giove gli avrebbe impedito d'espugnar la città dall'alte rocche ». Disse queste cose, ed insieme, benchè dai sassi oppresso, arrampicavasi rannicchiato il corpo sotto lo stesso scudo, poggiando per i levigati gradini conficcati negli assi della scala. E già quand' era per sormontare gli spaldi delle mura, Giove lo colpisce col fulmine, ed ei diè un tonfo sul suolo; cosicchè ne impaurirono tutti. Dalle scale rotavano, a guisa di fionda, fra loro slogate le membra, le chiome al cielo volando, il sangue sul terreno scorreva: le mani ed i piedi aggiravansi come la ruota

d' Issione; ed il cadavere divampante cadde sul suolo. Come Adrasto vide Giove nemico alle sue armi, accampò il suo esercito al di fuori del fosso: ed i nostri al contrario, propizio vedendo il segno di Giove, i cavalieri gravemente armati spinsero fuori i carri, ed in mezzo all' armi degli Argivi s' azzuffarono con l' asta; e v' erano tutti insieme i guai. Morivano, cadevano giù dai carri, e saltavano via le ruote; ed assi ad assi, cadaveri a cadaveri ammucchiavansi. Oggi pertanto abbiamo impedito il rovesciamento delle Torri di questa Terra: se in avvenire la città debb' essere fortunata, questo sta nel pensiero degli Dei.

Co. Bello è il vincere; ma se miglior consiglio avessero preso i Numi, io sarei ben avventurata.

Gio. Propizj furono gli Dei e la Sorte: poichè ed i miei figli son salvi, e la città sfuggì il pericolo. Ma Creonte mi pare, che delle mie nozze e di Edipo soffra il danno, l' infelice, che restò privo del figlio. Fu questa bensì per la città una fortuna; per lui però in privato un acerba sventura. Ma torna a narrarmi di nuovo, che cosa dopo di ciò sono per fare i miei figli.

Nun. Lascia andare il resto; giacchè fin qui sei fortunata. (1)

Gio. Codesto discorso desta sospetto. Non posso lasciare andare (2).

Nun. Che cerchi d' avvantaggio, che d' aver salvi i figli?

Gio. Se anche nel resto son fortunata, ascoltar voglio.

Nun. Lasciami: il tuo figlio è senza scudiero.

Gio. Qualche sciagura tu tieni occulta, e sotto le tenebre la copri.

Nun. Io non dirò mai, dopo le tue prosperità, le tue miserie.

Gio. Le dirai, seppur non t' involi fuggendo per l' aria (3).

Nun. Ah! ah perchè dopo il felice racconto non mi lasci partire, ma vuoi che triste cose ti narri! I tuoi due figli

---

(1) *In atto di partire.* (2) *Lo afferra per un braccio.* (3) *In atto minaccevole.*

sono per venire ad attentati turpissimi. Vogliono separatamente da tutto l' esercito pugnare a solo a solo; e già han fatto pubblicamente agli Argivi ed ai Tebani un discorso, che non avrebber dovuto mai fare. Eteocle stando sull' ardua torre, dopo aver ordinato che s' imponesse silenzio all'esercito, cominciò il primo, e disse: « O duci del greco suolo, i più prodi fra i Danai, che qua veniste; e voi, o popolo di Cadmo, non vogliate nè in grazia di Polinice nè mia perder la vita. Io stesso liberandovi da questo periglio, solo attaccherò col mio fratello la pugna: e se lo ucciderò, solo governerò il Regno; se poi sarò superato, a lui solo il lascerò. E voi, o Argivi, cessando dalla contesa, ritornerete alla patria terra senza lasciar qui la vita: ed anche del popolo dei Tebani è abbastanza quello che giace estinto. » Tanto ei disse. Allora il tuo figlio Polinice balzò fuor delle file, e lodò il discorso. Applaudirono con fremito tutti gli Argivi e il popolo di Cadmo, giuste reputando queste cose. Dopo ciò fu fissata la tregua, e in un luogo posto in mezzo fra l' uno e l' altro esercito i duci diedero i giuramenti di stare ai patti. E già i due figli del vecchio Edipo occultarono il corpo nelle armi tutte di rame. Gli amici Prenci dei Tebani adornavano il Duce di questa Terra: l' altro, i primi dei Danai. Stettersi a fronte rilucenti nell' armi, nè mutaron colore, smanianti di lanciar l' asta l' un contro l' altro. Degli amici altri dall' una, altri dall' altra parte passando oltre gli animavano con le parole, e dicevano loro queste cose. « Polinice, è riposto in te l' erger per trofeo il simulacro a Giove, ed illustre gloria procurare agli Argivi. » E dall' altro canto dicevano ad Eteocle. « Adesso combatti per il regno: or se riporti bella vittoria, sarai possessor dello scettro. » Queste cose dicevano animandoli alla pugna. I vati intanto scannavano le vittime, ed osservavano il leppo del fuoco e le rotture ed il contrario schizzo dell' umore e la sommità della fiamma, che due cose indica; il segnal della vittoria, e quel dei vinti. Or se hai qualche potere o sagge ra-

gioni o magici incanti, vanne; raffrena i figli dalla ria pugna, perchè grande è il pericolo e orrendi i premj, e lacrime saranno per te; poichè in questo giorno resterai priva di due figli (1).

Gio. O figlia, esci fuori, o Antigone, nel vestibolo della Reggia. Ora non fra le danze e fra i drappelli delle Vergini procede per te la disposizione del Fato. Ma due personaggi sommi, tuoi fratelli, che a morte s' incamminano, impedir devi insiem con la madre tua, che non s' uccidan fra loro.

SCENA IX.

ANTIGONE, GIOCASTA e CORO.

Ant. O madre mia, qual nuova costernazione avanti a queste stanze fai ritornare all' orecchie di chi tu ami?

Gio. O figlia, va in perdizione la vita dei tuoi fratelli.

Ant. Che dici?

Gio. Sono a singolar tenzone.

Ant. Ohimè! che mai dici, o madre?

Gio. Non grate cose . . . ma seguimi.

Ant. Dove, lasciato lo stuol delle Vergini?

Gio. All' esercito.

Ant. Ho rossor di venir tra la folla.

Gio. Lo stato delle cose non richiede rossore.

Ant. Ma che ho da fare?

Gio. Scioglierai la contesa dei tuoi germani.

Ant. Con quali mezzi, o madre?

Gio. Gettandoti meco alle loro ginocchia.

Ant. Guidami or tu al luogo del loro duello. Non è da indugiare.

Gio. Presto, presto, o figlia. Che se preverrò i figli prima della pugna, salva sarà la mia vita. Ma se gli ritrovo estinti, io insieme con loro cadrò estinta (2).

---

(1) *Parte.* (2) *Partono frettolose.*

INTERMEDIO V.

Coro.

Strofe. « Ahi!... ahi!... ahi!... ahi!... (*a*). Tremendo ribrezzo e tremante il cuore io ho... ahi!... ahi! Per « le mie viscere compassione, compassione scorre dell'in« felice madre. O coppia di figli! Chi mai dei due lace« rerà dell'altro (ahime qual affanno! ahi Giove! ahi « Terra!) la consanguinea cervice, la consanguinea ani« ma per mezzo delle armi, delle micidiali stragi? Mi« sera me! misera me! quale dei due piangerò estinto?

Antistrofe. « O Terra! o Terra! Quelle due fiere, anime « sanguinarie, vibrando l'asta, la salma, la salma nemica « insanguineranno tantosto. Miserabili per il motivo, che « al fine venne loro nel cuore il desio del duello. Con « barbaro clamore la lugubre vociferazione dovuta ai morti « inalzerò piangendo con lacrime. Vicina è la loro sorte, « vicino lo scempio. Questo giorno deciderà del futuro. « Sciagurata, sciagurata uccisione a motivo dell'Erinni! « — Ma scorgo Creonte, che qua alla Reggia nubiloso « sen viene: porrò fine ai presenti lai.

SCENA X.

Creonte e Coro.

Cr. Ohimè! che farò? Spargerò fra i gemiti lacrime sopra me stesso o sopra la città, che da tal tenebrore è involta, che già mi pare di varcar l'Acheronte? Il mio figlio perì morendo per la Patria, ed ottenne una rinomanza nobile; ma per me d'affanno, cui testè estratto dalla rupe del Dragone, estinto per volontaria morte, il misero fra le

(*a*) Voci di lamento adattate alla musica.

mie braccia portai. Tutta la casa risuona di clamori; ed io vecchio vengo a chiamar la vecchia Giocasta, mia sorella, affinchè il figlio mio, che non è più, lavi e lo esponga (*a*): giacchè è dovere dei vivi coltivare il sotterraneo Dio col rendere l' onore ai defonti.

Co. La tua sorella andò fuor di casa, o Creonte, e la figlia Antigone accompagnò la madre.

Cr. Dove? e per cagione di quale sventura? Accennamelo.

Co. Udì, che i figli erano per venire a singolar tenzone per motivo della regia casa.

Cr. Che dici? Sollecito del cadavere del mio figlio io non venni qua per sapere anche questa sventura.

Co. Ma la tua sorella è molto che è partita. Penso, o Creonte, che il cimento della vita abbia già avuto il suo esito fra i figli d' Edipo.

Cr. Ahimè! Ne vedo pur troppo l' indizio nell' occhio tristo e nel volto del Nunzio che qua s' appressa, il quale racconterà tutto l' accaduto.

SCENA XI.

NUNZIO, *e detti.*

Nun. O me sventurato! In quali accenti mi esprimerò? Di quali parole farò uso? Siamo perduti!

Cr. Il discorso non principia da esordio, che abbia aspetto di fausto annunzio.

Nun. Oh misero! esclamerò di nuovo; poichè grandi mali io reco....

Cr. Oltre alle già annunziate sventure hai da narrarne ancora?

Nun. I figli della tua sorella non più rimiran la luce, o Creonte.

Cr. « Oh cielo!... grandi affanni a me ed alla città in-« tuoni!

(*a*) Il costume portava, che il morto fosse dal più stretto parente lavato e adornato, e dipoi esposto ai limitari della casa per ricevere dai parenti e dagli amici l' estremo addio.

Nun. « O casa d' Edipo, udisti tu queste cose, spenti essendo « i figli, vittime d' egual sciagura?

Co. « E ben verserebbe lacrime, se avesse sentimento.

Cr. « Ahi sorte miserabilissima! Ahi sciagure! O lasso ed in« felice me!

Nun. « Se tu sapessi i mali, che oltre a questi avvennero...

Cr. « E come ne potrebbero esser successi dei più miserandi?

Nun. « È morta la sorella tua insieme coi due figli.

Co. « Alzate, alzate il lamento, e con le candide mani percuo« tete il capo. — (*a*)

Cr. O misera Giocasta! Qual fine di tua vita e di tue nozze soffristi per cagione dell' enimma della Sfinge! — E come avvenne l' uccisione dei due figli ed il loro cimento per le imprecazioni d' Edipo? Significami.

Nun. I favarevoli successi della nostra città avanti le torri tu li sai. Non è infatti così distante il recinto delle mura, che a te non sia noto tuttociò, che là si è operato. Dopochè di metalliche armi ebber cinti i loro corpi i figli del vecchio Edipo, avanzatisi nel mezzo dello spazio posto fra le due schiere, sostarono per azzuffarsi e venire alle prove dell' asta in singolar conflitto. Polinice allora riguardando verso Argo questa preghiera inviò. « O veneranda Giunone (tuo infatti io sono, poichè per nozze congiunsi a me la figlia d'Adrasto, ed abito quella Terra) concedimi d'uccidere il fratello, e d'insanguinar l' ostil mia destra vincitrice. (*b*) (Chiedo una corona turpissima; d' uccidere il fratello ». A molti scorsero le lacrime quante n' esigeva quell' avventura; e volgendo l' un verso l' altro le pupille, miravansi in volto.) — Eteocle poi guardando verso il tempio di Pallade dallo scudo d'oro, pregava. « O figlia di Giove, concedimi, che l'asta che io tengo in mano,

(*a*) A questo punto il Coro inalzava i suoi lai accompagnati da gesti concitati e da percosse e lacerazioni, come era solito nei casi di disperato dolore; ed in questo tempo il dialogo fra Creonte ed il Nunzio resta sospeso.

(*b*) Nell' edizioni antiche seguitano tre versi, che mancano in quella di Lipsia. Io non ho creduto di dovergli affatto rigettare: ne ho perciò rinchiusa la versione fra parentesi.

dal mio braccio vibrata percuota vincitrice nel petto di mio fratello, e lui uccida che venne a disertar la mia patria ». Dopochè fu sprigionato il suono della Tirrena tromba, segnale della sanguinosa pugna in luogo della face(*a*); slanciarono l'un verso l'altro un orribile salto, come cignali, che aguzzando i fieri denti, s'azzuffano grondanti le gote di spuma. Si avventavano con le aste: ma rannicchiavansi sotto i rotondi scudi, affinchè il colpo del ferro cadesse in vano. Che se uno vedeva l'occhio dell'altro spuntar sopra l'orlo della rotella, vibrava l'asta al volto, avido di prevenirlo. Ma così bene aggiravano l'occhio intorno ai fori dello scudo (*b*), che l'asta restava senza effetto. Più a quelli, che li rimiravano, distillava sudore pel timore dei loro amici, che a loro, che operavano. Eteocle pertanto fregata avendo col piede una pietra, allargò il passo, e pose quel membro fuori dello scudo. Polinice accorse coll'asta, e vista aperta al ferro la via di far piaga, gli trapassò la tibia con l'Argiva lancia. Tutto l'esercito de' Danai alzò un grido di gioja. In mezzo a questa angustia il primo ferito, scorto avendo nudo l'omero del suo nemico, con forte colpo fe passar l'asta per lo petto di Polinice, e rese la gioja ai cittadini Tebani; ma fiaccò l'asta alla sommità. Egli rimasto privo della picca, si ritrasse ripiegandosi sulla gamba, e dato di piglio ad una

---

(*a*) Prime che fosse introdotto tra i Greci l'uso della tromba per dere il segnale della pugne, commettevàsi quest'incarico ai *Pirofori*, *ossia* portatori di feci, che con lampade accese uscendo dell'une e dell'altra parte dei due eserciti nemici percorrevano lo spazio di mezzo destinato al combattimento: quindi si ritiravano illesi e tosto si attacceva le zuffe. La loro persona era sacra ed iovlolebile; cosicchè per significare uo combattimento sanguinosissimo, dicevasi per proverbio =non vi son rimasti neppure i *Pirofori* =. Se non che Euripide, secoodo lo Scoliaste, avrebbe quivi fatto uso d'uo aoacronismo, per essere la tromba Tirrena stata introdotta per la prime volta tre i Greci de Archide ausiliario degli Eraclidi, e per conseguenze molti anoi dopo la guerra dei Sette e Tebe.

(*b*) Erano gli scudi talmente larghi e lunghi, che coprivano tutta la persone. E perchè il guerriero appiattato sotto il suo scudo non avrebbe potuto veder l'avversario, vi erano verso la sommità alquanti fori per i quali spiavano i movimenti del nemico.

marmorea pietra, la scagliò, e ruppe all' altro la lancia in mezzo. La sorte della pugna era uguale, restate essendo le mani d' ambedue spogliate dell' asta. Allora afferrata l' elsa dei brandi, s' affrontarono, ed accozzando gli scudi avevano d' intorno gran tumulto di pugna. Eteocle allora fatto in qualche modo accorto, messe in opera l'inganno Tessalo, in cui era instrutto per il commercio avuto con quel paese. Poichè liberatosi dall'attual travaglio, ritrasse indietro il sinistro piede, cautelandosi nella parte d' avanti alla cavità del ventre, ed allungando il piè destro, per il bellico gli cacciò la spada e la fe passare per il fil della schiena; ed il misero Polinice ripiegando i fianchi ed il ventre, cade grondante di sangue. Egli, come già superiore e vincitor della pugna, gettata in terra la spada, lo spogliava, in ciò, e non a lui tenendo fisso il pensiero. La qual cosa lo tradì: poiche respirando ancora un tal poco, serbato avendo il ferro in questo tristo caso, a stento invero, ma tuttavia Polinice, che caduto era il primo, immerse la spada nel cuor d' Eteocle, e mordendo coi denti la terra, l'un presso all' altro cadono amendue, e lasciano indecisa la vittoria.

Co. Ahi! ahi! i tuoi mali quanto io compiango, o Edipo! Un Nume, a quel che pare, recò ad effetto le tue imprecazioni.

Nun. Ascolta adesso ancora le altre sciagure oltre a queste. Quando già i due prostrati figli erano per abbandonar la vita, in questo punto s' imbatte l' infelice madre, e vedendoli piagati da mortal ferita, urlò: « O figli, tarda giungo in vostro soccorso. » E gettandosi or su questo, or su quello, piangeva i figli, e gemendo spargea lamenti sul lungo travaglio sofferto nel nudrirli con le sue mammelle. E la loro sorella pur anche accompagnando i gemiti di lei, esclamava: « O voi, che sostentar dovevate la madre in sua vecchiaja, fratelli carissimi, che le mie nozze tradiste! . . . (a) » Il Re Eteocle spingendo dal petto un af-

(a) In mancanza del padre toccava ai fratelli a collocar le sorelle. Edipo viveva, ma cieco ed impotente, ed in questo stato bisognoso dell' assistenza d'Anti-

fannoso sospiro, udì la madre, e ponendo su lei la mano molle di sangue, non sprigionò invero la voce, ma parlò con le lacrime, che mandò fuori dagli occhi, per indicarle il suo affetto. Polinice respirava ancora, e mirando la sorella e la vecchia madre, proferì questi accenti. « Siam perduti, o madre; ma di te campassione io provo e della sorella e del morto fratello. Ei d' amico mi divenne nemico; ma pure io l' amo. Seppelliscimi, o Madre, e tu, o sorella, nel patrio suolo, e l' irata città placate; affinchè almeno in questa guisa io consegua la patria terra, se persi il regno. E componi le mie palpebre con la tua mano, o madre (ed egli stesso la poneva sopra i suoi occhi); e addio. . . poichè già le tenebre mi circondano». Ed amendue esalarono insieme la misera vita. — La madre allora, come ebbe veduta questa sventura, lacerata oltremodo dal duolo, estrasse dal cadavere la spada, ed atroce attentato commise; poichè per mezzo alla gola spinse il ferro, e fra i carissimi figli morta giace abbracciata ad ambedue. — Allora la moltitudine alto levossi a contesa di parole: noi, come se vincitore fosse stato il mio Signore; essi, come se quello vinto avesse. Contesa era pur fra i Duci, dicendo quelli, che Polinice era stato il primo a ferir con l'asta: questi, che essendo morti ambedue, la vittoria non era di nessuno. In questo mezzo Antigone si ritrasse in disparte dall' esercito. Essi precipitarono all' armi. Fortunatamente, come se preveduto l'avesse, il popolo Tebano sedevasi presso gli scudi, e prevenimmo l' Argivo esercito non per anco cinto delle armi, piombando loro addosso ad un tratto. Nessuno tenne fermo: e fuggendo riempirono la campagna. Scorreva il sangue di migliaja d'uccisi, che cadevano sotto le aste — Poichè restammo vincitori nella pugna, altri posero per tro-

gone, che sola rimaneva dalle sua famiglia. Ella perciò doveva rinunziare al pensiero d' accasarsi, non consentendo il suo affetto d' abbandonare in tale stato un padre infelicissimo, che da nessun altro che da lei, avea da sperar soccorso.

feo la statua a Giove, altri depredando gli scudi dei morti Argivi, mandammo le spoglie entro le mura: altri poi con Antigone portano qua le spente salme per esser piante dai loro cari. Questi combattimenti in parte felicissimi riusciranno alla città, in parte infelicissimi.

Co. « Non più agli orecchi soltanto ci perviene la sventura di « questo fatto, mentre già veder si possono avanti a que- « sti Atrii i cadaveri dei tre estinti, cui per morte ad « essi comune, avvenne d'andare nel secolo tenebroso. (1)

SCENA XII.

Antigone *con seguito che portano i tre cadaveri, e detti.*

Epicedio.

Ant. « Non velate le tenere guance, non adorne di ricci, senza « riguardo al rossore che al dissotto delle palpebre inver- « miglia il volto d'una Vergine, agitata qual Baccante, « gettati via i veli della mia chioma, lasciata la crocea « stola oggetto della mia delizia, vengo scorta lacrime- « vole a questi cadaveri. Ahi! ahi! Ohimè! ohimè! O « Polinice, pur troppo corrispondesti al tuo nome! (ohi- « mè! ohimè! oh Tebe!) La tua lite, non lite, ma scempio « a scempio aggiunto, bagnato di sangue orribile, di mise- « rando sangue, mandò in rovina la casa d'Edipo. Qual « accompagnatore ai miei lai, o qual musical gemito fra le « mie lacrime (ahi casa! ahi casa!) impetrerò, portan- « do queste tre a me congiunte insanguinate salme, la « madre ed i figli suoi, oggetti di gioja all'Erinni, che « la casa d'Edipo affatto disolò fin d'allorquando l'inge- « gnoso carme della cruda ed oscura Sfinge intendesti, il « corpo della vaticinante consegnando a morte, (ohimè! o

(1) *Vedesi intanto comparire in lontananza il convoglio funebre, e mentre si va avvicinando al luogo, ove si rappresenta l'azione, Antigone smaniante e come furibonda canta il seguente* Epicedio, *che accompagna con gesti oltremodo concitati indicanti un disperato dolore.*

« padre! Qual greca donna o qual barbara o qual al-
« tro dei nobili che ci han preceduto, tanti mali in mez-
« zo al quotidiano sangue e tanti insigni lutti sostenne?
« O misera, quanto ho ragione di piangere! Qual augel-
« lo sugli alti rami d' una querce o d' un abete assiso,
« privo della madre accompagnerà dei miei lamenti e dei
« miei dolori il suono? or che querele a querele avanti
« a questi cadaveri (a) piangendo spargo derelitta e
« sola, destinata a passare tutto il tempo di mia vita fra
« stillanti lacrime. Quai gridi di duolo inalzerò? sopra
« chi prima getterò le primizie delle mie lacerate chiome?
« Forse sulle due mammelle della madre, dalle quali ri-
« cevei il latte? ovvero sulle mortali piaghe dei due
« fratelli? — O lascia il tuo soggiorno, (1) portando
« fuori la tenebrosa pupilla, o vecchio padre: fai mo-
« stra, o Edipo, dell' infelice tua vita; tu che dentro
« alle tue stanze, dopo avere sparso caliginosa tenebra per
« entro i tuoi occhi, la tua età prolunghi. — M'intendi tu'
« ossia che errante per la Reggia passeggi, o il senil pie-
« de, misero, nel letto ristori?

SCENA XIII.

EDIPO *cieco ed accompagnato dai servi che esce fuori di casa, e detti.*

Edi. « Perchè, o fanciulla, dai tenebrosi talami ove giaceva
« in letto, coll' ajuto del bastone al cieco passo fra mi-
« serande lacrime facesti uscire alla luce del giorno me
« canuto vecchio, simile ad uno spettro che si dilegua
« per l'aria, o ad un morto uscito di sotto terra, o piut-
« tosto ad un alato sogno?

(1) *Facendosi presso al quartiere del padre, ed alzando la voce in modo da farsi intendere.*

(a) I tre cadaveri sono adesso in scena alla vista degli spettatori.

Ant. « Di sventurata novella tu sosterrai il racconto, o padre. I « tuoi figli non rimirano più la luce, nè la rimira la « tua consorte, che presso al tuo bastone colle sue offi« ciose cure si travagliava sempre nel regolare il tuo cieco « piede, o Padre . . . Ahimè!

Edi. « Ahimè, quali affanni! . . . Ora sì che è tempo di so« spirare e d' inalzar clamori! . . . E per qual fato, ed « in qual modo quelle tre anime abbandonarono la luce! « Dillo, o figlia.

Ant. « Non per fartene un rimprovero, nè per insultarti, ma « per eccesso del mio dolore il dico. Il tuo malefico Ge« nio (a) carco di spade e di fuoco e di spietate pugne « si scaricò sui tuoi figli, o Padre.

Edi. « Ahimè! . . . ahi! . . . ahi! . . .

Ant. « Chi codesti sospiri ti eccita?

Edi « Ahimè! i figli.

Ant. « Ne morresti di dolore, se veggente ancora la quadriga « del sole, osservassi i corpi di questi estinti.

Edi. « Dei miei figli m' è la sciagura nota. Ma l' infelice mia « consorte per qual fato perì, o figlia?

Ant. « Poichè ebbe fatte a tutti palesi le sue lugubri lacrime, « portava, sì, portava ai figli in atto supplichevole le nu« date mammelle. Ritrovò pertanto la madre alle porte « Elettre nel prato del Loto i figli, che con le aste fra « sanguigne ferite decideano la comune contesa, come « leoni che combattan per motivo della tana, e tosto gli « vide fredde vittime che Pluto avea ottenute, e Marte « a lui consegnate l'aveva; e strappato il metallico brando « da quei cadaveri, lo immerse per entro alle sue visce« re, e così per il dolore dei figli cadde estinta presso « i figli medesimi. Tutte le angosce in questo giorno, o « Padre, sulla nostra casa adunò quel Nume, che tali « cose recò ad effetto.

(a) Credevano, che a ciaschedune persona fossero assegnati due Genj, uno benefico, l' altro malefico, e che l' uomo fosse felice o infelice, secondo che più l'u-l' uno o l' altro esercitava su di esso il potere.

Co. Di molte sciagure principio fu questo giorno alla casa d'Edipo. Sia almeno più fortunato il resto della vita.

SCENA XIV.

Creonte, *e detti.*

Cr. Cessate omai dai pianti, perchè è tempo di far menzione della sepoltura degli estinti. E tu, Edipo, ascolta questi detti. Eteocle, il tuo figlio, diede a me la sovranità di questa Terra assegnandola in dote ad Emone per le nozze che contrar deve con la tua figlia Antigone. Io pertanto non permetterò, che tu abiti ancora questo suolo: poichè chiaramente parlò Tiresia, che giammai abitando tu in queste contrade, la città sarebbe per aver bene. Laonde togliti di qui. Nè già per insultarti dico queste cose, nè perchè io ti sia nemico: ma a cagione del malefico Genio, che ti persegue; temendo che il paese non soffra qualche sinistro.

Edi. O destino! quanto fin da principio mi creasti misero ed infelice, se altri mai degli uomini lo fu! Prima che io venissi dal materno seno alla luce, non per anche generato, Apollo predisse a Lajo, che sarei stato l' uccisor del Padre: O me misero! Quindi nato che io fui, tosto il Padre che mi generò, mi condanna a morte reputandomi un fatal nemico (e lo era infatti, mentre ei dovea morire per la mia mano); e me cattivello, di materno latte desideroso, invia pasto alle fiere là, dove fui salvato. Voluto avesse il cielo, che il Citerone fosse sprofondato nell' ime voragini del Tartaro, ei che non mi estinse! Ma un Demone m' assegnò in Polibo un padrone da servire. Dipoi ucciso avendo il mio stesso Padre, io infelice venni nel letto della sventurata madre, e generai figli, che fur miei fratelli, cui mandai in perdizione avendo sopra di me accolte, e nei miei figli trasfuse le imprecazioni di Lajo (*a*).

(*a*) Allorchè Lajo si vide ferito a morte dovè rammentarsi dell' oracolo, e sospettando, che il suo uccisore fosse l' istesso suo figlio, scagliò contro di lui

Poichè non nacqui già tanto stolto, che senza l' impulso di qualche Dio queste sciagure contro i miei occhi e contro la vita dei miei figli macchinar volessi. Così è. Or che farò infelice? Chi mi accompagnerà scortando il mio cieco piede? Forse colei che è morta? (poichè so bene, che fatto l' avrebbe se vivesse.) Forse benigna la coppia dei miei figli? Ma io non li ho più. Forse io stesso, qual fossi ancor robusto, potrò procacciarmi la sussistenza? Ma d' onde? Ah! perchè in tal guisa intieramente m' uccidi, o Creonte? Mi uccidi di fatto, se fuor di questa Terra mi cacci. Tuttavia non comparirò vile col circondare con le mie mani il tuo ginocchio; poichè la mia nobiltà d' una volta non tradirò neppure in questo infelice stato.

Cr. E ben dicesti, di non contaminar le mie ginocchia. Io però d' abitar questo suolo non ti permetterò giammai. In quanto poi a questi morti, uno uopo è portarlo omai dentro alla magione: ma il cadavere di Polinice, che venne con gli altri per rovesciar la patria Terra, gettatelo insepolto fuori del circondario di questa città: e questi ordini saranno dal banditore fatti pubblici a tutti i Tebani. « Chiunque sarà sorpreso o in atto di coronar questo cadavere, o di coprirlo di terra, avrà in contraccambio morte. » Tu poi cessando di piangere questi tre estinti, ritirati, o Antigone, entro la magione. Accudisci ai doveri delle Vergini, attendendo il venturo giorno, in cui ti aspetta il letto di Emone.

Ant. O Padre, in quali sventure siam sepolti noi miseri! Quanto compiango te più che questi morti! Poichè delle tue sventure non trovasi, che una sia grave, non grave l' altra; ma in tutto sei infelice, o Padre. — Per altro do-

---

delle imprecazioni, alle quali Edipo attribuisce la causa delle sue sventure. L'opininoe, che le imprecazioni dei genitori contro i figli fossero dagli Dei esaudite, è stata sempre universale presso tutte le nazioni; lo che rendeva la persona dei Genitori ancor più rispettabile.

mando a te, nuovo Tiranno (1), perchè insulti questo padre cacciandolo da queste contrade? Perchè costituisci leggi contro un infelice estinto?

Cr. Questa è sentenza d'Eteocle, non mia.

Ant. Stolta al certo, e stolto tu che la secondi.

Cr. Come! e non è giusto eseguir le commissioni...?

Ant. Nò, se sieno inique, e con iniquo fine ingiunte.

Cr. E dunque? non giustamente costui sarà dato a divorare ai cani..?

Ant. La pena, che gli imponete, eccede ogni diritto.

Cr. Avvegna che fu nemico della città, egli che non dovea esserlo mai?

Ant. Per questo pagò il suo destino nella sorte della guerra.

Cr. E adesso in quanto al sepolcro pagheranne la pena.

Ant. Quale eccesso commise, se venne a ripetere la parte del suo regno?

Cr. Quest'uomo, perchè tu il sappia, resterà insepolto.

Ant. Io lo seppellirò, quand'anche il vietasse la Città.

Cr. Anche te stessa seppellirai accanto a codesto cadavere.

Ant. Ma è cosa gloriosa giacersi insieme due cari.

Cr. Prendete costei e portatela in casa.

Ant. Non mai; poichè non lascerò andar questa salma (2).

Cr. Fu un Dio, o fanciulla, che decretò quello, che a te non par giusto.

Ant. Fu decretato ancora, che non si faccia oltraggio ai morti.

Cr. Che nessuno ponga intorno a costui l'umida polvere (*a*).

Ant. Sì, o Creonte; per questa madre mia Giocasta io ti...

Cr. Ti affatichi invano; poichè ciò non otterrai.

Ant. Ma lascia almeno, ch'io getti dell'acqua intorno al cadavere.

Cr. Sia questa una delle cose vietate alla città.

Ant. Che almeno ponga delle fasce intorno alle crude ferite (*b*).

---

(1) *A Creonte.* (2) *Si getta su Polinice e si tiene ad esso abbracciata.*

(*a*) Il gettare dei pugni di terra o fiori o spruzzi d'acqua sopra un cadavere reputavasi non tanto un onore, quanto un suffragio.

(*b*) Prima di seppellire il cadavere d'un ucciso, era costume di lavar le ferite, medicarle, e fasciarle.

Cr. In nessuna maniera tu onorerai codesto morto.

Ant. O carissimo! Almeno stamperò baci sulla tua bocca.

Cr. Non procacciar sventure coi tuoi pianti nelle tue nozze.

Ant. Io viva mi sposerò mai col tuo figlio?

Cr. Per forza Come infatti, t' involerai al suo letto?

Ant. Quella notte ritroverà in me una delle Danaidi.

Cr. Vedi l' audace, quale ingiuria proferisce!

Ant. Ne sia testimonio il ferro ed il pugnale, su cui ho giurato.

Cr. E per qual motivo mostri tanto ardore d' essere liberata da queste nozze?

Ant. Per fuggirmene con questo miserabilissimo Padre

Cr. Generoso è il tuo cuore! ma vi è un pò di stoltezza. (1)

Ant. Morirò anche insieme: perchè tu sappia di più.

Cr. Vanne. Il mio figlio non ucciderai. Abbandona questa Terra. (2)

SCENA ULTIMA

Edipo *ed* Antigone.

Edi O figlia, io ti lodo della tua buona volontà...

Ant. Ma se io mi maritassi, tu andresti solo, o Padre, in esiglio.

Edi. Rimanti pur felice; io sosterrò in pace i miei mali.

Ant. E chi, o Padre, essendo tu cieco, ti servirà?

Edi. Se cado, io giacerommi lì sul suolo, ove vuole il Fato.

Ant. Oh! dove è mai Edipo, e quei famosi Enimmi!

Edi Perì. Un medesimo giorno mi rese felice, un medesimo mi perse.

Ant. Dunque non dovrei essere a parte ancor io dei tuoi mali?

Edi. Turpe sarebbe per una figlia l' andar raminga con un padre cieco.

Ant. Non già per una figlia non solamente saggia, ma ancor generosa, o Padre.

Edi. Appressami adesso, affinchè io tocchi la tua madre.

---

(1) *Con scherno.* (2) *Con disprezzo e parte.*

Ant Ecco; (1) tocca colla tua mano la molto amata vecchia.
Edi. O madre, o consorte infelicissima!
Ant. Ella si giace in modo degno di pietà, avendo in se riunite tutte le sventure.
Edi. Ed il cadavere d'Eteocle e di Polinice dov' è?
Ant. Sono coricati lunghesso a te l' uno all' altro vicini.
Edi. Poni la mia cieca mano sopra gli infelici volti.
Ant. Ecco. Tocca con la mano i tuoi morti figli.
Edi. O care salme! misere di misero Padre!
Ant. O nome a me dilettissimo del mio Polinice!
Edi. Adesso, o figlia, si va a compiere l' oracolo d' Apollo.
Ant. Quale? forse altri mali hai da contare, oltre a questi?
Edi. Che esule sarei morto nell' Attica Terra.
Ant. Dove? Qual città dell'Attica ti darà ricetto?
Edi. Il sacro Colono; tempio dell'equestre Dio (*a*). — Ma orsù presta il tuo servigio al vecchio padre, giacchè brami d'essergli compagna dell' esiglio.

MONOSTROFE.

Ant. « Vanne al tristo esiglio. Porgimi la cara mano, o vecchio « padre, che hai me per guida come l'aura, che accom- « pagna le navi. (2)
Edi. « Ecco io mi avanzo, o figlia. Tu sventurata sii la mia « scorta.
Ant. « Sono, sì, sono pur troppo la più sventurata fra tutte le « fanciulle Tebane!
Edi. « Dove poserò le vestigia del senil piede? Porgimi il ba- « stone, o figlia.
Ant. « Qua, qua ti avanza meco, qua, qua posa il piede, lo « cui vigore è come un sogno.

---

(1) *Lo appressa a Giocasta.* (2) *Edipo s'incammina a lento passo, servito da Antigone.*

(*a*) Nettuno.

Edi. « Ahi, ahi esilio miserabilissimo! Vecchio mi caccia dalla « patria Terra! ahimè! ahimè! atroci, atroci sono le « pene, ch' io soffro!

Ant. « Che soffri? che soffri tu? . . . (*a*). Ah! la Giustizia « non mira i malvagi, nè contraccambia la stoltezza de« gli uomini!

Edi. « Io son colui, che pervenni a quel sapere vittorioso e « celeste, avendo sciolto l' oscuro Enimma della vergine « Sfinge.

Ant « A che la gloria, che dalla Sfinge riportasti, narri? Lascia « di raccontar la primiera ventura. Questa misera cala« mità ti aspetta, or che sei fatto esule dalla patria, o « padre; di morire chi sà dove. — Lasciando le amiche « fanciulle, che per il desiderio di me spargono lagrime, « men vado errante lungi dalla patria, contro il costume « delle donzelle.

Edi. « O animo generoso!

Ant. « Mi renderò celebre nella calamità del genitore. Sono « per altro infelice a cagione dell' onta, che soffre il mio « fratello, che morto deperisce insepolto fuori della pa« terna casa, il meschino: cui, o padre, ancorchè morir « dovessi, col favor delle tenebre porrò sotterra (*b*).

Edi. « Vanne adesso a farti vedere alle tue compagne (*c*).

Ant « Dei pianti ne ho abbastanza.

Edi. « Vanne adunque a porger le preghiere presso all' are.

Ant. « Esse son cinte intorno dal coro dei mali miei.

Edi. « Vanne almeno dove è il recinto di Bromio, inaccessibile « ai profani nei monti delle Menadi.

(*a*) Antigone nel momento crede, che il padre soffra incomodo nel viaggiare; perciò gli domanda „ Cosa soffri? „ : ma poi penetrato meglio il sentimento delle parole del genitore, esce fuori con una lagnanza contro la Giustizia, come se non avesse occhi per vedere i malvagi.

(*b*) Creonte aveva detto di voler far gettare Polinice fuori delle mura: Antigone perciò spera, che uscita dalla città col padre potrà col favor della notte dargli sepoltura.

(*c*) Edipo cerca con varj pretesti d' allontanare Antigone.



Ant. « Nel qual ricinto io un giorno adorna della veste Tebana fatta d' una pelle di cervo, nei monti ballai la sacra danza di Semele, rendendo agli Dei onore senza riportarne ricompensa (1)!

Edi. O incliti cittadini della patria mia, vedete, io sono quell'Edipo, che solo repressi la possanza della sanguinaria Sfinge; ora d' ignominia coperto, io medesimo, miserabile, sono cacciato da questa Terra. — Ma a che questi lamenti, e questi pianti inutilmente spargo? Chi è mortale, bisogna che sopporti le fatali necessità inviategli dagli Dei. (2)

Co. O molto veneranda Vittoria, abbiti la mia vita, e non cessar di coronarla.

FINE.

---

(1) *Con sdegnoso disprezzo.* (2) *Parte con Antigone*

MEDEA

TRAGEDIA



INTERLOCUTORI

MEDEA.

GIASONE *suo marito.*

CREONTE *Re di Corinto.*

EGEO *Re d' Atene.*

NUTRICE *di Medea.*

PEDAGOGO *dei figli di Medea.*

FIGLI *di Medea.*

NUNZIO.

IL CORO *è composto delle Donne di Corinto amiche di Medea.*

La Scena è in Corinto presso alla casa di Medea ed alla Reggia di Creonte.

PROLOGO

Nutrice.

Fosse piaciuto al Cielo, che la nave Argo non avesse mai spiegato il volo per le Cianee Simplegadi alla terra di Colco, nè sui gioghi del Pelio caduto fosse reciso il pino, nè mai toccato avessero il remo le mani d'uomini prodi che quindi recarono a Pelia il vello tutto d'oro! chè la mia padrona Medea nè avrebbe navigato alle torri di Jolco piagata in cuore dall' amor di Giasone; nè dopo aver persuase le figlie di Pelia ad uccidere il padre, abitato avrebbe questa Terra di Corinto col marito e coi figli! quantunque nella fuga incontrato abbia il genio dei cittadini, alla Terra dei quali approdò e giovato in ogni modo a Giasone; come che la donna, che se la passi d'accordo col suo marito, sia per lui il più valido appoggio di sua salvezza. Ma adesso tutto è nimicizia, ed i più cari oggetti sono in periglio. Poichè Giasone traditi i figli e la mia padrona, dorme nel letto della regal Donzella, sposata avendo la figlia di Creonte che questa Terra regge. L' infelice Medea oltraggiata reclama i giuramenti; si appella alla destra, che è il massimo gaggio della fede; chiama in testimonio gli Dei per i trattamenti che in contraccambio riceve da Giasone; sen giace senza gustar cibo, abbandonando il corpo in preda agli affanni, struggendosi tutte l'ore in lagrime, da che si vede dal suo marito oltraggiata. Non alza gli occhi, non distacca il volto da terra: ed avvertita, ascolta gli amici non più che un masso o un flutto marino, fintantochè non rivolge la candida cervice, dopo aver pianto fra se il caro padre e la Terra e le case, che tradite abbandonò per seguir quell' uomo, dal quale ora riceve onta. L' infelice conob-

be per la via delle calamità, che sia il non abbandonare la patria terra. Ed ha in orrore i figli, nè gode di vederli. Io temo di lei, che non prenda qualche strana risoluzione; poichè è di cuor violento, nè sosterrà di esser maltrattata. Io la conosco, e pavento, che o l'acuta spada per entro alle sue viscere spinga o uccida tanto il tiranno che il marito di sua figlia, ed imprenda dipoi qualche maggior disastro Ella è terribile. Non è facile, se alcuno contrasse con essa qualche nimicizia, che ne canti bella vittoria. (1) — Ma questi fanciulli sen tornano, cessato avendo dalla corsa, nulla pensando ai guaj della madre. Poichè la mente giovanile non ama rattristarsi.

SCENA PRIMA

Pedagogo *coi figli di Medea*, e Nutrice.

Ped. Antica domestica della mia Padrona, a che solitaria così ten stai presso alla porta, fra te stessa parlando di sventure? Come mai Medea vuole, che tu la lasci sola?

Nut. O vecchio, accompagnator dei figli di Giasone, i travagli dei padroni sono calamità pei servi fedeli, ed i loro animi ne sono straziati. Il mio cordoglio è giunto a tal segno, che venuta qua, mi sento bramosa di raccontare al cielo ed alla terra le sventure di Medea.

Ped. Non ancora cessa dai pianti quell'infelice?

Nut. Mi fai veramente pietà. Il male non arrivò ancora a mezzo: è sempre nel suo principio.

Ped. O folle! (se questo lice dir dei padroni) come nulla sa delle nuove sciagure!

Nut Che cosa c'è, o vecchio? non ti rincresca il dirmelo.

Ped Niente. Mi pento fin anco di quel che ho già detto.

Nut. Nol celare ad una tua compagna di servitù; ten prego per la tua barba. Io sarò su di ciò ritenuta, se così fa d'uopo.

---

(1) *Vedonsi avvicinare i figli di Medea condotti dal Pedagogo.*

Ped. Facendo vista di non udire, mi accostai alla tavola del giuoco (*a*), dove sedevano i magnati intorno alla sacra acqua di Pirene, ed ascoltai uno che diceva, che Creonte, signore di questa Terra, è per cacciare dal paese di Corinto questi figli colla madre. Non so per altro, se questo discorso sia vero; e vorrei che così non fosse.

Nut. E Giasone tollererà, che questo trattamento soffrano i figli suoi, benchè sia in discordia colla madre?

Ped. Le antiche affinità cedono alle nuove; ed egli non è amico a queste case.

Nut. È finita adunque, se nuova calamità aggiungasi all'antica, prima che quella sia esaurita.

Ped. Tu però, giacchè non è opportuno che la padrona sappia tai cose, taci e non svelar questi discorsi.

Nut. O figli, ascoltate qual sia il padre verso di voi? Non desidero certo la sua rovina, perch' è mio padrone; ma però è convinto d' esser un malvagio verso i suoi cari.

Ped. Chi non lo è dei mortali? È d' ora, che tu sai, che ciascuno più se stesso che il suo prossimo ama? altri invero giustamente, altri poi a motivo d' interesse. Che maraviglia adunque, se questi figli a cagione del nuovo letto il padre non ama?

Nut. Andate in casa, o fanciulli, poichè è bene così. E tu tienli più che puoi discosti, e non gli avvicinare all' esacerbata madre. Testè la vidi volgere ad essi bieco lo sguardo, come se qualche cosa macchini: nè cesserà (ben la conosco), prima che non abbia fatto qualcuno bersaglio della sua collera. Voglia il cielo, che sopra i nemici, non sopra gli amici sfoghi la sua rabbia. (*b*)

(*a*) Era questa la Tavola del 12, che giuocavasi con dodici pietruzze, ed aveva una qualche somiglianza colla nostra *Dama*. Questo giuoco è ancora conosciuto in alcune campagne.

(*b*) A quest' ultima parola della Nutrice si sente Medea lagnarsi di dentro alla magione senza comparire peranche in scena; quindi è, che quanto dice la Nutrice ed il Coro fino alla scena 4, non è da Medea sentito.

SCENA II.

Medea *di dentro alla casa, e detti.*

Me. « Infelice che io sono, ed angustiata dai travagli! Ohi-
« mè! ohimè! come potrò io finire i miei giorni?

Nut. « Questo è quello, o cari figli. Il cuor della madre si a-
« gita, e si solleva la sua bile. Affrettatevi ad andar tosto
« in casa; non vi farete veder vicini a lei, nè vi ac-
« costate ad essa; ma guardatevi dal feroce costume e
« dall' orribil' indole di quell' anima pervicace. Andate
« omai, ritiratevi dentro con tutta sollecitudine; poichè
« da questi principj è manifesto, che allontanata la nube
« dei gemiti, s' infiammerà tosto di maggior furore. (1)
« E che non farà quell'anima arrabbiata ed implacabile
« lacerata dalle sciagure?

Me. « Ahi! ahi! soffersi, infelice, soffersi trattamenti degni
« di gran gemiti! O esecrandi figli d' orribil madre,
« siate sterminati insiem col padre; vada in perdizione
« tutta la casa.

Nut. « Oimè!... oimè!... oimè infelice!— E che han che fare i
« figli col misfatto del padre contro di te? perchè questi ti
« sono in odio? Ohimè figli!... come sto in timore, che
« qualche sciagura non vi accada! Terribili sono i ran-
« cori dei Tiranni; e quantunque da lievi cause comin-
« cino, ritenendoli tenacemente a lungo, difficilmente
« essi cambiano il mal talento. L' accostumarsi a vivere
« in uguaglianza sarebbe la miglior cosa: e parmi, che
« in tal modo si giugnerebbe alla vecchiaja, se non con
« più magnificenza, almeno con più sicurtà. Perocchè,
« per dir primieramente questo, il nome di moderazione
« prevale ad ogni altro; e l' attenersi a quello, è per gli
« uomini il partito di gran lunga migliore. Ciocchè ec-

---

(1) Il Pedagogo coi figli di Medea entra in casa.

« cede, in nessun tempo è stabile per i mortali: e maggiori disastri, quando il Nume s' adirò, diede alle famiglie. (1)

SCENA III.

Coro, Nutrice e Medea *come sopra.*

Co. « Ascoltai la voce; ascoltai il clamore dell' infelice Colchide. Non s' è per anche data pace? (2) Dimmelo orsù, o vecchia: perocchè entro alle porte di questa magione ascoltai il lamento; nè mi dilettano già le afflizioni di questa casa; poichè le cose, che in essa passano, non son punto grate.

Nut. « Questa magione non è più. L' interna felicità svanì. Colui possiede il regal letto, e la padrona macera la sua vita nel talamo, senza voler punto intiepidire il suo cuore alle parole di alcuno degli amici —.

Me. « Ahi! ahi! Scenda per il mio capo la fiamma dal cielo. Che mi giova il vivere ancora! ohimè! ohimè! Possa io da morte esser distrutta, lasciando l' odiosa vita.

(Strofe.)

Co. « Udisti, o Giove e Terra e Luce, qual grido intuona l' infelice sposa? Qual mai desio d' insaziabil letto ti spingerà al fin della vita, o folle? Lascia affatto questa preghiera. E se il tuo sposo un nuovo letto tiene, non ne gravar lui. Giove ne farà per te vendetta. Non ti strugger poi tanto piangendo il tuo marito —.

Me. « O gran Temi e veneranda Diana, vedete che soffro, dopo aver obbligato coi grandi giuramenti uno scellerato marito? cui possa io vedere una volta assieme colla sposa nell' istessa magione lacerato; poichè i primi ebber coraggio di farmi onta. O padre! o città! da

(1) *S' appressa il Coro.* (2) *Alla Nutrice.*

« cui turpemente partii, dopo aver ucciso il mio fra-
« tello!

Nut. « Sentite che dice? come invoca la desiderabile Temi e « Giove, in cui gli uomini riconoscono il custode dei « giuramenti? Non è possibile, che la mia padrona nep- « pur d' una piccola parte la sua bile ammorzi.

(*Antistrofe.*)

Co. « Vedi, se mai venir volesse al nostro cospetto, ed ascol- « tare il suono dei nostri detti: se a caso s' inducesse a « cacciar dall' animo il rancore, che sul cuor le grava « e il suo umor pertinace. Giammai io mancherò d'esser « pronta al bene delle persone amiche. Or vanne, e qua « conducila fuor di casa, o cara, e dille queste cose. Af- « frettati, prima che qualche danno porti contro coloro « che son dentro: poichè questo suo lutto in maggior furia « monta.

Nut « Lo farò; ma sto in timore, se persuaderò la mia pa- « drona. Pure vi compiacerò per la pena che ve ne date; « quantunque a guisa di leonessa che testè partorì, Ella « giri feroce lo sguardo ai suoi domestici, quando alcuno « le s' accosta per parlarle. Che se tu chiami mal canti « e niente saggi gli uomini che furono prima di noi, non « la sbagli. Essi inventarono gl' inni nelle feste e nei con- « viti e nelle cene per recar sollazzo alla vita per mezzo « dell' udito: ma nessuno degli uomini ritrovò, come « colla musica e col suono di molte corde sedare gli af- « fanni, per cui le stragi e le atroci sventure rovescia- « no le famiglie. Eppure in questi mali grandissimo van- « taggio sarebbe stato l' apportar rimedio colla melodìa « agli uomini. Dove poi lieti sono i conviti, a che svol- « gere una vana voce? L'abbondanza, che trovasi nei ban- « chetti, ha da per se stessa giocondità per i mortali (1)

Co. « Il clamore ascolto accompagnato da lamentevoli gemiti. « Con acuti ed affannosi gridi disfoga il suo dolore.

---

(1) *Entra nella Magione.*

« Lo chiama traditore del talamo, scellerato sposo: ed
« ingiuriata invoca Temi figlia di Giove arbitra dei giu-
« ramenti, per la quale ella sen venne nell' opposta re-
« gione della Grecia con viaggio notturno per mare, so-
» pra i salsi flutti dell' immenso stretto del Ponto.

SCENA IV.

Medea, e Coro.

Me. Donne di Corinto, sono uscita di casa (*a*): non vogliate censurarmi. So, che molte persone si conciliano rispetto, altre lontane dagli occhi degli altri uomini, altre fuori delle loro porte: altre poi per non aver mosso il piede di casa, si acquistarono infamia ed opinione di viltà. Infatti il merito della giustizia non resulta dagli occhi degli uomini. Taluno prima d'aver chiaramente conosciuto l'interno d'un uomo, appena lo ha veduto, lo prende in odio, senza aver ricevuto alcun torto Deve in vero un forestiero esattamente uniformarsi ai costumi della città (*b*). Nè approvo quell' abitante urbano, chiunque sia, che fatto arrogante, disgusta i cittadini per la sua ignoranza. A me un caso avvenutomi fuor della mia aspettativa mi perturbò lo spirito. È finita per me; e spregiando il benefizio della vita, desidero morire, o amiche. Poichè, come ben sai, quel mio marito, in cui erano riposte tutte le mie speranze, divenne il pessimo degli uomini. Fra tutte le cose, quante ve ne sono che hanno anima e mente, noi donne siamo la genìa la più tribolata. Primieramente dobbiamo

(*a*) Reputavasi fra i Greci contrario al buon costume il vedere una donna uscir dal suo appartamento, e comparire in pubblico

(*b*) Atene era la più nobile città della Grecia. Ad essa accorrevano in folla i forestieri, chi per motivo di commercio. chi per affari politici, chi per apprendervi le scienze e le arti; ma specialmente in circostanza delle feste per goder degli spettacoli. Molti sconcerti avevan luogo per motivo di questi forestieri, i quali in scusa allegavano la loro ignoranza circa agli statuti e regolamenti di quella Repubblica.

comprarci uno sposo con somme eccessive, e ricevere un despoto dei nostri corpi; e questo è un male di quello più tristo. Ed in ciò il rischio è grandissimo, se ci toccherà cattivo o buono; giacchè non onorevoli sono per le donne i devorzii, e licenziare il marito non è permesso. Colei pertanto, che viene a nuovi costumi e nuove leggi, bisognerebbe che fosse indovina, non potendo in altro modo sapere qual uomo ella avrà compagno di letto. Che se riuscendoci bene queste cose, lo sposo abiterà con noi senza addossarci un giogo di violenza, invidiabile è la vita. Diversamente è meglio morire. L' uomo quando si sente amareggiato da ciò che succede in comune nell' interno della casa, uscendo fuori seda la bile del cuore rivolgendosi o a qualche amico o a qualche coetaneo. Ma noi è necessità il rivolgerci alla sola nostra anima. E dicono poi, che noi meniamo nei nostri quartieri una vita esente dai pericoli, mentre essi sono esposti ai travagli della guerra. Malamente ragionano; poichè vorrei piuttosto tre volte star fra gli scudi, che partorire una sola volta. Ma fra me e te (1) le ragioni non corron del pari. Questa è la tua città; quivi hai paterna casa e i commodi della vita e le conversazioni degli amici. Io derelitta, senza città, son maltrattata dal marito, che mi depredò da paese barbaro. Non ho nè madre. nè fratello, nè cognato, presso ai quali rifuggirmi in questa calamità. Soltanto da te ottener vorrei, che se io potrò trovare qualche via di render la giusta pariglia di questi mali allo sposo, a chi gli dette la figlia ed alla sposa medesima, tu custodisca il segreto. La donna d' altronde è bensì piena di timore e vile alla pugna ed alla vista del ferro; ma se si trovi ingiuriata nel talamo, non vi è cuore più sanguinario del suo.

Co. Io lo farò. Giustamente infatti ti vendicherai del marito o Medea. Non mi maraviglio poi che tu pianga la tua

(1) *Parla alla prima donna del Coro.*

sorte . . . Ma vedo Creonte Re di questa Terra, che si avvicina apportatore di nuove risoluzioni.

SCENA V.

CREONTE *con seguito, e detta.*

Cr. Truce e crucciata qual sei contro il marito, o Medea, io t' intimo d' andar fuori di questa Terra, bandita, prendendo teco i tuoi due figli, e che non frapponga dimora alcuna. L' autor di quest' editto son io; e non ritornerò a casa, prima d' averti cacciata fuori dei confini di questo paese.

Me. Ahimè! ahimè! sono affatto perduta infelice. Tutto va a seconda de' miei nemici; nè aperto è uno scampo alla mia calamità. Tuttavia benchè indegnamente trattata ti domanderò; per qual motivo mi cacci via da questa Terra, o Creonte?

Cr. Io temo, che tu (non v'è bisogno d' inviluppar le ragioni) non faccia qualche insanabil male alla mia figlia. Molte sono le conghietture di questo timore. Tu sei astuta e di molti maleficii artefice. Ti duole poi il vederti priva del talamo del tuo marito. Sento, che tu minacci (come mi vien riferito) di far qualche sopruso al suocero, allo sposo ed alla sposa. Io pertanto, prima che queste cose m' accadano, mi porrò in guardia. È meglio per me l'incorrere adesso nel tuo odio, o donna, che lasciarmi piegare per dovere in seguito pianger molto.

Me. Ah! . . . ah! non adesso per la prima volta, ma sovente o Creonte, mi nocque l' opinione, e mi fabbricò grandi sventure. Non dovrà più, chiunque sia uomo di senno, fare istruire in un modo distinto i suoi figli, perchè divengano sapienti; giacchè, oltre all'altra taccia che hanno, d' esser persone oziose, si attirano l' odiosa invidia dei cittadini. Poichè se metti avanti agli stolti qualchè saggia scoperta, parrà loro, che tu sii un uomo inetto, e non saggio; e se nella città sii reputato più eccellente

di alcuni che sembrano aver qualche varia cognizione, comparirai molesto. Io pure partecipo di questa sorte. Perchè so qualche cosa, per alcuni sono oggetto d' invidia, per altri fastidiosa. E non son poi molto sapiente. Tu pertanto temi di soffrir da me qualche disturbo. Io non son tale (non temere di me, o Creonte) da peccare contro regie persone. Tu infatti in che mi offendesti? Desti la figlia a chi l' animo t' indusse. Ma il mio risentimento è contro il mio sposo. Tu, come io penso, saggiamente questo facesti. E per me non t' invidio, che adesso i tuoi affari sieno in buono stato. Celebrate pur le nozze; siate felici; ma permettete, che io abiti in questa Terra; e quantunque mi sia fatta ingiustizia, m' accheterò vinta dai più forti.

Cr. Placidi ad udirsi sono i tuoi detti; ma dentro all' animo io pavento, che non macchini qualche sciagura; e tanto meno che prima io mi fido di te. Poichè da una donna pronta all' ira (come ancor da un uomo) è più facile il cautelarsi, che da una scaltra taciturnità. Ma esci tosto, nè aggiunger parola. Questa infatti è la presa determinazione, e tu non hai arte per rimaner presso di noi, mentre mi sei infesta.

Me. Ah nò, (1) per le tue ginocchia e per la figlia testè maritata . . .

Cr. Getti invano le parole; giacchè non t' avverrà mai di persuadermi.

Me Dunque mi caccerai senza aver alcun riguardo alle Preghiere (a)?

Cr. Sì, perchè più di te, mi è cara la mia casa.

Me. O Patria! come adesso mi torni in mente!

Cr. Tranne i figli, per me la Patria è la cosa più cara di tutte.

Me. Ahi! Ahi! qual gran male sono per i mortali gli amori?

---

(1) *Si prostra in atto supplichevole.*

(a) Le Preghiere eran riconosciute Dee e figlie di Giove. Il non mostrar riguardo per queste Dee era un trarsi addosso la vendetta del loro Padre.

Cr. Sono, io penso, come piace alla fortuna di metterli davanti.

Me. O Giove, non resti occulto a te chi è l'autore di questi mali.

Cr. Vanne, o stolta, e liberami da ogni pena.

Me. Pena sì: ed io non soffro pena?

Cr. Tosto sarai cacciata a forza per le mani dei servi, se...

Me. Questo non sarà certo. Ma io ti prego o Creonte...

Cr. Mi farai perder la pazienza, o donna.

Me. Fuggirò. Non sopra di ciò ti prego ad essermi cortese.

Cr. Perchè dunque resisti? perchè non lasci questa Terra?

Me. Permetti, che io rimanga questo giorno solo, per determinar la risoluzione ove fuggirmene ed il viatico per i miei figli; giacchè il padre nessuna cura si prende di provvedere alla sua prole. Di questi abbi compassione. Anche tu sei padre di figli, e ti s' addice l'esser benevolo. A me io non penso, se son mandata in esilio; ma quelli io piango oppressi dalla calamità.

Cr. L'animo mio non è punto tirannico. Molti disegni io guastai per esser tocco dalla compassione. Adesso pure vedo bene, che fo uno sbaglio, o donna: ma tuttavia questo otterrai. Ti prevengo però, che se la seguente lampa del Dio vedrà te e i tuoi figli entro i confini di questa Terra, sarai messa a morte. La parola è detta; non fia vana. Ora se ti bisogna restare, resta per questo sol giorno. Nessun di quelli eccessi, che io temo ti riuscirà di commettere. (1)

SCENA VI.

MEDEA, e CORO.

Co. « Infelice donna! ahi quanto! ahi quanto sei sventurata « pei tuoi affanni! E dove mai ti volgerai? qual ospizio, « qual casa o qual terra ritroverai, rifugio ai tuoi mali?

---

(1) *Parte.*

« Oh come un Nume ti spinse in difficil tempesta di scia-
« gure, o Medea!

Me. Da per tutto mi s' apparecchiano disastri: chi potrebbe a ciò contraddire? Ma dessi non per questo verso (*a*), non vel crediate già. Vi sono dell'altre brighe per i nuovi sposi, e travagli non piccoli per gli affini. Pensi tu, che io avrei mai blande parole indiritte a costui, se non per far qualche guadagno e qualche trama ordire? Nè gli avrei parlato, nè gli avrei toccato le mani. Egli è giunto a tale stoltezza, che potendo rovesciare i miei disegni cacciandomi dalla sua Terra, mi accordò di restar questo giorno nel quale tre dei miei nemici porrò a morte, il padre, la figlia ed il mio marito. Ma avendo molte strade per essi micidiali, non so a quale sopra tutto appigliarmi, o amiche; se col fuoco abbruci il quartier degli sposi, o loro trapassi il fegato coll' acuta spada, introducendomi tacitamente nella camera, dove è disteso il letto... Ma una sola cosa mi fa ostacolo. Se sarò arrestata dopo essermi introdotta in casa ed avere ordita la trama, colla mia morte darò motivo di riso ai miei nemici. Meglio è andar per quella diritta via, in cui sono molto esperta; ucciderli coi veleni. Sia così... E già son morti... Qual città mi darà ricetto? Qual ospite concedendomi paese di rifugio e casa da fidarsene libererà la mia persona?... Non è possibile. Aspettando adunque anche un poco di tempo, se qualche sicuro asilo ci si mostrasse, coll' inganno e col silenzio procederò a questa strage. Se poi qualche avventura inevitabile mi disturberà, io stessa afferrata la spada, ancorchè morir debba, gli ucciderò. Trascorrerò fino all'estrema audacia. Nò, il giuro per la regina Ecate che io sopra d'ogni altro venero e scelsi adiutrice alle mie opere e stanzia negli angoli dei miei focolari, nessuno di loro fra il gaudio angustierà il mio cuore. Io sì farò ad essi acerbe e triste le nozze, acerba l'affinità ed il mio esiglio da questa Terra. — Ma orsù Medea, non rispar-

(*a*) *Cioè*, per le minacce di Creonte.

miar nessuna di quelle arti che tu sai, deliberando e macchinando. Vanne all'atroce impresa. Ora è cimento di fortezza d'animo. Vedi, che soffri? Non devi tu porger soggetto di riso ai discendenti di Sisifo e alle nozze di Giasone, tu nata da egregio padre e dal Sole, e sei fornita di sapere. Ed oltre a ciò, noi donne siam per natura al bene inettissime; d'ogni sorte di mali poi artefici capacissime (1).

INTERMEDIO PRIMO.

Coro.

Strofe Ia. « All'insù le correnti dei sacri fiumi scorreranno; « e i diritti e tutte le cose anderanno a ritroso. Fraudo« lenti sono i consigli degli uomini, e la fede degli Dei « non è più ratificata. Si volge indietro la fama, perchè « la mia vita abbia rinomanza. Viene onore al sesso fem« minile: nè più la fama di cattivo suono opprimerà le « donne. (*a*)

Antistrofe I.a « E le Muse cesseranno dal pubblicare col« l'antiche cantilene la mia perfidia: giacchè alle nostre « menti il divin carme della lira non accordò Febo Apol« lo mastro della melodìa; poichè avremmo ricantato « l'inno contro il sesso mascolino. La lunga età contiene « molte cose da narrare sì della nostra che della condi« zione degli uomini.

Strofe II.a « Tu dalle paterne case navigasti con furibondo « cuore passando fra i due scogli del mare. (*b*) Ti trovi

---

(1) *Parte.*

(*a*) L'infedeltà delle donne ha somministrato in ogni tempo materia all'esagerazione dei poeti: ma se si fosse tenuto dietro ai fatti, è da credersi che non sarebbe neppure mancata materia per cantare in egual modo dell'infedeltà degli uomini.

(*b*) Il Bosforo.

« in straniera contrada dopo aver, infelice, perduto il letto
« ed esser rimasta vedova la camera, ed esule e disono-
« rata sei da questa Terra espulsa.

Antistrofe. II.ª « Andossene il benefizio dei giuramenti; nè
« più resta pudore nella gran Grecia; volossene all'aure.
« Tu intanto non hai più paterna casa, o sventurata,
« ove rifuggirti nelle tue miserie; ed una altra Regina
« più potente di te gode in sua magione il tuo letto.

SCENA VII.

Giasone, Medea, Coro.

Gia. Non adesso per la prima volta, ma sovente m' avvidi, come l' aspra ira sia un incurabil male. Essendo infatti in tua facoltà l' abitare in questa Terra ed in queste case, se docilmente sofferto avessi le determinazioni dei più potenti, per causa d'inconsiderati discorsi sei cacciata da questo paese. In quanto a me invero non mi do alcuna pena: non cessar mai d' audar dicendo, che Giasone è un pessimo uomo. Per quello però che hai detto contro le regie persone, reputa del tutto un guadagno l' esser punita coll' esilio. Ed io veramente ho sempre ammansata la collera degli irati Principi, e voleva che tu restassi; ma tu non cessi dalla tua stoltezza, sempre parlando male contro i tuoi Sovrani; però sei cacciata da questa Terra. Pur tuttavia nemmeno per questo stanco a favore delle persone a me care, vengo soltanto per provvedere, o donna, che non senza viatico sii espulsa coi figli, nè cosa alcuna ti manchi. L' esilio trae seco molti disagi. E sebbene tu mi abborra, io non potrei mai volerti male.

Me. O il più iniquo di tutti gli uomini! (questo infatti la mia lingua può dir di te, che è il massimo male contro la tua viltà) venisti alla mia presenza? venisti tu che sei il mio più gran nemico? Questa non è audacia nè bravura, dopo aver fatta ingiuria agli amici, venire a mirarli in faccia; ma è il massimo di tutti i morbi fra gli uomini,

una sfacciataggine. Ma ben facesti a venire. Io infatti dicendoti villanie; sentirò alleggerirmi l'animo; tu ascoltandole, ne sarai attristato. Dalle cose che prima avvennero comincerò prima a parlare. Io ti salvai (come sanno quanti dei Greci saliron teco l'istessa nave Argo) mandato a porre sotto il giogo i tori spiranti fiamme e a seminare il micidial terreno; ed ucciso il Dragone che ravvolgendosi intorno colle sue molto attortigliate spire custodiva il vello tutto d'oro senza prender mai sonno, apportai a te luce di salvezza. Ed io stessa, dopo aver tradito il padre e la mia casa, venui teco al Peliota Jolco più pronta, che saggia; ed uccisi Pelia d'un genere di morte infelicissimo per mezzo delle sue figlie; e così tolsi a te ogni timore. E dopo aver ricevuti questi benefizii, o il più malvagio degli uomini, m' hai tradita, e tieni nuovi letti, mentre hai figli. Che se fossi stato tuttora mancante di prole, era da perdonartisi, che avessi bramato cotesto letto. Ma la fede dei giuramenti svanì; nè io posso sapere, se tu creda, che gli Dei, che regnavano allora, non regnino più, o che nuovi diritti sieno stati adesso costituiti agli uomini; poichè tu sei a te stesso consapevole di non aver verso di me osservati i giuramenti. Ahi! destra mano che tu spesso stringesti e voi mie ginocchia! come vilmente si è abusato di voi da un uomo disleale! e come sono state deluse le mie speranze! — Orsù discorrerò teco, come se mi fossi amico, figurandomi di non averti fatto alcun bene; tuttavia ti interrogherò; ed interrogato comparirai più infame. Adesso dove mi volgerò? Forse alle paterne case, che per te tradite insiem colla patria, qua mi portai? Forse alle misere figlie di Pelia? una bella accoglienza mi faranno nella loro magione, dopo avere ad esse ucciso il padre! Tale è lo stato, in cui mi ritrovo. Son divenuta odiosa alle persone più care di mia famiglia; ed ho nemici coloro che offender non dovea, ed offesi per far cosa grata a te. Adunque beata tu mi rendesti fra molte Greche in contraccambio di questi be-

nefizj! (1) Uno sposo veramente ammirabile e fedele ritrovo in te io infelice, se fuggirò cacciata da questa terra priva d'amici, sola coi soli figli! una bella gloria sarà per te novello sposo, che le tue creature vadano raminghe mendicando, e insiem con esse io che ti salvai! O Giove perchè desti manifesti indizii agli uomini per conoscer l'oro che fosse adulterato, e nessun contrassegno esiste nel corpo degli uomini, per cui si distingua, come si dovrebbe, il malvagio?

Co. Ella è una certa ira terribile, e difficile a calmarsi, quando gli amici attaccano contese cogli amici.

Gia. Bisogna, per quanto pare, che ancor io mi mostri buon parlatore; ma a guisa d'un prudente nocchiero, che si trae sotto agli estremi lembi della vela, scansar mi conviene la tua loquace maldicenza, o donna. Io, giacchè tanto esageri il tuo benefizio, stimo che Venere sola fra gli uomini e fra gli Dei mi sia stata conservatrice nella mia spedizione navale. Tu poi hai certo una mente sottile; ma reprensibile sarebbe il mio discorso, se prendessi a dimostrare, come Amore colle sue inevitabili frecce ti spinse a salvar la mia persona. Io però non terrò dietro a quest'argomento con tanta esattezza. In quanto all'avermi giovato, sta bene. Ma tu per la mia salvezza ricevesti più di quello che desti; come io dirò. Primieramente in luogo d'un paese barbaro, abiti la terra greca, ed apprendesti che cos'è diritto, che cosa il far uso delle leggi e non operare di prepotenza. Tutti i Greci poi conobbero, che tu sei ingegnosa, ed acquistasti gloria. Che se abitavi negli estremi confini della terra, non si farebbe menzione di te. In quanto a me, nè vorrei aver oro in casa, nè cantar melodiosi carmi meglio d'Orfeo, se viver dovessi in oscura condizione. — Queste cose pertanto ti ho dette intorno alle mie fatiche, poichè tu proponesti questo ripetio. Per quello che mi rimprocci circa alle regie nozze,

(1) *Con ironia.*

ti mostrerò primieramente, che io sono prudente; dipoi, che sono casto; finalmente, grande amico a te ed ai miei figli. Ma mettiti in calma. Dopochè qua venni dall' Iolcica terra strascinandomi dietro molte inestricabili calamità, qual più felice spediente ritrovar potea, che quello di sposar la figlia del Re, essendo io un esule? Nol feci adunque (come tu vai pungendomi) perchè odiassi il tuo letto, o perchè preso fossi dal desiderio d' una nuova sposa, nè perchè fossi ansioso di procurarmi a gara molti figli. Mi bastan quelli che ho generati, nè me ne lagno. Ma il feci, (ciò che è il massimo) per aver onde vivere comodamente, e non trovarmi in strettezze, ben sapendo che d'avanti al povero ogni amico fugge. Il feci per educare degnamente la mia famiglia, e procreando altri fratelli ai figli avuti da te, ne formassi una medesima discendenza, e questa vincolando insieme, beata fosse la mia condizione. Tu infatti in qualche modo hai bisogno dei figli, e a me giova per mezzo dei futuri figli provvedere a quelli che esistono. Divisai forse male? Neppur tu il diresti, se non ti pungesse l' affar del letto. Ma voi donne, a tale giungete, che se il matrimonio va bene, credete che vostro sia tutto il merito: se qualche traversìa nel coniugal consorzio accade, anche ciò che è ottimo e onestissimo, lo supponete contrarissimo a voi. Bisognava, che in qualche altra maniera si potessero generar figliuoli, e che non esistesse la razza delle donne. In tal modo nessuna briga avrebbero gli uomini.

Co. Giasone, tu molto bene adornasti il tuo discorso. Tuttavia, (sebbene lo dica con rincrescimento) mi pare, che tu abbia ingiustamente adoperato, mentre hai tradito la tua consorte.

Me. Io molto da molti mortali dissento. Per me uno che ingiusto sia, e mostrisi abile parlatore, merita il più grave supplizio (*a*). Gloriandosi infatti di coprir colla sua lingua

(*a*) Allusione ad Aristofane (*V. Ecuba. P. 10. nota* (*b*).)

le ingiustizie, è uno sfrontato ciurmadore, e non un gran saggio. Così tu non mi far lo specioso ed il franco nel parlare, poichè una sola parola ti fredda. Bisognava, che se nol facevi di mal animo, contraessi queste nozze dopo aver persuasa me, e non di nascosto agli amici.

Gia. Egregiamente certo tu mi avresti servito col tuo discorso, se ti avessi fatta parola delle nozze, tu che neppur adesso soffri di rilasciar dall' animo la gran bile. (1)

Me. Non è questa la ragione: ma una barbara consorte non sarebbe arrivata onorificamente teco alla vecchiaja.

Gia. Questo adesso mettiti in capo per bene; che non per cagion di quella donna sposai la figlia del Re che adesso posseggo; ma come ho già detto innanzi, per desiderio di conservarti, ed ai miei figli procrear regj fratelli a sostegno della famiglia.

Me. O a me non avvenga mai di godere una vita tanto beata, che mi sia nojosa; nè tal felicità, che punga il mio cuore.

Gia. Sai tu che desiderar devi, e comparirai saggia? che ciò che ti è vantaggioso, non mai ti comparisca molesto; e che essendo felice, non ti figuri infelice.

Me. Insultami pure, giacchè tu hai dove rivolgerti, ed io derelitta me ne anderò in esilio da questa Terra.

Gia. L'hai scelto tu stessa; non accusar nessun altro.

Me. Che far dovea? maritarmi forse ad altri e tradirti?

Gia. Empie imprecazioni lanciar contro regie persone. (2)

Me. Ed io pure sono per avventurata caricata d' imprecazioni in tua casa.

Gia. Sicchè non questionerò teco più a lungo su queste cose. Ma se vuoi prendere per i figli o per te qualche sussidio al tuo esiglio dalle mie ricchezze, dimmelo; poichè son pronto e a dartene a larga mano, e ad inviar cedole ai miei ospiti, dai quali riceverai benefizj. Se ciò ricusi, sei stolta, o donna. Cessando poi dall'ira farai miglior guadagno.

---

(1) *Con ironia.* (2) *Con ironia.*

Me. Nè dei tuoi ospiti io farò uso, nè cosa alcuna accetterò, nè a me la darai. I doni dell' uomo malvagio non recano giovamento.

Gia. Io adunque chiamo in testimonio i Numi, che mia volontà è di somministrar tutto a te ed ai figli. A te però le cose buone non piacciono; ma per la tua pertinacia gli amici rigetti. Laonde più avrai da dolertene. (1)

Me. Vanne; giacchè ti senti struggere dal desiderio della nuova sposa, se tardi fuor di casa lungi dai suoi occhi. Celebra pur le nozze. Forse (e col favor d' un Nume il dirò) tal matrimonio farai, che vorrai non averlo fatto. (2)

INTERMEDIO II.

Coro.

Strofe I.[a] « Gli amori che vanno all'eccesso non buona reputa- « zione nè virtù conciliano agli uomini. Se poi mode- « rata venga Venere, non altra Dea è di lei più giocon- « da. Non scoccar mai, o mia Sovrana, contro di me « dagli aurei archi l' inevitabil dardo tuffato nell' amo- « rosa passione.

Antistrofe I.[a] « E me la pudicizia ami, dono bellissimo degli « Dei. Giammai in ambigue tenzoni, ed insaziabili risse « mi precipiti la terribil Ciprigna, costernando il mio ani- « mo per causa d' altri letti: ma rispettando i pacifici « maritaggi, coll'acutezza della sua mente discerna i letti « delle donne.

Strofe. II.[a] « O patria, o mia casa, che io non sia mai esu- « le, nè mi veda astretta a condurre fra i più acerbi af- « fanni una vita diffic le a menarsi per la mancanza dei « mezzi. Dalla morte, dalla morte possa io esser doma,

---

(1) *Parte.* (2) *Si ritira in casa, indi ritorna sul finir del Coro.*

« prima di vedermi a questo giorno ridotta. Altro male « non vi è superiore a quello di vedersi privi della pa- « tria Terra.

Antistrofe II.[a] « Noi le vedemmo, non dagli altrui discorsi « raccolte, abbiamo da esporre queste cose. Giacchè nè la « città, nè alcun degli amici ebbe compassione di te, che « hai sofferti gravissimi mali. Perisca quell'ingrato, che « non vuole onorar gli amici, volgendo la pura chiave « del suo cuore. A me non mai amico sarà costui.

SCENA VIII.

EGEO *e detti.*

(*)

Eg. Sii la ben trovata, Medea: giacchè nessun conobbe più bel principio per indirizzare la parola agli amici.

Me. O sii il ben venuto ancor tu, o Egeo, figlio del saggio Pandione. D'onde volgesti il piede al suolo di questa Terra?

Eg. Venni lasciato l' antico oracolo di Febo.

Me. E per qual motivo andasti al profetico antro della Terra?

Eg. Per cercare, come potesse riuscirmi d' aver figli.

Me. Affè degli Dei! tuttor senza figli conduci la vita!

Eg. Senza figli io sono per il voler di qualche avverso Genio.

Me. Hai tu moglie, o sei ancor celibe?

Eg. Non son libero dal giogo del coniugal letto.

Me. E che dunque ti disse Febo circa ai figli?

Eg. Parole più oscure di quello, che uomo conghietturar possa?

Me. È lecito, che io sappia l' oracolo del Dio?

Eg. Senza dubbio; tanto più che vi è bisogno d' una mente accorta.

Me. Dunque che rispose? Dillo, se è lecito l' ascoltarlo.

Eg. *Che io non sciogliessi il piede prominente dell' otre.*

Me. Prima d' aver fatta qualche cosa, o d'esser giunto a qualche Terra?

(*) Il seguente avvenimento sembra cercato ad arte. Esso è possibile ed ancor probabile; ma se fosse nato dalle circostanze, sarebbe più naturale e migliore.

Eg. Prima d' esser tornato di nuovo ai patrii Lari.
Me. E tu per qual bisogno dirigesti il naviglio a questa Terra!
Eg. Evvi un certo Piteo Re della Terra di Trezene . . .
Me. Piissimo figlio, come dicono, di Pelope.
Eg. A costui voglio partecipare la risposta del Nume.
Me. Egli infatti è uomo saggio ed in queste cose esercitatissimo.
Eg. Ed a me il più caro di tutti gli ospiti acquistati nella milizia.
Me. Possa tu dunque esser fortunato, ed ottener quanto desideri.
Eg. Ma perchè il tuo occhio e la tua persona è così sbattuta!
Me. Egeo, io ho un marito sopra tutti pessimo.
Eg. Che di' tu? contami apertamente il tuo cordoglio.
Me. Giasone, senza aver ricevuto alcun torto da me, mi tratta iniquamente.
Eg. Che cosa t' ha egli fatto? dimmelo con più chiarezza.
Me. In luogo mio ha per moglie la Sovrana di questa Reggia.
Eg. Ed ebbe coraggio di commettere quest' azione turpissima?
Me. Tu senti: ed io, che per l' avanti era la sua cara, ora son rigettata.
Eg. Preso forse dall'amore, o per aver concepita avversione al tuo letto?
Me. Per eccesso d' amore. A chi lo amava non serbò fede.
Eg. Vada alla malora, se è, come dici, malvagio.
Me. Fu invaghito di stringere affinità con regie persone.
Eg. Chi è colui che gli dà la figlia? terminami il discorso.
Me. Creonte, che ha l' impero sulla Terra di Corinto.
Eg. Sei da compatire, se ti rattristi, o donna.
Me. Io son perduta . . . Ed oltre a ciò mi si caccia da questa contrada.
Eg. Da chi? Questa che dici è ben altra nuova sventura.
Me. Creonte è che mi esilia dal paese di Corinto.
Eg. E vi acconsente Giasone? ... Neppure in ciò ho da lodarlo.
Me. A parole nò: la sua volontà però il soffre. — Ma io ti prego per le tue guance e per le tue ginocchia, e supplice a te sono: abbi compassione, abbi compassione di me infelice, e non voler vedermi derelitta, dopo essere

stata repudiata; ma accoglimi qual ospite nel tuo paese e nella tua casa. Così l'amor degli Dei verso di te fecondo sia di figli, e tu stesso possa giunger beato al termine della vita. Tu non sai il vantaggio, che qui hai trovato. Io farò, che tu cessi d'esser senza prole, e ti renderò capace di procrear figli. Tali farmachi io conosco . . .

Eg. Per molti motivi, o donna, io son pronto a farti questo favore. Primieramente per gli Dei; dipoi per i figli dei quali m' annunzii la generazione: giacchè in questo io son del tutto inabile. Voglia il cielo, che io ne ottenga. Dopochè tu sarai venuta nel mio paese, mi darò tutto il pensiero di soddisfare ai doveri dell'ospitalità, giusto essendo io. Di questo soltanto ti prevengo, o donna: non voglio io condurti via da questa Terra. Se da te stessa verrai alla mia casa, vi rimarrai sicura, nè mai ti licenzierò. Da te stessa adunque rimuovi il piede da questa contrada; giacchè voglio pur anche esser incolpabile presso gli ospiti.

Me. Sta ben così. Ma se su di ciò mi si desse in pegno la fede, non avrei che più desiderare da te.

Eg. Che forse non ti fidi? O cosa ti da pena?

Me. Mi fido. Ma la casa di Pelia è mia nemica; mio nemico è Creonte. Questi, se tu fossi vincolato meco con giuramento, qualora volessero condurmi via dal tuo paese, nol prometteresti. Ma dopo aver convenuto colle parole, ed esserti vincolato coi giuramenti degli Dei, tu mi diverresti amico, ed all' ambascerie dei miei nemici non porgesti orecchio. Tutto infatti è debolezza intorno a me: Essi poi hanno potenza e regia casa.

Eg. Molta precauzione mostrasti nei tuoi detti, o donna. Ma se a te pare che debba farsi, io non ne sono alieno. Questo dà maggior sicurezza ancora a me, se posso aver qualche pretesto da mettere avanti ai tuoi nemici: e le tue cose saranno meglio aggiustate. Dichiara gli Dei per cui debbo giurare.

Me. Giura per il suolo della Terra e per il Sole padre del padre mio ed insieme per tutta la genìa degli Dei.

Eg. Di fare o di non fare che cosa? dimmi.

Me. Che nè tu mi caccerai mai dalla tua Terra; nè, se alcun altro dei miei nemici vorrà trarmene, vivente tu nol prometterai di buon grado.

Eg. Giuro per la Terra, per la splendida lampa del Sole e per tutti gli Dei, che io starò fermo nelle cose che ascolto da te.

Me. Basta. Cosa meriteresti soffrire, se non mantenessi questo giuramento?

Eg. Tuttociò, che suole accadere agli uomini empj.

Me. Lieto vanne; perocchè tutto sta bene. Ed ancor io giungerò quanto prima nella tua città, dopochè avrò fatto quello che son per fare, ed avrò conseguito quello che desidero. (1)

Co. « Ma te (2) il condottiero, regal figlio di Maja riconduca « a casa, ed effettuar tu possa ciocchè tieni nell' animo « ed apparecchi; poichè generoso uomo, o Egeo, a me « sembrasti.

SCENA IX.

MEDEA, *e* CORO.

Me. O Giove, e Giustizia di Giove, e lampa del Sole! ora gloriosa vincitrice sarò dei miei nemiei, o amiche, e già mi posi in cammino. Ed ora ho speranza, che i miei nemici pagheranno le pene. Quest'uomo apparve qual porto salutare ai miei consigli per quella parte per cui stava in pena. Per lui attaccheremo dalla prora il canapo (*a*) tostochè giunte saremo ad Atene città di Pallade. Ed ora ti dirò tutti i miei divisamenti. Aspettati però un discorso non giocondo. Mandato alcuno dei miei domestici, chiederò che Giasone venga alla mia presenza. Venuto, gli

(1) *Parte Egeo.* (2) *Ad Egeo che parte.*

(*a*) Metafora presa dai marinari che significa; *giungere in porto, trovarsi al sicuro.*

dirò blande parole: « che anche a me pare, che queste cose e tornino bene e sieno vantaggiose e ben pensate. » Chiederò poi, che rimangano i miei figli: ma non già per lasciare nel paese dei miei nemici i figli miei per esser caricati d'ingiurie; ma per uccider con l'inganno la figlia del Re. Io manderò infatti essi medesimi, portando doni nelle mani per offrirli alla Sposa, affine di non esser cacciati da questa Terra; una sottil vesta, ed un serto contesto d'oro. Se ella, accettato l' ornamento lo porrà intorno al suo corpo, miseramente perirà, e perirà chiunque toccherà la giovine: con tali veleni io ugnerò i doni. Qui pongo fine al mio discorso. Ma deploro ciocchè dipoi io dovrò fare; poichè ucciderò i miei figli. Non v' è chi possa involarli. Dopochè avrò scompigliata tutta la famiglia di Giasone uscirò da questa Terra, fuggendo la morte dei carissimi figli, e dopo aver osato la più empia delle azioni. Non sopporterò mai, o amiche, d' esser derisa dai nemici. Tant'è. Che importa a me di vivere? Io non ho nè patria, nè casa, nè rifugio dai mali. Allora peccai, quando abbandonai i paterni tetti indotta dalle parole d' un uomo greco, che me ne pagherà il fio, se piace agli Dei. Poichè mai più vedrà in avvenire i figli che ebbe da me; nè dalla nuova sposa genererà figli; giacchè quella sciaurata, è necessario, che mirabilmente perisca per i miei veleni. Nessun mi reputi nè vigliacca, nè debole, nè placida: ma di doppia indole; grave ai nemici, benigna agli amici (*a*). La vita di tali persone è gloriosissima.

Co. Giacchè ci mettesti a parte di questo tuo discorso, volonterosa di giovarti, ed uniformandomi alle leggi dell' umanità, ti sconsiglio dal commetter tali attentati.

(*a*) La massima di render bene per male non era nel mondo conosciuta prima del divino Legislatore. Per i pagani era egual virtù l' amare e beneficare gli amici, che odiare e far tutto il male possibile ai nemici. La morale cristiana rigetta questi principj, che i filosofi più illuminati del gentilesimo non solo approvavano, ma ancora esaltavano.

Me. Non sarà altrimenti. Ti perdono però, se dici cotesto, perchè non senti i mali che soffro.

Co. Ma avrai coraggio d' uccider le tue creature, o donna?

Me. Così lo sposo sarà maggiormente straziato.

Co. E tu diverrai una donna infelicissima.

Me. Sia. Superfluo è l'interporre tutte queste ragioni. Ma orsù, vanne, e conducimi Giasone (1). Tu sei quella di cui mi servo in tutte quelle cose, che richiedono fedeltà. Nulla però dirai di ciò, che ho divisato di farc; se pure hai affetto per la padrona, e sei donna (2).

INTERMEDIO III.

Coro.

Strofe I.ª « O Eretteidi abantico fortunati! (*a*) e figli dei beati « Dei, oriundi da una regione sacra ed invitta, che vi pascolate della nobilissima sapienza, passeggiando sempre per « lo splendido aere, dove dicono, che una volta le nove caste « figlie di Piero, le Muse generarono la bionda Armonia.

Antistrofe I.ª « Dicono, che presso la corrente del Cefiso che « scorre con bella onda, Venere traendo a se le medio- « cri aure dolci-spiranti dei venti, ne diffondesse il soffio « per la regione, e che sempre ponendo sopra le chiome « il fragrante serto di fiori di rosa, invia Amori assistenti « alla sapienza, coadiutori ad ogni sorta di virtù.

Strofe II.ª « Come adunque la città dei sacri fiumi, o la re- « gione che dà ricetto agli amici riceverà te uccidltrice « dei figli e non pia? Con noi altre considera dei tuoi « figli la piaga, considera la strage che tu imprendi. Ah « nò, per le tue ginocchia in ogni modo, in ogni modo « ti scongiuriamo, non ucciderai i figli.

---

(1) *Ad una delle donne del Coro.* (2) *Parte la donna. Medea va in casa a preparar quanto le abbisogna; indi ritorna in scena sul finir del coro.*

(*a*) Splendido elogio degli Ateniesi.

Antistrofe II.ª « E come di tanto ardire armerai la mente,
« la mano, il cuore contro dei proprj figli, da addur su
« di essi un orribile attentato? Come mai gettando gli
« occhi sulle tue creature, ne sosterrai lo scempio lagri-
« mevole? Non potrai nella strage, allorchè i tuoi figli
« ti si inginocchieranno supplichevoli, aver cuore di ba-
« gnar la mano nel loro sangue.

SCENA X.

GIASONE, *e dette.*

Gia. Chiamato i' vengo; e certo, quantunque mi sii nemica, in questo non resterai delusa; io ti ascolterò. Qual nuova cosa vuoi da me, o donna?

Me. Giasone, io ti chiedo, che tu mi perdoni quanto da me fu detto. L'equità vuole, che tu sopporti in pace i miei sdegni dopo le molte cortesìe che son passate fra noi. Io per la via della ragione son ritornata in me, ed ho fatti a me stessa questi rimproveri. « Miserabile! a che mi abbandono alla frenesìa, e a che mi adiro contro quelli che provvedono al mio bene? Mi son nimicata i Signori di questa Terra e 'l marito, che i nostri vantaggi procura sposando la regia figlia e generando fratelli ai figli miei. Non lascerò andar l'ira? Di che mi lagno, mentre gli Dei mi ricolmano di beni? Non ho dei figli? So pure, ch'io son fuggiasca dal mio paese e priva d'amici. » A queste cose rivolto il pensiero, m'avvidi, che molto mal'accorta i' era ed a torto adirata. Ora per altro io ti lodo, e mi pare, che saggio tu sii stato stringendo quest' affinità. Stolta bensì fui io, cui conveniva uniformarmi alle tue risoluzioni, e cooperarvi, ed assistere al letto, e godere e rallegrarmi nel vedere la sposa prendersi cura di te. Ma noi donne siamo quello che siamo, per non dir qualche cosa di male. Non bisogna però, che tu ti uniformi a ciò che è cattivo, e renda stoltezza per stoltezza. Concedo ed affermo, che male avveduta fui allora; ma adesso vi ho meglio pensato — Fi-

gli, o figli venite qua; lasciate la vostra stanza, uscite (1). Salutate, parlate al padre insiem con noi; e colla madre pur anche riconciliatevi dal primo odio concepito contro gli amici, perocchè concordia è fra noi, e la collera cessò. Prendetegli la destra — (2). Oimè! qual affanno! quando rifletto a certa cosa occulta... Dite, o figli, sarà a voi concesso di porgere in tal guisa, e per lungo tempo vivendo, la cara mano? Misera me! come da poco in qua son divenuta proclive alle lacrime e piena di timore! Dal momento che tolsi via il rancore contro il vostro padre, riempii questo volto di tenere lagrime.

Co. Anche a me spunta fuori dagli occhi la molle lagrima, e voglia il cielo che maggiore di quello che adesso è, non si avanzi il male.

Gia. Questi sentimenti io lodo, o donna, e di quelli non mi sdegno. Non è infatti cosa strana, che il femmineo sesso monti in ira contro il marito che altre nozze si procaccia. Ma in meglio mutossi il tuo cuore Conoscesti, sebbene un pò tardi, il miglior consiglio. Questo è oprar da donna avveduta. — A voi poi, o figli, non sconsigliatamente il padre apparecchiò col favor degli Dei molta salute. Penso infatti, che di questa Terra di Corinto voi coi futuri fratelli sarete i Prenci. Ma crescete; il resto l'effettuerà il padre e chiunque degli Dei è a voi propizio. Voglia il cielo che io vi veda ben educati giungere al termine della pubertà superiori ai miei nemici — Ma tu, perchè di fresche lagrime bagni le pupille volgendo indietro le candide guance, nè contenta questo discorso da me ricevi?

Me. Niente. Pensando alla sorte di questi figli . . .

Gia. Or stai di buon animo. Ben io provvederò ad essi.

Me. Il farò, non diffiderò delle tue parole. La donna per altro è molle, e per natura proclive alle lacrime.

Gia. Ma perchè tanto sospiri per questi figli?

Me. Io gli ho partoriti: e quando tu pregavi, che avessero vita, me ne venne compassione nel riflettere, se ciò fosse per

---

(1) *Escono i figli.* (2) *I figli s' appressano al padre e gli baciano la mano.*

accadere. Pertanto quelle cose, per cui venisti meco a colloquio, già sono state dette, ed io le terrò a mente. Giacchè ai Signori di questa Terra piacque di rimandarmi, (e questo è il meglio ancora per me, ben lo vedo, per non esser d'impaccio a te ed ai padroni del luogo abitandovi; mentre sembra, che io sia nemica alla tua famiglia) io men partirò da questo paese in esilio: ma perchè i figli sieno educati dalla tua mano, chiedi a Creonte, che non sieno astretti a fuggir da questa Terra.

Gia. Non so se lo persuaderò. Tuttavia ha da tentarsi.

Me. Tu almeno comanda alla tua consorte, che preghi il padre, perchè i fanciulli non escano da questa contrada.

Gia. Ben volentieri: e porto opinione, che la indurrò a farlo; se pure ancor essa è una come l'altre donne.

Me. Ed io pure ti coadiuverò in questo affare. Manderò ad essa dei doni, che superano molto in bellezza (io ben lo so) qualunque lavoro degli uomini moderni: una sottile vesta ed una corona d'oro, che recheranno i fanciulli. Or bisogna, che prontamente qualche servo mi porti qua l'abbigliamento (1)—Ella non in una cosa sola sarà beata, ma in mille, avendo ottenuto in consorte te uomo egregio (2), e possedendo un adornamento, che una volta il Sole, padre del padre mio, diede ai suoi discendenti. (3) — Prendete, o fanciulli, sulle braccia questi presenti nuziali, e portateli in dono alla felice sposa, vostra padrona. (4) Non riceverà regali spregevoli.

Gia. E perchè, o folle, fai vote le tue mani di questi oggetti? Credi tu, che nella regal casa manchino vesti? credi che vi sia penuria d'oro? Serbali, non li donare. Poichè se la donna ci reputa degni di qualche considerazione, ci anteporrà alle ricchezze. Il so di certo.

Me. Nol dire a me tu. Si dice, che i doni piegano fino gli Dei: e l'oro è fra gli uomini più potente di mille ragioni. La sua fortuna, ed un Dio ora la ricolma dei suoi favori.

---

(1) *Ad un Servo che parte.* (2) *Con ironia coperta.* (3) *Torna il Servo coi doni.* (4) *Adatta i regali sulle braccia dei figli.*

Nuova sposa regna. L'esilio dei miei figli coll' istessa vita, non che coll' oro, io cambierei. (1) — Orsù, o fanciulli, entrando nella ricca magione supplicate la nuova sposa del padre e mia padrona : chiedetele di non andare in esilio da questa Terra, offrendo ad essa gli ornamenti. Importa sopra tutto che essa prenda in mano questi doni. Andate tosto; ed alla madre, di ciò che brama ottenere, venite ad arrecar l'avviso, eseguito che avrete tutto egregiamente. (2)

INTERMEDIO IV.

Coro.

Strofe I.ª « Ora più speranza non ho per la vita dei figli. « Essi omai s' incamminano allo scempio. La sposa ri- « ceverà l' infelice contagio degli aurei abbigliamenti. « Questi colle mani prendendo, porrà intorno alla bion- « da chioma l'ornamento di Plutone.

Antistrofe I.ª « La grazia ed il divino fulgor del peplo l'in- « durrà a porre intorno al capo l' aurea corona, e già « già la sposa presso i Morti troverassi ornata, e tal ge- « nere di morte riceverà la meschina. Ella non sfuggirà « Ate.

Strofe II.ª « Tu poi, o infelice sposo, genero di Re, senza « avvedertene, meni ai tuoi figli la rovina della vita, ed « alla tua sposa un orribil morte. O sventurato, quante « calamità ignori!

Antistrofe II.ª « Gemo al tuo dolore, o dei fanciulli sciau- « rata madre, che ucciderai i figli tuoi a cagion del ma- « rital letto, che ingiusto verso di te il tuo sposo abban- « donato avendo, abita con altra moglie. (3)

---

(1) *Parte Giasone.* (2) *Partono accompagnati dal Pedagogo. Medea rientra in casa.* (3) *Medea torna in scena.*

SCENA XI.

MEDEA, PEDAGOGO *coi figli di essa*, *e* CORO.

Ped. Padrona, questi tuoi fanciulli son liberati dall' esilio, e la regia sposa di buon grado ricevè nelle sue mani i doni; e quindi ai figli la pace . . .

Me. Lascia. (1)

Ped. Perchè perturbata te ne stai, quando ottenesti l' intento?

Me. Guai! guai a me!

Ped. Queste esclamazioni non concordano coll'annunzio che ti ho recato.

Me. Guai pur troppo! guai di nuovo a me!

Ped. Forse senza avvedermene t' ho recata novella di qualche sventura? e nella buona opinione del mio annunzio son restato ingannato?

Me. Tu annunziasti quel che annunziasti. Io non con te me la prendo.

Ped. Dunque perchè abbassi gli occhi e fai scorrer le lacrime?

Me. Gran necessità, o vecchio . . . Gli Dei, ed io stessa sconsigliatamente abbiamo tali cose macchinato.

Ped. Stai di buon animo: tu hai ancor potere sui tuoi figli.

Me. Altri pria condurrò, io meschina . . .

Ped. Non fosti la sola, che fosse dai suoi figli disgiunta. Bisogna, che un mortale pazientemente sopporti le calamità.

Me. Il farò. Ma vanne in casa, e prendi cura dei figli, come è tuo dovere d' ogni giorno. (2) O figli, figli! voi avrete una città ed una casa, dove abbandonata me infelice, vivrete per sempre privi della madre! Io in altra Terra men vado in esilio, prima d' aver raccolto da voi alcun frutto, prima d' avervi veduti felici, prima d' aver ornati i letti, e le spose, e i talami nuziali, ed aver tolte su le faci. O me sventurata per la mia protervia! In-

(1) *Turbata e feroce.* (2) *Questa allocuzione ai figli è detta da Medea con molta tenerezza ed accompagnata dalle più affettuose carezze.*

vano adunque vi ho educati, o figli; invano faticai, e mi consumai fra i travagli, sopportando i duri dolori nel parto. Certamente una volta io infelice formai molte speranze sopra di voi, che sostenuta m' avreste nella mia vecchiaja; e morta, mi avreste colle vostre mani riposta nel sepolcro, onore desiderabile ai mortali. Ora è perduta per me questa dolce cura; poichè priva di voi condurrò una vita trista e piena d' affanni. Voi poi mai più coi cari occhi vedrete la madre, passando ad altro genere di vita. Ahi! ahi! Perchè in me fissate il vostro sguardo, o figli? Perchè schiudete le labbra ad un sorriso, che sarà l' estremo? Ahimè! ahime! che farò? Il cuore mi manca. — Donne, poichè vidi lieto lo sguardo dei figli non potrei . . . Lungi da me i primi consigli. Condurrò via da questa Terra i figli miei. Che bisogno v' è che io coi mali di questi il loro padre affliggendo, raddoppj a me stessa le sventure? ... Io nò certo. Lungi da me questi consigli.... Ma quali trattamenti io soffro! Vorrò somministrar motivi di riso lasciando impuniti i miei nemici? . . . Osar bisogna . . . (1) Ma lo schiuder dalla mente molli discorsi è indizio della mia viltà. — Figli ritiratevi in casa. (2) — A chi non lice trovarsi presente ai miei sacrifizii, pensi a se... Ma ... io non contaminerò le mie mani . . . (3) ah! ah! mai nò, o mio cuore, che tu non commetta quest' azioni; lasciali miserabile; risparmia i figli; colà vivendo con noi ti consoleranno. . . . Nò, (4) per l' infernali Demoni che son presso Plutone. Questo non sarà mai, che io in poter dei nemici lasci i figli miei per esser fatti bersaglio d' insulti. Ad ogni modo la necessità grida ad essi, morte. E poichè questo ha da farsi, io gli ucciderò, io che gli partorii. Ferma del tutto è la risoluzione, nè diversamente avverrà. — Già l' aurea corona posa sul capo, e nelle vesti la regale Sposa perisce; io ben lo so.... Ma io m' avanzo per una via mi-

(1) *Riprende un aria feroce.* (2) *Sono accompagnati in casa dal Pedagogo.* (3) *Commossa.* (4) *Con furore.*

serabilissima, e questi per una ancor più miserabile inverò. (1) Voglio parlare ai figli. (2) — Date, o figli, date . . . baciate alla madre la destra . . . O mano a me carissima, e carissima bocca, e fattezze, e nobil volto dei figli, siate felici; ma colà (*a*): poichè qui tutto il padre ci tolse . . . O dolce amplesso, o delicate membra, e giocondo alito dei figli — Ritiratevi, ritiratevi (3). Non mi sento più capace di rimirarvi: ma vinta sono dai mali. E ben li apprendo i mali, che sarò osa di fare. Ma più dei miei consigli può l' ira, che è cagione agli uomini di massime sciagure. (4)

Co. « Sovente per la via di sottili ragionamenti io m'inoltrai, e « a grandi contrasti venni, se conveniente fosse, che il « femmineo sesso alle ricerche attendesse. Sibbene che an- « cor noi abbiamo la nostra Musa, e con noi conversa per « istruirci nella sapienza. Non con tutte però. Un pic- « col numero fra molte forse ritroverai di donne non « odiose alle Muse. E dico, che fra i mortali quelli che « matrimonio non contrassero, nè generarono figli, supe- « rano in felicità quelli che ne generarono. Coloro in- « fatti che sono senza prole, mentre ignorano se do'ce « cosa ai mortali o aspra sieno i figli, non avendone, sono « esenti da molti travagli. Ma quelli che hanno nelle case « la dolce progenie dei figli, li vedo angustiati dalle cure in « ogni tempo: primieramente come dare ad essi una buona « educazione e come lasciar loro il mantenimento per la « vita. Ed oltre a ciò sono nell' incertezza, se per mal- « vagi o per buoni essi fatichino. Ma dirò, che un solo « è per tutti gli uomini d'ogni male l' estremo. Sibbene « che alcuni ritrovarono facoltà bastanti alla vita, ed i

---

(1) *Fremente.* (2) *Nel tempo che qualcuna va ad avvisare i figli, Medea resta in uno smanioso silenzio. Compariscono intanto i figli. Ella li avvicina con una commozione feroce, finchè nell' abbracciarli e baciarli sentendo, che l' amore materno tenta di impadronirsi del suo cuore, ravviva la sua ferocia e impone loro di ritirarsi.* (3) *I figli si ritirano di nuovo in casa.* (4) *Si asside in un cupo e terribil silenzio, finchè il Coro canta il seguente recitativo*

(*a*) *Cioè*, nella casa di Plutone.

« corpi dei loro figli giunsero alla pubertà, ed i me-
« desimi buoni divennero. Ma se un malefico Genio in
« essi s' imbatte, l' istessa Morte venendo di soppiatto
« porta la salma dei loro figli all' Orco. Come adunque
« giova, che oltre agli altri dolori, questo ancora acer-
« bissimo per la morte dei figli gli Dei aggiungano agli
« uomini?

SCENA XII.

Medea, Coro, Nunzio.

Me. Amiche, da molto tempo standomi qui assisa, attendo l'evento di colà per conoscere, dove la sorte sia per parare . . . Ma ecco che io scorgo venire uno dei domestici di Giasone, che appena può prender fiato. Dà a conoscere, che sia per recar novella di qualche recente sciagura.

Nun. Dopo l' orribil misfatto, che empiamente commettesti, o Medea, fug i, fuggi o sopra una nave, o sopra un cocchio terrestre.

Me. E cosa avvenne, che meritevole mi renda di simil fuga?

Nun. La real fanciulla e il genitor Creonte sono testè periti per i tuoi veleni.

Me. Bellissime parole hai dette (1). Fra i miei benefattori ed amici in avvenire sarai.

Nun. Che dici? Sei tu nel tuo senno? e non delireresti già, o donna? che dopo aver violato i regii lari, godi nell'ascoltar queste cose, e nulla temi?

Me. Ho ancor io qualche risposta in contrario a ciò che hai detto tu; ma non aver tanta fretta, o amico. Racconta come perirono: poichè tu ci procurerai doppio diletto, se sieno morti di una morte pessima.

Nun. Poichè giunse la coppia dei tuoi figli insieme col padre, ed entrò nelle stanze della sposa, noi domestici, che stavamo in pena per le tue disgrazie, ce ne rallegrammo.

(1) *Con amaro sogghigno.*

Molti discorsi corsero tosto per le orecchie, che tu ed il tuo sposo avevate posto termine alla discordia di prima. E chi baciava la mano e chi il biondo capo dei giovanetti. Ed io stesso per il piacere accompagnava i tuoi figli all'appartamento delle donne. La padrona, che adesso per opera tua è divenuta uno spettacolo, prima di vedere la coppia dei tuoi figli, fissò il cupido sguardo in Giasone. Dipoi coperse gli occhi, e voltò indietro le candide guance, abbominando l'ingresso dei fanciulli. Ma il marito tolse di mezzo l'ira e la bile della giovane, dicendo: « Non sii nemica agli amici; cessa dall'ira, e qua rivolgi il capo, reputando amici quelli che tali sono al tuo marito. Accetta i doni, e prega il Padre, che in grazia mia rimetta l' esilio a questi bambinelli ». Ella come vide l' abbigliamento, non si contenne, ed al marito tutto promise. E prima che si fossero molto allontanati dalla stanza il padre ed i figli tuoi, essa prendendo il vario manto, se ne cinse; e ponendo l' aurea corona sopra l'inanellato crine ad un nitido specchio compose la chioma, compiacendosi nel mirare quella vota immagine del suo corpo. Quindi alzatasi dal seggio passeggiava per l' appartamento, delicatamente muovendo il candido piede, grandemente lieta per questi doni, e molto spesso dando dell' occhiate al- l' eretta cervice. Quando ad un tratto ecco apparire uno spettacolo orribile a vedersi; poichè mutato colore, obliqua in dietro ritraesi tremante nelle membra, e a fatica le riuscì, gettandosi sulla sedia, di non cadere in terra. Allora una vecchia serva, credendo o che il furor di Pane o di qualcuno degli Dei l' avesse invasa, cominciò ad urlare prima ancora di vederle uscir per bocca la candida spuma, e travolger le pupille degli occhi, ed essere il corpo divenuto esangue. Dipoi mandò un gran lamento diverso nel suono dall' urlo. E tosto una delle ancelle corse alla stanza del padre, altra al novello consorte per narrar la sciagura della sposa, e tutto il pavimento risuonava dalle frequenti corse. E dopo un momento di tempo, quanto un veloce corridore, che alza

il piede per la carriera d' un pletro, ne impiega a toccar la meta, Ella di muta che era e cogli occhi chiusi, gravemente sospirando, la misera si riscosse. Doppio tormento le faceva guerra. L' aurea corona posta intorno al capo mandava una portentosá vampa di fuoco, che tutto divorava. La sottil veste poi, dono dei tuoi figli, rodeva la candida carne dell' infelice. Sorta dal trono fuggiva divampante, sbatteva qua e là la chioma ed il capo volendo gettar via la corona; ma fortemente le si stringeva al capo quell'aureo legame: ed il fuoco, dopochè ebbe consumata la chioma, due volte più sfolgorava. Vinta da quelle miserie cadde sul suolo; e tranne il suo genitore, nessuno guardandola avrebbe potuto riconoscerla. Non si distingueva più nè disposizione d' occhi, nè lineamenti di ben formato volto; ed il sangue dalla sommità stillava mescolato col fuoco, e la carne colava dall' ossa giù per le guance come lagrima di picea, per quei misteriosi veleni. Orribile spettacolo! Tutti avevan timore di toccar quel cadavere. Quella sventura ce ne faceva avvertiti. Ma l' infelice padre ignorando il caso, entrato improvvisamente in casa, si gettò sul cadavere, e tosto cominciò ad urlare; e cingendola intorno colle braccia, la baciava, queste cose vociferando. « O sventurata figlia, qual Demone così iniquamente ti perse? chi questo vecchio da sepolcro rende orbo di te? Oimè! potessi io morir teco, o figlia ». Poichè pose fine al lamento ed al pianto, volendo sollevare il senile fianco, restò attaccato alle sottili vesti, come l' ellera ai rami del lauro. Ed orribile era la lotta. Egli voleva alzarsi sulle ginocchia, ed ella il riteneva. Se poi tirava con forza, strappava la senile carne dagli ossi. Finalmente venne meno, e l'infelice esalò l'anima, poichè non potè reggere a quello strazio. Ora giacciono morti, la figlia ed il vecchio padre, l' uno vicino all'altro, sciagura degna di lagrime. — Ciocchè riguarda te, sia lungi dal mio discorso. Tu stessa infatti conoscerai come sfuggire il gastigo. Non è ora, che per la prima volta reputo un ombra le cose dei mortali. (Nè avrò ti-

mor di dire, che quelle persone che sembrano esser sagge e capaci d' immaginar ragionati discorsi, queste fan conoscere la più gran follia * . Nessun dei mortali è di sua natura felice. Per l' affluenza delle ricchezze può taluno esser più fortunato d' un altro; ma felice non mai.

Co. Sembra, che un Nume sia in quest'oggi per riunir giustamente molti mali in Giasone. O misera, come compiagniamo la tua calamità, o figlia di Creonte, che per le nozze di Giasone ten vai alla casa di Pluto.

Me. Amiche, la risoluzione è presa. Appena che avrò uccisi i fanciulli, partirò da questa Terra. Non voglio, col far dimora, dare i miei figli ad altra mano più infesta per esser uccisi. Ma va, armati, o cuore. . . . E che tardiamo a commetter mali orribili, ma necessarj? Orsù sciaurata mia mano, prendi la spada, vanne alla trista barriera della vita, e non sii codarda, nè ricordevole dei figli . . . Eppure ti sono carissimi! . . . Eppure tu li partorivi . . . Ma almeno scordatene per il breve avanzo di questo giorno, che sebbene gli ucciderai, tuttavia ti furon cari . . . ma io sono una donna infelice. (1)

SCENA XIII.

CORO, e FANCIULLI *di dentro.*

Strofe. « O Terra e raggio del Sole che tutto illumini, osservate, guardate quella disperata femmina, prima che vibri la sanguinaria mano contro i figli di cui farassi ella stessa assassina; giacchè dalla tua aurea schiatta son nati; ed è poi un orrore, che il sangue degli Dei cada per man degli uomini. Laonde, o divino Lume, raffrenala, ritienla, caccia fuori di casa la sanguinaria miseranda furia dalla Versiera agitata.

(1) *Entra in casa.*

* Anche questa massima sembrami dell' istesso conio di quella notata nell' Ecuba *pag.* 20.

Antistrofe. « Invan fu sparsa ogni tua fatica per i figli, ed « invano partoristi la cara prole, o tu che lasciasti l'ino« spitalissimo ingresso degli scogli delle cerulee Simplega« di, infelice. Per qual motivo sull' animo tuo grave bile « piomba, e l' ostile strage avvicendasi! Difficile per i « mortali è l' espiazione della macchia contratta nella « strage dei consanguinei. A coloro che sulla terra omi« cidio di propria mano commisero, piombano per voler « degli Dei nelle famiglie consentanei gli affanni. (1)

Fanciullo. Ohimè, che farò? Dove fuggir dalle mani della madre!

Altro Fanc. Non so, carissimo fratello; siam morti.

Co. « Ascolti il grido? ascolti i fanciulli? O sciagurata, o « donna infelice! . . Entro in casa? . . . mi pare che « allontanerei dai figli la strage.

Fanc. Deh! per gli Dei, soccorreteci! Siam nell'angustie: abbiam la spada alla gola.

Co. « O sciaurata! cuor di macigno o di ferro hai tu, che « con morte apprestata loro di propria mano estingui il « seme dei figli che partoristi. Una sola ascolto, una sola « fra le antiche donne aver vibrato di sua mano il colpo « contro i suoi figli: Ino furibonda per voler degli Dei, « quando la consorte di Giove la mandò fuor di casa « in esilio. E l' infelice per l' empia uccisione della sua « prole, mentre stendeva il passo sul marino lido, preci« pitò nelle salse onde; e fatta compagna della morte dei « due fanciulli, perì. Qual cosa più terribile può mai av« venire? O calamitoso letto delle donne, quante sciagure « mai arrecasti ai mortali!

SCENA XIV.

GIASONE *con seguito e* CORO.

Gia. Donne, che state presso questo tetto, è qui in casa colei che sì atroce misfatto commise, Medea? o s' involò colla

(1) *A queste ultime parole del Coro si sentono gridar di dentro i figli.*

fuga? Poichè o deve sprofondar giù sotto terra, o sollevare il suo corpo a volo per la profondità dell'aria, per non pagar le pene alla regia casa. Confida forse, dopo aver uccisi i Principi del luogo, potersi impunita involare da queste case? . . . Ma non tanto di lei, quanto dei figli mi preme. I cittadini che afflisse, affliggeranno bene anche lei. Ma venni per salvar la vita dei miei figli, affinchè i parenti di Creonte non m'abbiano a far qualche sconcio nel vendicar l'empia strage commessa dalla loro madre.

Co. O sventurato! Non sai a quali miserie sei venuto, o Giasone? Se il sapessi, non faresti questo discorso.

Gia. Che v'è? Vuol forse uccidere ancora me?

Co. I tuoi figli perirono per mano della madre.

Gia. Ohimè! che dirai! Ah! tu mi uccidesti, o donna.

Co. Pensa pure, che i tuoi figli non esiston più.

Gia. E dove gli ha uccisi? là dentro o fuor di casa?

Co. Apri le porte, vedrai lo scempio dei tuoi figli.

Gia. Gettate abbasso l'imposte, ma presto, o miei servi. Sciogliete le commessure, perchè io veda la doppia sciagura negli uccisi figli; e lei punisca con morte (1).

SCENA ULTIMA.

MEDEA *sopra un carro sospeso in aria, e detti.*

Me. Perchè coteste porte smuovi e sforzi con leve, cercando le fredde salme e me che le spensi? Cessa da cotesta fatica. Se hai qualche bisogno di me, dimmi cosa vuoi (1). Colle mani non mi toccherai già tu: tal cocchio concede a me il Sole padre del padre mio, propugnacolo contro le nemiche mani.

Gia. O abominevole! o donna odiosissima agli Dei ed a me e all'universo genere umano, tu che osasti cacciar la spada nei tuoi figli che partoristi, e me perdesti privato di

(1) *I servi imprendono ad abbatter le porte.* (2) *Deridendolo.*

prole! E dopo aver fatte queste cose, tuttavia rimiri il sole e la terra, tu che osasti commettere la più empia scelleraggine? Possa tu essere sterminata! Ora me n'accorgo. Stolto ben fui allora, quando dalla tua casa e da un paese barbaro a greca magione (*a*) condussi te, gran morbo, e del padre e della patria che ti nutrì traditrice. Gli Dei spinsero contro di me il tuo cattivo genio, perchè dopo aver ucciso il tuo fratello col quale fosti educata, salisti nella nave Argo dalla bella prua. Questi furono i tuoi principii. Dipoi divenuta mia sposa, ed avendomi partoriti due figli, a cagion del nuovo letto e delle nuove nozze tu gli hai spenti. Non v'è donna greca, che avesse osato commetter simil misfatto; a preferenza delle quali io mi degnai sposar te (nozze infestissime e rovinose per me!) te leonessa, non donna, che hai indole più feroce della Tirrena Scilla... Ma per migliaja d'ingiurie non arriverei a morderti; tanto temeraria sei per natura. Vanne in malora, malefica strega, lorda del sangue dei figli. A me tocca a piangere la mia mala ventura; a me, che nè godrò delle nuove nozze, nè i figli, che generai ed educai, avrò vivi per favellar con essi . . . ma gli ho perduti . . .

Me. Certamente un lungo discorso in opposizione ai tuoi detti io stenderei, se il Padre Giove non sapesse che cosa da me tu abbia ricevuto, che cosa a me tu abbia fatto. Nò, tu non dovevi, dopo aver disonorato il mio letto, condurre una gioconda vita beffandoti di me: nè la regia fanciulla, nè Creonte, che a te la destinò sposa, dovea impunemente da questa Terra cacciarmi. Laonde, se ti piace, chiamami pur leonessa e Scilla che abitò nel Tirreno suolo, giacchè ho lacerato, come conveniva, il tuo cuore.

Gia. Ma tu pur senti affanno e provi la tua parte dei mali.

(*a*) Era proibito ai Greci il prender moglie da paesi stranieri. Giasone aveva trasgredita questa legge collo sposar Medea che non solo era straniera, ma barbara. L'intendimento pertanto d'Euripide è di far rilevare ai suoi concittadini le funeste conseguenze di tali maritaggi, ed aumentare in essi quel disprezzo, che avevano per i popoli che chiamavano barbari, dal quale ripetevano la salute della Grecia.

Me. Tienlo per certo. Ma scema il mio dolore, se da te non son derisa.

Gia. O figli, in qual cattiva madre v' imbatteste!

Me. O figli, come periste per la malvagità del padre!

Gia. Per altro la mia mano non gli estinse.

Me. Ma la tua ingiuria e le tue nuove nozze.

Gia. E per cagion delle nozze giudicasti di dover trucidare i figli?

Me. Credi tu, che questa sia piccola pena per una donna?

Gia. Sì, per chiunque sia saggia. Ma per te tutto è male.

Me. Essi intanto non son più. Questo ti trafiggerà.

Gia. Essi sono (ahimè!) oggetti d' impurità per il tuo capo.

Me. Gli Dei conoscono da chi ebbe origine il misfatto!

Gia. Conoscono, sì, il tuo detestabile animo.

Me. Orribile mi sei, e l' amara tua ciancia detesto.

Gia. Ed io la tua. Per altro potremmo facilmente riconciliarci.

Me. Come, dimmi? (1) cosa ho da fare? Io pure lo desidero ardentemente.

Gia. Lascia, che io seppellisca i morti figli, e li pianga.

Me. Non mai: poichè io li seppellirò con questa mano nel bosco di Giunone Acrea, affinchè nessun dei nemici gl'insulti gettando sossopra il sepolcro. Ed in questa Terra di Sisifo io costituirò un magnifico monumento e sacrifizii in seguito per questo spietato scempio. Io pertanto men vado nella Terra di Eretteo ad abitare in casa d' Egeo figlio di Pandione. Tu poi, come è giusto, malvagio, malamente morrai, percosso il tuo capo dai frantumi della nave Argo, dopo aver veduto l' amaro esito delle mie nozze.

Gia. « Ma te disperda l' Erinni degli uccisi figli, e la sangui« naria Vendetta.

Me. « Qual Dio, o Demone ascolta te spergiuro e ingannatore « degli ospiti?

Gia. « Ah! ah! scellerata, assassina dei figli!

---

(1) *Con dolcezza affettata.*

Me. « Va a casa e seppellisci la sposa.

Gia. « Vado, sì, di due figli privo . . »

Me. « Non ti lamentare ancora. Aspetta la vecchiaja.

Gia. « Oh figli carissimi!

Me. « Alla madre; ma non a te.

Gta. « E tuttavia gli uccidesti?

Me. « Per darti affanno.

Gia. « Ahi! ahi! chiedo, infelice di accostare l'amica bocca « a quella dei figli.

Me. Ora li chiami, ora li saluti: testè gli scacciavi.

Gia. Accordami, per gli Dei, di poter toccare la tenera salma dei miei figli.

Me. Non lice. Getti le parole invano.

Gia. O Giove, ascolti tu come siam rigettati, e che soffriamo da questa esecranda, da questa tigre, assassina dei figli? Ma però per quanto a me lice e posso, piango e m'affanno chiamando in testimonio i Numi, che tu mi vieti di toccar colle mie mani i figli che uccidesti, e morti seppellirli; cui, se dovevano esser da te uccisi, volesse il cielo, che non avessi mai veduti generati (1).

Co. Di molte cose Giove è dispensator nell'Olimpo: molte, che non si sperano, effettuano gli Dei; mentre quelle, che pajono sicure, restano senza effetto. Ma delle cose inaspettate un Dio sa trovar lo sviluppo. Tal fu di quest'affare l'esito.

FINE.

(1) *Medea sparisce sopra il suo carro tirato dai Dragoni; e Giasone parte accompagnato dai suoi seguaci.*

IPPOLITO

TRAGEDIA



INTERLOCUTORI

IPPOLITO *figliastro di Fedra.*

SEGUACI *d' Ippolito.*

FEDRA *consorte di Teseo, amante segreta d' Ippolito.*

SERVO }
NUTRICE } *di Fedra.*

TESEO *marito di Fedra e padre d' Ippolito.*

NUNZIO I.°

NUNZIO II.°

CORO *di donne di Trezene amiche di Fedra.*

DIANA.

Il prologo è *recitato da Venere.*

La Scena è in Trezene.

Ampio vestibolo della casa di Teseo, ove da una parte si vede l' ara e la statua di Diana; dall' altra, quella di Venere.

La presente Tragedia è intitolata *Ippolito coronato* per distinguerla da un' antecedente, che Euripide compose sul medesimo soggetto, ma che a noi non è pervenuta.

PROLOGO

VENERE.

Io son colei che chiamano Ciprigna, potente e non ignobil Dea e fra gli uomini e nel cielo e fra quanti abitano nel mare e dentro i confini Atlantei, veggenti il lume del Sole. Rispetto chi venera la mia potenza, e mando in rovina quanti contro di me si mostrano altieri. Anche nella famiglia degli Dei questo ha luogo: di provar piacere, se dagli uomini sono onorati. Chiarirò fra poco la verità di questi detti. Imperocchè il figlio di Teseo, prole dell' Amazzone, discepolo del casto Pitteo, il solo fra i cittadini di questa Terra di Trezene dice, che io sono una pessima Dea: e rigetta il talamo, e si astiene dalle nozze, ed onora la sorella di Febo figlia di Giove, reputandola la più grande fra le Dee. Per la verdeggiante selva sempre in compagnia della Vergine, coi veloci cani toglie dalla terra le fiere, aspirando a cose maggiori dell'umana consuetudine. Per questo io non gli porto invidia. Infatti perchè debbo invidiarlo? Ma per le offese che ricevo, io mi vendicherò d' Ippolito in questo giorno. Per altro essendomi molto avanzata già da gran tempo, non ho d'uopo di gran fatica. Poichè portatosi un giorno dalla casa di Pitteo allo spettacolo e alle sacre ceremonie dei venerandi misteri nella campagna di Pandione (*a*), la nobil consorte del padre suo, Fedra, avendolo osservato, fu presa nel cuore da veemente amore, e ciò per mio consiglio: e prima di venire in questo paese di Trezene, ardendo dell' amore dell' assente giovane edificò in quella Terra presso l' istessa rupe di Pallade l' eccelso tempio di

(*a*) Nel suolo Ateniese.

Venere; e gli pose un nome, che indicava essere stato quel tempio eretto a cagione d' Ippolito. Da che Teseo abbandonò la Creopia Terra fuggendo per il delitto dello scempio dei Pallantidi (a), e con la consorte navigò a questa regione, sottomettendosi all'esilio d' un anno lungi dalla patria; quivi sospirando, e trafitta l' infelice dagli stimoli d' amore, va struggendosi nel suo silenzio, e nessuno dei domestici s' accorse della sua piaga. Ma bisogna che un tal amore non resti per essa senza effetto. Io scoprirò il segreto a Teseo, e la cosa si farà palese: e questi, che è nostro nemico, sarà ucciso dal padre mediante le imprecazioni, che Nettuno Re del mare accordò in premio a Teseo, allorchè gli promise, che per tre volte nulla invano avrebbe chiesto al Nume. È Fedra in vero un' egregia donna, ma tuttavia perirà; poichè io non farò tanto caso della sventura di costei, da non volere, che i miei nemici mi paghino tali pene, per cui il mio onore sia riparato. — Ma vedo avvicinarsi questo figlio di Teseo, Ippolito, che ha lasciato il travaglio della caccia. Io mi ritirerò da questi luoghi. Una numerosa turba di compagni, che lo segue a tergo, vocifera onorando con canti la Dea Artemide. Ei non sa, che sono già per lui aperte le porte dell' Orco, e che questo è l'ultimo giorno che ei vede. (1)

SCENA PRIMA.

Ippolito *in abito da caccia con serto in mano, e* Seguaci *che lo accompagnano col canto avanzandosi verso l'Ara di Diana.*

Ipp. « Seguitate, seguitate a cantar la figlia di Giove, la ce-
« leste Diana, Diana che ha cura di noi.

---

(1) *Parte.*

(a) Se alcuno, anche provocato e a diritto, uccideva qualche suo parente, contraeva il resto di contaminazione, che doveva espiare. Il modo e il tempo era determinato da un Oracolo. Generalmente la pena era l'esilio per un certo tempo.

Seg. « Veneranda, veneranda, augustissima Dea prole di Gio- « ve; io ti saluto, o Vergine, io ti saluto, o Diana, fi- « glia di Latona e di Giove; bellissima fra le vergini, « che nell'ampio cielo abitate del Padre la nobil reggia, « di Giove la magione per molt' oro splendente.

Ipp. « Io ti saluto, o bellissima: bellissima fra quante Vergini so- « no nell'Olimpo, o Diana ». — Questo intrecciato serto, che io stesso composi, porto a te, o mia Sovrana, da un illibato prato, dove nè pastore s' attenta di pascere il gregge, nè mai ferro vi arrivò: ma prato illibato, che in tempo di Primavera l' ape discorre, e con l' acque dei fiumi l' irrigano quelle persone vereconde, che non punto dallo studio, ma dalla natura ebbero in sorte d' essere sempre sagge in tutte le cose. A questi è lecito il coglier- vi ogni sorta di frutto: ai malvagi non è lecito. Ma, o mia Sovrana, accetta dalla pia mano la corona per la tua aurea chioma (1). A me solo fra gli uomini (*a*) è quest'o- nore accordato. Ed io con te converso, e teco favello, ascoltando, sì, la tua voce, ma senza vedere il tuo volto. Possa io condurre fino al termine la mia vita, come l'in- cominciai. (2)

SCENA II.

SERVO *e detti*.

Ser. O Re, (il titolo di padroni si conviene solo agli Dei) se io ti dessi un buon consiglio, lo accetteresti?

---

(1) *Pone la corona a Diana.* (2) *Fatta l' offerta, nel tempo che Ippolito è per partire, un servo della casa lo trattiene per dargli i seguenti avvertimenti.*

(*a*) Il voto di castità era talmente raro fra i pagani, che Ippolito poteva dire d' essere il *solo*. Tuttavia questo, e simili vantamenti accennano in Ippolito una certa vanità, che gli toglie il merito della perfezione: ed è questo un savio accorgimento del poeta, di non presentar mai scevri affatto d' imperfezioni quei personaggi, per i quali vuol destar la compassione negli spettatori, affinchè più morali riescano ed istruttivi.

Ipp. Sì certo; altrimenti non sembreremmo saggi.

Ser. Sai dunque qual legge sia stata agli uomini prescritta?

Ipp. Io non saprei . . . Ma qual è l' oggetto di queste interrogazioni?

Ser. L' odiare il fasto e ciocchè a tutti spiace.

Ipp. O benissimo (1). E qual uomo superbo non è odioso?

Ser. E quelli che son cortesi non han qualche merito?

Ipp. Anzi moltissimo: e fan guadagno con piccola fatica.

Ser. Pensi tu che l' istesso sia appo i Numi?

Ipp. Subito che noi uomini adoperiamo le leggi degli Dei . . .

Ser. Perchè adunque tu non saluti la veneranda divinità . . .?

Ipp. Quale? Guarda, che non t' esca di bocca qualche offesa (2).

Ser. Quella Venere, che sta presso alle tue porte.

Ipp. Io che son pudico, la saluto da lontano.

Ser. Per altro è degna di venerazione e di distinzione fra gli uomini.

Ipp. Ad altri, altri degli Dei e degli uomini stanno a cuore.

Ser. Saresti felice, se avessi senno, quanto aver ne dovresti.

Ipp. Nessun degli Dei mi piace, che si distingue nelle tenebre.

Ser. Bisogna, o figlio, rendere agli Dei quegli onori, che loro si convengono.

Ipp. Partite, o compagni (3); andate in casa e prendete cura dei cibi. Dopo la caccia è cosa gioconda un abbondante mensa. E bisogna stregghiare i cavalli, perchè dopo essermi saziato col cibo, attaccati al cocchio, faccia far loro un utile esercizio. La tua Venere, salutamela tanto. (4)

Ser. Noi però, (5) giacchè i giovani non hanno da imitarsi (per quanto ai servi s' addice il dirlo), indiriziamo le nostre preghiere alle tue statue, o Venere sovrana. Ma conviene scusarlo, se alcuno per gioventù portando tumido il cuore, stolti detti contro te proferisce. Tu fai sembiante di non ascoltarlo. Gli Dei debbono esser più saggi degli uomini. (6)

---

(1) *Con ilarità.* (2) *Risentito.* (3) *Ai seguaci.* (4) *Al Servo; indi parte col suo seguito.* (5) *Volgesi all' ara di Venere.* (6) *Parte.*

INTERMEDIO PRIMO.

CORO.
(*)

Strofe I.^a « Là, dove dicono, che la roccia fa scaturire acqua « dell'Oceano mandando fuori dai dirupi una fluida fonte « da potervisi attignere con l'urna, era una certa mia a- « mica, che lavando nei fiumali umori le purpuree vesti, « le gettava sopra il dorso d'un masso tiepido esposto al « sole. Di là venne a me primieramente la fama, che « la padrona

Antistrofe I.^a « tormentata nel letto della sua infermità, si tien « chiusa in casa, e sottil velo adombra il biondo suo ca- « po. E sento, che questo è il terzo giorno, da che ella « vieta al suo casto corpo di prendere per l'ambrosia boc- « ca il frutto di Cerere, e che con occulto duolo vuo- « le arrivare all' infelice termine della vita.

Strofe II.^a « Tu certo fosti invasa, o giovane, o da Pane o « da Ecate o dai venerandi Coribanti o dalla Madre (*a*) « che va errando per i monti. E macchiata di colpe sei « tormentata, per non aver sacrificate le focacce intorno « a Dittinna dalle molte belve. Poichè Ella spasseggia « e per le paludi e per terra e sopra il mare per i vor- « tici delle salse onde.

Antistrofe II.^a « Ovvero qualcuno giacendo occultamente nel « tuo letto offese in sua casa il tuo sposo, Principe de- « gli Erettidi, quell'uomo di nobil Patria. O qualche « nocchiero sciogliendo da Creta navigò al porto ospi- « talissimo ai naviganti, recando qualche cattivo annun- « zio alla regina, e l' anima di lei dall' afflizione per le « annunziate calamità è inchiodata nel letto.

(*) Nel tempo che il Coro canta l' intermedio, vedonsi dell' altra parte in distanza le ancelle andare e venire fuori dal palazzo occupate nel portare, e preparare in luogo conveniente un letticciuolo, o vogliamo dire *Sofà*.

(*a*) Cibele.

Epodo. « Col difficil temperamento delle donne ama poi d' associarsi l' umile e meschino imbarazzo nei dolori del parto e nella loro frenesia. Anche per il mio utero venne « talvolta sì fatta agitazione. Ma la Dea, che facilita i « parti, che degli archi ha cura, Diana, invocai: ed Ella, « per me veneranda sempre, venne in mio soccorso con « altri Dei. — (*a*) Ma già la vecchia Nutrice la conduce « fuor del palazzo avanti la porta (1). Per altro la trista nube del sopracciglio s' ingrossa. Che sia ciò, desidera sapere l'animo mio; che cos' abbia recato danno « al corpo della Regina, per cui ha mutato colore.

SCENA III.

NUTRICE, FEDRA *con seguito d'Ancelle*, e CORO.

Nut. « O sciagure dei mortali e odiosi morbi! Che cosa ho « da fare per te? e che cosa non debbo fare? Eccoti alla « chiara luce, eccoti all'aria aperta, ed ecco già fuori di « casa il letto per adagiarvi l' infermo fianco (2). Tu « non discorrevi che di venir qua: presto ti affretterai « per ritornar di nuovo nel talamo. Poichè presto ti trovi « mutata, e di nulla prendi piacere; nè ciò che è presente ti va a genio: ciò che è lontano t' è più caro. « È meglio esser ammalati, che curarli. Quella infatti « è una cosa semplice: ma a questa va unito l' affanno « della mente ed il travaglio delle mani. Tutta la vita « degli uomini è piena d' afflizioni, nè v' è riposo dalle « fatiche. Ma siccome tenace tenebria occulta con la sua « caligine cert'altra cosa che della vita è più dolce; per-

(1) *S'apre la porta del Palazzo; si vede Fedra che sostenuta dalla Nutrice, con passo languido, pallida e macilente nel volto va ad assidersi sopra un letticciuolo, o vogliamo dire Sofà preparato.* (2) *L'adagia sul letticciuolo.*

(*a*) A questo punto nel Testo vi è cambiamento di poesia, e per conseguenza di musica. Tutto quello che segue fino alla Scena 4., in cui invece del *jambo* è adoperato l'*anapesto*, può credersi che fosse cantato presso a poco come nella nostra musica i *Recitativi*.

« ciò a mal proposito ci mostriamo amanti di questa luce, « perchè essa sfolgora per il mondo, perchè nessun' e- « sperienza abbiamo dell' altra vita, e perchè non ci si « mostrano mai le cose di sotto terra. Siamo poi scioc- « camente illusi dalle favole. (a)

Fed. « Sollevate il mio corpo (1); sorreggete il mio capo. O- « gni legame delle mie membra è sciolto, o amiche. So- « stenete le languide mani, o ancelle. Mi pesa il tener sul « capo l'ornamento: toglilo via. Stendi sulle spalle l'ina- « nellati capelli.

Nut. « Fatti coraggio, o figlia; nè agitare con tanto sforzo le « membra. Più facilmente sosterrai la malattia con la quiete « e con nobil presenza di spirito. Vuole necessità, che i « mortali penino.

Fed. « Ah! ah! come volentieri da rugiadoso fonte attingerei « bevanda di pure acque! e mi riposerei adagiata sotto « gli alni ed in erboso prato!

Nut. « O figlia, che dici? Che tu non faccia sentir mai queste « cose alla moltitudine buttando fuori un discorso, che « tien di frenesia.

Fed. « Conducetemi al monte. Anderò alla selva ed ai piani, « dove frequentano i sanguinarj cani da caccia assaltando « le vaiate cerve. Per gli Dei, che desidero incitar col gri- « do i cani, e maneggiando l'appuntato dardo fitto nel- « l'asta vibrar dalla bionda chioma (b) il Tessalico gia- « vellotto.

Nut. « A che mai, o figlia, raggiri queste cose nel tuo cuore? « Che hai tu che fare con l'esercizio della caccia? Ed « a che desideri i liquori fontani? La collina qui presso « alle torri continuamente stilla rugiadosi umori. Quindi « potrai beverne, quanto tu vuoi.

---

(1) *Si vedono le femmine tutte occupate intorno a Fedra.*

(a) Da questo passo rilevasi, che l'idea, che Euripide aveva della vita ventura, era ben diversa da quella generalmente abbracciata dal Paganesimo.

(b) Il giavellotto vibravasi portando indietro la destra presso all'orecchio. Dice *Tessalico*, perchè i Tessali furono i primi inventori di quest' arme.

Fed. « O Diana, Regina della marina palude (*a*), e degli eser-
« cizj che risuonano dello strepito dei cavalli, volesse
« il cielo, che io fossi nel tuo campo domando i Veneti
« destrieri.

Nut. « Perchè di nuovo queste stolte parole ti lasciasti scap-
« par di bocca? Testè esternavi il desiderio di salire sui
« monti per andar contra le fiere: adesso poi brami di
« guidare i puledri nell' asciutte arene. Qui ci vorreb-
« be molta abilità nell' indovinare, qual degli Dei inca-
« tenata ti strascina, e mutila il tuo senno, o figlia.

Fed. « Meschina me! che mai feci? dove mi son disviata dal
« buon senno? Delirai: la mia ragione venne meno per
« colpa d' un Nume. Ahi! ahi misera! Nutrice torna di
« nuovo a coprire il mio capo. Mi vergogno delle cose
« che ho dette. Coprimi. Mi scende dagli occhi la lagri-
« ma: e la faccia è volta al rossore. Il ritornare al sen-
« no mi tormenta; ed il delirio è pur anche un male.
« Ma meglio è morire senza conoscerlo. (1)

Nut. « Ti copro (2) — E la morte quando coprirà il mio cor-
« po? Di molte cose m'istruisce la lunga vita. Bisogna-
« va, che moderate fossero le amicizie che i mortali
« stringon tra loro, e non penetrassero fino all' ultima
« midolla dell' anima, e dissolubile fosse l' amoroso in-
« canto dei cuori, e potesse cacciarsi ed aumentarsi in-
« sieme. Ma che una sola anima si affanni per due, è
« fiero tormento; come io per costei oltremodo mi rat-
« tristo. Dicono poi, che gli accurati riguardi per la vita
« rovinano più che diletto arrechino, e fanno piuttosto
« guerra alla salute. Così io lodo meno l' andare all' ec-
« cesso, che lo star dentro i limiti della mediocrità ed i
« sapienti sono meco d' accordo.

---

(1) *Si corica.* (2) *Copre Fedra: indi si allontana avanzandosi verso il Coro.*

(*a*) Intorno a questa paluda, formata dal mare, la gioventù di Trezene faceva gli esercizj a cavallo. Fedra sapeva, che ancor questo luogo era frequentato da Ippolito.

SCENA IV.

NUTRICE, *e* CORO.

Co. Vecchia, fedel nutrice della regina Fedra, noi vediamo queste deplorabili sciagure; ma ci è ignoto che malattia sia cotesta: vorremmo per tanto domandarlo ed ascoltarlo da te.

Nut. Non so arguirlo: Ella non lo vuol dire.

Co. Neppure qual sia l' origine di questi affanni?

Nut. Ritorni alle medesime: costei tace tutto.

Co. Come è rifinita! e come è macilento il suo corpo!

Nut. Come può a meno? se sono tre giorni che non ha gustato cibo.

Co. Astretta forse da Ate, o perchè tenta morire?

Nut. Morire. Si astien dal cibo per abbandonar la vita.

Co. Strana cosa tu dici, se il marito se ne acquieta.

Nut. Essa gli occulta le sue pene, e non dice d' aver male.

Co. Ed Egli guardandola in faccia non lo conghiettura?

Nut. È fuor di casa lungi da questa Terra.

Co. E tu perchè non la metti alle strette, tentando di scoprire la sua malattia e l' alienazione della mente?

Nut. Tutto ho tentato, e nulla più mi riuscì. Tuttavia nè pure adesso tralascerò le premure, affinchè tu stessa, trovandoti presente, possa essermi testimone, quale io sia stata verso i padroni angustiati. (1)

SCENA V.

NUTRICE, FEDRA, *e* CORO.

Nut. Su, cara figlia, scordiamoci ambedue degli antecedenti discorsi: e tu più piacevole divieni spianando il tristo so-

(1) *Ritorna col Coro o parte di esso al luogo dove è Fedra.*

pracciglio e la strada a consigliarti; ed io, se allora non bene ti secondai, cambiata vengo ad altro miglior discorso. Che se qualche segreto morbo ti tormenta, queste donne son qui per porger soccorso al tuo male. Se poi il tuo incomodo è tale da potersi rivelare agli uomini, parla, affinchè tal cosa possiamo indicare ai medici. — Via su; perchè taci? Non bisogna tacere, o figlia; ma o riprendermi, se non dico bene; o arrenderti al mio retto parlare. Di' su . . . (*a*) che cosa (1)? — Qua rivolgi il guardo . . . O me misera! — Donne noi spendiamo invano queste fatiche: siam lungi dall'intento niente meno che prima. Nè allora infatti si addolciva coi detti, nè adesso si piega. — Ma sappi però (2) (giacchè in ciò sei più caparbia del mare), se muori, tu tradisci i tuoi figli, che non saranno per partecipare della paterna eredità, a cagione di quell' equestre regina Amazzone (*b*) che partorì ai tuoi figli un padrone, spurio, di sentimenti però liberali; tu ben lo conosci, Ippolito . . .

Fed. Ohimè! (3)

Nut. Questa cosa tocca il tuo cuore?

Fed. Tu m' uccidesti, o Nutrice! e per gli Dei, ti scongiuro, che su quest' uomo in seguito tu osservi il silenzio.

Nut. Vedi? il buon senno lo hai; ma col tuo buon senno non vuoi e giovare ai tuoi figli, e conservar la tua vita.

Fed. I figli, li amo; ma da altra tempesta sono agitata.

Nut. Le mani, o figlia, le porti tu pure dal sangue?

Fed. Le mani, sì, pure: ma il cuore ha qualche macchia.

Nut. Forse per nocumento a te altronde arrecato da qualche nemico?

Fed. Un amico, senza volerlo, rovinò me a mio malgrado.

---

(1) *Fedra con accenti inorticolati mormoro qualche coso e volgesi altrove con segni di dispetto.* (2) *a Fedro.* (3) *Al nome d'Ippolito Fedra si riscuote come percossa da un fulmine.*

(*a*) In questo luogo m' è sembrato meglio attenermi all'edizione antica, che invece di = φθέγξαι τι, *di' qualche cosa* = come porta l'edizione di Lipsia; ha = φθέγξαι, τί;

(*b*) Ippolita.

Nut. Teseo forse commise contro di te qualche peccato?

Fed. Voglia il cielo, che non apparisca aver io lui offeso!

Nut. E qual è dunque quella gran cosa, che ti tragge a morire?

Fed. Lasciami nel mio peccato: esso non ha che far con te.

Nut. No certo di buona volontà. Ma mi vedrai venir meno fra le tue braccia (1).

Fed. Che fai? Mi rechi violenza imprigionando la mia mano?

Nut. Ed i tuoi ginocchi non lascerò giammai.

Fed. Guai a te, infelice, se verrai a risaper i miei mali!

Nut. Può avvenirne guajo sì grande, quanto il restar priva di te!

Fed. Tu ne morresti. D'altronde il mio divisamento è per me onorevole.

Nut. E dunque mi nascondi, supplicandotene io, una cosa buona?

Fed. Sì, perchè io vo divisando di far nascer cosa buona da una turpe.

Nut. Dunque dicendola, comparirai più degna della mia stima.

Fed. Vanne per gli Dei, e lascia andar la mia mano.

Nut. Non già; mentre non mi sei compiacente del favore, che mi dovresti.

Fed. Ebbene ti compiacerò; poichè rispetto la tua veneranda mano.

Nut. Io già mi taccio, affinchè quindi abbia luogo il tuo discorso.

Fed. O sciaurata Madre (*a*)! di qual amore ardesti tu!

Nut. Dell'amore d'un Toro, o figlia: ma perchè dici questo?

Fed. E tu sciaurata Sorella (*b*) consorte di Bacco . . .

Nut. Figlia, che hai? Oltraggi i tuoi congiunti?

Fed. Ed io terza sciaurata come perisco!

Nut. Costernata io sono. Dove andrà a terminare questo tuo discorso?

---

(1) *Le premle con tenerezza la mano, e le si getta in ginocchio.*

(*a*) Allude a Pasifae. Fedra ritenuta dal pudore e non soffrendole l'animo di manifestare alla scoperta la sua passione, la va così indicando enimmaticamente.

(*b*) Arianna.

Fed. Di là noi, non di recente tragghiamo la nostra miseria.

Nut. Io non so niente più di prima, di quello che saper desidero.

Fed. Eh! come diresti tu a me, ciocchè debbo dir io?

Nut. Non sono indovina, da conoscere svelatamente le cose oscure.

Fed. Che cosa è quella che dicono « amare gli uomini? »

Nut. Un sentimento dolcissimo, o figlia, ed insieme acerbissimo.

Fed. Noi abbiamo sperimentato e l' uno e l' altro.

Nut. Che di' tu? Ami, o figlia, qualche uomo?

Fed. Chi è quel figlio dell' Amazzone? . . .

Nut. Dici Ippolito?

Fed. L' hai detto tu, non io.

Nut. Ohimè! che dirai, o figlia! come mi hai desolata! — Intollerabili cose, o donne (1) . . . Non le sopporterò vivente. Odioso giorno, odiosa luce io rimiro. Getterò via, abbandonerò questo corpo. Partirò morendo da questa vita . . . Addio. Io non esisto più. Le persone di senno, non di buon grado, ma tuttavia amano il male. Venere non è certo una Dea, ma se v' è qualcosa maggior d'una Dea; Ella che questa e me e la casa mandò in rovina (2).

SCENA VI.

CORO, e FEDRA.

(*)

Co. « Udisti, o; udisti, o ... la Regina che confessa sciagurate « cose da non udirsi? Fossi io perita prima che la tua

---

(1) *In questo mezzo il Coro con varj movimenti analoghi alla sorpresa ed all' orrore va a poco a poco discostandosi da Fedra, che resta nel suo letto nell' espressione del più alto abbattimento; ed intanto si vede la nutrice, che smaniante per il penetrato arcano si allontana pur essa dalla padrona, finchè declamando sempre esce dalla scena.* (2) *Parte.*

(*) Il Coro in sufficiente distanza da Fedra, da render verisimile il non esser da lei inteso, canta sottovoce i primi versi della *Strofe*, accompagnando il canto coi soliti movimenti o pantomimo.

« amica perduto avesse il senno (1). Ohimè! ohimè!
« Ahi! ahi! O infelice a cagione di queste angosce! O
« travagli che nutricate gli uomini! Peristi; hai posti
« in luce i tuoi mali. Qual giorno fra tutti i tuoi giorni
« sarà mai quello che ti aspetta! Qualche strana cosa si
« effettuerà in queste case. Non è più oscuro, dove sia
« per andare a risolversi quest' avventura di Venere. O
« infelice giovane Cretese!

Fed. (2) Donne di Trezene, che abitate questo estremo vestibolo della Terra di Pelope (*a*), sappiate, che già altre volte nel lungo spazio della notte feci riflessione, come corrotta sia la vita dei mortali. E sembra a me, che non già secondando il natural talento, operino il male; mentre molti di questi hanno un retto pensare. Ma queste cose ecco in qual modo considerar si debbono. Ciocchè è buono, noi l' intendiamo e lo conosciamo; ma non lo mettiamo in opera, altri per infingardaggine, altri anteponendo all' onesto qualche altra voluttà. E le voluttà della vita sono molte. E vi sono le lunghe confabulazioni e l' ozio giocondo male, e la vergogna. Questa è di due sorte: una certamente non è cattiva; l' altra è per le famiglie un aggravio. Che se dessa si palesasse quando fa d' uopo, non sarebbero più due espresse con le medesime lettere (*b*). Dopo aver io adunque fissata la mente in tali

---

(1) *Qui il Coro rialza la voce e fa sentire le sue esclamazioni.* (2) *Fedra si riscuote dal suo abbattimento, e preso coraggio assisa sulla sponda del suo letto parla con voce pacata.*

(*a*) Cioè, dell'Attica, all' estremità delle quale era situata Trezene, quasi le servisse di vestibolo o ingresso.

(*b*) Noi diciamo *Vergogna*, i Greci αἰδώς, quel turbamento d' animo che ci fa ritenuti nell' operare e suol manifestarsi col rossore sul volto. Ora questo perturbamento può nascere da due cause; o da onesta timidità di natura, come succede nei giovanetti e nelle fanciulle, e tal vergogna non ha nulla di cattivo; o dalla turpitudine di qualche azione che divisiamo di fare, e questa è disonorevole, non per se stessa, ma in quanto che è figlio d' un reo consenso delle volontà ad una azione turpe. Ma siccome restandoci occulta l' origine di tali perturbamenti, l' uno e l' altro si manifesta esteriormente coi medesimi contrassegni; quindi è che l' uno e l' altro chiamiamo col medesimo nome di *Vergogna*. Che se ne conoscessimo le cause, essendo queste fra loro diverse e con-

pensieri, credeva che per nessun farmaco sarei stata corrotta da operare contro il buon senso. E ti paleserò ancora qual via mi proposi di tenere. Dopochè fui piagata da Amore andava considerando come potessi in una maniera la più onesta sopportarlo. Cominciai adunque fin d' allora a tacere e nascondere la mia piaga: poichè sapeva, che nulla è bene affidato alla lingua; la quale sa bensì censurare gli altrui consigli, ma per se stessa è fucina di moltissimi mali. Dipoi determinato avea di soffrire con costanza l' amorosa follia e vincerla col far uso della ragione. Finalmente, poichè con questi mezzi non mi riuscì di dominare sulla mia passione, il morire sembrò a me il miglior partito. Nessuno sarà per contraddire a queste mie risoluzioni. Sia a me concesso, che le mie buone azioni non restino occulte, e se ne feci delle turpi, non abbiano molti testimoni. Io l' aveva ben conosciuta questa briga e l' infame passione; ed inoltre, sapeva bene, che, essendo io donna, dessa è odiosa a tutti. Perisca pessimamente colei, chiunque fu la prima a contaminare con uomini estranei i conjugali letti. Dalle case dei nobili cominciò questo male a propagarsi fra le femmine. Poichè quando le turpitudini piacciono a coloro che sono reputate persone probe, ai perversi certamente sembrano oltremodo belle. Io aborro quelle donne, che nelle parole sono caste, ma occultamente commettono turpi attentati. Costoro come mai, o Sovrana Venere nata dal mare, osano fissare lo sguardo nel volto dei loro conjugi, nè temono, che le tenebre compagne al loro misfatto, e i tetti della casa alzino una volta la voce? Questo ritegno, o amiche, è quello che mi guida alla morte, per non esser mai ripresa d'aver disonorato il mio sposo ed i figli che partorii: ma con tutto il decoro questi fiorendo in libera condizione, abitino la città degli incliti Ateniesi senza detrimento del loro

---

trarre, diverso sarebbe ancora il nome, che all'uno e all'altro di questi perturbamenti sarebbe stato appropriato. Usiamo ancora *Vergogna* in senso metaforico, e diciamo, questa è una *Vergogna* per dire, questa è un azione che apporta vergogna, o da vergognarsene.

splendore per causa della madre. Avvilisce infatti l'uomo, comunque sia d' animo intrepido, l' essere consapevole dei materni o paterni delitti. Questo dicono stare a confronto della vita, l' avere alcuno un animo giusto e probo. Il tempo poi, quando l' occasione si presenta, discopre i malvagi, mettendo loro d'avanti uno specchio, come fa a se stessa una tenera verginella. Nel numero dei quali voglia il cielo, che io non sia mai veduta.

Co. Ah! ah quanto da per tutto è bella la modestia, e qual egregia opinione riporta fra gli uomini!

SCENA VII.

Nutrice, Fedra e Coro.

Nut. Padrona, testè la tua disgrazia mi cagionò ad un tratto un orribil timore. Ora poi rifletto, che io sono una stolta; e nelle persone i secondi avvisi sono qualche volta i più saggi. La tua passione non ha nulla di strano o d' irragionevole. L' ira della Dea t' invase. Ami? Che maraviglia è questa? Hai compagni molti degli uomini. E tu per causa dell'amore vuoi perder la vita? Quelli adunque, che amano i loro prossimi, e quanti sono per amarli, non dovrebber farlo, se ad essi necessario fosse il morire. A Venere non si resiste, se poderosa investe. Ella leggermente persegue chi cede: colui che ritrova altiero e superbo, questo, afferratolo, pensa tu, come lo strapazza. Venere trascorre per l'aria, ed è nei flutti marini. Da lei tutte le cose son nate. Essa è colei che sparge, e l' amore comparte, dal quale tutti quanti siam sulla terra tragghiamo l' origine. Coloro pertanto, che i libri degli antichi tengon fra mano e sempre con le Muse conversano, sanno, come Giove amò le nozze di Semele; sanno, come un giorno per l' amore l' Aurora rapì e portò fra gli Dei Cefalo. Ma pure abitano nel cielo, nè fuggono dalla presenza degli Dei. Questi poi se ne acquietano, vinti, penso io, dalla medesima miseria. E tu t' avvilirai per questo? Bisognava, che tuo padre ti avesse

generata sotto determinate condizioni coi Numi, o sotto altri Dei padroni, per non acquietarti a queste leggi. Quanti credi tu, che vi sieno dotati d' una mente molto sana, i quali vedendo contaminati i loro letti, pure figurano di non vedere? Quanti padri comportano nei figli gli errori commessi per cagione della Dea di Cipro? Questo in fatti è proprio degli uomini saggi, il far sì, che le cose, che non son oneste, restino occulte. Nè bisogna, che i mortali s' occupino troppo per ridur la vita all' ultima perfezione; poichè nè pur le soffitte che coprono le case, sono fatte dagli architetti con tutta esattezza. — Caduta in una sventura, qual è la tua, come pensi trartene fuori? Ma se le buone qualità che in te si ritrovano, superano il numero delle cattive, essendo di umana condizione, molto bene ti diportasti. Orsù, cara figlia, cessa dai tuoi funesti pensieri, cessa dagli oltraggi. Nient altro in fatti, che un oltraggio è questo, di voler essere superiore agli Dei. Sopporta l' amore: un Nume vuol così. Involta nell' amoroso morbo, cerca come condurre a buon fine questa tua infermità. Vi sono incanti, vi son parole lenificative: si scoprirà qualche rimedio al tuo male. Alla fine poi gli uomini troveranno di certo qualche espediente, se noi donne non ne possiamo rinvenire alcuno.

Co. Fedra, costei dice cose assai vantaggiose alla tua presente calamità. — Io ti lodo (1) . . . Ma questa lode deve essere a te (2) più odiosa e molesta ad udirsi, che le parole di costei.

Fed. Questo è, che rovescia le bene abitate città degli uomini e le famiglie; i discorsi troppo belli. Non bisogna dir cose piacevoli agli orecchi; ma ciò, per cui si acquisti gloria.

Nut. A che codesto parlar fastoso? Per te non vi è bisogno di parole speciose; ma d' un uomo. Con tutta sollecitudine è da considerarsi, chi gli tenga discorso intorno a te. Se la tua vita non si trovasse involta in sì grandi calamità,

(1) *Alla nutrice con ironia.* (2) *A Fedra.*

e pudica donna tu fossi per avventura, giammai a ciò ti indurrei, a cercar vietati piaceri. Ma adesso il mio grand' impegno è di salvar la tua vita, e questa premura non ha nulla di vituperevole.

Fed. Oh le orribili cose che hai dette! E non ti chiuderai la bocca? E non tralascerai di farmi più questi turpissimi discorsi?

Nut. Turpi sono invero, ma per te migliori degli onesti. Poichè se un tal mezzo potesse salvarti, miglior sarebbe d' un nome, di cui tu mostrandoti orgogliosa, anderesti a perire.

Fed. E no, per gli Dei, (poichè tu dici bene, sì, ma cose turpi) non t' avanzar più oltre su questo proposito, perchè io sottometta affatto la mia anima all' amore. Che se col tuo discorso mi facessi comparire onesto ciocchè è turpe, precipiterei in quel precipizio, che cerco fuggire.

Nut. Se tale è il tuo parere, non bisogna, che tu pecchi. Ma se così è, fai a modo mio: è questo un secondo favore che io ti chiedo. Tengo nelle mie stanze certi filtri (*a*) mitiganti l' amore: mi son venuti pur ora alla memoria. Questi nè in modo turpe, nè con lesione della tua mente faran cessare il tuo male, se non sarai ritrosa. Ma ti bisogna prendere qualche pegno da quello che ami, o qualche discorso, o qualche cosa delle sue vesti, e di due diversi affetti formarne un solo,

Fed. E questa medicina è un profumo o una bevanda?

Nut. Nol so. Desidera, o figlia, d' esser soccorsa, non d' essere istruita.

Fed. Temo, che tu non m' abbia a comparire troppo astuta.

Nut. Sii pur timorosa di tutto, qui di che hai da temere?

Fed. Che di queste cose tu non abbia a dar qualche indizio al figlio di Teseo.

Nut. Lascia, o figlia: io disporrò egregiamente tutto per bene. Soltanto prestami il tuo soccorso, o Sovrana marina

---

(*a*) Chiamavan *filtri amatorii* certe preparazioni magiche o incantesimi, per cui l' impostura aveva fatto credere, che si potesse obbligare una persona ad amare, o disamare a piacer di chi gli apprestava. Anche Orazio ne parla nell' Ode 5. Libro 4.

Venere. Le altre cose che volgo nella mente, mi basta dirle agli amici che ho in casa (1).

INTERMEDIO II.

Coro.

Strofe I.ª « Amore, Amore, che per gli occhi stilli il deside-
« rio, un dolce incanto introducendo nell' animo di co-
« loro, i quali abbi espugnati, non mi ti mostrar giam-
« mai dannoso, nè disordinato: poichè nè del fuoco,
« nè degli astri il telo è più penetrante di quello di Ve-
« nere, che Amore figlio di Giove colla sua mano vibra.

Antistrofe I.ª « Invano, invano e presso Alfeo, e nei Pitii de-
« lubri di Febo, le vittime dei bovi già aumenterà la
« Grecia, se Amor tiranno degli uomini, figlio di Ve-
« nere, custode dei carissimi talami non veneriamo, ei
« che ha 'l potere di disperdere gli uomini, e quando
« contro di essi s' avanza, viene accompagnato da ogni
« sorta di calamità.

Strofe II.ª « Venere infatti diede al figlio d'Alcmena con stra-
« ge e fumo e sanguinosi imenei l'Oecalia (*a*) fanciul-
« la, esente per l' avanti dal giogo del coniugal letto,
« che non avea ancora avuto uomo, nè contratte nozze,
« accoppiando nelle sue case lei intatta vergine, indomita
« qual Baccante. O misera a cagione delle nozze!

Antistrofe II.ª « O sacro muro di Tebe, e bocca di Dirce,
« dite insieme come Venere venga. Poichè con fulmine
« cinto intorno di fuoco la madre di Bacco figlio di Gio-
« ve, sposa di questo Dio, mortifero fato addormentò.
« Imperocchè in tutte le cose poderosa spira; ed è qual
« ape che vola intorno ai fiori.

---

(1) *La Nutrice entra in casa; quindi Fedra.*

(*a*) Jole.

SCENA VIII.

FEDRA, *e* CORO.

Fed. Tacete, o donne (1). È finita per noi.

Co. Che v' è di strano, o Fedra, uelle tue abitazioni?

Fed. Acchetatevi, finchè abbia compreso, che cosa sia il fracasso che si fa là dentro (2).

Co. M' acquieto. Questo è certo il principio dei mali.

Fed. « Ahime! ah! . . . ah! (3) . . . oh! sventurata! che « pene son le mie!

(*Prosodo*)

Co. « E qual lamento inalzi? quali parole vociferi? Parla. « Qual clamore piombando sul tuo animo ti turba, o « donna?

(*Sistema I.*)

Fed. « Io son perduta. Accostatevi a queste porte: ascoltate « qual rovinio succede in casa.

(*Strofe.*)

Co. « Tu sei presso al cancello. Te interessa lo strepito che « vien di casa. Dimmi, dimmi che avvenne di male?

(*Sistema II.*)

Fed. « Il figlio dell' equestre Amazzone, Ippolito, strepita maltrattando fieramente la Nutrice.

(*Antistrofe.*)

Co. « Odo il fracasso, ma uon posso intendere distinta la vo« ce. A traverso alla porta giunse, giunse a te il cla« more.

(*Antisistema I.*)

Fed. « Sì certo, e con tutta chiarezza, egli parla a quella mez« zana di nequizie, che tradì il talamo del padrone.

(1) *Con ansia.* (2) *Si accosta al quartiere d' Ippolito.* (3) *Per tutta questa scena, mentre Fedra sta ferma ad ascoltare presso la porta, le donne del Coro intrecciano la danza appressandosi alla porta, e scambiandosi come per udire esse pure ciocchè in casa succede.*

(*Epodo.*)

Co. « O me meschina! che sciagure! sei tradita, o cara. Che « consiglio poss' io darti? I tuoi arcani sono svelati. Tu « sei perduta.

Fed. « Oh Dio! oh Dio! . . . ah! . . . ah! . . .

Co. « Tradita da un' amica . . .

(*Antisistema II.*)

Fed. « Mi rovinò raccontando i miei guai. Da amica sì; ma « non rettamente cercò di guarir la mia piaga.

Co. Che dunque? Che farai, o trambasciata da incurabili mali?

Fed. Non so fuor che questo solo: morir quanto prima. Unico rimedio alle presenti pene (1).

SCENA IX.

IPPOLITO, *e* NUTRICE.

Ipp. O madre Terra, e raggi del Sole! Di quali discorsi udii il nefando suono!

Nut. Taci, o figlio, prima che alcuno apprenda il tuo clamore.

Ipp. Non è possibile ch' io mi taccia, dopo avere ascoltate sì orrende parole.

Nut. Via, ten prego per la tua leggiadra destra (2).

Ipp. Non allungar la mano, nè mi toccar la veste.

Mut. Ah! per le tue ginocchia ti prego; non voler la mia rovina.

Ipp. Che importa, che io taccia, se come affermi, nulla di male hai detto (3)?

Nut. Quel discorso, o figlio, non è punto impuro.

Ipp. Dunque è cosa onesta il dir fra molti le cose oneste (*a*).

---

(1) *Entra in casa per altra parte; ed il Coro s' allontana da quella di dove tosto vedesi uscire Ippolito, e la Nutrice.* (2) *In atto di prendergli la mano.* (3) *Con risentita ironia.*

(*a*) Rilevasi da questa espressione, che la Nutrice ripresa da Ippolito del discorso a lui tenuto, questa avea preteso scusarsi col dire „ *non ho detto nulla di male.*

Nut. O figlio, non fare oltraggio al tuo giuramento (*a*).

Ipp. La lingua ha giurato: la mente non giurò.

Nut. O figlio, che farai? Rovinerai chi t' è amico?

Ipp. Orror mi fai. Nessun malvagio è mio amico.

Nut. Perdona. — L' errare è proprio degli uomini, o figlio.

Ipp. O Giove! perchè maudasti le donne ad abitare alla luce del Sole, che altro non sono per gli uomini che un inorpellato male? Che se disseminar volevi l' uman genere, non bisognava, che ciò si facesse per mezzo di donne; ma che gli uomini, ponendo in ricambio nei tuoi tempj o rame o ferro o peso d' oro, comprassero generazione di figli, ciascuno a proporzione della stima del dono; e che in libere case abitassero senza femmine. Ora quando alcuni sono per condurre nella loro magione questo morbo, noi primieramente consumiamo le sostanze della nostra famiglia: ed in ciò sa ognuno, come la donna sia un gran disastro. Il padre infatti dopo averla generata ed educata, aggiungendo la dote la manda ad abitare in altra casa per liberarsi da questo male. Colui poi che questa nocevol pianta in sua magione riceve, prova piacere d' aggiungere un bell' ornamento ad una pessima figura, e si travaglia per il vestiario, dando fondo l' infelice alle sostanze della famiglia. E la necessità vel costringe; talchè congiunto in parentela con chiari affini, contento mantiene l' amaro letto. Se poi incontra una buona sposa e suoceri non comodi, rinchiude nel suo bene la sua miseria. A miglior condizione è colui, al quale la moglie nulla portò; ma con tutta semplicità inutil donna siede nelle sue case. Una saputa io la detesto; e voglia il cielo, che nelle case mie non sia donna, che sappia più di quello che a donna conviensi. Poichè nelle sapienti Venere infonde maggior artifizio. Una donna sciocca è immune per la scarsità del talento dalle pazzie amorose. Bisognava poi, che nessuna ancella avesse alle mogli accesso; ma abitassero con esse mute belve feroci; perchè nè potessero parlare ad alcuno, nè

(*a*) Dunque la Nutrice prima di parlare ad Ippolito lo aveva fatto giurare, che avrebbe taciuto quanto fosse stata per dirgli.

d'alcuno la voce dal canto loro ascoltare. Ma adesso le malvage dentro alle loro stanze forman perversi disegni: le ancelle li portano al di fuori. Come ancor tu, anima scellerata, sei venuta da me per far traffico dell' inviolabil talamo del padre mio. Io quell' impure parole astergerò con le scorrevoli onde, stillandole nei miei orecchi (*a*). E come potrei divenir malvagio io, che nè pur credo di esser puro per aver queste cose udite? Sappi pertanto, che la mia pietà ti salva, o donna. Che se dai giuramenti degli Dei non fossi stato sorpreso incauto, non mi conterrei dal dir queste cose al padre. Ora poi finchè Teseo sarà assente da questa Terra, io me n' andrò fuori di casa, e terrò in silenzio la mia bocca. Quando poi in compagnia del padre riporterò qua il piede, vedrò come oserai fissare in lui lo sguardo tu e la tua padrona. Esperto omai, m' accorgerò della tua sfrontatezza. Guai a voi! — Io pertanto non mi sazierò d' odiare le donne, nè pure a rischio di sentirmi dire, che sempre ripeto l' istesso. Sì, appunto come ancor esse sono sempre malvage. O alcuno faccia vedere adesso, che costoro son sagge, o lasci che ancor io sempre le insulti (1).

SCENA X.

CORO, NUTRICE, *indi* FEDRA.

(*Antistrofe*)

Co. « O sventurate! O misero destino delle donne! Concul-
« cate in tal guisa qual' arte abbiamo adesso o mezzo
« per scioglicre il nodo di quest' imputazione?

Fed. « Fummo punite, o terra, o luce! e dove mai fuggirò
« la mia sventura? E come, o care, occulterò il mio

(1) *Parte.*

(*a*) La superstizione faceva credere ai pagani, che qualunque cosa impura avessero veduto con gli occhi o udito con gli orecchi o toccata con mano o altra parte del corpo, quel sentimento restava contaminato; ed era necessario purificarlo con astersioni e lavande.

« martoro? Qual degli Dei m' ajuterà, o chi degli uo-
« mini vorrà consigliarmi, ed apparire cooperatore d'in-
« giuste azioni? Inestricabile giunse questo mio presente
« tormento della vita. Io sono la più miserabile delle
« donne.

Co. Ahi! ahi! è finita.! e neppure riusciron bene gli artifizj della tua ancella, o Padrona. E la cosa è su cattivo piede.

Fed. O pessima (1), e rovina delle persone le più amiche! che m' hai tu fatto? Possa Giove mio progenitore (*a*) sterminarti intieramente, percuotendoti con un fulmine! Non tel dissi (non previdi la tua intenzione?), che tu osservassi il silenzio su quelle cose, per cui adesso io comparisco una trista? Ma tu non potesti contenerti. Or non più morrò onorata; ma nuovi pretesti m' abbisognano. Egli stimolato in cuor dall' ira narrerà contro di noi al padre i nostri falli, narrerà al vecchio Pitteo il successo, e riempirà tutta la Terra di bruttissimi discorsi. Possa tu perire, e chiunque per non oneste vie si mostra pronto a beneficare gli amici loro misgrado!

Nut. Padrona, tu certo hai motivo di riprendere i miei falli. Il tuo cordoglio però sottomette il tuo discernimento. Ancor io ho risposta da fare a queste cose, se tu l' ammetti. Io ti nutrii, e ti sono benevola. Cercando rimedio al tuo male, trovai quello, che non avrei voluto. Se bene mi fosse riuscito, sarei stata una donna molto saggia: giacchè gli eventi son quelli che decidono, se avemmo senno.

Fed. Sono forse queste ragioni giuste e a me sufficienti, per cui, dopo avermi tu straziata, io m'acquieti ai tuoi discorsi?

Nut. Io m' inoltrai troppo col mio dire: io non fui accorta. Ma ancor da quest' imbarazzo v' è mezzo di liberarti, o figlia . . .

Fed. Cessa di parlare; giacchè anche per l'avanti non mi consigliasti bene, ed ordisti guai. Ma ritirati dalla mia presenza; e pensa a te stessa. Quello, che mi riguarda, dispor-

---

(1) *Alla Nutrice, che fin qui non aveva veduta.*

(*a*) Minos padre di Fedra dicevasi figlio di Giove e d'Europa

rò io acconciamente (1). — Voi però, nobili donzelle di Trezene, accordate questo favore a me, che ve ne prego. Coprite col silenzio quanto quivi ascoltaste.

Co. Lo giuro per la casta Diana figlia di Giove; che io nulla farò palese delle tue miserie.

Fed. Ben dicesti. Io per tanto, ricercando in me, un sol rimedio ho trovato a questa mia sciagura per aggiunger gloria alla vita dei miei figli e procurare un conforto a me stessa nel presente caso. Poichè mai coprirò di vergogna la mia Cretese famiglia: nè dopo la turpe macchia che bruttò soltanto la mia anima, comparirò al cospetto di Teseo.

Co. Sei tu forse per operare qualche male incurabile?

Fed. Morire. In quanto al modo ci penserò.

Co. Di' parole di buon augurio.

Fed. E tu buoni avvertimenti mi dai. Io dipartendomi dalla vita in questo giorno, porgerò diletto a Venere che mi precipitò, e soccomberò all' acerbo amore. Ma anche morta farò ad altri male, affinchè apprenda a non esser d' animo superbo nei miei disastri. Ei per tanto partecipando in comune con me di questo morbo, imparerà ad essere più moderato (1).

INTERMEDIO III.

Coro.

Strofe I.ª « O foss'io pure in nascondigli inaccessibili, dove un
« Dio mi costituisse alato augello nel gregge dei volatili!
« poichè sarei trasportata sopra il flutto marino dell' A-
« driatica spiaggia e sopra l' acqua dell' Eridano, dove
« nella purpurea onda le miserabilissime figlie del padre
« Febo, per compassione di Fetonte, lacrimando distil-
« lano i lucidi splendori dell' ambra.

---

(1) *Parte la Nutrice.* (2) *Parte.*

Antistrofe I.ª « E giugnerei al lido pomifero delle celebrate « Esperidi, dove il marino Rettore del purpureo stagno « non più oltre accordò ai naviganti la via, il venerando « termine ratificando del cielo, che Atlante sostiene: ed « ambrosii fonti colano presso la cuna del palazzo di Gio- « ve (a): dove la molto divina Terra di felicità donatri- « ce produce beatitudine agli Dei.

Strofe II.ª « O nave Cretese dalle bianche ali, che per l'on- « da marina risonante del salso fiotto traghettasti la mia « regina dalle felici case all' infelicissimo godimento di « nozze. Certo mal augurata da ambedue i paesi o dalla « Terra di Creta questa nave volò all' inclita Atene, ed « alla spiaggia Munichia legò i ritorti capi delle gomene, « e sul suolo del continente discesero.

Antistrofe II.ª « Laonde non da innocenti amori per la pas- « sione inspiratale da Venere fu orribilmente lacerata « nell' animo. Or superata dalla cruda calamità attacche- « rà alle soffitte del nuzial talamo pendente laccio, a- « dattandolo intorno alla candida cervice per far onta « alla trista Dea, anteponendo l'onesta fama alla turpe, « e cacciando dall' animo il molesto amore.

SCENA XI.

SERVO, e CORO.

Ser. Ahimè! ahimè! (1) Accorrete tutti, che siete qui presso al palazzo: la padrona, la moglie di Teseo è nei lacci.

Co. O cielo! o cielo! È finita: la regia donna non è più. Appesa nei penduli lacci . . .

Ser. Non vi affrettate? Non reca alcuno un tagliente ferro col quale recidiamo questo nodo, che stringe la gola?

Sem-Coro. Amiche cosa facciamo? Piacevi che s' entri in casa, e si sciolga la Regina dagli stretti nodi?

---

(1) *Sentesi gridare il Servo di dentro.*

(a) Lo Scoliaste suppone, che qui si faccia allusione alla terra dei Feaci.

Semi-Coro. E che? non vi sono i giovani servi? L'impacciarsi in molte cose non è senza pericolo della vita.

Ser. Addirizzatela stendendo la miseranda salma. Amaro è questo ministero, che presto ai miei padroni.

Co. L' infelice donna è morta per quanto ascolto; poichè già la distendono come cadavere.

SCENA XII.

Teseo, *e* Coro.

Tes. Donne, sapete che mai sia quel fracasso in casa? Un grave romore di domestici giunse alle mie orecchie. E tornato da lontani paesi non punto la famiglia si degna, dischiuse le porte, di venir lieta a salutarmi. Che forse successe qualche cosa di nuovo al vecchio Pitteo? Egli è omai avanti coll' età; ma tuttavia m' apporterebbe dolore, se anche così lasciate avesse queste case.

Co. Tale infortunio non ai tuoi vecchi appartiene, o Teseo: i morti giovani ti recheranno angoscia.

Tes. Ohime! forse alcuno dei figli è stato spogliato della vita?

Co. Essi vivono: morta è la madre in una maniera per te acerbissima.

Tes. Che dici! È morta la consorte! per qual avventura?

Co. Attaccò pendulo il laccio e vi si appese per la gola.

Tes. Trambasciata dal dolore o da qualche accidente?

Co. Questo è quanto sappiamo. Poichè è poco, che ancor io, o Teseo, mi trovo presente a questa abitazione a deplorare la tua disgrazia.

Tes. Ahi! ahi! A che più cingo il capo di queste intrecciate foglie (1) se il mio ritorno dall' Oracolo è così sventurato (*a*)? Togliete le sbarre dalle porte, o domestici, schiudete le imposte, affinchè io veda l' infelice cadavere della consorte, che mi ha desolato.

---

(1) *Getta via la corona: quindi si accosta alla porta. Il Coro rimane al suo posto.*

(*a*) Quelli che tornavano da consultar l'Oracolo portavano sul capo una corona, se la risposta era stata favorevole.

Co. « Oh! oh miserabile! (*a*) oggetto di miserabili sciagure! « Osasti, compisti tale attentato da metter sossopra questa magione. Ahi! ahi audacia! O, che moristi violentemente e con scellerata avventura, bersaglio della « sciagurata tua mano! Chi mai offuscò la tua miseranda « vita!

Tes. « Ohimè! qual perdita ho fatta, infelice! O mie sventure pessime! O sorte, come grave su di me e della « mia casa piombasti! Occulta ignominia da qualche « malvagio Genio . . . Pertanto una tediosa vita mi logora. Sì gran pelago di disastri io scorgo, infelice, da « non poterne emerger mai più, nè sormontare i flutti « di questa calamità. — Aprite le imposte perchè io miri « l' acerbo spettacolo. (1) — Quali parole io misero ti « indirizzerò, qual tua sorte chiamerò miseranda, o sciagurata? Poichè qual augello che scappa dalle mani, sparisci invisibile, slanciandoti d' un rapido salto nella « casa di Plutone. Ahi! ahi! Miserabili sono queste tribolazioni. Da qualche altra più lontana origine io ripeto quest' infortunio per falli contro la divinità commessi da qualcuno dei miei antenati.

Co. « Non a te soltanto, o Re, avvennero queste disgrazie. « Con molti altri perdesti l' illustre consorte.

Tes. Sotto terra, sotto la caligine della terra, voglio morendo « girmene ad abitare, infelice, nelle tenebre; poichè restai « privo della tua carissima compagnia. Più me rovinasti, « di quello che te stessa perdesti. . . . Chi mel dice? « D' onde quella micidial ventura, o donna, invase il « tuo misero cuore? Avvi nessuno che mi narri il fatto? O la regia casa contiene una inutile turba nei « miei servi? Ahimè! ahimè! Per cagion tua io sono infelice. Qual lutto mi son condotto a vedere nelle « mie case, indicibile, insoffribile! Sì, io sono perduto. Deserta è la casa, ed orfani i figli.

---

(1) *S'apre la scena nell' interno della casa e vedesi Fedra distesa sul suolo.*

(*a*) I versi qui contrassegnati sono nel testo anapesti. (V. sopra, pag. 154 N. *a*)

Co. « Ci hai lasciato, ci hai lasciato, o la più cara fra le « donne, ed ottima fra quante ne rimira il lume del Sole « e di notte la splendida Luna. Ahi misera! O misera! « in qual disastro involta si trova la tua casa. Il mio « ciglio è bagnato dalle lacrime, che sparge sulla tua sor- « te. Ed è già molto, dacchè mi sento rabbrividire per il « danno, che ne verrà in seguito.

Tes. « Lascia, lascia (1) . . . che è mai quel delta? Pen- « dente dalla cara mano . . . che mai vuol significar di « nuovo? Che forse l' infelice scrisse a me quelle lette- « re chiedendomi qualche cosa intorno alle nozze ed « ai figli? Stai di buon animo, o sventurata: poichè « nessuna donna entrerà nel talamo e nella casa di Te- « seo . . . Ma l'impronta della gemma dell'aureo anello « di questa che non è più, mi lusinga. Orsù sciogliamo « l' inviluppo dei sigilli, per veder cosa questo delta « vuol dirmi.

Co. « Ahi! ahi! di nuovo un Nume quest' altro male alter- « nando apporta. Miserabile pur troppo sarà per avven- « tura la sorte della mia vita per questo fatto. Rovinata « in fatti e non più esistente posso omai dire (ah pur « troppo!) la casa del mio Re. O Nume, se è possibi- « le, non volere di questa casa il totale sterminio. Ascol- « ta la mia preghiera: poichè io qual indovina scorgo « un presagio di cert' altro disastro.

Tes. « Ohimè! Qual altra sventura alla sventura si aggiugne, « insoffribile, indicibile! O me misero!

Co. « Che avvenne? Parla, se in qualche modo posso entrar- « ne a parte.

Tes. « Un grido, un grido da non dimenticarsi mai, alza que- « sto delta. Come fuggire il pondo dei mali? Desolato « affatto vengo meno. Quai, quai parlanti note io vidi « in questo scritto, infelice!

---

(1) *Teseo s' accorge che Fedra tiene fra le mani un foglio. Lo prende ed osserva il sigillo. Indi apre la lettera, e leggendo fa conoscere al Coro il suo turbamento.*

Co. « Ahi ! ahi ! tu metti fuori un discorso, che annunzia « sciagure.

Tes. « Io non più certo riterrò chiusa in bocca l'inesplicabil per« niciosa, perniciosa nequizia. O città, città! Ippolito atten« tò di toccare per violenza il mio letto, disprezzato il ve« nerando occhio di Giove. Ma, o Padre Nettuno, di quelle « tre imprecazioni, che un giorno a me promettesti, con « una di esse stermina il mio figlio. Questo giorno ei « non sfugga, se pure le imprecazioni, che m'accorda« sti, sono sincere.

Co. Revoca, o Re, coteste preghiere agli Dei. Conoscerai un giorno d' aver peccato. Prestami fede.

Tes. Non sarà mai. In oltre io lo caccerò da questa Terra. Così o da uno o dall' altro di questi due fati sarà percosso: o Nettuno lo invierà morto alla casa di Plutone, esaudite le mie imprecazioni; o espulso da questa regione, vagando per straniera terra condurrà trista vita.

Co. Ecco pertanto opportunamente il tuo stesso figlio Ippolito. Lascia andare, o Re Teseo, la mala ira, e prendi miglior consiglio per la tua casa.

SCENA XIV.

IPPOLITO *e detti.*

Ipp. Qua venni, o Padre, con fretta, ascoltato avendo il tuo clamore. Io pertanto non so il motivo per cui adesso gemi. Vorrei udirlo da te ... Ah! che cosa è stato! ... La tua moglie vedo, o Padre, morta!... del più alto stupore è questa avventura degna!... cui poco fà lasciai alla luce del giorno ... non è molto tempo che rimirava questa luce. Che le avvenne? In qual modo è perita? Padre, bramo saperlo da te ... Taci? Nelle sventure a nulla serve il silenzio. Il cuore, che tutto ascoltar desidera, anche nelle avversità si fa conoscere avido. Non è mica giusto, o Padre, che agli amici ed anche più che amici, tu tenga occulte le tue calamità.

Tes. O uomini, che molti falli stoltamente commettete ! e perchè migliaja d' artifizj bensì imparate, ed ogni sorta di macchine ponete in opra ed inventate, ed una sola cosa non apprendeste, nè ritrovaste fin qui; quella d' insegnare ad aver senno a coloro che non hanno mente ?

Ipp. Tu vuoi dire, che sarebbe stato un gran maestro, chiunque avesse saputo constringere a ben pensare chi non ha senno. Ma Padre, (poichè non a tempo opportuno muovi questa sottil disputa) temo, che la tua lingua ecceda nei mali.

Tes. Eh! (1) bisognava, che negli uomini che si spacciano per amici, qualche manifesto contrassegno e indizio dell'animo fosse stato impresso, per distinguere chi sia veramente amico e chi no: e che due lingue tutti gli uomini avessero; una di giustizia, l'altra qualunque si fosse: affinchè quella, che ingiuste cose proferire volesse, restasse dalla giusta ripresa. Ed allora non mai saremmo ingannati.

Ipp. Di certo avvi qualcuno dei tuoi amici, che mi ha calunniato alle tue orecchie; ed io mi trovo angustiato senza essere di nulla colpevole. Costernato io sono. Mi sbigottiscono le tue parole, che scompigliate balzan fuori dal tuo animo.

Tes. Oh! fin dove s' avanzerà dell' umano artifizio . . . qual sarà dell' audacia e della sfrontatezza il termine? Che se il vivere dell'uomo sarà prolungato, ed i posteri diverranno all'eccesso più facinorosi degli antecessori, bisognerà pure che gli Dei alla terra un'altra terra aggiungano, per dar ricetto a coloro che ingiusti sono e malvagi. Volgetevi in costui, che essendo stato da me generato, disonorò il mio letto, e da questa che è morta resta manifestamente convinto, essere stato un ribaldo — Mostra pertanto, or che all'impurità trascorresti, mostra qua d' avanti al padre la tua faccia. E tu cogli Dei, qual uomo eccellente, conversi? Tu casto ed immune da malvagi-

(1) *Con tale espressiva amarezza da far comprendere ad Ippolito, che parla di lui.*

tà? . . . Non credo già alle tue ciance io. Sarebbe questo un addossare agli Dei il delitto de' tuoi pravi pensieri. Or vantati pure; traffica pur vivande imbandite di cose inanimate (*a*); e preso Orfeo per duce, gavazza, coltivando il fumo di molte lettere, poichè fosti convinto. Io avverto tutti a fuggir tali uomini. Cercano di guadagnarsi il favore con discorsi gravi; mentre macchinano turpitudini. — Questa è morta. Tu pensi, che ciò sia per salvarti; ma in questo appunto molto sei restato deluso, o pessimo tu. Poichè quai giuramenti sono di maggior peso (*b*)? Quali parole più autorevoli di quelle di questa lettera per costituirti reo? Dirai forse, che costei t' odiava, e che un figlio illegittimo è di natura sua un nemico per i legittimi? Con ciò verresti a dire, che Ella da stolta trafficò la vita, se per odio di te volle essa perdere ciocchè di più caro è al mondo. (*c*) — Dirai forse che, come non v' è stravaganza negli uomini, così nelle donne è innata? . . . O, io conosco dei giovani, che non sono nulla più sicuri delle femmine, quando Venere sconvolge la loro mente giovanile: ma trovan risorsa nella condizione d'esser uomini . . . Ma che? perche sto io a quistionar teco con le parole, presente essendo questo cadavere chiarissimo testimone? — Vanne via al più presto da questa Terra sbandito. Nè ti porterai alla divina Atene, nè dentro ai confini di quella regione, su cui la mia asta signoreggia. Chè se dopo essere stato oltraggia-

(*a*) I filosofi Pittagorici non mangiavan carne. Ma quivi il poeta fa allusione a qualcuno dei suoi tempi, che mentre affettava nell'esteriore di esser seguace del filosofo di Samo, smentiva poi coi fatti la severità delle massime del suo maestro. Ippolito per altro non era Pittagorico, nè poteva esserlo; poichè Pittagora visse molto dopo. Quindi è che l' espressioni di Teseo debbono intendersi metaforicamente, come se dicesse « vantati pure della tua filosofia e della tua scienza ».

(*b*) I giuramenti che Fedra faceva nella lettera in conferma della verità di ciò che diceva. Ai moribondi tutto era creduto.

(*c*) Chi odia una persona non cerca d'ammazzar se stesso; ma piuttosto la persona odiata.

to, io mi lascerò vincere da te, non più l' istmio Sinis attesterà che un giorno io l' uccisi; ma che invano me ne glorio: nè gli scogli Scironidi del mar compagni mostreranno, quanto formidabile io sia ai ribaldi.

Co. Non so in qual modo io debba dire, che alcun dei mortali sia felice, quando le sue prime venture sono di nuovo volte sossopra.

Ipp. Padre, veemente è la tua ira e la pertinacia dell' animo tuo. Un pubblico processo di questa imputazione, contro la quale molte ragioni sarebbero in pronto a chi volesse svolgerle, non è onesto: ed io sono inetto a tesser discorso nella moltitudine (*a*). Fra gli eguali sono alquanto più abile: nè ciò è pur anche senza ragione. Quelli, che fra i saggi non godono d' alcuna opinione, sono i più abili a parlar con eleganza presso la moltitudine. Tuttavia per la sopraggiuntami calamità son costretto a sciogliere la lingua. Comincerò primieramente dal dire, che tu mi ti sei tosto scagliato contro, come uno che vuol la rovina, e non già sentir giustificazioni. Vedi tu questa luce e questa terra? In esse non avvi, benchè tu il neghi, figlio di me più pudico. Io imparai primieramente a rispettar gli Dei, e a coltivar quegli amici che di commettere ingiuriosi attentati non fosser capaci, ma adorni fosser di pudore, nè acconsentissero d'annunziare turpitudini, nè di prestarsi in nefandezze a chi di esse si diletta. Non mi prendo giuoco io, o Padre, di coloro che hanno meco relazione; ma sono in egual modo amico agli assenti, e a chi mi sta d' appresso. Da quel delitto, che è il solo di cui credi convincermi, io ne sono immune. Il mio corpo fino a questo giorno non contrasse macchie di talamo. Nè so di questo affare, se non quanto ho udito dai discorsi, o visto in pittura; e neppur sono di veder tali cose desioso, vergine essendo il mio animo. Se poi della mia pudicizia

(*a*) Ippolito avrebbe avuto diritto di richiamarsi ad un pubblico giudizio: ma la sua verecondia ne lo ritiene per non trovarsi astretto a parlare in pubblico d' una materia cotanto oscena e scandalosa.

tu non sei ancor persuaso; tocca a te a dichiarare in qual modo costei sia stata da me violata (*a*). Forse perchè superava in bellezza tutte le altre donne? O perchè io sperava d' abitar nella tua casa partecipando del tuo letto? Sarei stato certo un pazzo e senza alcun principio d' avvedimento. Forse perchè il regnare è cosa dolce? Per i saggi no certo; a meno che la Monarchia non abbia guastato il cervello a quanti dei mortali va a genio. In quanto a me vorrei piuttosto ottenere il primo posto nelle gare della Grecia; e nella Repubblica starmene poi sempre nel secondo con ottimi amici. In tal modo lice passarsela bene; ed un pericolo, che sia lungi da noi, dà maggior piacere d' un regno. — Una sola cosa non è stata detta da me: le altre tu le hai sentite. Se io avessi un testimone del mio contegno (*b*), e contrastar dovessi con costei (1) veggente ancor la luce del giorno, tu esaminando le cose, dai fatti conosceresti chi fu malvagio. Ora poi per Giove custode dei giuramenti e per il suolo di questa terra giuro, che mai ho toccata la tua consorte, che non ne ho avuta mai la volontà, nè mai mi è passato per la mente: o che io possa morir disonorato ed infame, senza città, senza casa, fuggitivo, errante per il mondo, e dopo morte nè il mare, nè la terra dia ricetto alla mia salma, se mai sono stato uomo malvagio. Se ella poi si sia privata di vita per il timore, nol so. A me non lice avanzar più oltre il mio discorso. Ella fu casta, che non possedè la virtù di mantenersi casta: io che la posseggo, l' ho violata (2).

Co. Esponesti una sufficiente giustificazione dell' accusa prestando il giuramento degli Dei, non piccolo argomento di fede.

---

(1) *Accennando Fedra.* (2) *Con ironia.*

(*a*) Il che dicesi dai Criminalisti *ragione o motivo di delinquere.*

(*b*) Allude alla Nutrice; ma con tutto il riguardo per non violare il dato giuramento.

Tes. Non è costui un maliardo, un impostore? che colla santità del giuramento ebbe fiducia di rendersi padrone del mio animo, dopo aver disonorato il suo genitore?

Ipp. Anzi in ciò molto mi maraviglio di te, o Padre. Se tu fossi mio figlio, ed io padre tuo, certo t' ucciderei, e non con l' esilio ti punirei, se avessi osato toccar la mia consorte (*a*).

Tes. Quanto rettamente il dicesti (1)! Non così morirai, come tu questa legge proponesti a te stesso. Poichè una pronta morte facilissima è per l'uomo sciagurato. Ma esule, errante dalla patria terra, in paese straniero strascinerai una miserabil vita. Questa è la mercede dell'uomo empio.

Ipp. Ohimè! Che farai? Nè su di me prenderai tempo a scoprire; ma mi caccerai tosto da questa Terra?

Tes. Sì, oltre l' Oceano ed i luoghi Atlantei, se in qualche modo il potessi: tanto abomino il tuo capo!

Ipp. Senza aver riguardo nè al giuramento, nè alla fede, senza consultare le risposte dei Vati, non giudicato mi cacci da questa Contrada?

Tes. Questa lettera, che non aspetta il suffragio della sorte, t' accusa fedelmente Quegli uccelli (*b*), che volano sopra il capo, io nulla li conto.

Ipp. O Dei! e perchè non scioglierò la mia bocca: or che da voi stessi, che io venero, mi veggo tratto alla rovina (2)? . . . Non già. In niun modo arriverei a rendere persuaso chi dovrebbe esserlo; ed invano confonderei i giuramenti, che feci.

Tes. Ahimè! come la tua ostentazione m' uccide! Non anderai incontanente fuor della patria Terra?

Ipp. E dove mai, infelice, mi rivolgerò? Di qual ospite mi ricovrerò nella casa, esule per questa imputazione?

---

(1) *Con ironia amara.* (2) *Perplesso se debba frangere, o no, il giuramento dato alla Nutrice di non parlare.*

(*a*) Ippolito avrebbe voluto piuttosto esser condannato a morire, che all'esilio.

(*b*) Gli uccelli che l' indovini consultavano nel prender gli augurj.

Tes. Di chiunque si compiace di ricevere forestieri seduttori delle mogli e compagni di delitti.

Ipp. Ahi! ahi! questo mi trafigge il cuore, e mi sforza a lacrimare, il comparir malvagio ed il sembrarlo a te.

Tes. Allora bisognava gemere e riflettere, quando osasti far onta alla consorte del padre.

Ipp. O casa, potessi tu fare intendere la tua voce, ed attestarmi, se io sono uomo malvagio!

Tes. A testimonj che non parlano fai ricorso? Apertamente questi muti oggetti ti manifestano reo.

Ipp. Ah! potessi io rimirare me stesso stare avanti di me, e deplorare i mali che soffro (*a*).

Tes. Oh molto più ti assuefacesti a venerar te stesso, che ad esercitare la pietà verso i tuoi genitori, di giustizia amante (1).

Ipp. O sventurata madre! O ingrati natali! Voglia il cielo, che nessuno dei miei amici sia illegittimo mai (*b*)!

Tes. Nol traete via, o ministri? Non intendete, che è già molto, che io ho ordinato, che sia cacciato in bando?

Ipp. Guai a lui, se alcuno d'essi mi pone le mani addosso. Tu stesso, se l'animo tel consente, spingimi fuori di qua.

Tes. Il farò, se ai miei detti non obbedisci. Non sento mica compassione alcuna del tuo esilio (2).

Ipp. Egli, per quanto pare, ha deciso. Oh me misero! Sì, io ben lo so, ma non so come risolvermi. O la più cara a me fra le Dee, figlia di Latona, che meco t'assidevi, e me accompagnavi alla caccia, io anderò in esilio dall'in-

---

(1) *Con amaro sarcasmo.* (2) *Parte.*

(*a*) Sentimento oscuro. Nelle sventure è sollievo l'esser compassionati. Ippolito vedendo, che nessuno ha compassione di lui, desidera di vedersi avanti un altro se stesso, che consapevole della sua innocenza potrebbe esser il solo a compiangerlo. E così rimprovera il padre, che lo condanna, non solo senza ascoltarlo, ma senza neppur guardarlo.

(*b*) Ippolito era figliolo d'una Amazzone per nozze non legittime. A questa illegittima nascita attribuisce il poco amor di Teseo verso di lui. Teseo che ne sente il rimprovero, maggiormente s'infuria.

clita Atene. Addio dunque, o Città, e Terra d' Eretteo! O campagna di Trezene, quanto gioconda sei per passarvi la gioventù! Addio. Questi sono gli ultimi accenti, che mirandoti io t' invio. — Andate, o giovani, che miei coetanei siete in questo paese, datemi il saluto, e licenziatemi da questo suolo. Forse voi non vedrete più altr' uomo di me più casto, sebbene ciò non sembri al padre mio (1).

INTERMEDIO IV.

Coro.

Strofe I.[a] « Certamente il pensiero degli Dei, quando mi viene in mente, m'alleggerisce molto gli affanni. Ma racchiudendo nella mia speranza un certo discernimento (*a*), io mi rattristo nel fissar lo sguardo nelle avventure e nei travagli dei mortali. Altri da altra parte subentrano a vicenda, e sempre cambiasi la vita degli uomini, sottoposta sempre a varii errori.

Antistrofe I.[a] « Voglia il Cielo, che alle mie preghiere questa sorte dagli Dei si apparecchi; fortuna con opulenza, ed un animo che non invecchi fra gli affanni, ed una reputazione io abbia nè conta nè oscura, e con facili costumi cambiando di giorno in giorno il tempo, passi felicemente la vita.

---

(1) *Parte.*

(*a*) La Teologia dei Pagani insegnava, che i buoni ricevono nel mondo felicità dagli Dei; i tristi, sventure. Ma vedendo sovente andar le cose al contrario, allora la loro fede cominciava a vacillare. I più virtuosi si sostenevano colla speranza, che finalmente Giove si sarebbe ricordato di far la giustizia. Quando però si vedevano agli estremi ed in tale speranza delusi, ogni virtù svaniva: gli Dei erano ingiusti o non erano più Dei. Sì poco conoscevano i beni della vita futura e quell' eterna immancabile Giustizia, che fa gioire i probi in mezzo alle loro aventure, e palpitare i tristi nelle loro prosperità.

Strofe II.[a] « Non più in fatti ho l'animo imperturbabile, e « vien meno la mia speranza, dopochè vedemmo la chia- « rissima stella della greca Atene, la vedemmo dall' ira « del padre inviarsi ad altra terra. O arena del cit- « tadino lido, e foreste montane, dove coi caui dai piè « veloci ascendevi, o Ippolito, uccidendo insieme con « la Dea le belve, compagno alla casta Diana!

Antistrofe II.[a] « Non più il cocchio dei Veneti puledri a- « scenderai presso alla lizza di Linna raffrenando i de- « strieri destinati all' esercizio della corsa: e la Musa, « che sempre desta udivasi sotto il giogo delle corde, ces- « serà nella casa paterna. Senza corona resteranno i ripo- « si (*a*) della figlia di Latona per l' alta erba. A cagio- « ne del tuo esilio svanirono i nuziali letti, contesa di « nozze per le fanciulle (*b*).

Epodo. « Io per la tua calamità con le lacrime agli occhi sop- « porterò l' infelice destino. O sventurata madre, senza « alcun frutto partoristi. Ah! con gli Dei m'adiro. Ahi! « ahi! Perchè, o congiunte Grazie, fuor della patria « Terra, lungi da queste abitazioni inviate quel meschi- « nello di nessuna colpa reo?

SCENA XV.

Semicoro e Nunzio.

Sem. E pure quello che io vedo è un ministro d'Ippolito, che tristo a queste case con sollecitudine s' incammina.

Nun. Dove, o donne, posso dirigermi per ritrovar Teseo signor di questa Terra? Se lo sapete, indicatemelo. Forse dentro a questa magione?

Sem. Vè, che egli stesso esce fuori di casa.

(*a*) Cioè, i luoghi, dove Diana, stanca dalla caccia, soleva riposarsi.
(*b*) Che ambivano ad essere spose d' Ippolito.

SCENA XVI.

NUNZIO, TESEO e CORO.

Nun. Teseo, novella arreco d'affanno a te ed ai cittadini, che abitano la città d'Atene ed i confini della Trezenia contrada.

Tes. E che sarà mai? Forse qualche nuova sventura invase le due città limitrofe?

Nun. Ippolito non è più, per dirlo in una parola. Ei vede la luce ancor per brevi momenti.

Tes. Da chi? . . . Forse ostilmente lo assaltò alcuno, cui per violenza disonorò la consorte, come fece al padre?

Nun. Il giogo del proprio cocchio, e le imprecazioni della tua bocca, che tu dal padre tuo signor del mare impetrasti contro il tuo figlio, il rovinarono.

Tes. O Dei! Quanto veramente, o Nettuno, sei padre mio! poichè rettamente ascoltasti le mie imprecazioni. — Dimmi ancora come perì: in qual modo la verga della Giustizia percosse lui che mi disonorò?

Nun Noi presso al lido bagnato dai flutti del mare pettinavamo con le stregghie la criniera dei cavalli piangendo, poichè era venuto un messo a dirci, che Ippolito non più in questa Terra avrebbe aggirato il piede, mentre aveva da te il comando d'un misero esiglio. Comparve quindi egli stesso recandoci presso il lido il medesimo lacrimevol concento. Una infinita turba d'amici coetanei lo accompagnava seguendolo da tergo. Finalmente cessato di piangere, disse: « Perchè così mi dispero? Obbedir bisogna ai detti del padre. Attaccate al cocchio gli aggiogati cavalli, o servi, giacchè questa città non è più per me. » — Quindi ogn' uomo affrettavasi; e più presto che nol dico, i puledri allestiti ponemmo avanti al padrone. Egli afferrò con le mani le briglie dal semicircolo del cocchio, cinti i piedi dei suoi stivaletti. E primieramente alzando le mani agli Dei, disse. « O Giove, cessi la mia esi-

stenza, se sono un uomo perverso. Riconosca il padre, o dopo la mia morte, o mentre ancor rimiro la luce del giorno, l' ignominia di cui mi ricopre. » Ed in questo preso in mano lo stimolo lo accostò ai puledri. Ed insieme noi servi presso al cocchio vicino ai freni accompagnavamo il padrone per quella via, che porta diritto ad Argo, e ad Epidauro. Poichè entrammo in luogo deserto, evvi un lido al di là di questa regione adiacente al mar Saronico. Quivi un sotterraneo rombo, mandò fuori un grave fragore come il tuono di Giove, orribile ad udirsi. I cavalli col capo ritto e con le orecchie tese al cielo sostarono. Giovanil timore era in noi d' onde venisse quel suono. Ma rimirando nel marino lido, vedemmo il sacro flutto sollevato fino al cielo in maniera, che toglievasi ai miei occhi la vista delle rive dello Scirone. Coprì poi l'Istmo e la pietra d' Esculapio. Quindi gonfiandosi e d' intorno molta spuma spargendo dal bollor dell'onde marine, s'avanzò alle rive, dove i quattro cavalli traevano il cocchio, e con tal procella e violenta tempesta l'onda espose un toro, feroce mostro, dai cui muggiti ripiena tutta la terra orribilmente rimbombava. Ed a chi lo rimirava, quel mostro compariva maggiore di quelli che sogliono vedersi. Tosto un grave spavento invase i puledri: ed il padrone nell' arte equestre molto pratico strinse con le mani le briglie e tirò a se, come fa un navicchiere al remo, colle tirelle ripiegando indietro la vita. Ma i cavalli mordendo i freni fatti di fuoco sotto le mascelle con violenza traggono la quadriga, senza curare nè la mano del rettore, nè le briglie, nè il ben congiunto cocchio. E se governando il timone dirigeva il corso per la piana terra, il toro compariva dalla parte d' avanti per farli rivoltare indietro, riempiendo di furibondo spavento la quadriga. Se con impetuoso cuore si portavano verso i massi, tacitamente avvicinandosi accompagnava il cocchio, finchè spingendo l' asse della ruota contro un masso, ve lo rovesciò e travolse. Tutto andò in conquasso. Saltarono su i mozzi delle rote, e le chiavarde dell' asse: e quel mi-

sero invilnppato dalle briglie, stretto da inestricabil laccio vien strascinato, sbatacchiando il caro capo per le pietre, fracassandosi le membra e gridando in modo orribile ad udirsi: « fermatevi nutriti alle mie greppie, non mi sterminate. O miseranda imprecazione del padre! Chi vuole accorrere a salvare un uomo dabbene? » Molti di noi volonterosi di farlo eravamo ritenuti indietro dal tardo piede. Egli intanto sciolto dai legami delle spezzate redini, non so in qual modo, cade spirando ancora un piccolo residuo di vita. I cavalli si occultarono, e si occultò quella malaugurata forma di Toro, non so in qual luogo della scoscesa terra. Io pertanto, o Re, sono invero un servo della tua casa, ma non potrò essere indotto a credere, che il tuo figlio fosse un malvagio; no, quand' anche tutta la genia delle donne s' impiccasse, e piena fosse di lettere la selva d' Ida (*a*); poichè so, che era un uomo dabbene.

Co. Ahi! ahi! si effettuarono le avventure di nuovi mali: nè avvi scampo dalla fatale Necessità.

Tes. Per l' odio di quell' uomo che tal sinistro ha sofferto, io provai piacere di cotesto racconto. Ora poi avendo riguardo ed agli Dei ed a lui (poichè è del mio sangue) nè mi diletto, nè sento rincrescimento per cotesta sventura.

Nun. E dunque? Dobbiam noi portar qua, o cosa far dobbiamo di quel meschino per piacere al tuo animo? Pensaci. Se vuoi far uso del mio avviso, non sarai crudo verso il tuo figlio infelice.

Tes. Trasportatelo qua, affinchè vedendomi sotto gli occhi lui che negava d' aver contaminato il mio letto, io lo convinca con le ragioni e con le calamità a lui inviate dagli Dei.

(*a*) Allude alla lettera lasciata scritta da Fedra. Avvertasi, che anticamente per scrivere facevasi uso delle membrane degli alberi; e forse il monte Ida ne forniva in copia la Grecia.

SCENA XVII.

CORO, DIANA, TESEO.

Co. « Tu l' animo inflessibile degli Dei e degli uomini maneggi, o Venere, e insieme con te quel fanciullo di « varie piume guarnito, cinto intorno di celeri vanni. Ei « vola sopra la terra e sopra il salso risuonante mare: « ed è Amore alato, risplendente d' oro, che riscalda « chiunque con furibondo cuore invase, la natura delle « belve montane e dei bruti marini e tutte le cose, che « alimenta la terra, la quale il risplendente Sole rimira, « e gli uomini. Su tutti questi in fatti il regio onore, o « Venere, sola ottieni.

Dia. « (*a*) Nobil figlio d' Egeo, io t' impongo d' ascoltarmi. « Quella che ti parla è la figlia di Latona, Diana. O « Teseo, perchè infelice, di questo avvenimento ti compiaci? tu che senza giustizia uccidesti il tuo figlio, « indotto dalle menzogne della moglie, alla cieca? Per« tanto di manifesta colpa ti rendesti reo. E perchè coperto « di rossore non occulti la tua persona sotto terra nel « Tartaro? o impennate le ali, trasportando il tuo vi« vere nell' aria, non ti traggi fuori della calamità? Poi« chè con gli uomini dabbene non t' è lecito participar « della vita. »

Ascolta, o Teseo, lo stato delle tue sventure, che sebbene io non sia per trarne alcun utile, e sia per recarti affanno, pure quà venni per farti palese il giusto animo del tuo figlio, come con buona fama sia morto; ed il furore della tua consorte ed in qualche modo la sua generosità. Perocchè punta dagli stimoli della Dea nemicissima a noi quanti siamo, che prendiamo diletto della castità, amò il tuo figlio. Tentando però di vincere con la

(*a*) Diana fa sentir la sua voce, ma non si mostra visibile.

ragione gli stimoli di Venere, senza volerlo si rovinò per gli artifizj della Nutrice, la quale per mezzo di un giuramento manifestò al tuo figlio la di lei passione. Egli, come era giusto, non s' arrese a quelle parole; nè dipoi maltrattato da te annullò la fede del giuramento, essendo pio. In quanto a lei (*a*), temendo di cadere nell'ignominia scrisse false lettere e deturpò l' onor del tuo figlio con inganno; ma tuttavia giunse a persuaderti.

Tes. Ahimè!

Dia. Ti punge il cuore, o Teseo, questo discorso? Ma aspetta, e quieto ascolta il seguito, perchè tu debba ancor più rammaricarti. Sai pure, che dal padre ottenesti tre imprecazioni d' esito sicuro? Delle quali una, o pessimo tu, consumasti contro il tuo figlio, mentre potevi rivolgerla contro qualche nemico. Il tuo marino padre, benevolo essendo, t' accordò ciocchè doveva, poichè te lo aveva promesso: ma tu comparisci un malvagio ed a lui ed a me, che non attendesti nè l' assicurazione, nè la risposta dei Vati, nè lo convincesti, nè ad un lungo tempo ne rimettesti l' esame; ma più sollecito di quello che conveniva, lanciasti l' imprecazione contro il tuo figlio, e l' uccidesti.

Tes. O Dea, io son perduto!

Dia. Atroce misfatto tu commettesti. Ma tuttavia puoi ottenerne il perdono; giacchè fu Venere, che volle, che ciò avvenisse per saziar la sua ira. E fra gli Dei v' è questa legge: nessuno vuole opporsi all' ardore dell' altrui volontà; ma sempre ce ne astenghiamo. Altrimenti tieni per certo, che se non avessi avuto timor di Giove, io non sarei mai giunta a tal punto di disdoro, da permettere, che morisse un uomo a me il più caro fra tutti i mortali. L' ignoranza del tuo fallo primieramente ti libera dalla malizia; dipoi la tua morta consorte nella sua lettera non lasciò d' esaurire ogni argomento per persua-

(*a*) Cioè, a Fedra.

dere il tuo animo. Ora questi mali si scaricarono massimamente sopra di te, ed io pur ne ho travaglio. Poichè non godono gli Dei della morte dei pii: i perversi bensì li disperdiamo insieme coi loro stessi figli e case.

Co. « Ecco quell' infelice s' appressa straziato le giovanili « membra e il biondo capo. Oh! disastro di questa fa« miglia! Qual doppio lutto invase furioso per divino « volere questa magione (*a*).

SCENA XVIII.

IPPOLITO *portato dai servi*, e *detti*.

Ipp. « Ahi! . . . ahi! . . . ahi! . . . ahi! . . . Io meschino « per l' ingiusta sentenza dell' ingiusto padre sono stra« ziato . . . Muojo, infelice! . . . ohimè! . . . ohimè! . . . « I dolori assaltano il mio capo, e sale al cervello lo « spasimo. — Ferma, chè io riposi le travagliate mem« bra . . . ah! . . . ah! . . . O abominevole giogo dei « cavalli, che di propria mano nutrii! Voi mi straziaste « m' uccideste. — Ohi! . . . ohi! . . . — Per gli Dei, « fate piano, o servi. Voi toccate con le mani l' esulce« rato mio corpo . . . Chi appressò la destra ai miei « fianchi? Alzatemi placidamente . . . Portate pari que« sto miserabile ed esecrato per error del Padre. — O « Giove, Giove! il vedi? Io quel casto e cultor degli « Dei, quello che in continenza superò tutti, vado a ma« nifesta morte perduta affatto la vita. Invano esercitai « fra gli uomini le opere di pietà. — Ahi! . . ahi! . . « ahi! . . . ahi! . . . E sì, che il dolore adesso, il dolo« re m'assale! Lasciate quest'infelice; e venga la morte a

(*a*) Vedesi in lontananza avanzarsi verso la scena Ippolito portato dai servi. Una musica dolorosa e flebile ed un patetico pantomimo rappresentato da quelti, che portano il giovine tutto straziato e grondante di sangue, ed il Coro, che dalla scena risponde con muti atteggiamenti, rendono lo spettacolo più commovente.

« por fine ai miei mali. Prendete, estinguete questo sventurato. Un affilata spada io desidero, che mi divida in « due parti, e la mia vita addormenti. O imprecazione « del padre mio, e dei miei consanguinei contaminati di « strage! (a) Il delitto dei miei antichi antenati mi stermina, nè ritarda. Venne sopra di me . . . e perchè « mai, non essendo reo di nessuna colpa? . . . Ohimè! ohimè! cosa dico? Come libererò la mia vita da « questo tormento, che mi rende stupido? O, Dio voglia, che l'atra e notturna necessità dell'Orco opprima questo sventurato.

Dia. O infelice, in qual calamità fosti involto! La generosità del tuo animo ti perse.

Ipp. Stà! . . O divino alito d'odore! E sì, quantunque in miserie io sia, ben mi sono accorto di te, ed il mio corpo ne prova alleviamento. Trovasi in queste case la Dea Diana.

Dia. O misero! Sì, tu hai d'appresso la tua carissima Dea.

Ipp. Vedi tu, mia sovrana, in quale stato mi ritrovo, infelice?

Dia. Il vedo. Ma non m'è lecito sprigionar dagli occhi lacrime!

Ipp. Tu non hai più in me il tuo compagno di caccia; ed il tuo servo.

Dia Ah non più; ma teneramente amato da me peristi.

Ipp. Nè il guidator dei cavalli, nè il custode delle tue statue.

Dia. Venere, la maliarda ordì queste trame.

Ipp. Ohimè! conosco pur troppo la Dea, che m'ha oppresso.

Dia. D'onor non reso ella ti querelò. Fu tua nemica, perchè eri casto.

Ipp. Tre fummo, il vedo bene, che ella sola mandò in rovina.

Dia. Il padre, e te, e per terza la sua consorte.

Ipp. Ed è perciò che io ho da compiangere anche l'infortunio del genitore.

(a) Allude all' uccisione d'Androgeo commessa dal suo avo Egeo, e all'altre stragi fra i Pandionidi suoi antenati, ed in fine ai Pallantidi uccisi da suo Padre.

Dia. Egli restò ingannato per l'insidie della Dea.

Ipp. O sventurato te, o padre, a motivo di questa sciagura!

Tes Mi sento morire, o figlio, nè più m'è cara la vita.

Ipp Più per te, che per me sospiro a cagione del tuo fallo.

Tes. Volesse il cielo, o figlio, che invece tua io fossi morto.

Ipp. Oh! acerbi doni del tuo padre Nettuno!

Tes. Ah non mi fosser mai venuti sul labbro!

Ipp. Che perciò? m' avresti non ostante ucciso; tanto eri adirato.

Tes. Dagli Dei in fatti era stato d'ogni discernimento privo.

Ipp. Eh! potesse pur la razza dei mortali esecrar gli Dei! . . .

Dia. Cessa. Non anderà inulta sotto la caligine della terra l'ira della Dea Ciprigna, che veemente si scagliò contro la tua persona a cagione della tua pietà e del tuo buon cuore. Io in fatti con la mia stessa mano d'un altro dei mortali, che a lei è carissimo, con queste inevitabili frecce farò vendetta (*a*). A te poi, o misero, in contraccambio di queste sciagure grandissimi onori accorderò nella città di Trezene. Perocchè le fanciulle nubili toseranno in onor tuo avanti le nozze le loro chiome, offrendoti grandissimo tributo di dolorose lacrime. Sempre si studieranno le vergini di cantar versi in tua lode, nè sarà passato sotto silenzio, senza farne menzione, l'amore che Fedra nutrì per te. — Tu poi, prole del vecchio Egeo, prendi fra le braccia il figlio tuo, e stringilo al seno, poichè involontario il perdesti; ed agli uomini, per disposizione degli Dei, è consentaneo il peccare. — E te esorto, o Ippolito, a non odiare il padre tuo, poichè sei in balìa del Fato per cui peristi. E addio. A me non lice rimirar morti, nè contaminare gli occhi col fiato di chi esala l'anima. E già vedo che tu sei vicino a questa sciagura.

Ipp. Vanne lieta ancor tu, Vergine beata, e senza difficoltà lascia il lungo colloquio. Io pongo fine ad ogni querela

(*a*) Vuole intender d'Adone. Credevano, che la vendetta fosse un suffragio per i defonti.

contro il padre, tale essendo la tua volontà. Anche per l'avanti sempre m'arresi ai tuoi detti (1) . . . ahi! ahi! le tenebre già sorprendono i miei occhi. Prendimi, o Padre; e drizza il mio corpo (2).

Tes. Ohime! figlio. Di me infelice che farai?

Ipp. Son morto, e già vedo le infernali porte.

Tes. E lascerai contaminata la mia mente?

Ipp. Non già, poichè t'assolvo da questo omicidio.

Tes. Che dici? Mi assolvi dallo spargimento del sangue?

Ipp. Ne attesto Diana, che doma con l'arco.

Tes. O carissimo! come generoso ti mostri verso il padre!

Ipp. Salute ancora t'auguro, e molta salute, o Padre.

Tes. Oh quanto buona e pia è la tua mente!

Ipp. Prega, che tali divengano i tuoi legittimi figli.

Tes. Non mi abbandonare, o figlio, ma prendi vigore.

Ipp. Ogni mio vigore è spento. Muojo, o Padre . . . presto coprimi colle vesti il volto (3).

Tes. O inclita Atene e confini della città di Pallade, di qual'uomo voi restate privi! O me infelice! Quanto spesso, o Venere, mi ricorderò dei tuoi mali (4)!

CORO.

« Comune angoscia tutti i cittadini invase inaspettatamente.
« Di molte lacrime vi sarà scroscio. Le luttuose rino-
« manze degli uomini grandi occupano maggiormente
« l'animo.

FINE.

(1) *Sparisce Diana*. (2) *Teseo prende in braccio Ippolito*. (3) *Muore assistito dal padre, che gli cuopre il volto come era costume*. (4) *Parte*.

ALCESTE

TRAGEDIA



INTERLOCUTORI



APOLLO.

MORTE.

ALCESTE *moglie di*

ADMETO *re di Tessaglia.*

EUMELO *loro figlio che parla.*

SORELLA *d' Eumelo che non parla.*

FERETE *padre d' Admeto.*

ERCOLE.

UNA FANTESCA *d' Alceste.*

UN SERVO.

CORO E SEMICORO *composto di nobili vecchi della città di Fera.*

Il Prologo è *detto da Apollo.*



La scena è posta in Fera città della Tessaglia nell' ampio vestibolo della reggia d' Admeto.

PROLOGO

APOLLO.

O Magione d' Admeto in cui io sostenni d' aggradire la mercenaria mensa, quantunque Dio! E ciò fu per causa di Giove, che uccise il figlio mio Esculapio avventandogli una folgore nel petto. Di che sdegnato io ammazzo i Ciclopi fabbricatori del fulmine, ed il padre mi costrinse in pena di quest' attentato a costituirmi mercenario d'un uomo mortale. Portatomi adunque in questa contrada pascolai i bovi dell'ospite, e conservai questa famiglia fino al presente giorno. Pia in fatti era la casa di quest'uomo pio, figlio di Ferete, che liberai da morte, ingannate avendo le Parche. Mi promisero in fatti le Dee, che Admeto avrebbe presentemente sfuggito l' Orco, se a quelli di colaggiuso dato avesse in cambio un altro defunto (*a*). Ei dopo avere interrogati e ricercati tutti i suoi più cari, il padre e la vecchia madre che lo partorì, non trovò chi volesse morir per lui e non più rimirar questa luce, fuorchè la consorte: la quale adesso per la casa è portata sulle braccia, prossima a trar l'ultimo respiro; poichè è stabilito dal Fato, che in questo giorno ella muoja, ed emigri da questa vita. Io pertanto affine di non esser sorpreso dalla contaminazione in queste stanze, lascio i tetti di questa magione a me carissimi. — Ma già vedo qui presso la Morte sacerdotessa dei Defunti, che lei è per condurre alla casa di Plutone. Ella giugne al tempo conveniente, atteso avendo questo giorno in cui bisogna che essa muoja.

(*a*) Le Parche avevano fatta malignamente una simil promessa ad Apollo, non supponendo, che Admeto potesse trovare alcuno, il quale morir volesse per lui: nel che restarono ingannate.

SCENA PRIMA.

MORTE *ed* APOLLO (*a*).

Mo. « Ah ! . . . (1) ah ! . . . ah ! . . . ah ! . . . che fai « tu presso a questa magione ? Perchè qui ti aggiri, o « Febo ? Tu torni di nuovo a far sopruso resecando gli « onori dei morti, e facendoli cessare. Nè ti bastò d'impedire il fato d' Admeto, ingannando le Parche con « fraudolento artifizio? E adesso di nuovo, armata la mano « dell'arco, fai la guardia a lei, che questa promessa fece, « che per liberare il marito, la figlia di Pelia sarebbe « essa morta per lui.

Ap. Datti pace. Io la giustizia e le ragioni rispetto.

Mo. E che bisogno v' è dell' arco, se rispetti la giustizia ?

Ap. Fui sempre consueto a portar quest' armi.

Mo. Forse per favoreggiare ingiustamente queste case ?

Ap. Mi rincrescono in fatti le disgrazie dell' amico.

Mo. Vorrai defraudarmi anche di quest' altra vittima ?

Ap. Veramente nè pure quella ti tolsi per via di violenza.

Mo. Perchè dunque è sopra la terra (*b*) e non nella tomba ?

Ap Perchè fece lo scambio della consorte per la quale tu adesso vieni.

Mo. E di certo la condurrò sotto terra fra i morti.

Ap. Prendila, e vanne. Giacchè non so, se giungessi a persuaderti. . . .

Mo. Ad uccidere colui che doveva essere ucciso ? A questo son pronta.

---

(1) *Voci inarticolate adattate alla musica esprimenti sorpresa e rimprovero.*

(*a*) La religione dei Pagani rendeva verisimili questi strani dialoghi, ed il benefizio della maschera gli faceva comparir natorali. La Morte non era per essi un nome astratto personificato ; ma un Essere reale, a cui davano forme, voce e operazioni come agli altri Dei, e poteva col favor di qualche Dio esser veduta combattuta e vinta. La prima parlata della Morte è in musica.

(*b*) Admeto.

Ap No; ma a privar di vita i vecchj restii.

Mo. Comprendo bene le tue ragioni ed il tuo intento.

Ap. V' è dunque mezzo, per cui Alceste giunga alla vecchiaja?

Mo. Non v' è. Pensa, che ancor io mi diletto degli onori.

Ap. In qualunque modo da lei non potrai prender più che un anima sola.

Mo. Ma quando le persone muojono giovani, io ne raccolgo maggior gloria.

Ap. Se permetti, che muoja in età senile, sarà sepolta con più magnificenza.

Mo. Tu, o Febo, proponi una costumanza molto utile ai ricchi.

Ap. Cosa intendesti dire? Ma che hai ancor l'accortezza di tenere occulti i tuoi pensieri?

Mo. I facoltosi comprerebbero di morir vecchi.

Ap. Dunque non ti piace d' accordarmi questo favore?

Mo. No certo: tu conosci il mio carattere.

Ap. Nemico agli uomini, e odioso agli Dei.

Mo. Tutte non si possono ottenere quelle cose che non convengono (1).

Ap. Pure tu diverrai mansueta, quantunque sii oltremodo cruda. Tal uomo viene a queste case di Ferete, spedito da Euristeo per l' equestre cocchio di Diomede dai freddi luoghi della Tracia; il quale ricevuto in ospizio nella casa di Admeto t' involerà per forza questa donna: e tu non avrai presso di me nessun merito. Quel che tu mi neghi, lo farai non ostante, e da me non avrai che odio.

Mo. Ancorchè molte cose tu dica, niente di più otterrai; e questa donna pertanto scenderà nella casa di Plutone. Io già vado da lei per cominciare con la spada il sacrifizio. Perchè colui del quale questa spada avrà troncato il capello del capo (*a*), esso divien sacro agli Dei Infernali (2).

---

(1) *Con sarcasmo.* (2) *Spariscono per diverse parti.*

(*a*) Credevano, che ciascuno portasse sul capo un capello sacro a Proserpina, reciso il quale, fosse terminata per lui la vita.

SCENA II.

Coro.

« Che è mai questo silenzio avanti a questa magione (1)!
« Perchè tace la casa d'Admeto?

Sem. « Ma che non v' è qui presso nè pur uno degli amici, « il quale dica se pianger si debba già morta la Regina, « o se vivente rimira ancora la luce del giorno la figlia « di Pelio, Alceste, che a me e ad ognuno sembrò esse- « re stata un ottima moglie verso il suo sposo?

(*Strofe. I.*)

Sem. « Si ascolta (2) nessun gemito o batter di mani per le « stanze, o pianto come di cosa già finita?

Sem. « Nè pure un servo sta presso alle porte. Oh! se ti mo- « strassi, o Febo, apportator di calma fra i flutti di que- « sta calamità!

Sem. « Non starebbero in silenzio se fosse morta; poichè il ca- « davere non è partito dalla casa.

Sem. « Come lo conghietturi? Io non mi do questo vanto. E « che cos' è che t' inspira cotesta fiducia?

Sem. « E come mai Admeto avrebbe inviata alla sepoltura sen- « za pompa funebre la sua diletta consorte?

(*Strofe II.*)

Sem. « Veramente avanti alle porte non vedo, come porta il « costume, l' acqua fontana con la quale presso alle so- « glie lavansi i morti, e nessuna recisa chioma sta nel « vestibolo: cose che accadono nel lutto degli estinti.

---

(1) *Con atteggiamenti di sorpresa fino alla prima strofe.* (2) *Qui cominciano i movimenti concertati nell' andare e tornare alle porte del palazzo e nell' esprimere i varj affetti dell' animo; ma con un pantomima temperato e con musica placida e piana, finchè collocatosi il Coro al suo posto alza la voce, e spiega la danza secondo il solito tenore nella* strofe *ed* antistrofe, *che vengono dopo il* Semicoro.

« Nessun romore si sente per parte della turba delle gio-
« vani donne.

Sem. « E pure questo è il giorno fatale . . .

Sem « E perchè l' hai detto (1)?

Sem. « In cui bisogna ch' ella vada sotterra.

Sem. « M' hai toccata l' anima, m' hai toccate le viscere (2).

Sem. « Quando i buoni sono fra le ambasce, chiunque con « fondamento è reputato buono, uopo è che pianga.

CORO.

Strofe. « Ma nè pure se alcuno dirigesse il naviglio in qua- « lunque luogo della terra, o in Licia o all' aride sedi « d' Ammone, potrebbe liberar l'anima di quest'infelice: « poichè il dì funesto s' appressò. E presso le are degli « Dei non ho più sacerdoti alcuni, a cui portarmi.

Antistrofe. « Se però il solo figlio di Febo rimirasse tuttora « con gli occhi questa luce, costei, abbandonate le tene- « brose sedi e le porte di Plutone, tornerebbe alla vita. « Egli in fatti risuscitava gli estinti, prima che lui ucci- « desse il telo del fulmineo fuoco, vibrato da Giove. Ma « ora quale speranza della sua vita io concepirò da capo? « Perocchè già tutti i tentativi sono stati fatti dalle regali « persone; e presso a tutte le are degli Dei abbondano « le vittime grondanti di sangue, e niun rimedio v' è a « questi mali. — Ma ecco che viene fuori di casa una « delle ancelle piangendo. Qual nuova avventura ascol- « terò io?

SCENA III.

CORO, FANTESCA.

Co. Il piangere, se qualche cosa di sinistro accade alle padrone, è compatibile. Ma noi vorremmo sapere, se ancora è in vita la donna, o se perì.

---

(1) *Con sdegno.* (2) *Come sopra.*

Fan E viva e morta puoi dirla.

Co. E come esser può, che uno nel tempo stesso sia morto e rimiri la luce?

Fan. Ella ha già ripiegato il capo, e sta per render l'anima.

Co. O misero Admeto! Qual uomo sei tu, e di qual consorte resti privo!

Fan. Questo il padrone non comprenderà prima d' averne sofferta la perdita.

Co. Dunque non v' è più speranza di salvar la sua vita?

Fan. Il fatal giorno incalza.

Co. Dunque in casa staranno occupati intorno alle cose, che in tal circostanza occorrono.

Fan. L' adornamento, col quale il marito la seppellirà, è già pronto.

Co. Sappia adesso, che gloriosamente morrà quella donna ottima fra quante esistono sotto il gran Sole.

Fan. E come non ottima? Chi potrebbe dire in contrario? Che cosa far dovrebbe la più egregia moglie? Come potrebbe alcuna dimostrar meglio di far conto del suo sposo, quanto col voler morire per lui? E di questo ne è bene informata tutta la città. Ma se udissi ciò che ella fece in casa, ne concepiresti stupore. Dopo che in fatti s'accorse, che il fatal giorno era giunto, lavò con l' acqua del fiume il candido corpo e prendendo dalle casse di cedro la veste e gli abbigliamenti, decorosamente se ne adornò e stando avanti a Vesta fece questo prego. « O mia Sovrana, io men vado sotterra. Prostrandomi per l' ultima volta a te, io ti chiederò, che tu prenda cura dei miei figli orfani; ed all' uno unisci una diletta consorte; all'altra un generoso marito. Nè come la loro madre perì, muojano innanzi tempo i figli; ma felici nel patrio suolo compiano una gioconda vita. » Portossi poi avanti a tutte le are, che sono per la magione d'Admeto, e le coronò; e pregò staccando una fronda dai ramuscelli di mirto, senz' urli, senza gemiti, nè l'imminente sciagura cangiò il vago colore del suo sembiante. Quindi precipitandosi nel talamo e sul letto, quivi pianse, e queste cose disse. « O

letto, ove io sciolsi la verginale zona con quest' uomo pel quale io muojo, io ti saluto: non in fatti mi sei odioso: me sola tu mandasti in rovina, poichè io muojo schiva di tradir te e lo sposo. Tu da qualche altra donna sarai posseduto, non certamente più casta, ma forse più felice. » E lasciandovisi cader sopra, il baciava, e tutto il letto era bagnato da un proluvio di lagrime che le sgorgavano dagli occhi. Dopochè di abbondanti lagrime si fu saziata, discostandosi dal letto s'avviò all' anticamera, e molte volte, dopo essere uscita dal talamo, vi rientrò, e tornò di nuovo a gettarsi sul letto. I figli attaccati alle vesti della madre piangevano: ed essa, prendendoli fra le braccia, baciava or l'uno or l' altro, come in atto d' esalar l' anima. Piangevano per il quartiere tutti i domestici per compassione della padrona. Ella a tutti stendeva la destra. Nè v'era alcuno, per quanto abbietto si fosse, col quale non tenesse parola, e non ne fosse interrogata a vicenda. — Tali miserie sono nella casa d' Admeto. Se egli fosse morto, sarebbe perito una volta sola. Ma per avere sfuggita la morte, sì grande è l'angoscia che prova, che mai potrà mandarla in oblio.

Co. Senza dubbio per questa sciagura sospirerà Admeto, dovendo restar privo di sì ottima consorte.

Fan. Piange sì, tenendo fra le braccia la diletta sposa, e la prega a non volerlo abbandonare; impossibil cosa cercando. Imperocchè già il morbo la consuma e la macera. Pertanto rilasciate le braccia al loro misero peso, quantunque le resti appena un fil di fiato, tuttavia vuole quasi furare gli splendori del Sole, come colei, che mai più di nuovo, ma ora per l' estrema volta è per rimirare i raggi e la spera solare. Ma io anderò, e annunzierò la tua presenza. Non tutti han così buono l' animo verso i Sovrani, da andar loro a far visita nelle sventure. Ma tu sei un vecchio amico ai miei padroni (1).

---

(1) *Parte.*

SCENA IV

Coro e Servo.

(Strofe I.)

Co. « O Giove, qual sarà mai il modo d'uscir da questi guai « ed il fine delle sventure in cui si ritrovano i miei Prenci? — Qualcuno vien fuora. Dovrò io recider la chioma, e cingermi omai d' un negro apparato di vesti?

Ser. « Chiara, chiara pur troppo è la cosa, o amici. Ma tuttavia porgiamo preci agli Dei. Sommo infatti è degli « Dei il potere (1). O Re Apollo ritrova ad Admeto qualche scampo dai mali. Concedilo, concedilo. Anche per « l' avanti lo ritrovasti per la sua persona. Ora pur « anche sii liberator da morte, ed il letale Plutone raffrena.

(Antistrofe I.)

Co. « O cielo! cielo! . . . ahimè! ahimè! o figlio di Ferete « che mai facesti privandoti della tua consorte? Ahi! « ahi! Tali sono queste sventure da incitare a trafiggersi « di propria mano, o ad appender la gola ad un sospeso « laccio, e peggio. Poichè una moglie non cara, ma carissima vedrai morire in questo giorno. — Ve, ve: essa e lo sposo viene fuori di casa. O, vocifera e lamenta, « o Terra Ferea, un' ottima donna, che anderà per morbo a disfarsi sotto terra presso l' infernal Plutone. Mai « più dirò, che meglio rallegrino, di quello che rattristino « le nozze, traendo conghietture da quelle cose che vidi « per l' avanti, e dalle sventure del Re Admeto che vedo adesso, il quale privo di quest' ottima moglie condurrà in seguito una miseranda vita.

---

(1) *Si prostran tutti a piè dell' ara.*

SCENA V.

ALCESTE *ed* ADMETO *coi figli e* CORO.

(*Strofe II.*)

Alc. « O Sole e splendor del giorno e celesti turbini delle « nubi, che trascorrono per l'aria . . .

Ad. « Ei vede te e me, due sventurati, che contro gli Dei « nulla commisero, per cui tu debba morire.

(*Antistrofe II.*)

Alc. O terra e tetti della magione e talami nuziali della pa- « terna Jolco . . .

Ad. « Solleva te stessa, o misera; non mi tradire, e prega gli « Dei che esercitano sulle cose l'impero, ad aver di te « compassione.

(*Strofe III.*)

Alc. « Veggo la bireme, veggo la barca. E Caronte traghetta- « tor dei morti tenendo la mano al remo mi chiama; « che « tardi? Affrettati, tu sei d'impedimento al mio partire ». « Pronto è il resto, che egli incalzando sollecita.

Ad. « Ohimè! questa navigazione, di cui parli, quanto è per « me acerba! O sfortunata! quali patimenti proviamo!

(*Antistrofe III.*)

Alc. « Mi strascina, mi strascina (non vedi?) non so chi nella « reggia dei morti . . . È l'alato Plutone, che dai ce- « rulei sopraccigli mi drizza lo sguardo . . . Che fai? « Lascia . . . Qual via io infelicissima percorrerò!

Ad. « Di cordoglio ai tuoi cari, e fra questi a me specialmen- « te ed ai tuoi figli, ai quali è comune questo pianto.

(*Epodo.*)

Alc « Lasciatemi, lasciatemi omai . . . Ponetemi giù, non mi « reggo sui piedi. Plutone m' è presso. Tenebrosa notte « serpeggia intorno ai miei occhi (1). — Figli . . . fi-

(1) *Si asside ajutata da Admeto.*

« gli . . . Non è più la vostra madre, non è più. Lie-
« ti, o figli, possiate rimirar questa luce.

Ad. « Ahimè! tormentoso discorso, che io ascolto e peggior « d' ogni morte per me! Ah! no, ten prego per gli Dei, « non volermi abbandonare, ma fatti coraggio, poichè « morta tu, finirebbe la mia esistenza. Sta in te, s' io viva, « o no: mentre la tua amicizia è per me un oggetto di « culto.

Alc. Admeto, tu già vedi in quale stato io mi ritrovi. Voglio prima di morire dirti ciocchè io desidero. Io tenendoti nella più alta considerazione, ed avendo stabilito, che a costo della mia vita tu continuassi a rimirar questa luce, soccombo per te alla morte, mentre avrei potuto non morire, ma prendermi un marito tra i Tessali, qualunque volessi, ed abitar regina una beata casa. Non volli vivere distaccata da te cogli orfani figli. Non mi risparmiai col far conto dei doni della gioventù, dei quali mi compiaceva. Ed il tuo genitore e la tua genitrice ti abbandonarono, quantunque bello fosse ad essi il morire per la tua vita, bello il salvare un figlio e fare una morte gloriosa: ed essi non avevano che te solo; nè v' era speranza alcuna, che morto tu, avrebbero generato altri figli: ed io sarei vissuta; e tu per il tempo avvenire nè privato della moglie gemeresti, nè alleveresti i figli fatti orfani. Ma alcuno degli Dei fece sì, che le cose andassero in questa maniera. Sia. Ma tu mostrati memore del ricevuto benefizio con l' accordarmi questo favore. Non ti chiederò già una compensazione; poichè nulla è tanto pregevole quanto la vita. Ma cose giuste ti chiederò, come tu stesso dirai. — Questi figli tu certo li ami non meno che io, se sei saggio. Soffri, che questi sieno i padroni della mia casa, e non voler dare a questi fanciulli una matrigna in una tua seconda moglie. Questo pertanto è ciò che non farai, io te lo chiedo: giacchè una matrigna che divenne nemica ai figli della prima moglie, non è niente più mite d' una vipera. Vero è, che il figlio maschio ha nel padre un grand' appoggio, cui già s' as-

suefece a chiamare a nome, e dal quale intese pur anche chiamarsi: ma tu, o figlia mia, come decorosamente deporrai lo stato del tuo pulcellaggio? Qual nuova sposa del padre tuo incontrerai, che guardandosi dal coprirti di qualche turpe macchia, non disonori nel fior della pubertà le tue nozze? Poichè la madre tua nè potrà più pensare al tuo collocamento, nè standoti appresso potrà farti coraggio, o figlia, nei tuoi parti, ove nulla è più consolante della presenza d'una madre. Necessità vuole che io muoja; e ciò non nel giorno venturo, nè al terzo giorno del mese è differita la mia sciagura: ma tosto sarò annoverata fra quelli che più non esistono. Restate in pace e state allegri. E tu, o sposo, puoi vantarti d'aver avuta un ottima consorte; e voi, o figli, d'esser nati da un ottima madre.

Co. Stai di buon animo (giacchè non mi vergogno di parlar per lui); egli lo farà se pure non perderà il senno.

Ad. Sarà così, sarà così, non temere: poichè te sola io ebbi vivente, e morta tu sola sarai detta mia moglie; e nessuna sposa Tessala in luogo tuo chiamerà me suo consorte: nessuna donna sarà da tanto nè per nobiltà paterna, nè per bellezza, quantunque insigne. Dei figli ne ho abbastanza. Prego gli Dei, che mi sia concesso di goder di questi: di te non potrò più godere. Porterò poi il lutto non in quest'anno solo; ma finchè durerà la mia vita, o donna, avversione provando per colei che mi partorì, ed odio per il padre mio: poichè a parole essi mi amavano, non di fatti. Ma tu dando per la mia vita ciocchè di più caro avevi, mi salvasti. E non dovrò io sospirare privato d'una consorte quale sei tu? Dismetterò i conviti e le società dei convitati e le corone e i canti che occuparono la mia casa. Mai più per l'avvenire nè toccherei la cetra, nè inciterei l'animo a sprigionar la voce al suono del flauto Libico, poichè ogni diletto della vita tu mi togliesti. Il simulacro del tuo corpo lavorato da esperta mano degli artefici sarà collocato nel mio letto, appresso il quale io mi coricherò, ed a questo le mie mani avvinghiando, e chia-

mandoti a nome, mi parrà di tener fra le mie braccia la cara consorte, quantunque non sia vero. Un freddo diletto, è vero, io raggiro per entro al mio pensiero: ma pure alleggerirà il peso dell'anima mia. Tu poi mostrandomiti in sogno mi riempirai di gioja. Dolce in fatti è il veder chi si ama anche di notte in qualunque tempo si presenti. Chè se io avessi la favella e la melodia d'Orfeo, cosicchè allettando col canto la figlia di Cerere ed il suo sposo, potessi ricondurre te dall' Orco, io colaggiù discenderei: nè il can di Plutone, nè il condottiero dell' anime, Caronte, che siede al remo, mi riterrebbero prima d'averti di nuovo restituita alla luce. Ma però aspettami colà quando morirò, e prepara la stanza, come colei che dovrà abitare insieme con me. Io in fatti ordinerò, che nelle medesime casse di cedro insieme con te collochino il mio fianco, e presso al fianco tuo l' adattino. Possa io nè pure morto esser mai separato da te, che sola fosti a me fida.

Co. Ed io pure a riguardo di costei sopporterò insieme con te, come amico con amico, questo doloroso lutto. Essa in fatti ne è degna.

Alc. O figli (1), voi stessi ascoltaste dirsi queste cose dal Padre, che non mai sposata avrebbe altra donna in vostro danno, e me spregiata non avrebbe.

Ad. Ed ora, sì, lo affermo, e lo manderò ad effetto.

Alc. A questa condizione ricevi dalla mia mano i figli (2).

Ad. Il dono certamente caro dalla cara mano accetto.

Alc. Tu adesso a questi figli sii madre in luogo mio.

Ad. Necessità l' impone restando privi di te.

Alc. O figli, quando bisognava, che io vivessi, men vado laggiuso.

Ad. Ohimè! che farò mai vedovato di te?

Alc. Il tempo mitigherà il tuo dolore. Un morto non è più nulla.

Ad. Menami teco, ten prego per gli Dei, menami teco sotterra.

---

(1) *Prende per mano i figli.* (2) *Li ripone fra le mani di Admeto.*

Alc. È abbastanza, che muoja io per te.

Ad. O destino! di qual consorte mi privi?

Alc. Ecco che omai tenebrosi mi si aggravano gli occhi.

Ad. Io son dunque perduto, se già m' abbandoni, o donna.

Alc. Non mi dir più nulla, come ad una che più non esiste.

Ad. Solleva il volto, non lasciare in abbandono i tuoi figli.

Alc. Non di buona voglia certamente . . . ma . . . tuttavia . . . figli . . . addio.

Ad. Volgi, volgi ad essi lo sguardo.

Alc. Io . . . non son . . . più nulla.

Ad. Che fai? Ci lasci?

Alc. Addio (1).

Ad. Io sono perduto, infelice!

Co. È passata. La consorte d' Admeto non è più.

(*Strofe*.)

Eumelo figlio. « (2) Ahimè! Qual sventura! La madre già « se n' andò sotterra. Ella, o padre, non è più sotto il « Sole. Abbandonando la mia vita, mi rese orfano, la « meschina. Vedi, vedi le palpebre ed infiacchite le mani... « Ascolta, ascolta o madre, sono io che ti prego; io, o « madre, che adesso ti chiamo; il tuo bambino, che sul « tuo volto si getta.

Ad. Tu chiami chi non t' ascolta, nè vede. Ond' io e voi da grave calamità siamo stati percossi.

(*Antistrofe*.)

Eu. « Piccolo e derelitto, o Padre, son lasciato dalla cara « madre. O le triste pene che soffro! *** E tu insiem « con me le soffri, piccola sorellina! O padre, inutil- « mente, inutilmente prendesti moglie, nè giugnesti con « essa al fine della vecchiaja, poichè è morta prima: e « morendo tu, o madre, è perita la casa.

Co. Admeto è necessità il sopportar queste sventure. Tu non sei nè il primo, nè l'ultimo dei mortali, che resti privo

(1) *Muore*. (2) *Pianto*.

*** A questo punto nel testo vi è una piccola laguna.

d' una buona moglie. E considera, che noi tutti abbiam debito di morire.

Ad. Io ben lo so: nè questa sciagura mi piombò addosso inaspettatamente. Ma sapendolo, già da molti anni me ne affliggeva . . . Ma giacchè ordinerò il trasporto di questo cadavere, assistetemi, e qui rimanendo cantate il lugubre carme all' implacabil Dio dei defunti. A tutti i Tessali, ai quali io comando, intimerò un comun lutto per questa donna in rasa chioma e nera veste. Attaccate la quadriga (*a*), e recidete col ferro a ciaschedun cavallo la criniera delle cervici. Non vi sia per la città nè strepito di tibie, nè di lira per dodici intere lune: poichè non seppellirò mai alcun altro cadavere a me più caro, nè più benemerito verso di me. Ella bensì è degna d' essere da me onorata, mentre Ella sola si sottopose alla morte in luogo mio (1).

INTERMEDIO PRIMO.

Coro.

Strofe I.ª « O figlia di Pelia, stammiti lieta nelle stanze del-
« l' Orco, casa delle tenebre; e sappia Plutone Dio dal-
« le nere chiome, ed il vecchio che siede al remo ed al
« timone, condottiero dei morti, che una donna sopra
« tutte, ma sì bene sopra tutte egregia trasportò oltre
« la palude d' Acheronte sulla barca da due remi

Antistrofe I.ª « Te molto decanteranno i seguaci delle Muse
« e sulla lira montana da sette corde, e celebrandoti ne-
« gli inni cantati senza lira in Sparta, quando ritorna
« l' annuo giro di Carneo e quel tempo del mese, in cui
« la Luna sorge a rischiarare l'intera notte (*b*): e nella

---

(1) *Parte.*

(*a*) La quadriga sulla quale il cadavere d'Alceste dovea esser trasportato alla sepoltura.

(*b*) Cioè, il plenilunio del mese *Carneo*, nel quale celebravansi in Sparta per nove giorni le feste in onore d'Apollo. Questo mese per alcuni risponde a Aprile, per altri a Giugno. (*Vedi Indice.*)

« ricca e beata Atene. Tal motivo di canto morendo lasciasti ai cantori di carmi.

Strofe II.a « Volesse il cielo, che fosse in mia facoltà, e potessi alla luce del giorno rinviarti dalle stanze di Plutone e dalle correnti di Cocito col remo inferuale da varcare il fiume. Tu in fatti, o cara fra le donne, tu avesti coraggio di ricomprar dall' Orco il tuo sposo a prezzo della tua vita. Leggiera sopra a te cada la terra, o donna E se il tuo sposo eleggesse nuovo letto, egli certamente molto esoso diverrebbe a me ed ai tuoi figli.

Antistrofe II.a « Non avendo voluto la madre e nè pure il vecchio padre nasconder sotterra il loro corpo per il figlio che essi generarono (*a*), nè avendo sostenuto di liberarlo da morte, sciaurati essi furono, mentre avevan già bianca la chioma. Ma tu nel giovanil vigore ten parti da questa luce premorendo per il giovane marito. Tocchi ancora a me di posseder tal cara moglie compagna del letto; poichè questa sorte nella vita è rara. Ella al certo per tutta l' età conviverebbe meco senza molestia.

SCENA VI.

Ercole, Coro.

Erc. O ospiti abitatori di questa Terra Ferea, Admeto lo trovo in casa?

Co. Il figlio di Ferete è in casa, o Ercole. Ma dimmi, qual affare ti guida al regno dei Tessali, sicchè sei venuto a questa città dei Ferei?

Erc. Eseguisco una certa fatica impostami da Euristeo Tirinzio.

Co. E dove t' incammini? in qual intrigo ti trovi impegnato?

(*a*) Parimente in questo luogo il testo è mancante d' un verso.

Erc. Vado per lo cocchio da quattro cavalli di Diomede di Tracia.

Co. E come potrai ottenerlo? Sei forse ignaro di quell'ospite?

Erc. Ignaro. Mai più venni alla Terra dei Bistoni.

Co. Non è possibile, che senza pugna tu divenga padrone di quei cavalli.

Erc. Non era in mia facoltà il rifiutare questi travagli.

Co. O ucciso lui, te ne ritornerai; o là rimarrai da lui ucciso.

Erc. Non sarebbe questo il primo rischio che corro.

Co E se vincerai il padrone di quel cocchio, che utile te ne verrà?

Erc. Condurrò i cavalli al Re Tirinzio.

Co. Non è agevole il porre il freno alle loro ganasce.

Erc. Se non sbuffano fuoco dalle narici. . .

Co. Anzi fanno in brani gli uomini con l'agili mascelle.

Erc. Tu parli del pascolo delle fiere montane, non di cavalli.

Co. Vedrai le greppie fatte di sangue.

Erc. Colui che li nutrì di qual padre vantasi figlio?

Co. Di Marte, signor della Tracia abbondante d'oro e di rotelle.

Erc. E tu m'informi di questo travaglio, a cui mi sottopone il mio Fato? Duro infatti ei mi fu sempre, e sempre più arduo mi diviene. È certamente il destino, che mi astringe a venire a battaglia coi figli che generò Marte. Primieramente con Licaone; dipoi con Cigno; ed ora vengo ad attaccar questa terza zuffa coi cavalli e col padrone. Ma non v'è chi sia per veder mai il figliuol d'Alcmena paventar la mano dei nemici.

Co. Ecco appunto il signor di questa Terra, Admeto, che esce fuori di casa.

SCENA VII.

Admeto, Ercole, Coro.

Ad. Sia pace a te, o figlio di Giove e discendente dal sangue di Perseo.

Erc. Pace pur anche a te, o Admeto, Re dei Tessali.
Ad. Il vorrei sì . . . Io so che tu mi sei benaffetto.
Erc. Per qual motivo sei fregiato di cotesta rasa chioma indizio di lutto?
Ad. Oggi son per seppellire un certo cadavere.
Erc. Iddio adunque allontani il disastro dai tuoi figli.
Ad. Sono in casa vivi i figli che generai io.
Erc. Il padre veramente era vecchio, se mai è morto.
Ad. Esso pure è vivo, e ancora la mia madre, o Ercole.
Erc. Non sarebbe morta già la tua moglie Alceste!
Ad. In quanto a lei posso doppiamente risponderti.
Erc. In quanto a lei morta, o in quanto a lei viva vuoi dire?
Ad. Ella esiste e non esiste, ed è a me cagione di tormento.
Erc. Io non so nulla di più. I tuoi detti son tenebre.
Ad. Non sai il destino a cui essa deve soggiacere?
Erc. So, che si sottopose a morire in luogo tuo.
Ad. E come dunque esiste avendo ciò promesso?
Erc. Ah! non volere innanzi tempo pianger la consorte. In quanto a questo differisci.
Ad. Ella è morta: chi sta per morire, e chi è morto, non più esiste.
Erc. Tranne però la differenza, che passa fra l'essere, e il non esser più.
Ad. Tu in questa maniera giudichi, o Ercole; io poi in quella.
Erc. Ma in somma perchè piagni? chi degli amici t'è morto?
Ad. Una donna. Or mi sta proprio fitta nella mente la donna.
Erc. Era costei una straniera o una tua consanguinea?
Ad. Straniera (a). Ma tuttavia era necessaria alla mia casa.
Erc. E come dunque perse la vita nella tua magione?
Ad. Morto suo padre, fu quivi educata fin da pupilla.
Erc. Ah! fosse piaciuto al cielo, o Admeto, che ritrovato non t'avessi afflitto!

(a) Il parlar d'Admeto è ambiguo, ed Ercole ne resta ingannato. Tuttavia Admeto non mentisce; perchè Alceste sua donna era di Iolco e perciò straniera; ed era stata allevata in sua casa fino da piccola (V. nell' Indice questo nome.)

Ad. Che cosa sei per fare, che aggiugni cotesto discorso inviluppato?

Erc. Me n' anderò alla casa di un altr' ospite.

Ad. Non tel permetto, o Re. Non sia mai, che tanto male m' accada.

Erc. Importuna è la venuta d' un ospite a chi è fra le afflizioni.

Ad. Chi è morto, è morto. Tu intanto vieni in casa.

Erc. È cosa turpe il banchettar presso gli amici che sono nel corrotto.

Ad. È a sparte l' albergo degli ospiti in cui t' introdurremo.

Erc. Lasciami andare, e te ne sarò infinitamente grato.

Ad. Non ti permetto di portarti alla casa d' altr'uomo. Precedimi in quelle stanze che son fuor di vista. L' appartamento degli ospiti è aperto. A quelli, che vi soprintendono, ordinerai, che vi sieno cibi in abbondanza. E voi (1) chiuderete le porte intermedie dei due appartamenti. Non conviene, che i convitati ascoltino i nostri pianti, e che gli ospiti sien contristati (2).

SCENA VIII.

ADMETO, CORO.

Co. Che fai, Admeto? in mezzo a tante disgrazie sostieni di dar ricetto agli ospiti? Saresti per avventura impazzato?

Ad. Ma se dalla mia casa e dalla città licenziato avessi un ospite che a me portossi, m'avresti lodato davvantaggio? No certamente. Poichè in nulla sarebbe stata minore la mia calamità, ed io più inospitale: ed a' mali miei quest'altro ancora aggiunto si sarebbe; che la mia casa sarebbe stata detta nemica agli ospiti. Ed io, quando mi porto alla sitibonda Terra degli Argivi, ho in costui un ospite ottimo.

---

(1) *Ai Servi.* (2) *Parte Ercole accompagnato dai servi, che lo conducono al quartier degli Ospiti.*

Co. O perchè gli tenesti uascosto il tuo presente fato, essendo colui che è venuto un tuo amico, come tu stesso dici?

Ad. Ei non avrebbe mai voluto entrare in casa mia, se in qualche modo conosciute avesse le mie miserie. E forse anche a lui, come io penso, per aver ciò fatto, sembrerà, che poco senno io abbia, nè mi loderà. Ma la mia casa non sa allontanare, nè privare gli ospiti del dovuto onore (1).

INTERMEDIO II.

Coro.

Strofe I.ª « O ricettacolo di molti ospiti e magione sempre « liberale di quest' uomo! In te anche Apollo Pitio va« lente sonatore di lira degnossi abitare. Ei sostenne d'es« ser pastore nelle tue case, o Admeto, celebrando al « suon della cetra per le sinuose colline in fra il tuo « bradume i pastorali imenei.

Antistrofe I.ª « Ed insieme pascevano per la gioja dei carmi « e le macchiate linci, e la sanguinaria turma dei leo« ni venne lasciando la vallea Otria. E saltò intorno « alla tua cetra, o Febo, il cerbiatto di svariato pelo, « passando con leggier piede oltre gli abeti dall'alta chio« ma, dilettato dalla lieta melodia.

Strofe II.ª « Per la qual cosa tu, o Admeto, abiti una casa « di bestiami abbondantissima intorno alla palude Bebia « dalla limpid'acqua—. Egli (*a*) possiede un terreno lavora« tivo e racchiude dentro alle sue frontiere una pianura di« stinta in campi, mentre dalla parte del tramonto, stan« za dei cavalli del Sole, ha il cielo dei Molossi, ed im« pera fino al lido di Pelio privo di porti, posto sul mare « Egeo.

---

(1) *Parte.*

(*a*) *Sottin.* Admeto. Fin qui il Coro ha apostrofato Admeto come presente, e perciò in *persona seconda.* Ora parla di lui come assente, e perciò in *persona terza.*

Antistrofe II.ª « E adesso aprendo la casa darà ricetto ad un « forestiero, mentre ancor umide tien le palpebre per lo « pianto versato sulla salma della cara consorte recente- « mente estinta nelle sue stanze. Una nobile indole in « fatti è portata alla verecondia: e nei buoni ritrovansi « tutti i doni della sapienza. — Nella mia anima poi al- « berga fiducia, che un uomo pio opererà cose degne « di se.

SCENA IX.

ADMETO, CORO.

Ad. O benevole genti di Fera che qui vi trovate presenti, i miei domestici levato su il cadavere di tutto fornito, lo trasportano al sepolcro ed al rogo. Voi, come porta il costume, salutate la defunta che esce all' estremo viaggio (1).

Co. Veggo pertanto il padre tuo qua avanzarsi col senil piede, e quelli che lo accompagnano portar nelle loro mani l'ornato per la tua consorte, doni grati ai morti.

SCENA X.

FERETE *e detti.*

Fe Vengo nelle tue sciagure a partecipar dei tuoi travagli, o figlio. D' un'ottima ed onesta moglie infatti (nessuno potrebbe contraddire) sei restato privo. Ma è forza il sopportar queste cose, quantunque sien gravi a sopportarsi. Ricevi questo abbigliamento e vada sotto terra. È dovere, o figlio, che si renda onore alla salma di colei che mori per la tua vita, nè ti fe restar senza figli, e non permise, che io privato di te mi consumassi fra i pianti nella mia vecchiaja; e propose a tutte le donne il mo-

(1) *Comparisce in scena il convoglio funebre.*

dello d'una gloriosa vita col coraggio che ebbe di far questa generosa azione. — O tu (1) che salvasti questo mio figlio, e di nuovo rialzasti noi cadenti, sia a te pace, e nelle case di Plutone d' esser felice t' avvenga — Dico che vantaggiose sono ai mortali tali nozze, o che il matrimonio non ha cosa pregevole.

Ad. Non invitato da me tu vieni a questo funerale: nè io dirò, che la tua presenza mi sia grata. Il tuo abbigliamento questa non vestirà. Essa sarà sepolta non punto bisognosa de'tuoi doni. Allora il tuo dolore mostrar dovevi, quando i' era per perire. Ma tu, che te ne stasti lungi, e lasciasti che altri morisse in età giovanile, essendo tu vecchio, or verrai a pianger su questo cadavere? Non è possibile, no, che di questo corpo sii il padre: nè mi partorì colei che d' avermi partorito si vanta, e mia madre si chiama. Ma nato da servil sangue alle mammelle della tua consorte fui di soppiatto accostato. Posto alla prova manifestasti, chi tu sii. In quanto a me non credo d' esser figlio tuo: altrimenti sopravanzeresti tutti in viltà tu, che essendo in età tanto avanzata e giunto quasi alla meta della vita, non volesti, nè avesti coraggio di morir per il figlio tuo; ma lasciaste perire questa moglie straniera che sola io e madre e padre mio giustamente reputo. E pure tu avresti corso un bell' arringo, se fossi morto pel tuo figlio. Assai breve in fatti era il tempo, che a te restava a vivere: ed io e questa avremmo vissuto il restante dell' età, e vedovato non piagnerei le mie sventure. E pure goduto avevi tutte quelle felicità, che ad uomo beato s'addice il godere. Passasti in fatti la tua gioventù nel Regno, ed io era tuo figlio, erede di questa Reggia. Non morendo adunque senza figli, non eri per lasciar sola questa casa per esser da altri messa a ruba. E nè pur dirai già, che me consegnavi in braccio a morte pel poco rispetto che io portava alla tua vecchiezza; io

(1) *Verso il cataletto d'Alceste.*

che rispettosissimo fui sempre verso di te. Ed in contraccambio di ciò tal favore tu e la madre a me rendeste. Perchè intanto non metti al mondo su due piedi altri figli che pensino al mantenimento della tua vecchiaja, e morto ti seppelliscano, e rendano al tuo cadavere i dovuti onori? Poichè io non ti tumulerò certo con questa mano; mentre in quanto a te son già morto. Che se, trovato avendo altri che mi salvò, or rimiro la luce; di lui io dico esser figlio e caro sostentatore di sua vecchiaja. Invano dunque i vecchi pregano di morire, biasimando la vecchiezza e il lungo tempo della vita. Chè se loro dappresso si faccia la morte, nessuno vuol morire: la vecchiaja allora non è ad essi più grave.

Co. Cessate. È assai la presente calamità, o figlio. Non esacerbare il cuor del padre.

Fer. Figlio, è forse un Licio o un Frigio venale quello di cui tu vai dicendo averti spinto in coteste sciagure? Nol sai, che io son Tessalo e da Tessalo padre generato, legittimamente libero? Tu troppo m' insulti; e poichè avventi contro di me inconsiderati discorsi, dopo avermi maltrattato, non te n' andrai senza averne il ricambio. Io generai te per esser poi padrone della mia casa; ti educai com' era mio debito, non per morire in luogo tuo. Io in fatti per esser padre non ricevei già tal legge che obblighi i genitori a morir pei figli; nè tal legge esiste tra i Greci. Tu, o sii fortunato o sfortunato, sei nato a te stesso. Ciocchè era dovere che da me ricevessi, l' hai ricevuto. Su molti tieni l'impero, e campagne di molti jugeri a te lascerò. E queste son le cose che io ricevei dal padre mio. In che adunque t' ho fatta ingiuria? Di qual cosa ti privo? Tu non vorresti morir per quest' uomo: nè io per te. Tu provi piacere di veder la luce? E pensi, che il padre questo piacere non senta? Io veramente credo anche troppo lungo il tempo da passarsi nel regno dei morti. E la vita è breve, sì, ma tuttavia dolce. Tu certo senza riguardo tentasti ogni via per non morire, e vivi

oltrepassato il fatal giorno, dopo aver uccisa costei (1). Ed intanto accusi la mia viltà, tu vilissimo, vinto da una donna, la quale è morta per te bell' imbusto. Astuto fu il tuo ritrovato per non morir mai, se di mano in mano alla moglie che tieni ti riesce di persuadere a morire per te. E poi rimbrotti gli amici che non vollero ciò fare in grazia tua, essendo tu un vigliacco. Taci, e pensa, che se tu ami la tua vita, tutti l'amano (*a*). Se per tanto maldicente sarai verso di noi, molte maldicenze ancor tu ascolterai, e non false.

Co. Molte male parole ed ora e prima sono state dette. Cessa per tanto, o vecchio, di proverbiare il tuo figlio.

Ad. Di' pure, perchè io ho già detto. Che se t'affligge udir la verità, non bisognava, che ti fossi reso colpevole verso di me.

Fer. Più mi sarei reso colpevole se per te fossi morto.

---

(1) *Con sarcasmo.*

(*a*) La vita è il massimo dei beni, che l' uomo ragionevole senta d'aver ricevuto dalla Natura; e la perdita di essa il massimo dei mali che possa avvenirgli. Da ciò ne consegue, che essendo nell' uomo ingenito e permanente il desiderio del suo bene, l' amor della vita è talmente connaturale e inerente a lui, che per nessuna circostanza o motivo, egli può mai emanciparsene e voler di proposito il suo annientamento o mostrarsene ancora indifferente. L' età più provetta, non che la più florida; l' uomo il più felice, non che il più sventurato ama necessariamente la propria esistenza; e solo sarà capace di determinarsi da se stesso ad abbandonare la vita, chi sia stato prima abbandonato dalla ragione. Non v' è che la Religione, che in vista d' un' altra vita migliore, giunga a rendere amabile all' uomo il fine della presente. La Patria, le Leggi possono esigerne il sacrifizio; e l' uomo, che ad esse è sottoposto, è ancora in dovere di fargliela. I vincoli del sangue e dell' amicizia hanno bensì forza talvolta d' eccitare le anime generose a profonderla per salvarla ad altri: ma questi sacrifizj meritano appunto ammirazione e lode d' eroismo, perchè l' uomo in tal caso sacrifica liberamente la sua esistenza, che è quanto ha di più caro. La mancanza di tale eroismo non è peccato dell'uomo: nè potrebbe a ragione esserne rimproverato. Admeto perciò in questa scena è dalla parte del torto: nè credo, che la passione da cui è dominato sia bastante per giustificarlo dagli amari rimbrotti, che getta in faccia al suo genitore. In quanto a me vorrei, che Euripide in questo luogo avesse con più decoro trattata la passione e regolati i detti del virtuoso Admeto: se pure non mirò a qualche cosa particolare, che io ignoro.

Ad. È forse l'istessa cosa il morire un uomo giovane o un vecchio?

Fe. Noi dobbiamo vivere con un'anima sola, non con due.

Ad. Possa tu vivere più lungo tempo di Giove.

Fe. E che? tu, senza aver sofferta ingiuria alcuna, imprechi i tuoi genitori?

Ad. Sento, che tu sei amante d'una lunga vita.

Fe. Ma tu non porti alla sepoltura questo cadavere in vece tua?

Ad. Indizio è questo della tua pusillanimità, o vilissimo.

Fe. Ella non è morta per me: questo nol dirai.

Ad. Ah! voglia il cielo, che un giorno tu arrivi ad aver bisogno di quest' uomo!

Fe. Prendi molte mogli, perchè più muojano in tua vece.

Ad. È questo un vituperio per te. Tu in fatti non volesti morire.

Fe. Cara è questa luce del Dio; cara.

Ad. Malvagio è il genio tuo, e indegno d'un uomo.

Fe. Non avresti tu riso portando alla sepoltura il cadavere di questo vecchio (1)?

Ad. Morirai però disonorato, quando morrai.

Fe. Nulla mi curo, che mal si parli di me, quando sarò morto.

Ad. Uh! uh! di quanta impudenza è piena la vecchiaja!

Fe. Questa (2) non fu impudente; ma stolta la ritrovasti.

Ad. Vanne; e lascia, ch'io seppellisca questo cadavere.

Fe. Vado. Tu stesso la seppellirai, che ne sei stato l'uccisore. E di più pagherai le pene ai suoi affini; o che Acasto non ha più da contarsi fra gli uomini, se non vendicherà in te il sangue della sua sorella (3).

Ad. Vanne alla malora tu adesso e la moglie tua. Privi di figli, benchè un figlio esista, passate la vecchiaja come meritate: poichè sotto il medesimo tetto non verrete meco. Andate: che se mi convenisse cacciarti per mezzo della voce dei banditori dalla tua paterna casa, forse te ne cacce-

(1) *Con scherno.* (2) *Accennando Alceste.* (3) *Parte.*

rei. — Noi per tanto (giacchè è forza sopportare la presente calamità) andiamo a porre il cadavere sul rogo (1).

INTERMEDIO III.

Coro.

« O donna d'intrepido ardimento, o generosa e sopra tutte « ottima, resta in pace; e benevolo il sotterraneo Mer« curio e Plutone ti accolga. E se ancora laggiuso più di « bene tocca ai buoni; fatta ad essi consorte, seder pos« sa a lato della moglie di Plutone.

SCENA XI.

Servo *solo*.

Ser. Molti ospiti fin qui e da varii luoghi so che vennero alla casa d'Admeto, ai quali apprestai il convito. Ma un ospite peggior di costui non ancor l' accolsi in questa magione. Egli primieramente, quantunque vedesse il padrone fra le lacrime, pure entrò, ed ebbe coraggio di varcar le soglie. Dipoi nè pur con moderazione accettò quel trattamento ospitale, che a caso potè offrirglisi, conoscendo in qual calamità si ritrovi la casa. Ma se non gli portavamo qualche cosa, ci sollecitava a portargliela. Prendendo poi fra le mani la tazza d'ellera, beveva pretto liquore della nera madre, finchè il vapor del vino ricercandolo lo riscaldò. Quindi coronava il capo di rami di mirto, insulse cose latrando. Ed il bello era l'ascoltar la doppia melodia. Perocchè egli cantava, nessun riguardo avuto ai mali in cui la casa d'Admeto ritrovasi; noi servi poi piangevamo la padrona. Ed al forestiero non mostravamo già

(1) *S' avvia col convoglio funebre.*

l' occhio che bagnavamo di lagrime; poichè così aveva ordinato Admeto. Io intanto sto qui in casa a trattar questo forestiero, che deve esser un furbo ladro o qualche masnadiero; e colei già partì, nè io l'accompagnai, nè stesi le mani, lamentando la mia padrona che a me e a tutti i domestici era qual madre. Ella infatti ci liberò da infiniti mali, mitigando l' ira del marito. Non ho dunque giustamente a noja quest' ospite arrivato in tali calamità?

SCENA XII.

ERCOLE *e detto.*

Erc. O tu, perchè così serio e cogitabondo volgi lo sguardo? Un servo non deve cogli ospiti esser burbero, ma accoglierli con animo cortese. Ma tu vedendoti presente un uomo amico del tuo padrone, lo ricevi con volto tristo e con aggrottate ciglia, prendendoti cura d' un male estraneo. Vien qua, perchè tu diventi più saggio. Sai tu qual sia la natura delle cose mortali? Penso che no: e d' onde in fatti l'avresti appreso? Ma ascoltami. Tutti gli uomini debbon morire; e non v'è alcun de' mortali che sappia, se viverà il giorno venturo. Perocchè occulto è il corso della Fortuna; ovunque ella sia per andare, nè può sapersi, nè per via d' arte s' apprende. Ora adunque che hai udite ed imparate queste cose da me, esilara te stesso, e bevi. Reputa tua la vita del presente giorno; l'altre cose poi, della Fortuna. Onora parimente Venere la più piacevole agli uomini fra tutte le Dee: Ella infatti è una Dea benigna. Tutte quest' altre cose, lasciale andare, e dai retta alle mie parole, se pure ti sembra, che io rettamente favelli. Io veramente lo credo. Dunque mandata da parte l' eccessiva tua tristezza, vuoi tu bever con me, varcate queste soglie, ornato di corone? E so di certo, che per motivo di quell' aria tetra e di quell' angustia d' animo in cui

ora ti trovi, il croscio che cade giù dal nappo ti farà passare ad altro porto. Essendo noi mortali, bisogna che a cose mortali abbiamo rivolto il pensiero. Per tutti gli uomini burberi, e che portano aggrottato il ciglio, la vita, (se ho da giudicarne io) non è veramente vita; ma una calamità (*a*).

Ser. Io tutto questo lo so. Ma adesso siamo occupati in tali faccende, che di tresca e di riso non son degne.

Erc. È morta una donna straniera. Via non t'abbandonar troppo al pianto. I padroni di queste case son vivi.

Ser. Come son vivi? Non ancor sai le miserie che sono in questa casa.

Erc. Se il tuo padrone non m' ha in qualche modo ingannato . . .

Ser. Troppo egli, troppo è degli ospiti amante.

Erc. Per cagione del cadavere d' un'estranea non doveva io ricever buona accoglienza?

Ser. Veramente quel cadavere apparteneva anche troppo a questa famiglia.

Erc. Che forse mi tenne celato qualche domestico infortunio?

Ser. Tu vattene lieto. Dei mali dei nostri padroni ne prendiamo cura noi.

Erc. Questo discorso accenna mali non estranei.

Ser. Non in fatti mi sarei rattristato vedendo te giubbilare a mensa.

Erc. Ma dunque ho sofferto un affronto dai miei ospiti?

Ser Non venisti in questa casa a tempo opportuno per essere accolto. Noi di fatti siamo nel pianto, e vedi le nostre chiome rase ed adre le vesti.

Erc. E chi dunque è morto? Che forse qualcuno dei figli o il vecchio padre sparì da questa vita!

Ser. Anzi la moglie d' Admeto perì, o forestiero.

Erc. Che dici? E tuttavia mi riceveste in ospitalità?

Ser. Egli provava rossore ad allontanarti da questa casa.

(*a*) Questa scena è posta avanti il quartier degli ospiti, nè trovasi presente il Coro.

Erc. Oh misero, di qual consorte sei restato privo!

Ser. Siam periti tutti, non ella sola.

Erc. Io veramente me n' era avvisto vedendo gli occhi grondanti di lagrime e rasa la chioma e il mesto aspetto. Ma mi persuase dicendomi, che conduceva al sepolcro il funerale d' una straniera. Di mal animo per tanto varcata la soglia bevvi nella casa di quest' uomo amante degli ospiti che in tale stato ritrovasi, e tripudiai cinto il capo di corone. Ma per colpa di te, che essendo questa famiglia involta in sì gran calamità, tu non mel dicesti. E dove l' ha sepolta? Ove anderò io a trovarla?

Ser. Per la diritta via, che porta a Larissa, fuori del sobborgo vedrai la tomba di pulito marmo.

Erc. O mio cuore ed anima mia che molti travagli hai sostenuti, fai vedere adesso qual figlio in te generò a Giove la Tirinzia Alcmena figlia d' Elettrione. Bisogna di fatti, che io salvi la donna recentemente estinta, e collochi di nuovo in questa casa Alceste, e renda ad Admeto il guiderdone. Anderò, ed apposterò la Morte che sui Defunti tien l' impero, cinta di neri veli: e penso che la troverò vicino al tumulo a bevere il sangue dell' immolate vittime. E se tese a lei le insidie, slanciandomi dal mio agguato la potrò afferrare ed avvinghiarla colle mie braccia, non v' è chi possa cavarmela dall' unghie divincolandosi coi fianchi, prima che rilasci in mio potere la donna. Che se mai resterò defraudato di questa preda, e la Morte non trarrà alla sanguigna libagione, anderò laggiuso alle tenebrose stanze di Proserpina e del Re, e la richiederò; e confido, che ricondurrò suso Alceste per porla nelle mani dell'ospite che nella sua casa m'accolse; nè mi discacciò, quantunque involto in grave calamità: ma generoso occultò i suoi guai per il rispetto che ebbe a me. Chi avvi fra i Tessali, che più di lui sia amico degli ospiti? chi fra gli abitatori della Grecia? Laonde non dirò d'aver beneficato un uomo ingrato, essendo d'animo generoso (1).

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

ADMETO *con seguito*, *e* CORO.

Ad. « Ahimè! (*a*) ahimè! Tristo accesso ed odiosa vista di que-
« ste case! ... Ahimè! ahimè! Deh! deh! Dove vo! ...
« dove sto! ... Che cosa dirò! ... Che cosa non dirò! ...
« Come potrò io perire! Certamente molto infelice mi
« partorì la madre mia. Invidio i defunti, ne son vago;
« quella casa abitare io bramo. Non mi rallegra più il
« rimirar questa luce, nè l'aggravar sulla terra il piede.
« Tal pegno la Morte consegnò a Plutone, dopo averlo a
« me involato.

(*Strofe I.*)

Co. « Avanzati, avanzati. Vanne a ritirarti in casa.
Ad. « Ah! . . . ah!
Co. « I tuoi patimenti son degni di lutto.
Ad. « Eh! . . . Eh! . . .
Co. « Ti trovi fra le ambasce, io ben lo vedo.
Ad. « Oh! . . . oh! . . .
Co. « Tanto, niun giovamento apporti alla defunta.
Ad. « Ohimè! ohimè!
Co. « È doloroso il non mirarsi più d'avanti il volto della
« cara consorte.
Ad. « Voi ricordaste cosa che trafisse il mio animo. E qual
« maggior male può all'uomo accadere, che restar privo di
« una fedele consorte? Ah! non avess'io mai tolta moglie, ed
« insiem con essa abitate queste case! Invidio i celibi e

(*a*) È questa una di quelle scene commoventi più per l'espressione della musica, che per i sentimenti. In questo disperato corrotto d'Admeto il poeta tenne dietro all'universal linguaggio della Natura, che nell'eccessivo affanno disfoga assai meglio il suo duolo col clamore di voci inarticolate, che per mezzo dell'artificiale favella. E se l'attore non sbaglia nell'imitazione, nulla è più atto di queste voci a toccare il cuore. Non avendo però la nostra favella tante particelle d'interjezione corrispondenti alle greche, ho sostituiti quei modi che mi son parsi comportabili.

« gli uomini senza figli. L'affliggersi per la sola pro-
« pria persona è pena mediocre. Ma il vedere i mali dei
« figli ed i nuziali letti devastati da morte è pena in-
« tollerabile: mentre si può ben vivere senza figli e sen-
« za consorte sempre.

(*Antistrofe I.*)

Co. « Sorte, Sorte insuperabile venne.
Ad. « Ah! . . . ah! . . .
Co. « Ma tu non poni alcun termine ai tuoi dolori.
Ad. « Eh! . . . eh! . . .
Co. « Son gravi a sopportarsi; ma tuttavia . . .
Ad. « Oh! . . . oh! . . .
Co. « Datti pace. Non sei il primo che abbia perduta . . .
Ad. « Ahimè! ahimè! . . .
Co. « La consorte. A chi una, a chi un'altra disgrazia s'ap-
« palesa, e preme i mortali.
Ad. « O lunghi pianti e dolori a cagione delle persone amate
« che son sotto terra! Perchè mi impediste (1) di pre-
« cipitarmi nella cava fossa della tomba e di giacermi
« morto con quella oltremodo magnanima? Due anime,
« invece d'una, Plutone avrebbe congiunte insieme fe-
« delissime, che concordi varcata avrebbero l'infernal
« Palude.

(*Strofe II.*)

Co. « Avea io pure un mio consanguineo, a cui un figlio de-
« gno di pianto, unico nella famiglia, perì. Ma tuttavia
« con rassegnazione sopportava questa disgrazia, quan-
« tunque restato fosse orbo di figli, essendo già presso
« all'incanutir delle chiome, in età provetta.
Ad. « O àspetto della mia casa! come porrò il piede entro
« alle tue soglie? come abiterò in te decaduta dalla tua
« fortuna? Ahimè! io ne sento tutta la differenza! Un
« giorno (*a*) v'entrava accompagnato dalle fiaccole del

---

(1) *Al Coro.*

(*a*) Il giorno delle nozze.

« monte Pelia e dagli Imenei, tenendo per la mano la cara « consorte, ed una turba strepitante di giubbilo seguiva « lei che è morta, me chiamando beato; chè da il« lustre padre nati, e dall' uno e dall' altro lato di no« bilissima stirpe congiunti ci fossimo in conjugal nodo. « Ora il gemito agli imenei contrario, ed invece di can« dide vesti, nera gramaglia mi guida nella solinga came« ra nuziale.

(*Antistrofe II.*)

Co. « Nella tua prospera fortuna venne questo dolore a te, « che sventura non avevi ancora sperimentata. Ma salva« sti la tua vita e la tua anima. Morì la consorte; ces« sò d'amarti, che v' è di nuovo in tutto questo? Molti « altri già la Morte spogliò della moglie.

Ad. O amici, io reputo il destino della mia consorte più avventuroso del mio, quantunque però non sembri. Nessun dolore più la molesterà, ed a molti penosi travagli ella si è sottratta con bella gloria. Io poi, che morir doveva, oltrepassato avendo il termine prefisso dai Fati, condurrò una vita trista, or ben lo comprendo. Come in fatti avrò coraggio d' entrare in quelle case? Chi sarò io per chiamare, o da chi chiamato troverò dolce l' ingresso? dove mi volgerò? La solitudine che regna là dentro mi farà morire, quando voto vedrò il talamo della consorte e le sedie sulle quali ella assidevasi, e squallido il pavimento, ed i figli che cadendo alle mie ginocchia piangeranno la madre: e gli altri lamenteranno qual padrona abbiano perduta. Tal'è l'interno stato della famiglia. Al di fuori i conviti nuziali dei Tessali e la riunione delle donne m' imbarazzeranno; poichè non sosterrò di vedere le coetanee della mia moglie. Chiunque poi è mio nemico, incontrandomi dirà; « ve'costui che turpemente vive, che non ebbe coraggio di morire: ma colei che sposata avea consegnando in sua vece, per viltà sfuggì Plutone: ed ei, che si pensa d' esser uomo, odia i suoi genitori, egli che non volle morire. » Tal fama, oltre agli altri mali, io avrò. A che debbo deside-

rar di vivere lungamente, o amici, con questo cattivo nome, e involto fra queste miserie (1)?

INTERMEDIO IV.

Coro.

Strofe I.ª « Io e per mezzo delle Muse sublime mi inalzai; « e dopo aver molti libri svolti, non trovai cosa più potente della Necessità; nè rimedio alcuno contro di essa « ritrovasi nelle Tracie pagine che scrisse il cantore Orfeo, nè fra quanti farmachi Febo donò ai successori « d'Esculapio, manipolati a servir d'antidoto si molti travagli dei mortali.

Antistrofe I.ª « Di quella Dea soltanto non lice accostarsi all'are, nè al simulacro; nè Ella si piega alle vittime (*a*). « O veneranda, non venire a me più poderosa che per « l'avanti nel corso della mia vita: poichè Giove anch'esso manda ad effetto insiem con te, ciocchè egli « decretò; e la tua forza doma quanto ferro nasce fra i « Calibi. Nè hai rossor veruno della tua inflessibil fermezza.

Strofe II.ª « Te pure, agguantò questa Dea cogli inevitabili vincoli delle mani. Tollera tuttavia; poichè « col piangere non ricondurrai dalle infernali sedi alle « superne aure i defunti. Anche i figli clandestini degli Dei periscono per morte. Ella ci era cara, quando

---

(1) *Si ritira in disparte e si asside.*

(*a*) Il Metastasio grande imitatore d'Euripide fa dire a Demofoonte.

. . . . . D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande: e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia inalzargli un'ara, un tempio.

« era con noi ; cara ci è pure adesso che è morta. E tu « la più generosa fra tutte le mogli ti associasti al talamo.

Antistrofe II.[a] Nè la tomba della tua consorte si reputi un « avello d' un morto, come quello degli altri defunti ; « ma quale oggetto di venerazione per i viandanti si o- « nori in egual modo che si onoran gli Dei : ed alcuno pas- « sando per l' obliqua strada, dica ; « Questa una volta « morì per il marito : adesso poi è beata Dea. Ti saluto, « o veneranda ; concedi a noi prosperità. » Con tali voci « la saluteranno.

SCENA XIV.

Ercole *con una donna velata che tiene per mano, e detti.*

Co. E pure, o Admeto, per quanto pare, quello che si avanza verso la tua casa è il figlio d' Alcmena.

Erc. Ad un uomo amico deve parlarsi con libertà, o Admeto, e non ritener tacitamente in cuore i rimbrotti. Io tuo amico trovandomi a te vicino nelle tue calamità, mi figurava di dover esser da te ricercato. Ma tu nè pur mi dicesti, che l' esposto cadavere era quello della tua consorte. Mi ricevesti bensì in ospizio nella tua magione, come se la tua sollecitudine fosse stata per un male estraneo alla tua famiglia : ed io coronai il mio capo, e feci libagioni agli Dei nella tua casa immersa nelle sciagure. Laonde io mi lagno, sì mi lagno d' essere stato in tal guisa trattato da te. Non voglio però contristarti nelle tue miserie. Ti dirò per qual motivo ritornato indietro vengo di nuovo qua. Prendi questa donna, e custodiscimela, finchè ucciso il tiranno dei Bistoni io rieda, conducendo i cavalli Tracii. Se male mi riuscirà l' impresa (il che non accada ; ma voglia il Ciel ch' i' ritorni) la concedo in qualità d' ancella alla tua casa. Ella venne nelle mie mani per via di molte fatiche. Perocchè avendo ritrovato alcuni che proposto avevano agli atleti un

pubblico cimento che gran travaglio richiedeva, di là io questa conduco ricevuta in premio della vittoria. Perchè coloro che vincevano nelle piccole gare, ne conducevano cavalli; quelli che vincevano nelle maggiori, nel pugilato e nella lotta, ne avevano alquanti bovi, e di più doveva seguirli questa donna. Avendola io per avventura guadagnata, mi sarebbe stata cosa turpe il trascurar questo glorioso frutto della mia vittoria. Or, com' io dissi, bisogna, che tu prenda cura di questa femmina, poichè io vengo a condurla a te non involata per furto, ma acquistata colle mie fatiche. Col tempo forse ancor tu me ne darai laude.

Ad. Non perchè io ne avessi poca stima, nè perchè ti ponessi fra gli uomini discari, ti tenni nascosto il caso della mia infelice consorte: ma dolore a dolore si sarebbe aggiunto, se alla casa d' altr' ospite ti fossi incamminato. Ed io aveva abbastanza da piangere i proprj mali. Ma la donna, se in qualche modo è possibile, ti chiedo, o Re, comanda, che te la custodisca qualcun altro dei Tessali, che non abbia sofferta la disgrazia che ho sofferta io. Molti dei Ferei sono tuoi ospiti. Non volermi risovvenire i miei guai. Non potrei, vedendo questa nella mia casa, esser senza pianto. Al mio male non volere altro male aggiugnere. Abbastanza mi sento aggravato dalla mia sciagura. In qual parte della casa in fatti sarebbe educata questa giovanetta? (giacchè la convenienza delle vesti e dell' abbigliamento la dichiara giovanetta). Abiterebbe forse nel quartiere degli uomini? E come manterrebbesi pura conversando coi giovani? Non è facile, o Ercole, il tenere a freno chi è sul fior degli anni: Ed io ho troppo riguardo per te. Forse l' educherò nascondendola nel talamo di colei che è morta? E come potrei introdurla nella di lei camera? Temo un doppio rimproccio: e dai cittadini, che alcuno non m' accusi, che tradita la mia benefica consorte, men giaccio nel letto d' un'altra giovine; ed a colei che è morta, poichè è degna d'ogni mia considerazione, conviene che io abbia molto riguardo. — Tu poi, o don-

na, chiunque tu sii, sappi, che hai la proporzione delle fattezze simile a quella d' Alceste e la rassomigli nella persona. — Ohimè! togli ten prego per gli Dei, dai miei occhi questa donna. Non uccider me desolato. Poichè quando in lei fisso lo sguardo, mi sembra di mirar la mia consorte. Ella induce turbamento nel mio cuore; e dai miei occhi sgorgano fonti di lagrime. O me infelice! quanto è acerbo questo lutto ch' io provo!

Co. Io certo non avrei in che lodare la presente fortuna: ma ti bisogna, chiunque sii, sopportare, ciocchè Dio comparte (1).

Erc. Avessi pur io tanto potere da Giove ottenuto, da ricondur dal regno dei morti la tua consorte, e renderc a te questo benefizio!

Ad. Lo so bene, che tu il vorresti: ma come potria ciò ottenersi? Non lice ai defunti ritornare alla luce.

Erc. Or non andare all' eccesso: ma con moderazione sopporta.

Ad. È più facile il consolare, che il sopportare una calamità.

Erc. E che vantaggio ricaverai, se vorrai gemer sempre?

Ad. Lo vedo ancor io. Ma un certo amore a ciò mi spinge.

Erc. In fatti l' amare un morto è cosa da far venir le lacrime (2).

Ad. Ella cagionò la mia perdita ancor più di quello ch' io dico.

Erc. Tu restasti privo d'una buona consorte: chi potrebbe contraddire?

Ad. A tale, che quest' uomo (*a*) non più proverà diletto nella vita.

Erc. Il tempo mitigherà il tuo dolore. Adesso la tua sventura è ancor fresca.

Ad. Dici bene il tempo, se intendi il tempo in cui morrò.

Erc. Una donna e l'amor per le nuove nozze ti renderà la quiete.

Ad. Taci: che dicesti! Non me lo sarei mai creduto (3).

Erc. Che dunque? Non prenderai più moglie, ma rimarrai vedovo?

---

(1) *Ad Alceste.* (2) *Burlevole.* (3) *Turbato.*

(*a*) Intende dir di se stesso.

Ad. Non v' è donna che sia per coricarsi meco.

Erc. Ma che forse pensi tu di recar così qualche giovamento alla defunta?

Ad. Ovunque ella sia, dev' esser da me rispettata.

Erc. Ti lodo, sì ti lodo. Ma questa risoluzione sa di follia.

Ad. Purchè non sii per chiamare sposo quest' uomo . . .

Erc. Ti lodo, chè sei fido amico alla consorte.

Ad. Morirei, se lei tradissi, quantunque non sia più.

Erc. Ricevi intanto nelle tue stanze questa generosa . . .

Ad. No; te ne prego per Giove che ti generò.

Erc. Per altro se ciò non facessi, commetteresti un fallo.

Ad. E facendolo, mi sentirei lacerato il cuor dal dolore.

Erc. Lasciati persuadere. Potrebb'esser che opportuno riuscisse il favore.

Ad. Ah! non avessi mai dall' agone ricevuto in premio costei!

Erc. Per altro quando io vinco, anche tu partecipi delle mie vittorie.

Ad. Dicesti bene. Ma la donna se ne vada.

Erc. Se n' andrà, se così bisogna. Ma prima osserva, se possa esserti utile (1).

Ad. Bisogna; se tu non vuoi crucciarti meco.

Erc. Conosco qualche cosa ancor io; e perciò ti faccio questa insistenza.

Ad. Ebbene ti cedo: per altro non mi fai cosa grata.

Erc. Ma verrà il tempo, che mi loderai. Per ora mostrati solo compiacente.

Ad. Conducetela, se uopo è che si riceva, in casa.

Erc. Io non affiderò già questa donna ai servi.

Ad. Dunque, se ti piace conducila in casa tu stesso.

Erc. Anzi io la porrò nelle tue mani (2).

Ad. Io non la toccherò. Ma se vuol entrare in casa, è padrona.

Erc. Alla tua destra soltanto io l' affido.

Ad. O Re, tu mi costringi contro mia voglia a far questa cosa.

---

(1) *Presenta la donna ad Admeto.* (2) *Prende la mano d'Admeto e vuol accostarla a quella d'Alceste.*

Erc. Sostieni di distender la mano e di toccar questa forestierà.
Ad. Sì la stendo come al reciso capo della Gorgone (1).
Erc. La tieni?
Ad. Sì la tengo.
Erc. Ora conservala, e un giorno dirai, che il figlio di Giove è un ospite egregio. Rimirala, se in qualche modo ti pare, che sia simile alla tua consorte. E felice omai tralascia il tuo dolore (2).
Ad. O Dei! che dirò? Inaspettato portento è questo. Vedo io veramente la mia consorte; o un' ingiuriosa gioia inspiratami da qualche Dio mi rende attonito?
Erc. Non è cotesto. Ma questa che rimiri è la tua consorte.
Ad. Guardiamo, che non sia qualche fantasma de' morti.
Erc. Tu reputasti me un ospite, non un fattucchiere.
Ad. Ma dunque io vedo la mia consorte che poco fà seppelliva?
Erc. Tienlo pure per certo. Ma non mi maraviglio, che tu non presti fede alla tua fortuna.
Ad. Io la tocco: posso ancora parlarle come a mia consorte viva?
Erc. Parlale pure: poichè sta in tuo potere tutto quello che brami.
Ad. O volto e membra della mia carissima sposa! io ti posseggo fuor d' ogni speme, quando mi credeva, che mai più t' avrei rivista.
Erc. Tu la possiedi. Voglia il cielo, che non sorga qualche invidia degli Dei.
Ad. O generoso figlio di Giove Massimo! sii felice, e ti conservi il padre che ti generò: poichè tu solo ristabilisci la mia fortuna. E come dal regno dei morti riconducesti questa alla superna luce?
Erc. Avendo attaccata zuffa con colei che sull'Ombre ha l'impero . . .
Ad. E dove dici tu d' esser venuto a tenzone colla Morte?
Erc. Presso l' istessa tomba, ghermendola colle mani dall' insidie.

---

(1) *Stende la mano alla donna senza guardarla.* (2) *Ercole scopre il velo.*

Ad. E perchè mai questa donna stette fin qui senza parlare?

Erc. Non t' è permesso d' ascoltare i suoi colloquii prima che abbia fatte le purificazioni agli Dei infernali, e che la terza luce sia sorta. Or conducila dentro. E poichè sei giusto, continua ad esser pio verso degli ospiti. E stai bene. Io di qui partendo vado a compier la fatica impostami dal Re figlio di Stenelo.

Ad. Resta con noi, e sii mio commensale.

Erc Questo si farà un'altra volta. Adesso bisogna, ch' i' m'affretti.

Ad. Possa almeno esser fortunato e ricalcar la via del ritorno alla patria. Io pertanto intimerò ai cittadini ed a tutti i Tetrarchi, che istituiscano danze per il felice evento, e che odoroso leppo tramandino le are per le vittime scannate in solenni supplicazioni. Perocchè adesso cambiammo la vita in miglior condizione di prima: nè io negherò d' esser beato.

CORO.

« Molte sono le sembianze delle cose che ci vengono dai
« Numi, e gli Dei molte ne condussero a compimento
« fuori delle nostre speranze: e quelle che ci pareva,
« che sarebber successe, restarono senza effetto: di
« quelle che non ci pareva, un Dio ritrovò l'esito. Così
« di quest'affare avvenne.

FINE.

ANDROMACA

TRAGEDIA



INTERLOCUTORI

ANDROMACA *schiava e prima moglie di Pirro.*
MOLOSSO *figlio d' Andromaca e di Pirro.*
ERMIONE *moglie di Pirro in seconde nozze.*
MENELAO *padre d' Ermione.*
PELEO *avo di Pirro.*
ORESTE.
NUNZIO.
UNA SCHIAVA.
UN' ANCELLA *d' Ermione.*
TETI.
IL CORO *è composto di donne di Ftia.*

La scena è in Ftia presso un Tempietto della Dea Teti in distanza del Palazzo di Pirro.

Fu rappresentata questa Tragedia nell' Olimp. 90. *nel tempo della tregua conclusa fra gli Ateniesi e gli Spartani dopo i primi dieci anni della guerra del Peloponneso. L' infedeltà di questi ultimi nell' adempiere alle condizioni fissate nella tregua, promosse facilmente questo Componimento. L' oggetto principale del Poeta è di vituperare gli Spartani, affine d'eccitar contro di loro lo sdegno tanto dei suoi concittadini che degli Alleati e specialmente degli Argivi. Il carattere ed il costume di questi orgogliosi rivali d'Atene è egregiamente espresso in Ermione, Menelao ed Oreste. La Spedizione contro Troja, di cui gli Spartani andavano boriosi, è per tutto avvilita con forti ragioni e derisa.*

PROLOGO

Andromaca *assisa nel Tempietto della Dea Teti.*

O Tebana città (*a*), decoro dell' Asiatica terra, d' onde una volta colla sontuosità di molt' oro assegnatomi in dote venni alla regal casa di Priamo feconda moglie concessa ad Ettore! O Andromaca, degna certo eri d' invidia sul primo tempo: ma adesso nessun' altra donna è più infelice di me, nè lo sarà mai. Io vidi il mio sposo Ettore ucciso da Achille, ed il figlio Astianatte, che partorii al marito, lanciato dall' alte torri, dopo che i Greci s' impadronirono del suolo Trojano. Ed io stessa, io che godo la reputazione d' esser discesa da liberissima famiglia, venni schiava in Grecia, concessa all' isolano Neottolemo (*b*) in dono onorifico di guerra, scelto dalla preda Trojana. Abito l'erbose campagne di questa Ftia; città di Farsaglia, dove la marina Teti separatamente abitò con Peleo (*c*) (fuggendo la moltitudine degli uomini. Il popolo Tessalo or chiama questo luogo Tetideo a cagione delle nozze della Dea. Quivi il figlio d'Achille prese il possesso di questa casa, e lasciò che Peleo regnasse sulla Terra Farsalica, non volendo, vivente il vecchio, impugnar lo scettro). Ed io congiunta al figlio d' Achille e mio padrone partorisco in questa casa un figlio maschio. E per l' avanti, quantunque men giacessi nelle miserie, tuttavia nutriva sempre la speranza, che salvo il mio

---

(*a*) Tebe di Cilicia patria d'Andromaca (V. Indice)

(*b*) A Neottolemo è dato il soprannome d' *Isolano* per esser nato in Sciro, isola del mare Egeo.

(*c*) Tutto quello che quivi abbiam rinchiuso fra parentesi, e che nel Testo comprende cinque versi, lo reputiamo intruso.

figlio, avrei ritrovato qualche sostegno ed ajuto nei miei mali. Ma dappoichè il mio Signore sdegnando il letto di me sua schiava sposò la Spartana Ermione, sono da lei agitata con aspre pene. Poichè dice, che con occulti farmachi la rendo sterile e odiosa al marito, e che io in luogo suo voglio abitar questa casa, cacciando via per forza lei dal marital letto, da quel letto che da prima io a mio misgrado accettai, e adesso ho abbandonato. Mi sia testimone il gran Giove, che non volendo fui fatta partecipe di quel letto. Ma non posso persuader costei, e vuole uccidermi. Il padre Menelao in questo coadiuva la figlia: ed ora è in casa, venuto essendo da Sparta appunto per ciò. Io costernata vengo ad assidermi in questo Tempietto di Teti vicino al Palazzo, se impedisse la mia morte: poichè Peleo e i discendenti di Peleo lo venerano qual monumento delle nozze della Nereide. L'unico mio figlio l'ho mandato in altre case per timore, che non sia messo a morte: giacchè il padre di lui, nè potrà ajutar me, nè d' alcun giovamento sarà al fanciullo, trovandosi lungi nella Delfica terra, dove dà al Lossia l' ammenda del furore, per cui un giorno portatosi a Delfo chiese a Febo, che gli si rendesse soddisfazione del padre suo; se in qualche modo domandando perdono delle sue passate colpe, possa rendersi il Nume benevolo per l' avvenire.

SCENA PRIMA.

SERVA, ANDROMACA.

Ser. Padrona ... Io non sdegno chiamarti con questo nome, dappoichè anche in tua casa così ti onorava, quando abitavamo il suolo Trojano; ed era affezionata a te ed al tuo sposo, finchè fu vivo; ed anche adesso vengo a recarti nuovi discorsi; con timore invero, se alcuno dei padroni venisse a risaperli; ma mossa dalla compassione per te.

Poichè Menelao e la sua figlia macchinarono contro di te cose atroci, da cui ti bisogna stare in guardia.

An. O carissima mia compagna di schiavitù (compagna in fatti di schiavitù sei a questa donna che un dì fu Regina, ed ora è una sventurata), cosa fanno? Quali insidie ordiscono adesso? vogliono uccidere me infelicissima?

Ser. Il figlio tuo, o disgraziata te, son per uccidere, cui tu mettesti in sicuro fuori di casa.

An. Ohimè! Che si è risaputo, dove fu depositato il mio figlio? E come mai? . . . O misera! come son rovinata!

Ser. Nol so. Ma questo io da loro intesi. E Menelao scomparve di casa per andare in traccia di lui.

An. Son morta! O figlio, t'ammazzeranno, se ti prendono quei due avvoltoj. E tuo padre si trattiene ancora in Delfo ..

Ser. Penso in fatti, che non saresti così infelice, se egli si ritrovasse presente. Ma adesso sei priva d' amici.

An. Non giunse nessuna novella di Peleo, che sia per venire?

Ser. Egli è vecchio; nè potrebbe molto giovarti la sua presenza.

An. Per altro lo mandai a chiamare non una volta soltanto.

Ser. Ma che ti pare, che alcuno voglia prendersi cura dei tuoi avvisi?

An. Come! . . . Vuoi dunque andar tu a portarmi l' imbasciata?

Ser. Ma che dirò, se m' allontano per lungo tempo da casa?

An. Ritroverai molti pretesti. Finalmente sei donna.

Ser. Pericoli; perchè Ermione non è custode sbadata.

An. Vedi; nelle sventure manchi ai tuoi cari.

Ser. Non già (1); non mi farai punto questo rimprovero. Sì, anderò; poichè la vita d' una donna serva non merita riguardo, ancorchè io debba soffrir qualche sciagura.

An. Vanne adunque (2). Noi poi inalzeremo fino alle stelle i pianti, i gemiti e le lacrime in cui siamo sempre sepolte. Perocchè questa è l'innata consolazione delle donne

(1) *Risoluta.* (2) *Parte la Fantesca.*

nei presenti mali, l' averli sempre in bocca e sulla lingua. A me non un solo sta d' avanti, ma molti da piangere; la patria città, l'ucciso Ettore, la dura mia sorte, a cui son vincolata, caduta indegnamente nel giorno della servitù. Nessun degli uomini ha da chiamarsi beato, prima che si sia visto l' ultimo giorno, in cui cessò di vivere, come, passato quello, siasene gito al soggiorno dei morti.

(*Elegia.*)

« All'alta Ilio Paride non nozze, ma qualche furia nel tala-
« mo condusse in Elena, per esser compagna del suo letto;
« a cagione della quale, o Troja, il veloce Marte della
« Grecia con mille navi avendoti espugnata, ti sterminò
« coll' armi e col fuoco. E sterminò Ettore marito di
« me misera, cui il figlio della marina Teti strascinò
« spronando il cocchio intorno alle mura (*a*). Ed io dal
« talamo son tratta al lido del mare, cinto intorno il capo
« del tristo abbigliamento da schiava. E molte lacrime
« scorsero a me giù per le membra, allorquando lasciai
« la città e i talami e lo sposo nella polvere. Ahimè mi-
« sera! perchè la luce ancora mirar doveva serva d' Er-
« mione? dalla quale tormentata, standomi presso que-
« sto simulacro della Dea, e supplichevole avvinchian-
« dole intorno le mie braccia, mi liquefò in lacrime,
« come un fonte che scaturisce da un masso.

SCENA II.

Coro, *e detta.*

Strofe I.ª « O donna, che su cotesto suolo sacro a Teti e
« nel di lei tempio ten stai da lunga pezza assisa, nè
« ten diparti, io quantunque di Ftia, non ostante venni

(*a*) Si vuole, che Achille dopo aver ucciso Ettore lo legasse al suo cocchio e lo strascinasse per tre volte intorno alle mura di Troja, Omero non fa menzione di quest' ultima circostanza. Dice soltanto che fu strascinato alle navi.

« a te che sei di nascita Asiatica, se potessi per te tro-
« vare qualche rimedio a quelle intrigate difficoltà, che
« te ed Ermione involsero in un'odiosa rissa, o misera,
« per cagione del doppio letto, per esser tu a parte con
« lei del talamo del figlio d' Achille.

Antistrofe I.a « Riconosci la Fortuna, considera i tuoi pre-
« senti mali in cui ti sei ridotta. Tu, che sei Iliaca an-
« cella, contendi coi tuoi padroni nati in Sparta (*a*). La-
« scia la casa della veneranda Dea destinata ai sacrifizii
« dell'agnelle. Qual vantaggio per te costernata di strug-
« gere in modo indegno la tua vita sotto la dura legge
« dei padroni? La loro potenza te ne persuaderà. Per-
« chè ti travagli, potendo startene senza disturbi?

Strofe II.a « Or vanne, lascia la splendida sede della Dea Ne-
« reide, e riconosci, che sei in mezzo a donne forestiere,
« ancella in città straniera, dove nessuno vedi dei tuoi
« amici, o infelicissima, o del tutto miseranda sposa.

Antistrofe II.a « Tu in fatti Trojana donna, la più deplora-
« bile, venisti alle nostre case. Ma per timor dei miei
« padroni me ne sto in silenzio (mi sento però portata
« alla compassione della tua sorte), perchè la figlia del-
« la figlia di Giove non s' avveda, ch'io ti sono bene-
« vola.

SCENA III.

Ermione, Andromaca, Coro.

Er. Io qua mi presento: e l' ornamento dell' auree gioje che porto intorno al capo, e l' abbigliamento dei varii pepli che veste le mie membra, non sono già primizie della casa d' Achille o di Peleo, ma della Lacena Spartana terra; ed il padre Menelao questi doni mi fece, e li accompagnò con gran dote; sicchè io possa liberamente

(*a*) Perchè il Coro affetti quest' apparente durezza verso Andromaca è dichiarato nell' ultima *Antistrofe*.

parlare (*a*). A voi (1) pertanto in questi termini favello. — Tu poi, che sei una donna acquistata in guerra, pretendi padroneggiar queste case dopo averne cacciate noi? Io pertanto sono esosa al mio marito per le tue malie; e per cagion tua il mio seno infecondo deperisce. Terribile infatti è l' ingegno delle donne del gran Continente (*b*) in quest' arti, dalle quali ti farò cessar ben io; e nulla ti gioverà questo soggiorno della Nereide, nè l'altare, nè il Tempio; ma morrai. Chè se alcun degli Dei e degli uomini vorrà salvarti, bisognerà, che tu, in luogo della tua antecedente venturosa superbia, impari a tremare, ed a prostrarti umile alle mie ginocchia, e nettar la mia casa, dagli aurei vasi spargendo l'umor dell' Acheloo, e riconoscere in qual paese tu sii. Poichè qui non Ettore, non Priamo; questa non è Crisa, ma una città greca. Pure a tal follia giugni, sciaurata tu, che col figlio del padre che sterminò il tuo sposo, sostieni di dormire, e dall'autore della tua sventura generar figlioli. Tal è tutta la razza dei Barbari; che il padre colla figlia, il figlio colla madre si mescola, la sorella col fratello; ed i più cari si portano alle stragi. Nè vi son leggi che alcuna di queste cose impediscano. Le quali turpitudini tu non introdurrai fra noi. Nè è bello, che un sol uomo regga il freno di due mogli: ma chiunque non vuole aver guai in sua casa, si contenta di fissare gli occhi in una sola Venere consorte del suo letto.

Co. Il sesso femminile è un non so che pieno d'invidia e moltissimo infesto sempre alle compagne di talamo.

An. Ahi! ahi! Un male certamente è per i mortali la gioventù, e nella gioventù ciascun degli uomini tiene dell' ingiustizia. Ed io temo, che per esser tua schiava, non mi tolga la facoltà di parlare, mentre ho molte ragioni da e-

---

(1) *Al Coro.*

(*a*) Questi tratti non sono meno caratteristici d'una Spartana, che di qualunque donna boriosa di sua nascita e di sue ricchezze.

(*b*) Chiamavano l'Asia = il gran Continente.

sporre. E se resterò al di sopra, temo, non abbia per ciò a ricever danno: poichè coloro che respirano orgoglio con rincrescimento soffrono di sentir dagli inferiori più valide ragioni. Tuttavia non abbandonerò la mia difesa tradendo me stessa. Dimmi, o Giovinetta, su qual ben fondato argomento appoggiata sostieni, che io t'allontano dai legittimi imenei? Che forse la città di Sparta è da meno di quella dei Frigi, e questa la soverchia in fortuna, e me libera vedi! O sì vero orgogliosa per la gioventù e pel vigor delle membra e per la grandezza della mia città e per gli amici, pretendo in vece tua padroneggiar la tua casa? Forse per partorire io in luogo tuo dei figli servi per appendice alle mie miserie? O pure alcuno sarà per soffrire, che i figli miei sieno Re di Ftia, se tu non avrai prole? O sì, che i Greci mi amano! e specialmente per cagione di Ettore e perchè sono una donna oscura e non sono stata Regina dei Frigi (1)! Non per cagione dei miei incantesimi sei esosa al tuo marito; ma perchè non sei idonea a conversar con lui, e questo è il filtro. Non la bellezza, o donna, ma le virtù dilettano i mariti. Ma tu, se in qualche cosa ti senti punta, grande è la città di Sparta, e in niuna stima tieni Sciro, e sei ricca fra i poveri, e Menelao per te è maggiore d' Achille. Queste son le cose per cui sei malveduta dallo sposo. Bisogna in fatti che la donna, ancorchè sia data ad un marito tristo, se ne mostri contenta, e non abbia con lui contesa di fasto. Chè se avessi per marito un Re nella nevosa Tracia, dove un solo uomo partecipa il letto a molte donne in comune, uccideresti tu quelle? In tal guisa verresti a far supporre, che in tutte le donne si trovi un' insaziabile intemperanza. Turpe cosa invero questa sarebbe: e sebbene più degli uomini siamo soggette a questa infermità; pure la celiamo in bella maniera. O carissimo Ettore! e pure io a tuo riguardo m' uniformava ai tuoi

(1) *Con ironia.*

affetti, se mai Ciprigna ti traeva nei suoi inganni; e sovente porsi le mie mammelle ai tuoi spurj, per non darti alcuna molestia (a). E così operando, colla mia virtù mi cattivava lo sposo. Ma tu piena di timore nè pur permetti, che una gocciola della celeste rugiada si posi sul tuo marito. Non cercare, o donna, di superar tua madre nella passione per gli uomini. Le figlie, che hanno senno, bisogna, che fuggano i costumi delle cattive madri.

Co. O Padrona, in quanto che puoi facilmente farlo, mostrati compiacente ad arrenderti alle ragioni di costei.

Er. A che con tanta arroganza parli e vieni meco a contesa di parole, come se temperante tu, ed io temperante non fossi?

An. Tale certamente non sei in coteste tue espressioni.

Er. Il tuo animo non si familiarizzi mai con me, o donna.

An. Tu sei giovanetta, e di cose turpi favelli.

Er. Tu non le dici, ma le fai contro di me per quanto tu puoi.

An. Non sopporterai in silenzio la passione della gelosia?

Er. E che? non son queste da per tutto le cose che principalmente premono alle donne?

An. A chi onestamente ne usa. Diversamente non sono oneste.

Er. Le nostre città non son governate colle leggi dei Barbari.

An. Queste cose e son turpi colà, e qui apportan disdoro.

Er. Astuta, astnta sei tu; ma tuttavia hai da morire.

An. Vedi tu la statua di Teti rivolta in te?

Er. Che certamente abborre la tua patria per la morte d' Achille.

An. Elena madre tua lo perse, non io.

Er. Ed anche di più vorrai inasprire i miei mali?

An. Ecco io mi taccio, e serro la bocca.

Er. Dimmi quello per cui io son venuta qua (b).

An. Dico, che non hai senno quanto te ne bisognerebbe.

(a) Non era dalle leggi proibito l' avere, oltre alla moglie legittima, ancora delle Concubine. La Religione cristiana tolse via quest' obbrobrio.

(b) Intende il supposto filtro, cui attribuisce la sua sterilità.

Er. Lascerai tu incontaminato questo tempio della marina Dea?

An. Sicura di non morire: altrimenti nol lascerò mai.

Er. Questo già è fermo: nè aspetterò, che torni il marito.

An. E nè pur io certo prima d'allora mi darò nelle tue mani.

Er. Il fuoco impiegherò contro di te, nè t' avrò alcun riguardo.

An. Accendilo adunque tu stessa; chè ben ne saranno spettatori gli Dei.

Er. Ed al tuo corpo farò sentire i dolori dei gravi colpi.

An. Scannami; insanguina l'ara della Dea, chè saprà ben Ella tenerti dietro.

Er. O donna bestiale, allevata fra i Barbari e indurata nell' audacia! sosterrai dunque la morte? Ma io presto farò, che spontanea abbandoni cotesta sede. Tale un esca ho per te . . . M' asterrò dal fartene parola; ma il fatto or ora, esso te lo farà vedere. Siedi pur salda. Quand'anche il liquefatto piombo ti tenesse ferma, io farò, che tu t'alzi prima che torni il figlio d'Achille, in cui confidi (1).

An. Sì confido. Ma è cosa strana, che alcun degli Dei abbia costituiti agli uomini rimedii contro i fieri serpenti; e contro la mala donna, che è molto al di sopra della vipera e del fuoco, uessuno abbia mai trovato rimedio. Tal male noi siamo agli uomini.

INTERMEDIO PRIMO

Coro.

Strofe I.ª « Certamente di grandi affanni fu autore il figlio « di Maja e di Giove, quando venne nel bosco Ideo, « il cocchio delle Dee attaccato a tre cavalli, quel bel « cocchio armato dell' odiosa gara di bellezza guidando « alla stalla del guardiano dei bovi, al solitario giovin « pastore, ai deserti Lari di quel serraglio.

---

(1) *Parte.*

Antistrofe I.[a] « Costoro, poichè giunsero alla piantadosa chio-
« mata valle, e lavarono il nitido corpo nelle correnti dei
« fonti montani, e quindi trassero al figlio di Priamo, pre-
« sentandosi al paraggio con esagerazione d'astuti discor-
« si; Ciprigna lo guadagnò con ingannevoli detti, soavi in
« vero ad udirsi; ma che racchiudevano amara sovver-
« sione di vita per la misera città dei Frigi e per le for-
« tezze di Troja.

Strofe II.[a] « Avesse pur colei, che partorì Paride, scagliata
« sul capo di lui la mala ventura prima che egli abitasse
« la vetta del monte Ideo, allorchè Cassandra presso il
« sacro Lauro esclamava; che si uccidesse quel grand'ob-
« brobrio della città di Priamo. A chi Ella non si por-
« tava? Chi dei Prenci non pregava, perchè dessero a
« morte quel fanciullo?

Antistrofe II.[a] « Non sarebbe su Troja venuto il giogo ser-
« vile, nè tu, o donna, t'assideresti nella casa d' un
« padrone. La morte di lui avrebbe liberata la Grecia
« dai miseri travagli, che per dieci anni i giovani, errando
« coll'aste intorno a Troja, soffersero; ed i letti non sa-
« rebbero già restati deserti, nè i vecchi orbi di figli.

SCENA IV.

Menelao *che tien per mano* Molosso, Andromaca, Coro.

Me. Vengo, chiappato avendo il tuo figlio, che in altre case di nascosto alla figlia mia celasti. Tu già ti vantavi, che cotesto simulacro della Dea avrebbe salvata te, e questo, e quelli che l'occultarono. Ma sei ritrovata, o donna, meno accorta di questo Menelao. E se non lascerai deserto cotesto suolo, dipartendotene; questi (1) sarà scannato in vece tua. Rifletti adunque, se vuoi morir tu, o che perisca questi per il tuo peccato, di cui sei rea verso di me e verso la mia figlia.

(1) *Accennando Molosso.*

An. O opinione, opinione! Migliaja d' uomini, che erano un nulla, ingrossasti di grandi facoltà. Ma quelli che dalla verità hanno il loro splendore, questi io chiamo beati. Quelli poi, che dalla menzogna, non penso che altra beatitudine posseggano, fuor quella di parere per la loro fortuna esser divenuti insolenti. Tu dunque sei quello, che cogli scelti duci dei Greci un giorno togliesti Troja a Priamo? tu che sei così vigliacco, che mosso dai discorsi d' una figlia tuttor bambina tant' ira spiri, e contro un'infelice donna schiava venisti al cimento? Non più dunque nè te reputo degno di Troja, nè Troja di te. Tali, che portano opinione d' aver gran mente, non hanno che un abbagliante esteriore. Nell' interno son simili a tutti gli altri uomini; tranne se in qualche modo soverchino in ricchezza: perocchè grande di questa è la forza. — Menelao, orsù passiamo alle ragioni. Cada io morta per mano di tua figlia; ella mi stermini: non potrà più sfuggire l' odioso delitto del sangue. E tu stesso per questa uccisione saresti chiamato in giudizio presso la moltitudine (*a*); poichè vi ti costringerebbe l'essertene fatto complice. E se dunque io mi sottraggo alla morte, ucciderete il mio figlio? Ed in qual modo il padre, morto il figlio suo, di buon animo il sopporterebbe? Non così dappoco Troja lo chiama. Ma procederà, come bisogna, e nell'opere mostrerassi degno di Peleo e del padre Achille. Caccerà di sua casa la figlia tua. E tu volendola collocare ad un altro, cosa dirai? Forse, che la sua modestia la costrinse a fuggire un uomo perverso? Ma questa sarà una menzogna. E chi poi vorrà condurla? O vero senza marito la terrai in casa ad incanutir da vedova? O misero uomo! non vedi tu l' affluenza di tanti mali? Da quante concubine vorresti tu trovar molestata la tua figlia, piuttosto che soffrir quelle brighe che io dico? Non bisogna per piccole cose trarsi addosso

(*a*) I Re della Grecia non erano despoti; ma potevano esser chiamati in giudizio, qualora commesse avessero dell' ingiustizie.

grandi disastri. Nè, se noi donne siamo un nocevol male, debbono gli uomini farsi simili al natural delle donne. Chè se io ammalio la tua figlia, ed il suo utero faccio disertare, come essa dice; di buon grado e senza ripugnanza, nè coricata presso ad un'ara, ne soffrirò la pena dal tuo genero, verso il quale non di minor colpa son rea, facendolo restar senza figli. Tale pertanto è di me. Ma da te una cosa io temo a cagione dell' animo tuo. Per la contesa d'una donna mandasti in rovina anche l'infelice città dei Frigi.

Co. Troppo audacemente parlasti più di quello che a donna s'addice parlare ad uomini, e la tua modestia se n'andò cacciata dalla tua mente.

Me. Donna, queste son minuzie, e, come dici, non degne d'entrar fra i pensieri della mia monarchia, nè della Grecia (1). Sappi però, che quello di cui uno per avventura abbia necessità, questo è per chiunque più che il prender Troja. Ed io alla mia figlia (giacchè di gran peso reputo queste cose) vengo in ajuto, perchè non sia privata del talamo. Qualunque altra cosa che soffra la donna, sarà per lei secondaria: ma se è privata del marito, è privata della vita. È poi di dovere, che Egli (*a*) signoreggi su miei schiavi, e che i miei ed io signoreggiamo pur anche sui suoi: poichè gli amici, che son veri amici, nulla hanno di proprio, ma tutti i beni sono in comune. Chè se aspettando chi è lontano, non ponessi in buon stato i miei affari, sarei un balordo e non un uomo accorto. Ma levati su da cotesto Tempio della Dea; poichè se morrai tu, questo fanciullo scamperà la morte: ma se tu ricusi morire, io questo ucciderò. Vuol necessità, che di due uno lasci la vita.

An. Ahimè! Amara sorte e scelta di vita tu mi proponi. E se scelgo, son misera; e se non scelgo, sventurata io sono.

(1) *Con ironia.*

(*a*) Pirro.

O tu, che per piccola cagione fai nascer briga sì grande, dimmi, perchè vuoi uccidermi? Qual motivo n'hai tu? Qual città ho io tradita? Qual dei tuoi figli uccisi io? Qual casa incendiai? Violentata mi coricai col padrone. E tuttavia ucciderai me e non lui, che di queste cose fu l'autore? ma lasciato il principio ti scagli contro il fine, che n' è la conseguenza? . . . O mie sciagure! o patria mia infelice! Oh quali atroci trattamenti io soffro! Ah! perchè volle il destino, ch' io partorissi, e doppio affanno a quest' affanno aggiungessi! . . . Ma finalmente come potrebbe essermi dolce il vivere? In che debbo affissarmi? nella presente, o nella passata fortuna? io che vidi lo scempio d' Ettore strascinato al cocchio, ed Ilio miseramente incendiata, ed io stessa ascesi schiava sulle navi degli Argivi colle recise chiome; quindi approdai a Ftia, e sposa fui degli uccisori del mio Ettore. Ma a che quelle sventure deploro, e quelle che mi stanno d' avanti ai piedi non piango, nè considero? Questo unico figlio restava a me qual occhio della vita. Questo sono per uccider coloro cui piace di far così. Non certo l' uccideranno per causa di questa mia misera vita. Poichè per lui v' è speranza, se rimarrà salvo: e per me è cosa turpe il non dar la vita per il figlio. Ecco io lascio l' ara (1); già son nelle vostre mani, perchè mi scanniate, m'uccidiate, mi leghiate, mi sospendiate per la gola. — O figlio, io che ti partorii, perchè tu non muoja, vado all' Orco. Se schiverai la morte, ricordati della madre, dopo quali patimenti sia perita. Ed accorrendo al padre tuo fra i baci, e spargendo lacrime, e prendendolo per le mani, digli, come mi sia diportata. Giacchè i figli son l' anima di tutti gli uomini; e chiunque li biasima, per non averne fatta esperienza, ha certo meno motivi d'affliggersi; ma nella sua felicità è un infelice.

Co. Cose ascoltai degne di compassione. Compassionevoli in fatti sono a tutti i mortali le calamità, quantunque stra-

(1) *Si distacca dall' ara, ed esce dal tempietto, e corre al figlio.*

neo sia chi le soffre. Conviene adunque, che tu, o Menelao, conduca alla riconciliazione la figlia tua e questa (1), perchè sia liberata dalle sue sciagure.

Me. Prendetemi costei, o servi, stringendole con ritorte le mani. Ascolterà poi parole non grate. Io, perchè lasciassi incontaminato l' altar della Dea, ti posi avanti la morte del figlio, e con questo mezzo t' indussi a venir nelle mie mani per essere scannata. Sappi che questa infallibilmente è la tua sorte. In quanto poi a questo fanciullo, la figlia mia deciderà, se voglia o non voglia ucciderlo. Ma vanne in quella casa affinchè apprenda, essendo una schiava, a non insultare i liberi (2).

An. Ohimè! m' hai sorpresa con l' inganno! sono stata delusa!

Me. Predicalo pure a tutti, poichè io già nol nego.

An. E fra voi che abitate presso l' Eurota, son questi i tratti di vostra accortezza?

Me. Lo sono anche a quelli di Troja; che coloro che hanno sofferto, facciano soffrire (*a*).

An. E pensi tu che i Numi non sien Numi, e che non sappian vendicarsi?

Me. Quando ciò avverrà, lo soffriremo: intanto ucciderò te (*b*).

An. Ed anche questo tenero bambinello, strappandomelo dalle braccia . . .?

Me. Io no. Ma se il vuole, lo darò ad uccidere alla figlia.

An. Ahimè! qual gemito spargerò per te, figlio mio!

Me. Certo non gli rimarrà una sicura speranza (3).

---

(1) *Accennando Andromaca.* (2) *I servi s' appressano ad Andromaca ad eseguire l' ordine di Menelao.* (3) *Con amaro insulto alludendo a ciò che Andromaca aveva detto di sopra. Intanto i ministri di Menelao legano Andromaca.*

(*a*) La massima in generale era vera secondo le loro leggi e Religione; ma l' ingaono e la menzogna era reputata ancor presso di loro un' infamia e meritevole della ponizione degli Dei.

(*b*) Tala è il linguaggio degli empj di tutte le religioni; il non far conto dell' ira divina, purchè disfoghioo le loro passioni. Il poeta però in Menelao vuol presentare il carattera di tutti gli Spartani, tanto degeneri a quei tempi dai loro Maggiori.

An. O, a tutte le persone i più odiosi dei mortali voi che abitate Sparta, assemblea di falsardi, mastri di menzogne, frodolenti macchinatori di mali, che stravolti consigli e nulla di salutare, ma tutto con malignità raggirate nell' anima (*a*) ! Immeritamente siete in fiore nella Grecia. Qual misfatto non ha luogo fra voi? Non forse moltissime stragi? Non siete forse avidi del turpe guadagno? Non vi si scopre sempre altre cose a dir colla lingua, altre a pensarne in cuore? Possiate esser subissati! — A me la morte non è così grave, come a te pare. Allora infatti io perii, quando fu distrutta l' infelice città dei Frigi, e l' inclito mio sposo, che te sovente coll'asta fece dal campo bruttamente fuggire alle navi. Ora contro la moglie di lui terribil guerriero mostrandoti, m' uccidi. Uccidimi sì, che io ti licenzierò almeno senza avere colla mia lingua careggiato nè te, nè la tua figlia. Poichè se tu grande sei in Sparta, noi certo lo fummo in Troja. Chè se adesso mi trovo in infelice condizione, non voler per ciò gloriarti: tal sorte anche a te potrebbe toccare (1).

INTERMEDIO II.

Coro.

Strofe I.ª « Non loderò mai negli uomini l' aver doppio ta-
« lamo e figli di diverse madri, motivo di discordia nelle

---

(1) *Menelao parte col suo seguito conducendo seco Andromaca, ed il figlio di lei. Giunto all' appartamento d' Ermione entra in casa per consultare la figlia circa alla sorte di Molosso, e lascia Andromaca ed il figlio alla porta in custodia dei suoi ministri. Intanto il Coro restando al suo posto canta l' intermedio, e coi soliti movimenti e contraddanze va sempre avvicinandosi al luogo ov' è Andromaca, e la scena così viene a cambiarsi.*

(*a*) Sembra che il poeta appelli alla strage di quelli di Platea fatta dagli Spartani, dopo che questi si furono arresi, e nella quale perirono ancora alquanti Ateniesi. Questa città, benchè piccola, era altamente benaffetta agli Ateniesi per essere stata la sola a prestar loro ajuto nella famosa battaglia di Maratona che preservò la Grecia tutta dall' invasione de' Persiani.

« famiglie, e di tristi affanni. Nelle mie nozze il mio sposo sia contento di un sol letto, di cui non sia partecipe altr' uomo.

Antistrofe I.ª « In fatti anche nelle Repubbliche peggio si « sopportan due Signorie, che una sola. È questo un « peso sopra peso, e motivo di sedizione per i cittadini. « Fin anche fra due professori artefici d' Inni le Muse « amano suscitar discordie (*a*).

Strofe II.ª « Ed allora quando le celeri aure trasportano i na- « viganti, al governo del timone il doppio parere degli « uomini nuoce: e la numerosa folla dei saggi è più de- « bole, che una mente meno saggia, ma padrona di se « stessa. Tanto nelle case, che nelle città il potere sia in « mano d' un solo, se si voglia trovar la via di diriger- « le (*b*).

Antistrofe II.ª « Il fa vedere la Spartana figlia del Duce Me- « nelao. Perocchè infiammata d' ira sen venne all' altra « consorte, ed uccide l'infelice donna Trojana ed il figlio « a motivo dell'insana discordia. La gelosia certo non co- « nosce Dei, non conosce leggi, non conosce gratitu- « dine. Anche a te, o veneranda Ermione, verrà il pen- « timento delle tue opere. — (1) Ed ecco che io vedo a- « vanti alla magione quella congiunta coppia condannata « con sentenza di morte. O misera donna, e tu infelice « fanciullo, che muori a cagione del talamo della madre, « senza avervi avuta parte e senza esser colpevole in nulla « verso i regali personaggi.

---

(1) *Andromaca.*

(*a*) Euripide era sovente bersagliato dalle satire di Aristofane, Mesato e Agatone, poeti comici di una maldicenza quanto mordace altrettanto sfacciata.

(*b*) Euripide era per la Monarchia; ed in molti luoghi fa sentire la sua inclinazione. Qui però osa dichiarare apertamente il suo parere, appoggiandolo con ragioni: e lungi dall'incontrar pericolo da un popolo fanatico per la Democrazia, vede coronata la sua tragedia. Potrebbe credersi, che fin d'allora si ragionasse della mutazione del governo, che si effettuò cinque anni dopo sotto L. Arconte Callia (an. 1. Olimp. 92.), e perciò non fosse pericoloso l' esternare sul tal proposito la propria opinione. Leggasi ancora la *Scena* 4.ª *delle Supplicanti.*

SCENA V.

ANDROMACA, MOLOSSO, CORO.

(Strofe III.)

An. « Ecco che strette nei lacci le insanguinate mani son man-
« data sotterra.

Mo. « O madre, madre! ed io pure laggiuso scendo dietro
« la tua scorta, vittima già destinata ad esser uccisa. O
« Prenci della Terra di Ftia, o Padre, o, vieni in ajuto
« ai tuoi cari.

An. « Giacerai, sì figlio, o caro, presso le mammelle della
« madre tua, morto con me morta, sotterra.

Mo. « Ohimè! ohimè! che pene! Infelice io certo sono, e tu,
« o madre (1)!

SCENA VI.

MENELAO *e detti.*

Me. « Andate sotto terra, giacchè discendete da città nemica.
« Ambedue morite per due necessarie cagioni. Mentre il
« mio decreto uccide te(2) e la mia figlia Ermione questo
« fanciullo. E follia grande sarebbe, che i nemici la-
« sciassero esistere i loro nemici, potendoli uccidere e al-
« lontanar dalla propria casa il timore.

(Antistrofe III.)

An. « O sposo! sposo! volesse il cielo, che io avessi in mio
« ajuto la tua mano e la tua asta, o figlio di Priamo!

Mo. « Meschinello! quali accenti ritroverò atti a distornar la
« mia sorte?

An. « Accostati orsù alle ginocchia del despoto, e pregalo, o
figlio (3).

---

(1) *Menelao torna in Scena.* (2) *Ad Andromaca.* (3) *Molosso al comando della madre s' accosta a Menelao, e gli s' inginocchia.*

Mo. O caro, o caro, allontana da me la morte . . .

An. Seoto liquefarmi: in lacrime si stemprano le mie pupille, come teoebrosa gocciola che sorte da liscio masso, o meschina!

Mo. Ohimè, ohimè! quale spediente troverò a' miei mali?

Me. A che mi ti prostri supplicandomi? Le tue preghiere giungono a me, come ad uno scoglio o ad un flutto marino. Questo è vaotaggioso a' miei interessi. E per te io noo ho nessuo affetto; poichè dovei consumare gran parte della mia vita per prender Troja e la madre tua. Tu di questa godendoti sceoderai all' infernal Plutone (1).

Co. E pure io vedo là poco luogi Peleo, che coo tutta fretta qua dirige il senil piede.

SCENA VII.

Peleo, *e detti*.

Pel. Chiedo a voi (2), e a costui (3) che sta in atto d' uccidere, che cos' è questa? io che maoiera? e per qual motivo è in sconvolgimento la casa? Che fate, macchinando tali atteotati senza un giudizio? Menelao aspetta, noo precipitare senza uoa giuridica decisione.— Tu spicciati (4) a condurmi; poichè, per quel che a me pare, questa cosa oon soffre indugio. Solo bramerei sentirmi la giovanil forza, ora più che mai (5). Prima di tutto adunque mi accosterò a questa, qual propizio veoto alle vele. Dimmi coo qual diritto costoro conducono te ed il figlio colle mani imprigionate oei lacci? Giacchè si vuol farti perire qual pecorella che ha sotto l' agnellino, nel tempo che son lootano io ed il tuo padrooe.

---

(1) *Brandisce la spada in atto d' uccidere. In questo tempo si vede comparire il vecchio Peleo condotto a mano da un Servo. Il Coro ne dà l' avviso. Menelao sorpreso di questa venuta sospende il colpo. Intanto vien da lungi interrogato da Peleo, che si avaccia per sollecitare il passo.* (2) *Al Coro.* (3) *A Menelao.* (4) *Al Servo che lo guida.* (5) *Peleo giunto al luogo dell'azione si accosta ad Andromaca.*

An. Questi, o vecchio, menano a morte me insieme col figlio, così come vedi. Che cosa ho da dirti? Non già con un sol grido ansiosamente a te mi rivolsi, ma mille ambasciate mandai. Già tu devi in qualche modo avere intesi e sapere i motivi della domestica dissensione della figlia di costui, in grazia di che io son destinata a perire. E adesso strappatami dall' altare di Teti che a te partorì un generoso figlio e cui tu veneri con religioso culto, mi conducono alla morte, senza aver tenuto sopra di me processo alcuno, senza aspettare chi dalla casa è assente (*a*): ma perchè vedono la mia solitudine e di questo fanciullo, cui di nulla colpevole sono per uccidere insiem con me misera. Però ti supplico (1), o vecchio, prostrandomi ai tuoi ginocchi (poichè non m' è permesso di toccar colle mani il tuo carissimo mento); liberami per gli Dei. Diversamente turpe sarà per voi la nostra morte: per noi misera, o vecchio.

Pel. Io v' impongo di sciogliere quei legami, se alcun di voi non vuol piangere, e di lasciar libere ambedue le mani di costei (2).

Me. Ed io lo vieto, io che sono un tal altro non da meno di te, e che su costei ho maggior diritto.

Pel. Come! sarai venuto qua per padroneggiar la mia casa? Non ti basta il comandare agli Spartani?

Me. Io la condussi prigioniera da Troja.

Pel. Ma la ricevè in premio il figlio del figlio mio.

Me. Ebbene, le cose di lui son mie, come le mie son sue.

Pel. Per far bene e non già male, nè per commetter violente uccisioni.

Me. Mai ti riescirà di cavarmi costei dalle mani (3).

Pel. Ti farò ben io con questo scettro grondar la testa di sangue (4).

---

(1) *S' inginocchia.* (2) *Severo ai servi.* (3) *Afferra Andromaca.* (4) *Alza lo scettro in atto di percuotere.*

(*a*) Pirro.

Me. Toccami, se vuoi vedere; e viemmi dappresso.

Pel. Tu nel numero degli uomini, o pessimo, e da pessimi nato? Hai tu nessun diritto d' esser noverato fra gli uomini? tu che da un uomo di Frigia fosti disertato del talamo per aver lasciata aperta e senza servi la casa, come se avessi avuta entro alle domestiche pareti una moglie pudica, che era fra tutte la pessima? Già nè pur se volesse, nessuna delle fanciulle Spartane potrebbe esser pudica: mentre abbandonate le case, con i fianchi nudi e disciolte vesti si esercitano coi giovani nelle comuni palestre e corse, in modo per me ributtante. Ed è poi da farsi maraviglia, se caste donne non sono allevate? Bisogna domandarlo ad Elena, che abbandonata la tua amicizia lascivamente fuggissi dalla tua casa con un giovinastro ad altra Terra. E dipoi a cagione di lei, raunato un sì poderoso esercito lo conducesti ad Ilio, mentre a te conveniva spregiarla e non muover asta, avendola ritrovata malvagia; ma lasciar, che colà se ne stesse, e dare una mercede per non più riceverla in tua casa. Ma a questo da saggio nè pur rivolgesti la tua mente, e fosti la rovina di molti e valorosi campioni, e molte vecchie madri rendesti orbe di prole nelle loro case, ed i canuti padri privasti dei generosi figli; uno dei quali son io, infelice. Ed in te, sì, ravviso il percussore d' Achille, come se contaminato fossi del suo sangue. Tu fosti il solo che tornasse da Troja senza ferite: e le armi bellissime in bellissime vagine, quali colà portasti, tali le riportasti ancor qua. Ed io certo gliel dissi (*a*), quand'era per sposarla (*b*); che teco non contraesse affinità, nè ricevesse in sua casa la figlia d' una cattiva donna: poichè portano seco le vergogne materne. Perlochè voi che volete prender moglie, guardate di prendere una figlia d' una buona madre. — Oltre di che, qual oltraggio non facesti

(*a*) Sott. a Pirro.

(*b*) Ermione.

al tuo fratello, incitandolo a scannare stoltissimamente la sua figlia? Tanto fu il tuo timore di non possedere una trista moglie. E dopochè fu espugnata Troja (vengo pur anche a questo in grazia tua), non già l' uccidesti, quando ti cadde nelle mani: ma come vedesti il suo petto, gettando via la spada, ne ricevesti il bacio, careggiando quella cagna traditrice, fatto schiavo di Venere, o pessimo tu. E dipoi venuto nelle case de miei figli, le metti a sovvallo in assenza dei padroni, e vuoi ignominiosamente uccider questa donna infelice e questo fanciullo, che a te e alla tua figlia farà in casa versar lacrime, quantunque non sia legittimo. Spesso la sementa in arido terreno superò quella fatta in una terra fondata. E molti figli spurj riuscirono migliori dei legittimi . . . Ma togliti la tua figlia. Più utile alle genti è un genero povero, ma buono; che un ricco, e cattivo: e così degli amici Tu sei un uomo da nulla.

Co. Da piccoli principii la lingua prepara agli uomini grandi riotte. Ma le persone prudenti si guardano dall' attaccar mistia con gli amici.

Me. E chi dunque vorrà dire, che i vecchi son saggi, e che son quelli che una volta sembrarono ai Greci i soli, che avesser senno? Quando tu, o Peleo, che sei nato da illustre padre, congiunto meco in affinità, dici cose vergognose a te stesso e villanie a noi per cagione d' una donna barbara, che a te si conveniva il cacciare al di là delle correnti del Nilo ed oltre il Fasi, e me a questo esortar del continuo per esser costei una del gran Continente; di colà, dove molte salme mortali di Grecia caddero trafitte dall' aste; e per essere stata partecipe della morte del tuo figlio? Poichè Paride, che il tuo Achille trafisse, era fratello d'Ettore; e questa d'Ettore fu la moglie. E non ostante tu insiem con lei abiti nel medesimo tetto; la fai degna di convivere alla medesima mensa, e permetti, che in casa tua partorisca odiosi figli. Lo perchè a tua e mia precauzione, o vecchio, questa uccider volendo, la ti levo dalle mani. Ma orsù (giacchè non è turpe il ragionarne)

se la mia figlia rimanga sterile, da questa poi nascano figli, li costituirai tu sovrani di questa Terra di Ftia? E barbari essendo d'origine, comanderanno ai Greci? Ma però io non ho senno aborrendo ciocchè è ingiusto (1); tu, sì, hai mente! Questo pur anche considera. Se tu avessi data una tua figlia a qualcuno dei cittadini, e tali cose le accascassero, te ne staresti tu sedendoti in silenzio? Penso che no. E per una straniera proferisci tali ingiurie contro i tuoi affettuosi parenti? Per altro tanto l'uomo che la donna hanno un egual diritto. La donna, se le sia fatto torto dal marito; come pure il marito se abbia in casa una donna scevra di saviezza. Questi però ha gran poter nelle mani: ma la donna non ha appoggio che nei genitori e negli amici. È dunque giusto, che io porga ajuto al mio sangue. Vecchio, vecchio tu sei (2)! Parlando poi della mia spedizione militare, più servigio mi rendi che tacendo. Elena si trovò involta in quella calamità non per sua, ma per volontà degli Dei. Questo però moltissimo giovò alla Grecia. Poichè essendo inesperti nell'armi e nella pugna, salirono in vigoria. Ed il conversare tutto insegna agli uomini. Che se giunto io al cospetto della mia moglie, mi ritenni dall' ucciderla, ebbi ben senno. Vorrei, che nè pur tu avessi ucciso Foco (3). Io di queste cose t'empii l'orecchio per la benevolenza che ti porto; non già per ira. Chè se te ne adonti, maggior sarà in te il prurito della garrulità, mentre in me prevale l' utile dell'accorgimento.

Co. Cessate omai da'vani discorsi (e questo sarà molto meglio) perchè non abbiate a spropositare amendue.

Pel. Ahimè! qual perversa costumanza è nella Grecia! Quando un esercito alzò un trofeo dei nemici, non si stima già esser questa l' opera di chi sudò a farla; ma il capitano ne raccoglie la gloria. Egli, che non più che per uno fra le altre migliaja vibrò l' asta, e niente più che per

(1) *Con ironia.* (2) *Con scherno.* (3) *Con amaro rimprovero.*

un solo adoperò, il più della rinomanza si usurpa. E coloro che burberi siedono al governo della Repubblica, esercitano la loro alterigia su quelli della Plebe, benchè essi sieno uomini da nulla, e mille fra questi se ne trovino più saggi di loro (a). Così tu ed il tuo fratello, tronfii sedevate presso Troja, e per la soprantendenza che colà avevate all' esercito, orgogliosi vi mostravate fra l'angustie ed i travagli degli altri. Ma io t' insegnerò a non reputar già Paride Ideo maggior nemico di Peleo, se prontamente non parti da questa casa col mal augurio, e insiem con te la tua steril figlia, cui il nipote mio strascinerà per casa dopo averle recisa la chioma. Essa per esser infeconda, non avendo figli, non sopporta le altre che partoriscono. Ma se ella in quanto alla prole è sfortunata, dovrà per questo pretendere, che noi restiamo privi di successione? — Ritiratevi da questa donna, o servi, perchè io veda, se alcuno m' impedirà di sciogliere le di lei mani. Alzati (1) su, affinchè io, quantunque tremante, allenti gl' intrigati nodi dei lacci. — In questa guisa, o pessimo, straziasti le mani di questa donna? Pensasti tu d' allacciare un bove o un leone con tali ritorte? Ovvero temesti, che afferrata una spada fosse per ributtarti in dietro? Entra qua sotto le mie braccia, o fanciullo; sciogli i lacci alla madre. Io t' alleverò in Ftia gran nemico a costoro. — Che se si tolga agli Spartani la gloria dell' armi ed il cimento nella pugna, sappiate, che in nulla voi siete migliori degli altri.

Co. I vecchi sono una certa razza franca e libera e difficile a raffrenarsi nell' ira.

Me. Molto precipitoso ti porti a maltrattare. Io peraltro essendo venuto in Ftia, non commetterovvi per via di vio-

---

(1) *Prende Andromaca che è tuttora genuflessa sul suolo e la rialza: quindi tenta di scioglierle i legami, il che non riuscendogli, chiama a tal uopo in ajuto Molosso.*

(a) In quest'espressioni non tanto si ravvisa una censura a Menelao, quanto un general rimbrotto ai capitani ed ai magistrati Ateniesi.

lenza alcuna mal' azione, nè la soffrirò. E giacchè non ho molto tempo da perdere, or me ne tornerò alla mia magione (1). Tanto più che v' è una città, non molto lungi da Sparta, che per l'avanti era amica, e adesso commette dell'ostilità. Voglio contro di questa marciare alla testa d' un esercito per ridurla sotto il mio potere. Quando avrò colà ordinate le cose a modo mio, ritornerò; e presente farò apertamente conoscere in faccia al genero le mie ragioni, e intenderò le sue. E se egli punirà questa donna, ed in avvenire sarà moderato verso di noi, moderato pur anche mi ritroverà. Ma irato, l'avrà da far con degli irati, e fatti a fatti corrispondenti riceverà. In quanto alle tue ciance, io facilmente le sopporto, giacchè hai voce simile all' ombra; priva di forze, nient' altro ritiene che la facoltà d' articolar parole (2).

SCENA VIII.

Peleo, Andromaca, Molosso, Coro.

Pel. Siimi di guida, o figlio, ponendoti qua sotto le mie braccia; e ancor tu, o sciagurata, che dopo esserti imbattuta in un' aspra tempesta, giungesti in tranquillo porto.

An. O vecchio, gli Dei dien bene a te e a quelli del sangue tuo, poichè salvasti il figlio mio e me tapina. Ma guarda che costoro acquattati adesso nella solitaria strada (*a*) non mi conducan via per forza, vedendo te vecchio e me debole e questo figlio nella puerizia. A questo poni mente, affinchè dopo esser questa volta sfuggiti, non divenghiamo di nuovo lor preda.

---

(1) *Dice queste cose al Coro ed alle genti per non comparir vile.* (2) *Parte.*

(*a*) Da queste espressioni rilevasi, che la scena doveva esser composta in modo, che l'ingresso nel palazzo rispondesse da altra parte opposta a quello del quartiere d' Ermione, e che per giungervi, facea di mestieri passar per una strada solitaria ed atta all' insidie. Il che potevasi comodamente presentare allo sguardo nella gran vastità di quei teatri.

Pel. Non mi stare a far discorsi da donna paurosa. Vieni. Chi vorrà toccarvi? Avrà da piangere chi vi toccherà. Poichè protetti dagli Dei e da una moltitudine di cavalieri e da gran numero di pedoni, comandiamo in Ftia: ed io mi reggo ancor dritto, e non son vecchio come pensi. Ma soltanto che io fissi lo sguardo sopra un uomo di quella fatta, ne inalzerò il trofeo, bench' i' sia attempato. Un vecchio, che sia coraggioso, val più di molti giovani. Cosa fa che un uomo vigliacco sia vigoroso di membra (1)?

INTERMEDIO III.

Coro.

Strofe I.a « Piuttosto non nascere, o nascer da buoni geni-
« tori, ed appartenere a facoltose famiglie: poichè se qual-
« che traversìa avvenga, ai nobili non mancan soccorsi.
« Da celebrate ed egregie famiglie onore e gloria deriva.
« Nè il tempo distrugge le reliquie dei prodi; ed anche
« ai morti risplende virtù.

Antistrofe I.a « È meglio ottenere una vittoria che non porti
« seco cattiva opinione, di quello che sovvertir la giu-
« stizia col livore e colla prepotenza. Una tal cosa in-
« vero di presente è dolce agli uomini; ma col tempo
« diviene amara, ed inoltre il disonore si aggiunge alle
« famiglie. Questo tenor di vita io lodo, questo esalto,
» che nei talami e nella Repubblica nulla possa la for-
« za al di là della giustizia.

Epodo. « O vecchio, figlio d' Eaco, io son persuasa, che tu
« ti sii trovato e fra i Lapiti e fra l' inclite lance dei Cen-
« tauri, e che sulla nave Argo abbi valicate l' umide
« inospitali marine Simplegadi all'illustre spedizione ma-
« rittima, ed all' Iliaca città, quando in pria il chiaro

---

(1) *Partono.*

« figlio di Giove la inviluppò nella strage; e che parte-
« tecipe della comun gloria tornasti ad approdare all'En-
« rota.

SCENA IX.

ANCELLA, *e* CORO.

Anc. O carissime donne, quanto sventuratamente un male dopo l' altro in questo giorno si prepara! Perocchè la padrona entro alle domestiche pareti (dico Ermione), abbandonata dal padre, e spinta pur anche dal rimorso del delitto che commise per aver voluto far perire Andromaca ed il di lei figlio, vuol darsi la morte, temendo, che il marito da queste case non la discacci ignominiosamente, e la condanni a perder la vita per aver voluto uccider chi uccider non dovea. Ed a fatica riesce ai servi, che la sorvegliano, di ritenerla, quando vuole appendersi per il collo: e le involano la spada strappandogliela dalle mani. Così grande è il dolor che l' ange: e riconobbe omai di non aver fatto bene quanto fece per l'avanti. Io in verità per allontanar la padrona dal laccio, mi son stancata, o amiche. Or voi entrate in casa, e liberatela da morte. Poichè fra i consueti amici quelli che giungono gli ultimi sono i più atti a persuadere.

Co. Pur troppo nell'abitazione ascoltiamo il rumore de' servi per i motivi che tu venisti ad annunziarci; e pare che quell'infelice sia per far vedere, di che sia capace, dopo aver commesso quell' atroce attentato: perocchè involatasi dalle mani dei servi balza fuori di casa, spinta dal desiderio di morire.

SCENA X.

ERMIONE *che esce furibonda con scomposte chiome, e dette.*

(*Strofe I.*)

Er. « Ahimè! ahimè! lacererò la chioma, e sbranerò coll'un-
« ghie . . .

Co. « O figlia, che farai? Vuoi disfare il tuo corpo?

(*Strofe II.*)

Er. « Ah! . . . ah! . . . ah! . . . ah! . . . (1) Vanne al-
« l'aria, lungi dai miei capelli, tu sottil velo . . .

Anc. « Figlia copri il petto, (2) allaccia le vesti.

(*Strofe III.*)

Er. « Che importa, che io copra il petto coi panni! Manife-
« sti e chiari e scoperti sono i miei misfatti contro il
« marito.

Anc. « Provi cordoglio per aver tramata la morte alla tua con-
« cubina?

(*Strofe IV.*)

Er. « Sì, che dell'ostile attentato mi lagno ch'io feci, o
« esecrabile, esecrabile agli uomini!

Anc. « Ti condonerà questo fallo il marito.

(*Strofe V.*)

Er. « Perchè dalle mani mi strappasti il brando? Rendi, o
« cara, rendilo, perchè una piaga con avversa mano im-
« prima. Perchè m'allontani dai lacci?

Anc. « Ma che dovrei lasciarti, perchè forsennata corressi in
« braccio a morte?

(*Strofe VI.*)

Er. « Oh morte! Dove la fiamma del fuoco a me cara . . .
« dove salir sopra una rupe e gettarmi in mare, o in
« una foresta montana, ove cessando di vivere corra in
« balìa degli Infernali?

Co. « Perchè ti dai in preda a queste smanie? Le calamità
« per divino volere vennero o prima o poi a tutti i mor-
« tali.

(*Strofe VII.*)

Er. « M'abbandonasti, m'abbandonasti, o padre, come una
« nave, che collocata sul lido stassene solitaria e dere-

---

(1) *Con rabbioso fremito getta via gli abbigliamenti e straccia le vesti.*
(2) *L'ancella le si affaccenda intorno per ricomporle le vestimenta.*

« litta col marino remo. Mi perderai, mi perderai. Non « più abiterò sotto questo marital tetto. A piè di quali « statue mi getterò supplichevole? O serva piegherò il « ginocchio alle serve della Terra di Ftia? Oh! foss'io « l'augello cinto di cerulee ali, o quella nave di pino, « che la prima navigando colla forza dei remi, penetrò « all' Isole Cianee!

Anc. O figlia, nè quell' eccesso io lodai, quando contro la donna Trojana peccasti, nè adesso questa tua temenza io lodo per cui troppo paventi. Non così il tuo talamo rigetterà il marito, persuaso dai discorsi felli della donna barbara. Poichè egli non possiede già in te una schiava qua menata da Troja; ma una figlia d'un uomo egregio, avendoti condotta con molta dote e da una città non mediocremente beata. Ed il padre non così come tu temi, o figlia, abbandonandoti permetterà, che sii cacciata da questa magione. Or vanne dentro; nè comparire avanti a queste case, affinchè veduta fuori della Reggia, non ti tiri addosso qualche biasimo, o figlia.

Co. Ecco pertanto un uomo di forme non più vedute, qualche ospite estraneo, che con molta pressa da quelle case muove a noi.

SCENA XI.

ORESTE, *e dette.*

Or. O donne ospitali, è questo il palazzo del figlio d' Achille e la regal magione?

Co. Ben l' hai conosciuto. Ma chi sei tu, che tal' inchiesta ci fai?

Or. Il figlio io sono d' Agamennone e di Clitennestra: il mio nome è Oreste: traggo all'oracolo Dodoneo di Giove. E poichè son arrivato a Ftia, m' è sembrato di dovermi informare della donna a me consanguinea, se vive, e si ritrovi in buon essere la Spartana Ermione. Imperocchè quantunque abiti un paese da noi remoto, tuttavia mi è cara.

Er. O figlio d'Agamennone, che a noi apparisci quale ai naviganti il porto in tempo di tempesta, ti scongiuro per queste tue ginocchia (1) ad aver di me compassione, che ben vedi in quale stato mi trovi; non felice al certo. Io ai tuoi piedi presento le mie braccia, che non sono da meno dei rami dei supplichevoli (*a*).

Or. Lascia . . . (2). Che cos'è questa? M' inganno forse? o ben vedo la figlia di Menelao, la regina di questa magione . . . ?

Er. Cui unica la figlia di Tindaro, Elena, partorì al padre entro le domestiche mura. No, non travedi.

Or. O Febo apportator di salute, un rimedio accorda a questi mali! Ma che cos'è stato? Dagli Dei, o dagli uomini derivano queste sciagure che soffri?

Er. Parte da noi, parte dall' uomo che mi possiede, e parte da qualcun degli Dei. Ma son del tutto perduta.

Or. E qual calamità può dunque avvenire a donna, non essendo nati ancor figli, tranne quella del talamo?

Er. Cotesto appunto è il mio martoro. Ben t' apponesti.

Or. Ama forse il tuo sposo qualche altro letto fuori del tuo?

Er. Sì, quello della schiava che fu moglie d'Ettore.

Or. Ben cattiva è la cosa che hai detta, che un sol uomo abbia due talami.

Er. Così passan le cose: ed io quindi volsi l'animo alla vendetta.

Or. Contro quella donna macchinasti forse ciò, di che donna è capace?

Er. La morte, sì, a lei, ed al figlio illegittimo.

Or. E gli uccidesti? o qualche caso te li levò dalle mani?

Er. Sì il vecchio Peleo, mostrando riguardo per quei vili.

Or. Avevi tu nessuno, che fosse teco a parte di quest' uccisione?

Er. Sì, il Padre che a tal uopo era venuto da Sparta.

---

(1) *Gli si getta ai piedi.* (2) *La rialza.*

(*a*) I supplichevoli presentavano rami d'olivo coronati di lana. (Vedi questo costume nella Tragedia delle *Supplicanti*.)

Or. E si lasciò vincere dalla mano d' un vecchio?

Er. Si lasciò prender dalla vergogna; e sen partì lasciando me dereiltta.

Or. Ho capito. Tu temi lo sposo a cagione di questi attentati.

Er. Appunto. Egli a diritto mi perderà; che v' è bisogno di dirlo? Ora io ti supplico, invocando Giove protettor delle parentele, inviami più lungi che puoi da questo paese; o alla magione del padre. Poichè già mi sembra che queste stesse case, se parlar potessero, mi caccerebbero (*a*); e m'ha in odio la Terra di Ftia. E se il marito, lasciato l' oracolo di Febo, mi preverrà col suo ritorno, per causa di queste azioni turpissime m' ucciderà; o sarò costretta a servire all' illegittimo talamo, cui per l'avanti comandava.

Or. E in qual modo adunque questo fallo, per dir così, commettesti?

Er. L' accesso di donne ribalde mi condusse al precipizio, che nei loro discorsi scioglievano il freno a queste espressioni. « Tu questa pessima schiava soffrirai per serva in tua casa compagna del talamo? A fe della Regina Dea, no, che in casa mia, veggente io la luce del giorno, non goderebbe del mio letto. » Ed io ascoltando questi discorsi di Sirene scaltrite, artificiose, abili nel variar favella, mi lasciai gonfiar di vana follia. A che dovea io ridurmi in stato di temere il marito, mentre avea a mia disposizione quanto bisognava? Molte ricchezze, e padrona era della Casa. Io avrei forse partoriti figli legittimi, ella il-

---

(*a*) La voce della ragione resta soffocata fra i tumulti delle veementi passioni, specialmente se queste trovino approvatori e protettori in chi dovrebbe condannarle e tentar di frenarle; ed è allora che l' uomo corre senza ritegno ai misfatti. Ma calmati questi tumulti, torna la ragione a farsi sentire, e sembra, che voglia vendicarsi d' essere stata negletta. Ella discopre allora il delitto, e lo presenta in tutta la sua deformità agli occhi di chi lo commise, ed il reo è il primo a pronunziare contro se stesso la sua condanna. Ciò fu per divina disposizione, che nessun malvagio resti assoluto al tribunale della sua coscianza, affinchè gli uomini non trabocchino nella scelleraggini. La conferma di questa gran verità, che ciascun malvagio sperimenta in se stesso, ma che è sì poco avvertita prima del delitto, vuole Euripide presentare ai suoi spettatori in Ermione.

legittimi e semi-servi ai miei. Perciò mai, no, mai, non dico una volta sola, non devon coloro che hanno moglie, se son saggi, permetter, che nelle loro case vadano e vengan donne presso la loro consorte. Maestre in fatti esse sono di malvagità. Questa per far guadagno contamina il talamo: quella, dopo aver peccato, vuole che altra partecipi del suo contagio. Molte peccano per incontinenza: e quindi gli sconcerti entrano per le famiglie dei mariti. Il perchè assicurate bene con catenacci e sbarre le porte delle case; poichè l' ingresso delle donne di fuori nulla di salutevole, ma bensì molti danni apporta.

Co. Senza ritegno lasciasti scorrer la lingua contro il sesso a te consorte. Ora hanno da perdonarsi queste cose: ma conviene però, che le donne le donnesche infermità coonestino.

Or. Un saggio avviso fu quello di colui che insegnò agli uomini d'ascoltare alla presenza le ragioni degli avversarj. Io in fatti sapendo lo scompiglio di queste case e il tuo litigio colla donna d'Ettore, provvisto di guardie attendeva, se qui restata fossi, o presa dalla tema della donna schiava avessi voluto dipartirti da questa magione. Venni per tanto senza aspettar tue lettere. E se tu vuoi rimetter nelle mie mani le tue ragioni, come dici di rimetterle, io ti manderò lungi da quest'abitazione. Giacchè dopo essere stata prima mia, abiti con quest'uomo per la perversità di tuo padre; il quale, innanzi di varcare i confini di Troja, ti concesse a me per consorte (*a*): e dipoi ti promise a quello che or ti possiede, qualora espugnata avesse la città Trojana. Pertanto dopochè qua fece ritorno il figlio d' Achille, io certo perdonai a tuo padre, e pregai costui a lasciar le tue nozze, informandolo delle mie sventure e

(*a*) Prima di partire per la spedizione di Troja, Agamennone e Menelao avevano combinato il matrimonio fra Oreste figlio del primo ed Ermiona figlia del secondo, ambedue allora in tenera età. Ma le circostanze della guerra fecero a Menelao mutar consiglio, cha per stimolare il valor di Pirro, promise a questi, qualora avesse espugnata la città, di dargli in sposa la sua figlia già destinata ad Oreste.

del Genio malefico che di presente m' affligge, stante che da uomini consanguinei avrei forse potuto ottenere una figlia in consorte, lo che d' altronde non mi sarebbe stato facile, esule dalla mia casa in quella sorte di esiglio che io meno. Ma egli dispettoso m' era, e mi rinfacciava la morte della mia madre e le Dee dal sanguigno sguardo. Ed io per le domestiche avventure trovandomi nell'abbiezione, mi attristava, sì, mi attristava, ed era dalle calamità oppressato, ed a mio dispetto me ne andava privato delle tue nozze. Adesso poi, giacchè ti trovi in tal rovescio di fortuna, e caduta in questa disgrazia non sai a qual partito appigliarti, io ti condurrò via da queste case, e ti consegnerò in mano del Padre. Gran potere in fatti ha il sangue, e nelle traversie non si dà cosa migliore d' un amico domestico.

Er. In quanto alle mie nozze prenderà cura il padre mio. Il fissar questa cosa non sta a me. Ma senza indugio rimandami da questa Reggia, affinchè il marito che è per ritornare a casa, e già dev' esser vicino, non mi prevenga: o Peleo, risaputo che io ho abbandonata la magione del suo nipote, mi tenga dietro perseguendomi a cavallo.

Or. Dalle mani del vecchio stai pur sicura: e del figlio d' Achille, che m' ingiuriò, non aver nessun timore. Tali trame in fatti, ordite da questa mano, sono state a lui poste coi lacci inestricabili di morte che io non sono per dire di presente; ma fatto il colpo, lo saprà la Delfica rupe. Ed il matricida, se le giurate promesse dei miei compagni armati rimangon ferme nella Pitica terra, chiarirà, che non doveva togliersi in moglie alcuna di quelle che io sposar dovea. Con suo acerbo danno avrà chiesto al Re Febo ragione della morte del padre: nè gli gioverà il cambiamento dell' animo nell' atto di pagar le pene al Dio; mentre e per opera di lui e per le mie imputazioni perirà miseramente, e conoscerà che importi la mia inimicizia. Degli uomini nemici il Nume rovescia le sorti, e non lascia, che montino in superbia (1).

(1) *Partono.*

INTERMEDIO IV.

Coro.

Strofe I.ª « O Febo, che in Ilio guernisti di torri il ben « munito Colle, e tu, o Nettuno, che con cerulei cavalli « carreggi sul marino pelago, per qual cagione porgen- « do a Marte mastro di guerra disonoratamente quella « mano che inalzò l'edifizio, la misera città abbandona- « ste, la misera città di Troja?

Antistrofe I. « E moltissimi carri presso le rive del Simoen- « ta ai bei cavalli attaccaste, e poi faceste restar senza « corona le micidiali pugne di quegli uomini; ed i Re « d'Ilio se n' andarono morti; nè più sull'are il fuoco « risplenderà in Troja con odoroso fumo in onor degli « Dei.

Strofe II.ª « Perì poi l' Atride per le mani della consorte; « ed essa morte per morte in contraccambio tolse dai fi- « gli. Del Dio, il profetico comando del Dio la rove- « sciò, quando da Argo venuto a lui il figlio d' Aga- « mennone, penetrò ai chiusi tesori (*a*) quell'uccisor della « madre. O Nume, o Febo, come m' indurrò a cre- « derlo?

Antistrofe II.ª « E molte mogli dei Greci cantavano i me- « sti lai a cagione dei figli infelici; e lasciarono le case « per altro marito. Non a te sola, non agli amici acca- « scarono triste angosce: un morbo soffrì la Grecia, un « morbo. E per le molto fertili campagne dei Frigi il « turbine traversò spargendo plutonia strage.

(*a*) *Cioè*, all'Oracolo di Delfo, ove stavano riposti i tesori di tutte le nazioni, offerti al Nume. (V n. seg pag. 272.)

SCENA XII.

Peleo *e* Coro.

Pel Donne di Ftia, significatemi ciò che da voi son per ricercare; poichè non chiaro ne intesi il discorso, che la figlia di Menelao, lasciata questa casa, sia sparita. Vengo adunque per la premura che ho di sapere, se questa cosa è vera: giacchè a quelli che sono in casa debbono stare a cuore gli interessi degli amici assenti.

Co Peleo, bene intendesti, nè cosa bella è per me l' occultare in quali angustie mi ritrovi. Poichè la Regina sen partì fuggitiva da questa magione.

Pel. E qual fu il suo timore? dimmi.

Co. Ebbe paura, che lo sposo la cacciasse via di casa.

Pel. Forse a cagione dei ferali divisamenti intorno al fanciullo?

Co. Appunto: e per il timor della donna schiava.

Pel. In compagnia del padre abbandonò la casa, o di qualcun altro?

Co. Il figlio d' Agamennone se ne andò conducendola via da questa Terra.

Pel. E quale speranza concepì? Vuol forse sposarla?

Co. E al figlio del figlio tuo apparecchia morte.

Pel. Gliel' apparecchia furtivamente, o vuol seco pugnare a fronte scoperta (*a*)?

Co. Nel puro Tempio del Lossia con quelli di Delfo.

Pel. Ohimè! atroce cosa è questa. Chi anderà con tutta sollecitudine alla Pitica ara, e racconterà agli amici di colà, come qui passano le cose, prima che dai nemici sia morto il figlio d' Achille?

(*a*) Peleo fa presentire in queste espressioni, che nulla aveva da temere, se Oreste meditava di venir contro Pirro ad un'aperta prova di valore.

SCENA XIII.

NUNZIO *e detti.* *

Nu. Ohimè! ohimè! Quali sventure, infelice, io vengo ad annunziare e a te, o Vecchio, ed agli amici del padrone!

Pel. Ahi! ahi! . . . Presago il mio animo, come se qualche cosa aspettasse . . .

Nu Tu non hai più il figlio del figlio tuo, perchè il sappia, o vecchio Peleo! Tali colpi di spada egli ha ricevuto dagli uomini di Delfo e dall'ospite Micenese (1).

Co. Ah! ah che farai, o vecchio? Non ti lasciare abbattere. Sostienti.

Pel. È finita per me. Nulla più mi resta. Svanì la mia voce: Sento mancarmi sotto ogni congiuntura.

Nu. Ascolta; se pur coll' ajuto dei tuoi amici vuoi vendicar quest' azione, levando su le tue membra . . .

Pel. O destino! sugli estremi confini della mia vecchiaja come inviluppasti me misero! — E come perì l' unico figlio dell'unico figlio mio? Significamelo: che sebbene non ami ascoltarlo, pure ascoltar lo voglio.

Nu. Giunti che fummo alla celebre campagna di Febo, saziammo i nostri occhi impiegando tre lucidi giri del Sole

---

(1) *Il vecchio Peleo colpito da quest' annunzio accenna di cadere: Accorre il Coro e lo sostiene.*

(*) La distanza dei luoghi ed il tempo necessario per andare e tornare non era dai Greci gran fatto calcolato. Da Ftia a Delfo, secondo Ortelio, non v' erano meno che 90. miglia Italiane. Oreste nel tempo dell' Intermedio le ha già percorse, ha fatto il colpo, ed il Nunzio è venuto di colà a recarne l' avviso a Peleo. Purchè l' azione da farsi fuori del palco fosse tale da potersi eseguire in alquante ore d' un giorno, senza che gli accidenti s' ammassassero gli uni sugli altri o presentassero tale intreccio da non potersi verisimilmente svolgere in questo periodo di tempo, il Poeta non aveva nessuno scrupolo d' avvicinare le distanze, come a lui tornava più comodo; e lo spettatore contento della natural successione e concatenamento dei fatti, poco si curava di riscontrare la geografica posizione dei luoghi. Una tal libertà la vediamo praticata da Sofocle nelle *Trachinie*; e di nuovo da Euripide nelle *Supplicanti*, ed altrove.

nell' osservar le cose. Questo per tanto cagionò del sospetto. Il popolo che abita presso il tempio del Dio, cominciò a far delle ragunate e dei circoli, ed il figlio di Agamennone scorrendo per la città diceva a ciascuno nell' orecchio ostili discorsi « Vedete costui che s' inoltra per le celle del Dio piene d' oro, tesori delle genti (*a*)? è qui per la seconda volta all' istesso oggetto che vi venne da prima, volendo saccheggiare il tempio del Nume » E quindi un sinistro romore corse per la città. Il magistrato si raccoglieva e in piena adunanza nella pubblica sala e privatamente, quanti presiedevano alle ricchezze del Dio: e collocarono una guardia fra le colonne del Tempio. Noi pertanto nulla ancor sapendo di quest'affare, avevamo condotte alquante agnelle nutrite sul frondoso Parnaso, e ci ponemmo avanti all' ara in compagnia degli ospiti e dei vati Pitici. Intanto alcuno disse. « O Giovane, cosa per te pregheremo dal Nume? A qual oggetto vieni? » Ed egli rispose: « vogliam dare a Febo soddisfacimento dell'antecedente fallo: poichè chiesi una volta a lui, che mi rendesse ragione del sangue del Padre ». E quivi la calunnia d'O-

---

(*a*) Tanta era la celebrità dell' Oracolo di Febo a Delfo, che da tutti i paesi, anche più remoti, accorrevano le genti d' ogni condizione e cercervi le risposte nei loro dubbj, recando seco le loro offerte per impegnare il Nume a darle favorevoli. I ricchi donativi, che portavano, venivano depositati nel recinto del Tempio, ove rimanevano sacri. Oltre a questi, i capitani che ritornavano vittoriosi dalla guerra, i vincitori nei pubblici giuochi della Grecia si facevano un dovere di presentare il Dio di Delfo, quelli con una porzione delle spoglie dei nemici, questi coi premj ricevuti nelle loro gare. I popoli afflitti da qualche calamità, quelli liberati da qualche disastro, le persone distinte o per cariche, o per ingegno non lasciavano di mostrare la loro liberalità a quel Nume I Re ed i grandi per ostentazione e per fasto gareggiavano nella magnificenza dei donativi: e questi consistevano in verghe d'oro, in tripodi o corone o vasi pur anche d' oro o d' altro prezioso metallo; in statue di bronzo ed altri oggetti d' arte di sommo valore sì per la materia, che per il lavoro. A tutto questo poi hanno da aggiungersi i depositi che le Nazioni ed i particolari vi facevano delle loro ricchezze come in luogo di sicurezza, e per i quali v' erano alquanti piccoli edifizj o celle a ciò destinate. Cosicchè il Tempio di Delfo rigurgitava d' immense ricchezze. Questi erano *i tesori delle genti* a cui allude il Poeta.

teste apparve aver molta forza, come se il mio Signore mentisse, venuto essendo per turpe motivo. Avanzossi intanto dentro al recinto del Tempio per pregar Febo d'avanti all'Oracolo, ed era intento alle vittime che si abbruciavano. Quivi coperto dal Lauro (*a*) stavasi appiattato uno stuol di sicarii; dei quali uno era il figliuol di Clitennestra, macchinatore di tutte queste trame. Or egli (*b*) standosene sotto gli occhi di tutti, faceva la sua preghiera al Dio. In tanto quegli armati d'appuntate spade, pungono furtivamente l'inerme figlio d'Achille. Egli allora ritraesi indietro; poichè non era stato colpito mortalmente; ed afferrate le armi sospese alle caviglie della galleria, si piantò presso all'ara, guerriero truce a vedersi; ed esclama, così interrogando i giovani di Delfo. « Perchè m'uccidete, mentre qua venni per un motivo di pietà? qual è la causa per cui perisco? » Nessun di questi, benchè fosser presso chè innumerabili, rispose verbo: ma il percuotevano, lanciando colle mani pietre. Ricoperto d'ogni intorno come da densa pioggia di neve, opponeva le armi, e parava i colpi, da questa e da quella parte stendendo colla mano lo scudo. Ma nulla avanzava: mentre molti dardi insieme, frecce, aste col maniteugolo e sciolti giavellotti e spiedi da vittime cadevangli avanti i piedi. Ed avresti veduto il tuo figlio spiccar salti enormi per schifare i colpi. Come poi stringendosegli tutti d'intorno, lo tenevano rinserrato in cerchio, senza dargli tempo di respirare, abbandonato il focolar dell'ara che accolte avea le agnelle, spiccando coi piedi il salto Trojano (*c*), s'avanza contro di essi.

(*a*) Il Lauro, o piuttosto il bosco di lauri che sorgeva presso all'ara nel vestibolo del Tempio.

(*b*) Pirro.

(*c*) Vogliono, che qui si faccia allusione al salto che Achille padre di Pirro diede dalla nave sul suolo Trojano, allorchè colà giunse, per cui la terra fu talmente premuta, che mandò fuori l'acqua dal suo seno. Io crederei piuttosto, che *salto Trojano*, come in altro luogo *arte Tessala*, indicasse una maniera particolare d'assaltare i nemici nota a quei tempi, inventata dall'arte di quei popoli col nome dei quali veniva contraddistinta.

Questi, come colombe che han veduto lo sparviere, voltarono il tergo alla fuga; e molti cadevano promiscuamente e per le ferite e da se stessi in quelli angusti esiti. Un rio fracasso in quella pia casa risuonava per le pietre. Restossi allora il padrone come in bonaccia, brillante nelle lucide armi, prima che un tale sprigionasse di mezzo agli aditi una terribile ed orrenda voce, ed incitasse lo stuolo, rivolgendolo alla pugna. Quivi cade il figlio di Achille percosso nei fianchi da un'acuta spada per mano d'un uomo di Delfo che lui estinse con l'ajuto di molti altri. Com' egli fu caduto sul suolo, chi non trasse il ferro? chi non lanciò pietra? chi non gli avventò colpi? Tutto il bel corpo viene straziato da crudeli ferite. Quindi il cadavere stramazzato presso l' altare gettarono fuori del profumato tempio. Noi poi afferratolo prontamente colle mani, lo rechiamo a te, o vecchio, perchè lo sparga delle tue lagrime e del tuo pianto, e gli renda l' onor del sepolcro. In tal modo il Re Apollo, che vaticina agli altri, che è arbitro di giustizia fra tutti gli uomini, fece pagar le pene al figlio d' Achille, e qual uom malvagio si ricordò dell'antico insulto. E come dovrà esser saggio (a)?

Co. « Ecco pertanto, che lo stesso Re portato dalla Delfica « terra a questa magione s' appressa (1). Infelice anche « tu, o vecchio! poichè non come avresti voluto, ricevi « in tua magione il figlio d'Achille E tu stesso incappato nella mala ventura traboccasti nella medesima calamità.

---

(1) *Vedesi da lontano avanzarsi verso la scena il convoglio funebre.*

(a) Benchè queste espressioni contro Apollo sieno da prendersi come sfoghi del dolore, compatibili in un servo affettuoso al suo padrone; pure quel ritornare il Poeta tante volte e in tante occasioni a ritoccare il medesimo tasto mostra, che la sua mente era quella di fare intendare, che le ingiustizie e le vili vendette e le altre turpitudini erano affatto indegne della divinità; e che per conseguenza o doveva cessarsi dall' attribuirle agli Dei, o dal riconoscer questi come Dei.

Pel « (*a*) Ahi, lasso me! qual male è mai quello che io vedo, « e fra le mie braccia accolgo entro le mie stanze (1)! « Ahimè! ahimè! . . . ah! . . . ah! . . . Oh città del- « la Tessaglia, noi siam perduti, siam sterminati! Io « non ho più successione, non mi restan più figli nella « mia famiglia! O l' acerba angoscia ch' io soffro! In « qual persona a me cara gettando gli occhi, ne proverò « diletto? O cara bocca e guance e mani! Volesse il cielo « che ad Ilio il tuo avverso Genio t' avesse ucciso presso « alle rive del Simoenta . . .

Co. « Egli certo da una tal morte avrebbe riportato onore, » o Vecchio, e la tua sorte sarebbe stata più avventu- « rosa.

Pel. « O nozze, o nozze che questa casa e la mia desolaste. « Ahi! . . . ahi! . . . ahi! . . . ahi! . . . O figlio non « avessi mai tu, sangue mio, per cagion di nozze accolto « presso di te quel Demonio d' Ermione, infausto ai figli « ed alla casa, o caro; ma un fulmine l' avesse prima « sterminata! E tu a motivo del mortifero colpo di frec- « cia contro il padre tuo lo spargimento del proprio san- « gue apposto non l' avessi mai a Febo, tu mortale ad « un Dio (*b*)!

(*Strofe. I.*)

Co. « Ohimè! ohimè! darò principio al pianto sull' estinto « Signore a forma della legge dei defunti.

Pel. « Ohimè! ohimè! ed io di seguito, misero vecchio ed infelice, verso le mie lacrime.

---

(1) *Deposto il feretro presso il vecchio Peleo, questi fa sopra il cadavere il corrotto in lamentevoli accenti, come portava il costume.*

(*a*) In questo luogo ho creduto di dovermi attener piuttosto all' edizione antica, e dipartirmi dal mio esemplare, in cui i due seguenti versi sono attribuiti al Coro.

(*b*) Achille fu ucciso da Paride nel tempio d'Apollo Timbreo nel tempo che dava la mano di sposo a Polissena figlia di Priamo: ma dicevano, che Apollo diresse l' arco di Paride che stava appostato dietro la sua statua, perchè la freccia andasse a colpire nel tallone di quell' Eroe, ove solo poteva esser ferito.

Co « Questa traversia fu opera d'un Dio: un Dio fece que-
« sta calamità.

(*Strofe II.*)

Pel. « O caro! desolata lasciasti la casa (ahi me lasso!) se-
« parandoti da me vecchio infelice, orbo di figli.

Co « Meglio sarebbe stato, che prima dei figli tuoi tu fossi
« morto, o Vecchio.

(*Strofe III.*)

Pel. « Non lacererò la chioma? Non farò crosciar la mia testa
« dei nocevoli colpi della mia mano? O città! Di due
« figli mi privò Febo.

Co. « O infelice Vegliardo, che sciagure soffristi! e ben t'av-
« vedi qual vita sei per condurre in avvenire!

(*Strofe IV.*)

Pel. « Orbo di prole, derelitto, senza trovar mai più termine
« ai miei mali, tracannerò affanni fino alla morte.

Co. « Invano adunque gli Dei ti fecer beato nelle tue nozze.

(*Strofe V.*)

Pel. « Tutto caduco e vano decadde dal sublime fasto di prima.

Cò. « Solingo in solinga casa or ti aggiri.

(*Strofe VI.*)

Pel. « Io non ho più città, più città non ho! A terra sen vada
« in malora lo scettro (1). E tu che abiti nei tenebrosi
« antri, figlia di Nereo, basito affatto or mi vedrai cader
« sul suolo.

Co. « O (2) . . . o . . . cos' è stato mosso? . . . Qual Nume ho
« io sentito? Donzelle, osservate, guardate . . . Qui
« qualche Dio traversando il sereno etere passa per i
« campi di Ftia alimentatori di cavalli (3).

---

(1) *Getta a terra lo scettro che teneva in mano.* (2) *Con sorpresa di maraviglia.* (3) *Comparisce Teti per l' aria, ove resta sospesa.*

SCENA ULTIMA

TETI, e *detti*.

Te. Peleo, io son Teti, che in grazia delle tue prime nozze vengo, lasciate le stanze di Nereo. E primieramente t'esorto, a non lasciarti in niun modo troppo abbattere dai presenti mali. Ancor io, che partorir dovea prole non degna di pianto, perdei quel figlio che ebbi da te, il piè veloce Achille, il primo fra i Greci. Per tanto io ti significherò il motivo per cui venni; e tu fanne conto. Porta questo morto figlio d'Achille presso la Pitia ara, e là il seppellisci in disonore a quelli di Delfo, affinchè il suo sepolcro annunzii la violenta uccisione della mano d'Oreste. Bisogna poi, o Vecchio, che la donna schiava, dico Andromaca, abiti la terra dei Molossi, congiunta ad Eleno in legittime nozze, e con essa questo fanciullo lasciato omai solo della discendenza d' Eaco. E da questo altri ad altri Re succedendosi, uopo è, che felici reggano il paese dei Molossi. In tal modo la mia e la tua discendenza, o vecchio, non deve essere affatto stirpata, come nè pur quella di Troja; poichè di questa pur anche hanno cura gli Dei, sebbene sia stata abbattuta per l'animosità di Pallade. Te poi, affinchè conosca il favore d'esserini stato consorte, io nata da Dea e figlia d'un padre Dio, libero dalle mortali sciagure ti renderò immortale ed incorruttibile Dio. Dipoi insieme con me nella casa di Nereo per l'avvenire coabiterai; Dio con una Dea. Di qui togliendo il piede asciutto dall'onde del mare, vedrai Achille figlio a te carissimo ed a me, che abita una magione posta in un'isola presso il candido lido entro all'Eussino tragetto. Or vanne alla città di Delfo fabbricata per divina opera, portando colà questo cadavere, e dopo che l'avrai riposto sotto terra, ritornato assiditi sovra la cava spelonca dell'antica rupe di Sepiade, ed aspetta fintanto che venga io, conducendo un Coro di cin-

quanta Nereidi destinate al tuo trasporto. Ciocchè fu stabilito dal Fato, ti bisogna sopportarlo. Così in fatti vuol Giove. Calma pertanto il tuo dolore verso di quelli che mancaron di vita; poichè per tutti gli uomini fu dagli Dei emanato questo decreto, ed il morire è debito.

Pel O veneranda, o generosa consorte, figlia di Nereo, io ti saluto. Questo tuo operare è ben degno di te e dei figli tuoi. Io cesso dal rammaricarmi, poichè mel comandi, o Dea. E dopo aver questo sepolto, vado all' antro di Peleo, dove fra le mie braccia accolsi il tuo bellissimo corpo (1).— * E non dovrà, chiunque ha fior di senno, procurare di tor moglie da generose famiglie, ed in generose famiglie collocar le fanciulle? Non bisogna mostrarsi vaghi di nozze vili, nè pur se la donna fosse per portare alla casa dello sposo una dote ricchissima. Chi opera in questa guisa, non farà mai male coll'ajuto degli Dei (2).

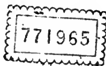
Co. Molte sono dei Genj le forme. Molte cose fuor di speranza effettuano gli Dei; e ciocchè pare non avviene; e di ciò che non pare, un Dio trova lo sviluppo. Tal fu l'esito di quest' azione.

FINE DEL PRIMO TOMO

---

(1) *Teti sparisce.* (2) *Partono.*

* Ciocchè segue della parlata di Peleo potrebbe dirsi la perorazione della presente Tragedia, colla quale pare, che il poeta voglia fare intendere, che il suo disegno nel comporla altro oon fo, che quello di mostrare i cattivi effetti che nascono da quei matrimonj fatti alla cieca, senza por mente alla condizione delle famiglie, dalle qoali si tolgono o nelle quali si collocaoo le doozelle. Ermione discendeva della famiglia d'Atreo cootaminata da orrendi delilli, ed era figlia d'Elena che abbandonò il marito per fuggir con Paride. Ma tuttavia questa oon è, che uoa cattiva ripelizione di ciò che l'istesso Peleo disse nel diverbio coo Menelao (p 256). Perciò credo, che oon male si apporrebbe, chi giodicasse i seguenti versi un appicco ioserito ad arte o dallo stesso Autore o da altri per colorare il vero scopo accennato da noi in principio, richiedendo questa cautela le mutate circostaoze dello stato della Repubblica.



INDICE



